

UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA



UNIVERSITA' DELLA CALABRIA
Dipartimento di **Scienze Politiche e Sociali**

Dottorato di Ricerca in
Politica, Cultura e Sviluppo

CICLO

XXXI

TITOLO TESI

I populismi Euromediterranei tra ideologia, comunicazione e organizzazione. I Casi del M5S e di Podemos

Settore Scientifico Disciplinare SPS/04 SCIENZA POLITICA

Settore Scientifico secondario SPS/11 SOCIOLOGIA DEI FENOMENI POLITICI

Coordinatore: Ch.mo Prof. Paolo Jedlowski

Firma _____ Firma oscurata in base alle linee guida del Garante della privacy _____

Supervisore/Tutor: Ch.mo Prof. Giorgio Giraudi

Firma _____ Firma oscurata in base alle linee guida del Garante della privacy _____

Dottorando: Dott. Francesco Campolongo

Firma _____ Firma oscurata in base alle linee guida del Garante della privacy _____

Sommario

PREFAZIONE.....	6
I. LETTERATURA E INTERPRETAZIONI DEL POPULISMO	11
1. Introduzione	11
2. La sindrome di Cenerentola	15
3. Una definizione di Ideologia	18
a) Il Populismo come ideologia sottile e ideologia.....	24
4. Mentalità Caratteristica, Stile e Discorso	34
5. Strategia Politica	37
6. Laclau e il populismo di sinistra	40
7. Populismo e Democrazia.....	46
8. Popolo e Sovranità popolare	53
9. Conclusioni	58
II. “LA FRATTURA POPULISTA”.....	63
A. Trasformazioni di lungo periodo	63
1. Variabili esogene: Neoliberismo e Globalizzazione.....	64
a) Denazionalizzazione.....	69
b) Depoliticizzazione	71
c) Nuovi cleavage.....	73
2. Variabili endogene: la crisi degli attori e delle regole della Democrazia in Europa.....	78
a) Crisi e trasformazione dei Partiti	83
b) Personalizzazione della politica	89
c) Mediatizzazione della politica e disintermediazione	91
d) Web 2.0, disintermediazione e nuove forme di partito	95
3. Mobilitazioni sociali, paradigmi teorici e partiti movimento	101
a) Analizzare i movimenti sociali: Frame analysis e Struttura delle opportunità politiche	101
b) Democrazia al centro delle mobilitazioni	103
c) Dalla questione democratica alla frattura populista.....	104
d) Partiti movimento.....	106
B. La Crisi economica del 2008	110
1. Crisi come “catalizzatore”.....	110
2. Gli effetti economici, sociali e politici	111
Conclusioni	116
III. METODOLOGIA E CASI STUDIO	120
1. Obiettivi e definizione operativa	120
2. Ipotesi.....	122
3. La ricerca empirica.....	125
IV. CONSEGUENZE DELLA CRISI E MOBILITAZIONI SOCIALI IN ITALIA E SPAGNA	134
1. I due contesti	134
a) Contesto economico	134
b) Sistema politico dal 2008 ad oggi	138
c) Partiti e governi senza fiducia	143
2. La variabile indipendente: Mobilitazioni sociali e nuovi partiti in Spagna e Italia	147

a) Il ciclo di mobilitazioni transnazionale “antiausterità”	147
b) Mobilitazioni sociali in Italia.....	155
3. Conclusioni	160
V. PODEMOS	164
A. Nascita e affermazione di Podemos.....	164
B. Strategia comunicativa e ideologia sottile	166
1. Una strategia populista?	166
2. Élite, Sovranità e Popolo.....	177
a) Dalla Casta alla Trama	177
b) “Dire la verità”	190
3. Strategia mediatica	192
4. Ideologia	196
a) Programmi.....	196
b) Strategie competitive.....	200
C. Organizzazione.....	212
1. Membership	212
2. Organizzazione.....	214
a) Distribuzione interna risorse.....	214
b) Leadership	227
c) Organizzazione sui territori	233
d) Piattaforma e Web 2.0	235
3. Coalizioni interne e fazionismo.....	238
VI. MOVIMENTO 5 STELLE.....	242
A. Nascita e affermazione del Movimento 5 Stelle.....	242
B. Strategia Comunicativa e ideologia sottile	245
1. Una strategia populista?	245
2. Élite, Sovranità e Popolo.....	248
3. Strategia mediatica	260
4. Ideologia	262
a) Programmi.....	262
b) Strategie competitive.....	266
C. Organizzazione.....	270
1. Membership	270
2. Organizzazione.....	271
a) Dal Blog al Movimento.....	272
b) Il Movimento in Parlamento.....	276
c) Dall’istituzionalizzazione al governo	281
d) Leadership	284
e) Organizzazione sui territori	291
3. Piattaforma e web 2.0.....	298
4. Coalizioni interne e frazionismo	305
VII. CONCLUSIONI	308
1) Partiti populistici?	310
a) Una fase populista per abbassare la soglia d’entrata nelle istituzioni	310
b) Il peso dell’identità : un populismo pieno e un populismo di sinistra	311

c) Il processo di istituzionalizzazione e la fine della fase populista	316
2. Quale Democrazia?	318
3. Nuovi partiti o semplicemente partiti nuovi?	319
4. Conclusioni e nuove domande di ricerca	321
BIBLIOGRAFIA	323
DOCUMENTI UFFICIALI PODEMOS.....	334
DOCUMENTI UFFICIALI MOVIMENTO 5 STELLE	335
SITOGRAFIA.....	336
APPENDICE INTERVISTE	337

Indice tabelle e figure

1	Forme di Mobilitazione Populista	59
2	Populismi includenti/escludenti	61
3	Frattura Sconfitti/Vincitori della Globalizzazione	77
4	Genesi Partiti Movimento	109
5	Dimensioni della definizione empirica di Populismo	121
6	Dimensioni e referenti empirici della definizione operativa di Populismo	131
7	Evoluzione comparata del Debito (Ue, Spagna e Italia)	135
8	Evoluzione comparate Pil (Ue, Spagna e Italia)	136
9	Evoluzione comparata tassi di disoccupazione (Ue, Spagna e Italia)	137
10	Evoluzione comparata tasso di disoccupazione giovani (Ue, Spagna e Italia)	137
11	Livello di fiducia dei cittadini spagnoli nei partiti	144
12	Livello di fiducia dei cittadini italiani nei partiti	144
13	Livello di fiducia dei cittadini spagnoli nel governo	145
14	Livello di fiducia dei cittadini italiani nel governo	145
15	Caratteristiche delle Mobilitazioni anti-austerità nei due contesti nazionali	162
16	Risultati Podemos Elezioni europee 2014	201
17	Comunità autonome dove Podemos si è presentato senza alleanze	202
18	Comunità autonome dove Podemos si è presentato in alleanza	203
19	Regioni in cui Podemos appoggio un governo del PSOE	203
20	Alleanze pre e post elettorali di Podemos alle elezioni municipali del 2015 (comuni sopra i 50 mila abitanti)	204
21	Composizione Parlamento dopo le elezioni del 2015	207
22	Numero iscritti Podemos per anno	213
23	Principali differenze tra Claro que Podemos e Sumando Podemos in Vistalegre1	216
24	Risultati Vistalegre 1	217
25	Principali differenze tra i tre documenti congressuali di Vistalegre 2	225
26	Partecipazione consultazioni online Podemos	237
27	Partecipazione alle principali consultazioni di Podemos B	237
28	Caratteristiche fazioni di Podemos	240
29	Iscritti Movimento 5 Stelle per anno	271
30	Principali votazioni online per selezione candidati ed espulsioni	302
31	Principali votazione su singole issues e sul programma M5s	302
32	Principali consultazioni online e quota di partecipanti per il Movimento 5 Stelle	303
33	Dimensioni Populiste di Podemos e Movimento Cinque Stelle	315

Prefazione

Nonostante la letteratura scientifica rimanga molto variegata in tema di populismo, il fenomeno populista si è imposto ormai da anni come un dato di fatto presente in maniera costante e crescente in molti paesi dell'Europa occidentale. Se fino a poco tempo fa il fenomeno sembrava tipico di altri continenti, in particolare degli U.S.A. e del Sudamerica, e incapace di penetrare in un contesto politico come quello europeo, negli ultimi anni la politica europea ha visto moltiplicarsi la presenza di attori che sono identificati (e a volte si autodefiniscono) come 'populisti'. A fronte di questa diffusione di movimenti e di partiti più o meno nuovi, il concetto di populismo, nonostante per alcuni risulti stiracchiato e scivoloso (Taguieff 2003) si diffonde sia nella sfera mediatica sia nella trattazione scientifica, in particolare in quella politologica ma anche in quella filosofica e sociologica, alimentando un vasto dibattito. Il motivo di questo successo sembra risiedere nel lungo interregno politico caratterizzato da enormi trasformazioni sociali e da una crisi dei corpi intermedi che da più di trent'anni coinvolge il contesto politico europeo (Mair 2016). Parafrasando Gramsci, se è più facile definire il vecchio che sembra morire (democrazia dei partiti) sembra invece molto più incerto da definire il nuovo che fatica a nascere, e spesso quest'ultimo trova nella formula popolare e polisemica del populismo una sorta di minimo comun denominatore politico. Pur assumendo fisionomie differenti, nel populismo sembra essere universalmente inscritto un richiamo, spesso normativo, a una dimensione democratica sofferente che sembra essere il nucleo della sua efficacia. Un richiamo che, in un contesto di crisi della democrazia rappresentativa e dei corpi intermedi, sembra essere particolarmente efficace dal punto di vista politico poiché capace di veicolare un messaggio di radicale democratizzazione e rigenerazione democratica del sistema. Il nuovo che avanza sembra nascere dal ventre del "vuoto" (Mair 2016) sempre più complesso da governare e che diviene la causa principale della moltiplicazione del populismo e delle sue numerose manifestazioni fenomeniche.

Dietro a questa rivendicazione democratica che viene esplicitata attraverso una contesa semantica sull'alfabeto democratico, evocativa e performativa di specifiche raffigurazioni del popolo e della sovranità, sembra però che possano nascondersi fenomeni molti diversi, ideologicamente variegati e democraticamente molto ambigui. Dietro l'evocazione diretta del popolo e la promessa di riconsegnargli la sovranità perduta possiamo, infatti, trovare popoli diversi e idee di sovranità differenti con, ad esempio, un ruolo più o

meno preponderante della leadership.

Una promessa di rigenerazione democratica che spesso non si limita solo al sistema politico ma che coinvolge le stesse organizzazioni politiche. I movimenti populistici, nel tentativo di inverare la profezia di un'organizzazione politica maggiormente democratica rispetto ai partiti classici, sembrano adoperare positivamente le potenzialità del web 2.0 per rafforzare la promessa di una maggiore "disintermediazione" (De Blasio 2018), adottando le nuove tecnologie sia sul piano comunicativo sia su quello organizzativo e interno. Se la promessa di una democrazia disintermediata fuori e dentro il partito sembra accomunare i partiti populistici a differenziali contribuisce la struttura delle opportunità politiche dei singoli contesti, che gioca ancora un ruolo fondamentale nel determinare le caratteristiche dei soggetti populistici così come il loro stesso imprinting originario sembra incidere nei loro processi d'istituzionalizzazione.

La peggiore crisi economica sin dal 1929, iniziata nel 2008 negli Usa e successivamente spostata in Europa, sembra aver inaugurato una fase storica in cui la proposta populista si moltiplica e si rafforza maggiormente, con una capacità rinnovata di disarticolare i sistemi politici. Nuovi partiti populistici in poco tempo conquistano un enorme consenso, contribuendo alla decartellizzazione dei sistemi politici (Mair 2016) nazionali soprattutto in quei contesti dell'Europa meridionale maggiormente colpiti dalla crisi. Una delle questioni più rilevanti diviene allora comprendere la fisionomia di questo strano animale, così camaleontico e sfuggente, per intuirne le direzioni e soprattutto la relazione con le dimensioni democratiche e le eventuali problematicità. Diviene rilevante capire se quella promessa di rigenerazione democratica che sembra caratterizzare i partiti populistici possa essere una risorsa rigenerante del quadro democratico, oppure possa celare una possibile involuzione autoritaria. Inoltre, la retorica antipartito spesso adottata da questi soggetti (Chiapponi 2012, 2016; Tarchi 2015) come si concilia con l'organizzazione di corpi collettivi che, di fatto, corrispondono a partiti? Dal punto di vista organizzativo la promessa di disintermediazione populista apre a leadership più forti, a modelli di partiti più partecipativi oppure a forme ibride di organizzazione?

Partendo da queste considerazioni preliminari, questo lavoro prova ad approfondire il concetto di populismo rispondendo ad alcune di queste domande, mettendolo in relazione con l'ambito sistemico delle trasformazioni economiche, politiche e sociali attraverso la comparazione di due attori collettivi, sorti nel contesto euromediterraneo della crisi

economica e considerati sia dai media sia dagli analisti politici ‘populisti’.

Se la crisi economica ha aperto una finestra di opportunità politiche di cui hanno approfittato numerosi soggetti outsider accomunati da una presunta natura populista, due di questi si sono imposti per la rapida affermazione elettorale e per la capacità di incarnare, con retoriche e modelli organizzativi simili, la nuova politica: Podemos in Spagna e il Movimento 5 Stelle in Italia. Nati in due contesti nazionali particolarmente segnati dalla sfiducia verso la politica, dalla crisi economica e da processi di decartellizzazione radicale del sistema politico (Morlino e Raniolo 2018), entrambi danno forma e alimentano la rabbia dei cittadini contro la “casta”. Definire in maniera più approfondita che tipo di modello organizzativo, quali programmi, quali strategie retoriche e organizzative adottano questi due new parties diviene importante per capire la direzione dei nostri sistemi politici, dei loro attori e della nostre democrazie. Ma cosa determina la direzione ideologica di una possibile strategia populista? Come si relaziona con le sfide ambientali? La nostra ipotesi è che la “struttura delle opportunità politiche” per gli imprenditori della mobilitazione populista le mobilitazioni sociali di massa rappresentino allo stesso tempo un’opportunità e un limite. Le rappresentazioni simboliche e i repertori organizzativi dei movimenti sociali possono rappresentare la base su cui articolare un’efficace strategia populista ma, contemporaneamente, determinano caratteri genetici fondamentali che definiscono dei limiti alle strategie degli stessi attori populistici. Se così è, una delle chiavi esplicative più interessanti delle differenze e delle somiglianze tra Podemos e il Movimento 5 potrebbe essere la diversa intensità delle mobilitazioni sociali nei due contesti nazionali, che giocano un ruolo molto differente nell’imprinting originario dei due partiti. Un imprinting cognitivo e normativo che influenza le riflessioni e le decisioni relativamente al modello organizzativo e che, come vedremo, segna profondamente sia la vita interna dei due partiti che la loro possibilità di posizionarsi all’interno della struttura di opportunità dei due sistemi politici di riferimento e di sviluppare alleanze politiche con altri attori.

La tesi è divisa in 6 capitoli di cui i primi due principalmente teorici. Nel primo capitolo esploreremo la letteratura scientifica sul populismo provando a fornire sommariamente uno stato del dibattito sulle interpretazioni del fenomeno, dei suoi concetti cardine e del legame costitutivo con la democrazia rappresentativa. All’interno di questa rassegna sulle interpretazioni del populismo riserveremo uno spazio maggiore all’opera di Ernesto Laclau non perché la sua concezione di populismo sia necessariamente la migliore,

ma perché, come emergerà dalla analisi empirica, il suo pensiero ha avuto un ruolo particolarmente importante nella riflessione politica e nella definizione della strategia competitiva da parte delle élite di Podemos.

Nel secondo capitolo ci concentreremo su quei fattori di medio e breve periodo, esogeni ed endogeni al sistema politico, che possono aver contribuito a determinare una frattura populista che investe il sistema politico soffermandoci sugli effetti della crisi economica del 2008. Inoltre, analizzeremo i paradigmi teorici della “struttura delle opportunità politica” e della frame analysis per provare a comprendere che tipo di relazione intercorre tra sistema partitico e mobilitazioni sociali.

Esaurito il quadro teorico sul populismo e sulle sue condizioni sistemiche a questo favorevoli nel terzo capitolo illustreremo l’approccio metodologico, le fonti adoperate, esplicheremo in maniera maggiormente accurata obiettivi e ipotesi e compareremo i contesti di riferimento dei due casi studi. Per prima cosa individueremo una definizione operativa del fenomeno populista che valorizzi il corposo processo di accumulazione teorica sull’argomento. Utilizzeremo la definizione operativa fornita da Kriesi (Kriesi 2015) perché, assumendo una relazione di complementarietà tra varie interpretazioni attraverso una definizione multidimensionale, ci permetterà di evitare le antinomie interpretative che caratterizzano una parte del dibattito scientifico. Successivamente ci soffermeremo in maniera più approfondita sulla metodologia adottata per l’analisi dei due casi studio.

Nel quarto capitolo ci dedicheremo all’analisi dei contesti nazionali di riferimento dei due casi studio nella fase storica della crisi economica del 2018. Analizzeremo, dunque, i due contesti nazionali per giustificare la scelta dei casi studio soffermandoci in particolare sulla variabile indipendente, cioè ricostruendo e analizzando le caratteristiche delle mobilitazioni antiausterità che si sono avute nei due contesti nazionali esaminati.

Nel quinto e sesto capitolo procederemo all’analisi empirica di ciascuno dei due casi. Il quinto capitolo sarà dedicato a Podemos e il sesto al Movimento 5 Stelle. Ciascuno dei due capitoli presenta una medesima struttura divisa in due parti. Nella prima proveremo a verificare l’esistenza di una strategia populista come “ideologia sottile” (Stanley 2008) o “strategia comunicativa” attraverso l’analisi dei programmi, delle strategie competitive, della retorica e della convinzioni espressa dalle élite di partito. Nella seconda parte di ciascuno dei due capitoli ci concentreremo sulla dimensione organizzativa dei due casi per verificare o meno l’adozione di una “strategia personalistica” attraverso l’analisi della leadership, della

membership e della distribuzione di risorse interna all'organizzazione.

Nel settimo e ultimo capitolo illustreremo i risultati in chiave comparata della ricerca empirica effettuata e proveremo a dimostrare come la chiave esplicativa delle principali differenze tra i due casi studio debba essere individuata nel diverso rapporto che i due partiti/movimenti hanno stabilito con le mobilitazioni sociali dei rispettivi contesti nazionali.

I. Letteratura e interpretazioni del Populismo

1. Introduzione

Da Trump a Podemos, dalla Brexit al voto referendario in Italia contro la modifica costituzionale, da Orbán a Tsipras, da Salvini a Di Maio le turbolenze politiche post-crisi economica hanno disseminato l'arco politico di trasformazioni radicali sotto forma di attori individuali e collettivi outsider che s'impongono rapidamente provocando la radicale trasformazione di sistemi politici prima stabili. Il minimo comun denominatore di queste dinamiche telluriche sarebbe il populismo. In pochi saprebbero definirlo, eppure molti lo temono, vedendo in esso una degenerazione della politica democratica e la possibile anticamera di svolte autoritarie, mentre altri lo evocano, individuando proprio nel populismo l'unico strumento di lotta politica che può oggi ridare voce ai cittadini traditi dalle élite corrotte. Non stupisce quindi il fatto che da molti anni il populismo sia oggetto di uno specifico interesse accademico interdisciplinare che coinvolge la politologia, la sociologia, il diritto, la filosofia e perfino l'economia. A fronte di una così ampia e disomogenea produzione scientifica proverò quindi a ripercorrere sinteticamente lo spettro di concettualizzazioni che hanno riguardato il fenomeno per avere un quadro il più possibile esaustivo delle principali accezioni interpretative sviluppate nel campo della politologia. Questa panoramica mi permetterà successivamente di rintracciare una definizione operativa del fenomeno funzionale alla la sua osservazione e all'analisi empirica, in riferimento a quei fenomeni populistici storicamente collocati nella cosiddetta 'quarta ondata populista' (Palano 2017) degli anni 90, cioè gli attori populistici che hanno trovato nella crisi economica del 2008 un elemento favorevole al loro ulteriore sviluppo e che sono stati capaci di caratterizzare in maniera significativa il contesto politico europeo negli ultimi anni.

Dal punto di vista storico, dall'ottocento fino ai primi anni del novecento, il concetto di Populismo sembrava indicare principalmente quei movimenti politici che, in forme differenti, rappresentavano una forma di resistenza ai processi di modernizzazione e ad alcuni aspetti dello sviluppo capitalistico (come in Russia o negli Usa)¹. Dagli anni 30 in poi,

¹Una prima fase storica del populismo corrisponde al periodo che va da metà ottocento fino agli anni 50 del 900. In questo periodo i movimenti populistici e si caratterizzano per l'assenza di leadership carismatiche e la difesa del mondo contadino, corrispondendo concretamente al caso del populismo russo e quello nordamericano. Paradossalmente i due populismi, pur presentando alcune caratteristiche simili, non hanno avuto nessuna relazione pur condividendo lo stesso periodo storico.

Il populismo russo dei *narodniki* rappresenta una variante comunitaria del socialismo che ipotizza una

mutando collocazione geografica e concentrandosi in Sudamerica, il populismo entra in una seconda fase in cui sembra assumere la veste di una specifica modalità di integrazione delle grandi masse entro il dispiegarsi della modernità industriale particolarmente critica verso alcuni elementi del capitalismo ritenuti socialmente disgreganti. Un fenomeno quest'ultimo prevalentemente basato su fenomeni carismatici e sulla centralità di singole leadership capaci di alimentare modalità di partecipazione e organizzazione politica molto differenti rispetto al contesto europeo degli anni '50 e '60, caratterizzato invece da corpi intermedi e da partiti di integrazione di massa (Palano 2017)². In entrambi i casi il populismo di quei decenni appare

trasformazione socialista della società, senza passare attraverso una fase capitalista e ritenendo possibile un modello di una società più egualitario basato sulla valorizzazione della comunità agricola russa denominata "obscina". Dal punto di vista culturale il populismo rappresenterà una corrente particolarmente influente in Russia con cui si confronterà polemicamente lo stesso Lenin. Dal punto di vista politico questo si organizzerà nel tempo in più formazioni tutte profondamente zariste che sceglieranno la via del terrorismo arrivando all'uccisione dello zar Alessandro II che scatenò una fortissima ondata di repressione.

Il populismo americano nasce dal malessere del mondo contadino del Sud e presenta un profilo progressista, se fortmente caratterizzato da una profonda aspirazione proprietaria (Palano). Nato come insieme di rivendicazioni sociali basate sulla lotta all'inflazione e alla grande finanza si organizza in gruppi di pressione (cita) che provano ad influenzare la politica del Partito Democratico. Non trovando sufficiente sponda politica da parte di quest'ultimo nel 1901 (controlla) viene fondato il People Party che rappresenterà il tentativo di rottura del bipolarismo americano più rilevante nel contesto statunitense della fase precedente alle due guerre mondiali. La natura progressista di alcune rivendicazioni si accompagna ad una retorica aggressiva e manichea, intrisa di un certo moralismo. Anche dopo la scomparsa del People's Party nel 1912 il populismo sembra sopravvivere come corrente culturale la cui impronta retorica e manichea sembrano essere raccolti successivamente da attori di natura ideologica conservatrice (cita). Lo stesso maccartismo verrà indicato come una forma di Populismo contribuendo a connotare il termine in senso negativo.

Per approfondire i due populismi:

sul caso americano M.Kazin, *The Populist Persuasion: An American History*, Basic Books, New York 1995

sul caso russo Venturi, Franco. *"Il populismo russo. 2 vols."* Turin: J. Einaudi(1952);

² La seconda fase del populismo coincide con le numerose esperienze sudamericane. Getulio Vargas in Brasile, Lazaro Cardenas in Messico, Juan Domingo Peron in Argentina sono i capostipiti di una tradizione populista radicata in Sud America che assume le sembianze di una modalità di integrazione politica basata sul vincolo forte tra leadership e masse, in un contesto di scarso sviluppo dei corpi intermedi. Peron risulta il caso storico maggiormente studiato e conosciuto, presidente dell'Argentina dal 1946 al 1955 e successivamente nel biennio 1973-74, caratterizza la sua esperienza per l'adozione di misure in favore dei ceti popolari, per la nazionalizzazione di ampi settori dell'economia e per un ampio processo di accentramento del potere (cita). Sintetizzando la discussione sul populismo latinoamericano, ma riflettendo soprattutto sul peronismo, Taguieff ha invece identificato alcuni elementi distintivi del fenomeno: 1) la capacità di mobilitazione delle classi popolari, in special modo urbane; 2) l'iperpersonalizzazione dei movimenti e dei regimi, grazie alla figura di un leader carismatico; 3) l'esistenza di un diretto legame affettivo tra leader e massa; 4) l'accento collocato sulla nazione e sulla sua indipendenza come fondamenti dell'identità collettiva e base della stessa sovranità; 5) l'adozione di una strategia di integrazione e cooptazione delle classi popolari (attraverso la sindacalizzazione di massa, le riforme sociali, il protezionismo economico e l'assistenza socio-sanitaria); 6) l'importanza assegnata a una «dottrina» programmatica, ammantata di ideali nobili; 7) la costruzione di un partito transclassista a vocazione maggioritaria; 8) l'obiettivo di affidare allo Stato la responsabilità dello sviluppo economico e della modernizzazione del Paese. (Taguieff). Dagli anni 60 in poi alcuni proveranno a rifarsi esplicitamente all'esperienza populista (cita) mentre successivamente l'esperienze post-liberali di alcuni governi progressisti (Chavez in Venezuela, Rafael Correa in Ecuador, Evo Morales in Bolivia, Nestor e Cristina Kirchner in Argentina) saranno tacciati di populismo.

Sui populismi sudamericani G.Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Il Mulino, Bologna, 1975; Carmagnani, Marcello. *L'altro Occidente. L'America Latina dall'invasione europea al nuovo Millennio*, Einaudi,

sempre caratterizzato dalla critica alla democrazia liberale e dall'apologia di comunità organiche che si oppongono agli elementi socialmente distruttivi dei processi di modernizzazione capitalista, manifestatosi principalmente in contesti “periferici” (Wallerstein 1985) estranei al contesto Europeo. Per alcuni (Pasquino,1979) i populismi sudamericani rappresentavano forme specifiche di integrazione politica consustanziali alla modernizzazione capitalista e ad una società civile scarsamente sviluppata (Pasquino,1979) difficilmente esportabili al di fuori del contesto sudamericano, soprattutto nel contesto europeo.

Passando dall'altra sponda dell'Atlantico, in realtà già dagli anni '60 in Europa abbiamo avuto una graduale crescita di partiti e leader riconducibili al fenomeno populista, caratterizzati da leader forti, dal richiamo ad un popolo indistinto ed organico e promotori di forme di ribellione fiscale e di retoriche antipolitiche che hanno determinato, secondo alcuni, la nascita di una vera e propria nuova “famiglia partitica” capace di politicizzare nuove fratture³. Dall'inizio degli anni in 90 in poi il fenomeno ha conosciuto un notevole aumento e oggi sembra rappresentare la forma politica più comune di protesta nei confronti dei limiti di funzionamento della democrazia rappresentativa. Siamo in una nuova primavera populista che sembra rinverdire i fasti degli anni '60-'70, dopo i quali il termine era stato gradualmente abbandonato (Zanatta 2013); o nel bel mezzo in uno Zeitgeist populista (Mudde 2004) che

Torino 2003

³ Nel contesto dell'Europa del dopo guerra caratterizzata dalla presenza di partiti di mobilitazione di massa emergono alcuni casi di populismo nella veste di movimenti o partiti personalistici, caratterizzati da retoriche antipolitiche che invocano un popolo organico eunitario. Un primo caso corrisponde al caso italiano del “Fronte dell'uomo qualunque” (Fuq) fondato dal giornalista Guglielmo Giannini in Italia, capace di conquistare il 5% alle elezioni dell'assemblea costituente del 1946 si caratterizza per una retorica anti partitica e anticomunista, che ricalca in parte gli albori del fascismo.

Un altro capostipite del populismo europeo è il francese Pierre Poujade, cartolaio e rappresentante sindacale guida una rivolta antifiscale divenendo presto molto famoso. Nel 1953 fonda un sindacato corporativo (Unione della difesa dei commercianti e artigiani) e nel 1956 scende direttamente in politica lanciando il suo movimento (Unione e fraternità francese) conquistando l'11,6% dei sondaggi. Poujade adotta una retorica aggressiva e arriva a non candidarsi direttamente in segno di disprezzo verso il parlamento, i parlamentari del movimento sono vincolati ad un mandato tassativo e l'intento è quello di rappresentare il paese reale che non si trova nelle istituzioni (Tarchi 2015). Anch'egli unisce elementi retorici di destra (attacco al mondo delle operative e ai partiti della sinistra) e della sinistra (attacco al grande capitale in difesa dei piccoli imprenditori) rivolgendosi esplicitamente alla totalità del popolo francese).

Negli anni 70 il fenomeno populista si diffonde al nord Europa sottoforma di movimenti che fanno della rivolta fiscale contro il modello di welfare del nord Europa il minimo comun denominatore della loro proposta politica. Nel 1973 in Danimarca il famoso avvocato penalista Mogens Glistrup fonda il Partito del Progresso che mira a canalizzare il malcontento contro l'invasione dello stato e l'alta fiscalità ottenendo uno straordinario 16% che modifica l'assetto partitico. Sulla scia di questo successo e con elementi di emulazione nasce anche in Norvegia il Partito del Progresso che assume le medesime posizioni riuscendo ad entrare in Parlamento con il 5%. Successivamente molte formazioni minori in Europa tenteranno di emulare il caso del Partito del Progresso, rifiutando qualsiasi collocazione ideologica e richiamando la cittadinanza ad una rivolta antifiscale senza successo.

caratterizza i sistemi politici europei e la quasi totalità delle manifestazioni fenomeniche politicamente rilevanti. Questo ritorno del populismo al centro della scena politica si lega indissolubilmente ad una sua affermazione mediatica che, a sua volta, ne ha favorito l'affermazione pubblica di un'accezione normativa negativa. Molte delle accezioni mediatiche del populismo, che sono comunque parzialmente intrecciate al dibattito accademico di cui riflettono e amplificano alcune interpretazioni, definiscono il populismo come un sinonimo di destra radicale o di demagogia politica (Chiapponi 2012; Mastropaolo 2015). Così facendo ne alimentano l'immagine inquietante di uno spettro politico lacerante che attraversa carsico le nostre democrazie pronto a colpirle. C'è, infatti, chi con il termine populismo indica regimi poco pluralistici frutto di uno sfiguramento democratico (Urbinati 2014), attori individuali e/o collettivi outsider "il cui stile" e i "discorsi, marcati dalla retorica del popolo, non [sono] agevolmente riconducibili agli schemi politici prevalenti" (Mastropaolo 2005, 56). C'è chi ne individua una duplice accezione negativa che lo accomuna ad un discorso politico semplicistico ed emotivo oppure ad una pratica opportunistica tesa al consenso (Mudde 2004). Altri, invece, fanno notare come una serie di distorsioni attribuite al populismo in realtà siano riconducibili all'involuzione "post-democratica" (Crouch 2012) dei nostri regimi di cui il populismo sarebbe una conseguenza, in alcune sue manifestazioni, perfino democraticamente rigenerante (Mény e Surel 2000). In generale in politica gli attori stessi spesso si accusano reciprocamente di populismo, ma se per i soggetti politici eredi dei partiti di massa novecenteschi l'accusa di essere populistici veniva rigettata con sdegno, alcuni tra i nuovi attori politici accettano orgogliosamente l'anatema che gli è stato scagliato contro, rilanciando retoricamente e confessando orgogliosamente di essere "colpevoli" di rappresentare le istanze del popolo. Così, mentre leader populistici, discorsi populistici, partiti populistici e regimi populistici si moltiplicano, al netto dell'alone di negatività che emanano queste formule si stenta a rintracciare un significato originario nel chiacchiericcio confuso dell'ipertrofia mediatica. Tuttavia, mentre la dimensione mediatica è egemonizzata da una accezione principalmente negativa del fenomeno, la discussione accademica si è caratterizzata per una pluralità di interpretazioni, alcune maggiormente descrittive altre in parte normative, altre, infine, che non disegnano in alcuni casi la critica alla consistenza stessa del concetto.

In questo primo capitolo proverò ad esplorare lo spettro di interpretazioni del fenomeno per restituire sinteticamente l'ampiezza delle posizioni e la densità del dibattito. Mi soffermerò in maniera più approfondita sull'interpretazione del fenomeno come ideologia

poiché, attraverso questa, si potrà affrontare in maniera più chiara la relazione dialettica che lega il populismo alla democrazia e i motivi del suo periodico riemergere.

2. La sindrome di Cenerentola

Dagli anni 60 fino all'inizio degli anni 80 la manifestazione empirica del fenomeno populista maggiormente studiata dal mondo accademico furono i regimi populistici sudamericani. Un primo momento di importante confronto e approfondimento sul concetto, con l'esplicito obiettivo di giungere ad una definizione condivisa, fu il simposio organizzato dalla rivista "Government and Opposition" nel 1967 alla London School of Economics. Proprio a chiusura del simposio Isaiah Berlin ammoniva sul pericolo che la ricerca intorno al Populismo potesse essere affetta da una "sindrome di cenerentola" ovvero da un tentativo infruttuoso e frustrante di arrivare ad una definizione talmente accurata da non corrispondere a nessun caso empirico, incapace di trovare un piede che la potesse calzare perfettamente.

Nel convegno di Londra è già possibile rintracciare le future linee di sviluppo del dibattito interpretativo e le principali coordinate che orienteranno il confronto e le diverse interpretazioni accademiche del fenomeno. Allora i relatori si chiesero se fosse possibile, vista l'eterogeneità dei referenti empirici, la varietà di interpretazioni e l'ampiezza geografica e cronologica del fenomeno (Tarchi 2018), parlare di un fenomeno unico e se questo potesse corrispondere a "un'ideologia, un movimento, una mentalità risultante da una particolare situazione sociale o una predisposizione psicologica" (Tarchi 2004, 413). Donald MacRae fu l'unico in quella sede a parlare esplicitamente di una "ideologia populista", specificandone le condizioni storiche dell'efficacia e una parte dei suoi contenuti. L'ideologia populista, secondo MacRae, emergerebbe quando, sotto l'incombenza di alcuni processi sociali riconducibili alla "modernizzazione", alcuni segmenti sociali, prevalentemente quello agricolo, si mobilitano politicamente idealizzando un passato mitico e collocando la fratellanza e la comunità al di sopra di tutti gli altri valori, privilegiando le dinamiche comunitarie rispetto a quelle dell'organizzazione funzionale efficiente. Il complesso di elementi indicati da MacRae come qualificanti di un'ideologia populista costruiscono lo scheletro di una definizione estremamente restrittiva, tanto da corrispondere empiricamente solo al populismo americano e russo. Angus Stewart, attraverso lo studio del caso argentino sosteneva che il populismo potesse assolvere una funzione ideologica rappresentando una mappa esplicativa delle problematiche sociali, facilitandone la comprensione di specifici

segmenti sociali e fungendo da agente mobilitante (Tarchi 2018, 32). Per questo si presenterebbe in forma di ideologia o movimento e agirebbe in quei contesti in via di modernizzazione (come nell'Argentina peronista) in cui rappresenta una parziale risposta ai dilemmi dell'integrazione sociale di specifici settori attraverso il richiamo a valori tradizionali e comunitari.

Edward Shils fu tra i primi a indicare nell'appello al popolo l'elemento centrale e peculiare di qualsiasi manifestazione populista (come degli stessi regimi democratici), esplicitando teoricamente un elemento oggi ampiamente condiviso nel dibattito scientifico sull'argomento. Nella sua interpretazione egli offrì una duplice definizione del fenomeno basata sulla natura del popolo evocato e sulle condizioni sociali e politiche che ne favorirebbero l'efficacia. Il populismo evocherebbe un popolo eticizzato, la cui volontà si colloca al di sopra di tutte le leggi e il cui rapporto con i governanti deve essere immediato e diretto, mentre le condizioni del consenso sarebbero legate all'esistenza di "un'ideologia del risentimento popolare verso l'ordine imposto da una classe dominante ben distinta e affermata da lungo tempo, che si presume detenga il monopolio del potere, della proprietà, delle buone maniere e della cultura" (Chiapponi 2008, 38). È importante notare come il processo di eticizzazione del popolo sia speculare al processo di demonizzazione delle élite per cui l'appello al popolo si accompagna sempre ad una vocazione anti-establishment (ideologicamente trasversale) che contribuisce alle varie connotazioni del fenomeno in base alla specifica fisionomia politica e sociale che assumono le élite evocate. In definitiva, i tratti distintivi del populismo indicati da Shils sarebbero "la fede nel valore assoluto della volontà popolare, che è vista come fonte di dignità etica, perciò superiore ad ogni principio alternativo" e la "credenza che è necessario un contatto diretto tra élite e popolo, a prescindere dalle regole e dalle procedure istituzionali" (Chiapponi 2008, 39).

Non tutti però condividono l'interpretazione ideologica del fenomeno. Peter Worsley, per esempio, partendo principalmente dallo studio del contesto sudamericano, preferisce parlare di una dimensione della cultura politica basata sulla convinzione che la volontà del popolo debba prevalere su ogni prescrizione istituzionale e che debba sussistere un rapporto diretto tra popolo e leadership. Il populismo si caratterizzerebbe dunque per la convinzione estrema del valore della gente comune, incorrotta ed onesta, e per una diffidenza specularmente elevata verso coloro i quali differiscono dalle proprie convinzioni etiche e verso le élite che governano. Peter Worsley non condivide la duplice definizione di Shils,

ritenendola troppo estensiva ed empiricamente inefficace, e ne aumenta i criteri definitivi focalizzandosi sulla relazione tra leader e popolo. Questo gli permette di collocare il fenomeno su un continuum che descrive i diversi livelli di partecipazione politica e che va dal totale non coinvolgimento della popolazione (tipico della destra elitista e conservatrice) fino ad arrivare all'autogoverno del popolo che si governa da sé (tipico della sinistra radicale e libertaria). Su questo continuum Worsley colloca il populismo nella famiglia democratica, poiché principalmente basato sui diritti della maggioranza e teso a garantire che questi non siano elusi o ignorati. Per Worsley si può parlare di populismo per ogni credo o movimento che creda che la virtù “risieda nella gente semplice, che è la stragrande maggioranza, e nelle sue tradizioni collettive” (Tarchi 2018), e che tutto questo derivi da una sindrome politica che presenta 24 sintomi che possono presentarsi con combinazioni differenti.

Isaiah Berlin, infine, proverà ad offrire una parziale sintesi degli innumerevoli spunti del dibattito mettendo a fuoco sei caratteristiche basilari del “populismo” che sembrano emergere dalla pluralità di posizioni esposte. Il populismo presenta:

1. Un'idea organica di società molto simile a quella di comunità di Tönnies;
2. Una maggiore fiducia nella società piuttosto che nello stato;
3. L'intenzione di ricostruire la perduta armonia del popolo con l'ordine naturale;
4. Un orientamento alla riproposizione nostalgica di alcuni valori;
5. La convinzione di parlare nel nome della stragrande maggioranza del popolo;
6. La tendenza a manifestarsi in contesti sociali in cui sono in corso processi di modernizzazione.

Il corposo dibattito politologico successivo all'incontro di Londra non ha definitivamente chiuso la disputa sull'interpretazione del fenomeno, ma ha aumentando la densità cognitiva dell'analisi arrivando all'individuazione di un nucleo concettuale che ricorre oramai costantemente nelle diverse delle interpretazioni che i diversi autori offrono. Per le nostre finalità di ricerca il populismo verrà ora indagato attraverso due principali approcci analitici, tra loro costantemente in relazione e dialetticamente intrecciati, che guardano al fenomeno attraverso due gruppi di referenti empirici differenti: come “insieme di elementi simbolici” (ideologie, dottrine, mentalità e strategia organizzativa) soffermandoci in particolare sull'interpretazione di “ideologia sottile”, come “uno stile comunicativo che rafforza la retorica dei leader e viene interpretato alla stregua di uno strumento capace di catalizzare il consenso sulla scena politica” (Chiapponi 2012, 22). Successivamente verranno

indagate le relazioni che intercorrono tra il populismo e i diversi elementi e le diverse interpretazioni della democrazia, approfondiremo l'apporto teorico di un autore specifico (Laclau) funzionale all'analisi empirica dei casi studio per giungere e che si sembra rappresenti un tentativo di sistematizzazione intellettuale di una ideologia populista.

3. Una definizione di Ideologia

Prima di esplorare i contributi interpretativi del populismo come ideologia è necessario partire dalla nozione di "ideologia" di Freeden, la cui complessità concettuale fa il paio con una rilevante duttilità capace di offrire una chiave interpretativa particolarmente esaustiva del fenomeno populista. Il concetto di ideologia di Freeden non è solo il punto di partenza di una particolare interpretazione di populismo come "ideologia sottile" (Stanley 2008) ma offre un modello di analisi funzionale e morfologico delle ideologie che permette di approfondire la tendenza camaleontica del fenomeno populista e la centralità del rapporto con la democrazia.

L'accezione di ideologia applicata al populismo è generalmente epurata dal suo significato "forte" (Bobbio 2004) di stampo tipicamente marxiano, che la declina come "falsa coscienza" tesa ad occultare la verità, privilegiando un'accezione "debole" come "insieme di idee e valori riguardanti l'ordine politico e avente la funzione di guidare i comportamenti collettivi" (Bobbio 2004, 169). Freeden (2008) adotta un duplice approccio all'analisi dalle ideologie svolgendo sia un'interpretazione funzionale classica dell'oggetto, tesa a indagarne il ruolo politico, sia un'analisi morfologica finalizzata a svelare la fisionomia e la struttura del fenomeno in sé inquadrandolo come "struttura relazionale tra concetti politici" (Freeden 2008, 77). Secondo Freeden l'unità di base cognitiva minima è rappresentata dal concetto di "interpretazione" che corrisponde ad una semplice "idea", individuale e scissa, mentre l'ideologia rappresenta una "struttura di idee", organizzata in aree centrali e periferiche, che offre uno schema interpretativo complesso e articolato. Il lavoro "ideologico" degli attori politici è proprio quello di confrontarsi con un contesto complessivo caratterizzato da idee e interpretazioni sedimentate nell'esperienza individuale e, attraverso un processo di "politicizzazione" (Freeden 2008), trasferire nella sfera pubblica alcune esperienze materiali, articolandole e concettualizzandole in una schematizzazione più ampia cosicché "ad esempio, esperienze di relazioni sociali possono trovare la loro articolazione politica in forma di concetti della struttura sociale; esperienze di limitazione possono essere articolate

politicamente tramite concetti di libertà” (Stanley 2008, 98). Dunque, potremmo sostenere che la “politicizzazione” assume le sembianze di un processo dialettico di reciproco adeguamento tra realtà sociale e processi cognitivi poiché questi ultimi interpretano ma contemporaneamente orientano l'azione sociale; inoltre, la definizione semantica di un concetto viene determinata in un nucleo di senso che rende il concetto intellegibile e che si compone di elementi di lungo e medio periodo, di elementi centrali altri contigui e contingenziali. Il significato presenta un insieme di caratteri costanti, che possiamo individuare nei suoi usi conosciuti, ma tuttavia tende a mutare nel tempo per la diversità di trame ideologiche che ne determinano differenti declinazioni.

Attraverso un approccio funzionale Freedon definisce l'ideologia politica come:

“un insieme di idee, convinzioni, opinioni e valori che:

- 1. presentano un andamento ricorrente*
- 2. sono sostenute da gruppi rilevanti*
- 3. sono in concorrenza reciproca per fornire e controllare programmi di politica pubblica*
- 4. fanno ciò allo scopo di giustificare, contrastare o cambiare gli accordi e i processi socio-politici di una data comunità” (Freedon 2008, 42)*

Il primo carattere sottolinea la continuità temporale dell'ideologia e la possibilità di “perseguire istituzioni e prassi politiche” che mostrino una connessione con l'ideologia in questione. Il secondo fattore indica contemporaneamente un attributo originario e uno contingente, riferendosi sia al gruppo che ha originariamente prodotto l'ideologia sia a quello che la sostiene e prova ad affermarla nella contesa politica. Il contesto storico muta i caratteri dei gruppi e l'insieme dei fattori politici, economici e sociali che rendono “rilevante” un gruppo: in contesti sociali meno dinamici “la rilevanza” poteva corrispondere meccanicamente alla collocazione di classe (si pensi al ruolo dell'aristocrazia prima della rivoluzione industriale) mentre nel processo di integrazione politica delle masse una maggiore “rilevanza” può essere connessa al grado di organizzazione politica (partiti) e/o può dipendere dal ruolo culturale (intellettuali) (Freedon 2008). Nell'attuale società fortemente mediatizzata la “rilevanza” di un determinato gruppo può essere profondamente determinata dalle capacità comunicative del gruppo, intesa sia come abilità e capacità comunicativa che come controllo dei mezzi di comunicazione (Freedon 2008). Possiamo aggiungere che la “rilevanza” del gruppo sociale e il grado di incidenza dell'ideologia sostenuta dal gruppo stesso sono

reciprocamente relazionati, per cui più un gruppo sociale sarà “rilevante” secondo la pluralità di criteri prima elencati (non reciprocamente escludenti) e più una determinata ideologia avrà maggiori possibilità di affermarsi e, allo stesso tempo, più un'ideologia sarà efficace e più il gruppo sociale che la sostiene potrà acquistare “rilevanza”. Infine, gruppi sociali possono sostenere anche singoli frammenti di un'ideologia che possono acquisire una base di consenso molto più ampio dell'ideologia stessa.

Il terzo fattore descrive un aspetto relazionale tra le ideologie, esplicitandone la competizione all'interno dell'arena pubblica finalizzata a delineare l'azione di governo attraverso la composizione di macro-programmi relativi alle “politiche sociali ed economiche e, concretamente, all'amministrazione”. Infine, il quarto punto indica la duplice valenza delle ideologie, che mirano ad influenzare contemporaneamente sia l'azione di governo che il consenso popolare costruendo le basi politiche, culturali e sociali per la legittimazione di determinati processi politici tesi alla conservazione o alla trasformazione dei rapporti di distribuzione materiale e simbolica all'interno di una società. Potremmo aggiungere che proprio grazie alla capacità di una determinata ideologia di legittimare alcune scelte, di costruire intorno ad alcune finalità sociali e interpretazioni culturali un largo consenso, di sollecitare un'ampia partecipazione rispetto ad alcuni obiettivi politici attraverso la propaganda e la persuasione aumenta o diminuisce la possibilità di influenzare il governo e/o il consenso del governo stesso. Una funzione di legittimazione del potere politico che ricorda, ad esempio, l'interpretazione “gramsciana” dell'*egemonia*, poiché per Gramsci nello stato moderno, in cui esiste una densa società civile, il governo non si caratterizza principalmente attraverso il momento della coercizione (il controllo dello stato e della violenza legittima) ma per la capacità di articolare il consenso all'interno della stessa società civile. La funzione del consenso intorno al governo è così il prodotto della capacità di una determinata ideologia, prodotta o sostenuta dal gruppo sociale o dall'insieme dei gruppi sociali (blocco storico) che governano, di imporsi e diventare “universale” esercitando una funzione egemonica intesa come capacità di rappresentare gli interessi della maggioranza e non più quelli di un singolo gruppo.

Assieme all'approccio funzionale Freedman svolge anche un'analisi morfologica dell'ideologia attraverso il contributo della linguistica, sul modello dell'analisi del linguaggio. E' possibile analizzare le ideologie come il linguaggio poiché dal punto di vista sostanziale è proprio il linguaggio il principale spazio operativo dell'ideologia, nonché il campo dei

principali referenti empirici attraverso i quali indagare la natura stessa di un'ideologia. Dal punto di vista metaforico, come “la grammatica veniva presentata come insieme di regole che legano tra loro le parole in sequenze particolari” e queste acquisiscono un senso compiuto solo “in determinate disposizioni” (Freeden 2008, 57), risultando intelleggibili solo nel contesto complessivo disegnato dalla relazione con gli altri termini usati nell'intero periodo grammaticale, così l'ideologia può essere analizzata come una grammatica dei concetti che sono le unità di base della filosofia politica. La declinazione semantica dei “concetti”, nello spazio infinito della polisemia del linguaggio e della semantica, si determina e si fissa grazie proprio alle inter-relazioni che si determinano nella trama di una ideologia. Ad esempio, il concetto di democrazia, all'interno dell'ideologia socialista, assumerà un'accezione “sostanziale” per le relazioni che il primo concetto avrà con quelli di “uguaglianza” e “giustizia sociale”, a loro volta costitutivi di quella specifica ideologia, mentre invece nell'ideologia liberale la declinazione di “democrazia” enfatizzerà il ruolo del check and balance e dell'individuo per il legame semantico chiave che intratterrà con i concetti di “libertà” e “individuo”. L'ideologia assume quindi le sembianze di una trama che tiene assieme dei concetti che s'influenzano reciprocamente determinando una specifica declinazione semantica e consentendo così, come afferma la scuola ermeneutica, “specifiche tecniche che consentono di scendere a patti con l'indeterminatezza dei messaggi politici circolanti all'interno di una società” (Freeden 2008, 63).

L'approccio morfologico (adoperato soprattutto dalla scuola filosofica americana) ha permesso di individuare nella “struttura interna delle ideologie”, intesa come relazione strutturata tra i vari concetti, il loro aspetto centrale e caratterizzante, nonché ineludibile per la loro comprensione. Attraverso quest'approccio Freedен aggiunge un'ulteriore dimensione alle quattro ricavate dall'analisi funzionale: *“le ideologie sono combinazioni e insiemi complessi di concetti politici che seguono andamenti sostenibili”*. Per l'autore i concetti sarebbero come una serie di “unità modulari di arredamento” le cui diverse possibilità di disposizione possono produrre ambienti diversi poiché la collocazione in una zona più centrale o più periferica di un concetto ne determina lo specifico grado di importanza e la capacità di influenza sugli altri. Inoltre, questo determina anche la possibilità che concetti uguali si possano ritrovare in ideologie differenti, con una declinazione semantica differente, e che le ideologie siano sempre aperte all'inclusione di nuovi concetti. Le molteplici concezioni di un determinato concetto trovano nell'ideologia un contesto definitorio che delimita il novero delle loro

possibili interpretazioni, assegnandogli un significato specifico. Se la declinazione di ogni termine è oggetto di una contesa semantica determinata da elementi politici, storici, culturali e geografici secondo Freedden l'ideologia li “decontestata” sottraendoli alla disputa, fissandone un significato e specificandone una concezione con la finalità di renderli funzionali a decisioni collettive. Per Freedden, dunque, le ideologie sono *“accordi strutturali su ampia scala che conferiscono significati decontestati a una gamma di concetti politici che si definiscono reciprocamente”* e che *“si battono sul controllo del linguaggio politico oltre che sui progetti di politica pubblica; anzi, la loro competizione sui progetti di politica pubblica si svolge principalmente tramite quella sul controllo del linguaggio politico”* (Freedden 2008, 68-69). Adottando questa interpretazione possiamo vedere come l'adozione di un registro comunicativo affine ad una determinata ideologia politica è sempre condizione necessaria ma non sufficiente dell'adesione ad una determinata ideologia. La sfera discorsiva diviene il campo principale della disputa ideologica, ma l'adesione completa ad una determinata ideologia politica implica l'adozione di repertori di partecipazione, organizzativi e di politiche pubbliche coerenti con la trama di concetti della rispettiva ideologia. L'azione delle ideologie di “decontestazione” (Freedden 2008) di alcuni concetti non è totalmente libera ma è sottoposta a vincoli di natura logica e culturale. I vincoli logici attengono al grado di coerenza tra i concetti dell'ideologia e le proposte, per cui sarebbe difficile coniugare l'ideologia socialista con proposte economiche e sociali favorevoli al libero mercato, alla privatizzazione dei servizi fondamentali e ad un regime fiscale non progressivo.

Solitamente tutte le ideologie hanno presupposti non negoziabili, ma è tuttavia possibile praticare una forte cesura all'interno di un apparato ideologico a patto di produrre una nuova “decontestazione” di alcuni concetti. Rimanendo alla famiglia socialista la terza via Blairiana ha conciliato il libero mercato con la socialdemocrazia producendo una nuova “decontestazione” dei concetti di “uguaglianza” e di “stato”, in relazione al concetto di “mercato” che assume una collocazione centrale nella nuova configurazione ideologica. I vincoli culturali di un'ideologia segnalano invece la necessità che questa si ancori al determinato contesto temporale e spaziale in cui si sviluppa o in cui prova ad operare, determinando combinazioni interpretative efficaci, comprensibili e sostenibili rispetto al quadro culturale e sociale. L'ideologia non può prescindere da un certo grado di isomorfismo con le strutture sociali e le rappresentazioni culturali prevalenti, non può ignorare la funzione “ermeneutica” dei fenomeni sociali più rilevanti né le caratteristiche del sistema politico in cui

agisce. Freedon semplifica i tratti morfologici fondamentali dell'ideologia attraverso 4 concetti rappresentati da 4 P: Prossimità, Priorità, Permeabilità e Proporzionalità. La “prossimità” sottolinea il fatto che i concetti politici non abbiano senso presi singolarmente ma solo se esaminati “nell'ambito di un particolare habitat di concetti circostanti” (Freedon 2008) rappresentato dalle ideologie. Il tratto della “priorità” indica che il significato dei concetti politici di ogni ideologia dipende da quali concetti abbiano un ruolo centrale e quali periferico nella specifica ideologia, determinando un nucleo centrale e una serie di concetti periferici e adiacenti. “The core of an ideology is comprised of a cluster of decontested concepts which, as a result of their mutual large degree of durability over time” (Freedon 2008, 76) rappresentano lo spazio dei concetti principali nella trama organizzativa ideologica. I concetti adiacenti avranno il ruolo di “rimpolpare il nucleo; limitano la sua apertura a infinite interpretazioni e lo spingono in una direzione più definita” (Freedon 2008, 77) mentre i concetti periferici saranno più precisi e dettagliati situandosi lungo il perimetro dell'ideologia, tra il pensiero e l'azione. Ogni struttura morfologica non è granitica e nel tempo può conoscere modifiche significative.

Il carattere di “permeabilità” dell'ideologia sottolinea la condivisione di concetti tra ideologie diverse e il fatto che nessuna possieda ‘in esclusiva’ alcune idee, determinati concetti e concezioni. Tra le ideologie si determinano costantemente reciproche intersezioni e punti di contatto e questo fatto ci dimostra che tra queste non esistono confini ermetici ma porosi, che determinano spesso sovrapposizioni reciproche. Infine, la “proporzionalità” indica lo spazio minore o maggiore che ogni ideologia assegna ad alcuni concetti o ad una particolare tematica tenendo conto sia di elementi “normativi” che “pragmatici” (Freedon 2008). Il criterio della “normatività” sottolinea che lo spazio specifico dedicato ad un concetto in una trama ideologica è proporzionale al grado di valorizzazione che si vuole perseguire: pensiamo al ruolo dell'uguaglianza nel socialismo o del concetto di libertà nel liberalismo. Il criterio “pragmatico” tiene conto del potenziale di “consenso” nel determinato contesto operativo di una ideologia. Avendo tutte le ideologie una finalità politica e conseguentemente la necessità “del massimo riscontro e della massima penetrazione” (Freedon 2008) nei consumatori previsti, le ideologie producono un processo di “popolarizzazione” degli argomenti, anche quelli più complessi. Questo avviene affinché l'ideologia possa rivolgersi ad un numero sempre maggiore di individui, così da poter comporre una mappa concettuale e valoriale della società, della politica e delle politiche maggiormente comprensibile e

facilmente adottabile.

Il grado di estensione ed espansione morfologica può variare da ideologia a ideologia e possiamo avere delle macro ideologie o micro ideologie. Sia per le macro che per le micro ideologie la chiave funzionale delle ideologie rimane la “semplificazione” poiché esse agiscono come produttrici di framework e di interpretazioni che provvedono ad organizzare il campo delle interpretazioni, in tensione dialettica con la realtà perché la loro adozione non si limita a “riflettere la realtà” ma contribuisce a plasmarla come la realtà contribuisce al processo di modificazione concettuale. Le ideologie più radicate sono importanti per costruire identità collettive e legami sociali.

Secondo Freedon (2008) le ideologie “complete” sono capaci di elaborare interpretazioni per tutti i concetti chiave della politica moderna e di offrire proposte di politica pubblica mentre le ideologie “sottili” hanno un nucleo meno robusto, sono incapaci da sole di offrire un quadro interpretativo esaustivo e devono coabitare con altre ideologie più complete per avere una completezza di senso.

a) Il Populismo come ideologia sottile e ideologia

Un'ampia concettualizzazione di populismo come “ideologia sottile” attraverso la categoria di Freedon è stata elaborata da Ben Stanley (2008), che nella sua teorizzazione riprende e rielabora alcuni concetti di Ernesto Laclau (2008) e Margaret Canovan (1999) (in particolare la sua concettualizzazione di popolo e di sovranità popolare). Per Stanley (2008) il populismo rappresenta un'ideologia nel senso esplicitamente richiamato da Freedon (2008), ovvero come mappa concettuale semplificatrice della realtà sociale che articola un insieme di concetti. Grazie ad un nucleo molto sottile il populismo assume una pluralità di manifestazioni fenomeniche, costretto a coabitare ed integrarsi con concetti riconducibili ad ideologie più “complete” per necessità “ontologiche” di efficacia e pienezza di senso. Il cuore concettuale di ogni ideologia non è rintracciabile esclusivamente in una dimensione astratta e metafisica ma è il prodotto delle pratiche empiriche di alcuni attori, dei loro discorsi e delle loro azioni (Stanley 2008) e solo l'osservazione empirica di questi elementi ne restituisce una fisionomia più accurata e precisa. Stanley (2008) riconosce la natura sottile del populismo vista l'assenza di elementi istituzionali e filosofici che trascendano i singoli partiti o leader, di contributi filosofici organici e di una sistematizzazione dell'ideologia populista che determini un'adesione “per sé”, consapevole e coscientemente propagandata, come nel socialismo e nel nazionalismo. Tuttavia, una serie di ulteriori elementi, permettono di affermare comunque

l'esistenza empirica di una coerenza concettuale del fenomeno tipica delle ideologie e, soprattutto, l'esistenza di un nucleo ineliminabile di elementi che confermano l'esistenza di un'ideologia sottile populista. Un primo elemento è l'elemento linguistico: l'esistenza stessa del termine populismo, assieme alla sua ricorrenza storica, rivela empiricamente l'esistenza di un'ideologia che in questa forma indica semplicemente l'esistenza di un gruppo di idee genericamente connesse al concetto di "popolo". Per definire invece più precisamente la morfologia dell'ideologia populista Stanley (2008) riprende alcuni concetti adoperati da Margaret Canovan (1999), in particolare la distinzione tra due declinazioni teoriche della democrazia che convivono equilibrandosi nelle democrazie reali: la "democrazia pragmatica" e la "democrazia redentiva". Il campo favorevole per l'articolazione di una vera e propria ideologia populista nelle nostre democrazie è dato sia dalla centralità nel discorso politico moderno dei concetti di "sovranità popolare" e "popolo" che dalla tensione costante tra i due volti della democrazia precedentemente enunciati. Nella "democrazia redentiva" la democrazia assume una missione teleologica che coincide con la promessa di un mondo migliore, distanziandosi da un'accezione meramente procedurale rappresentata dal concetto di "democrazia pragmatica". Questa concezione ideale della democrazia s'incrocia e si salda con la costitutiva centralità del concetto di "sovranità popolare" per cui il popolo assume un'accezione normativa positiva e l'appello al popolo diventa un fattore ineludibile della politica moderna. Seguendo il modello della morfologia ideologica di Freedon (2008), nello schema concettuale della democrazia redentiva il concetto normativo di popolo segnala il protagonista centrale e indiscusso della missione redentiva. Dunque, il populismo si sviluppa concettualmente nel solco della "democrazia redentiva" e nella contingenza politica l'appello al popolo diviene la chiamata alle armi per inverare la promessa "redentiva" latente e carsica nella democrazia reale. L'ideologia populista focalizza ed esplicita chiaramente il soggetto privilegiato della politica rappresentato dal popolo per cui il populismo rappresenta un'ideologia volta a identificare il popolo come soggetto privilegiato della politica e a giustificare il suo posto su questo piedistallo" (Stanley 2008, 102). Il nucleo identificativo della sottile ideologia populista è formato da quattro concetti distinti e interrelati:

1. l'esistenza di due gruppi internamente omogenei che sono il "popolo" e le "élite";
2. una relazione antagonistica tra questi due gruppi;
3. l'idea della sovranità popolare;
4. una idealizzazione del popolo e una stigmatizzazione delle élite.

Il concetto di popolo si caratterizza allo stesso tempo per “efficacia retorica e indeterminata concettuale” (Stanley 2008) poiché la centralità sovrana nella cultura democratica ne ha sedimentato un forte valore simbolico ma, allo stesso tempo, la polisemia del lemma ne permette la contesa per la sua determinazione contingente. La struttura antagonista dell'ideologia populista lega la definizione del popolo dialetticamente a quella delle élite, con un rapporto tra questi due gruppi simile alla dicotomia schmittiana “amico/nemico” non riconducibile ad una semplice differenza di attributi specifici dei due gruppi ma piuttosto ad una profonda e irriducibile alterità. La forma delle “élite” e del “popolo” populista variano in base alla forma dell'evocazione retorica e alle condizioni storiche e sociali ma rimane costante il rapporto di antagonismo tra le parti dovuto alla presunta sottrazione da parte delle élite al popolo della “sovranità”, sovranità popolare che è la ragione stessa dell'esistenza di un soggetto politico identificabile come ‘popolo’.

Nella struttura relazionale antagonista tipica del populismo il processo di identificazione e di costruzione del noi collettivo “popolo” è preceduto e agevolato dalla costruzione dell'élite e del nemico, che diventa un primo fattore unificante e di soggettivazione. La struttura ontologica del populismo semplifica la complessa operazione di costruzione di un'identità collettiva organizzando “il campo discorsivo” in maniera tale da individuare il popolo grazie all'antagonismo con l'élite. Le prime due dimensioni (esistenza di “popolo” ed “élite” in rapporto antagonista) esplicitano una visione della politica come campo polarizzato e antagonista, una interpretazione che il populismo condivide con l'elitismo ma che non basterebbe a definire un autonomo nucleo concettuale senza l'integrazione delle altre due dimensioni (Tarchi 2015). Il concetto di sovranità popolare (terza dimensione) ci indica che nella divisione manichea populista, a differenza dell'elitismo che privilegia le élite morali al popolo immorale (Stanley 2008), il potere spetta al popolo per le sue qualità positive e per la sua valorizzazione etica contrapposta alla denigrazione delle élite, presentate sempre come corrotte, incapaci e ingannatrici. Potremmo dire che, se la polarizzazione del quadro politico accomuna elitismo e populismo a differenziarli profondamente è l'inversione normativa dei termini oppositivi: il “popolo positivo” contro le “élite negative” per una “democrazia popolare” nel populismo e il “popolo negativo” contro le “élite positive” nell'elitismo per un “governo dei migliori e della tecnocrazia” (Urbinate 2014). La “valorizzazione” populista del popolo individuata da Stanley, come precedentemente detto, è il prodotto dell'aggancio ideologico tra il nucleo populista e il ruolo normativo della

“sovranià popolare” nell'idea di “democrazia redentiva” di Canovan (1999). La credibilità della modalità di articolazione della dicotomia “popolo/élite” dipende dalla struttura del sistema politico, dalle caratteristiche culturali e sociali del contesto specifico per cui, per esempio, laddove sussiste un *cleavage* “centro/periferia” molto consolidato la divisione tra élite e popolo potrebbe ripercorrere le fratture del *cleavage*.

I quattro elementi costitutivi del nucleo ideologico populista individuati da Stanley, se pur duraturi e coerenti, non esauriscono le dimensioni analitiche del concetto. Esse necessitano, di volta in volta, di essere integrati con altri schemi ontologici per la profonda fluidità dei “significanti” fondamentali e per l'assenza di un corpus di proposte politiche direttamente riconducibili al populismo. La declinazione del popolo e delle élite è l'elemento in cui più si palesa l'influenza dello specifico contesto storico e il possibile incrocio con altre ideologie. Secondo Stanley è stata l'estrema fluidità del significante “popolo” che, scambiata erroneamente spesso per incoerenza concettuale, ha ostacolato l'individuazione di un nucleo coerente del populismo, a differenza di altre ideologie con significanti più stabili e codificati come il socialismo e il liberismo, avversandone così una concettualizzazione come ideologia. Per l'autore, come per Laclau, il populismo ha un'essenza antagonista e rappresenta una possibilità sempre “latente” che riemerge nel conflitto irriducibile tra due parti della società: l'élite e il popolo. Ciò che Stanley contesta a Laclau è che questa contrapposizione antagonista tra popolo ed élite sia una pura logica formale, di risposta meccanica all'incapacità governativa di rispondere alle domande sociali. Per Stanley non basta esclusivamente l'incapacità di *responsiveness* delle classi dirigenti di un governo perché possano esserci le condizioni per un'efficace evocazione del populismo: più che l'elusione stessa delle domande sociali, conta lo schema concettuale e l'ideologia che permette di interpretare questa elusione e questa incapacità governativa. Mentre per Laclau il populismo è la logica formale tout court che interpreta il processo di costruzione del popolo come logica immanente alla politica, per Stanley è “un'ideologia articolata da agenti politici nel tentativo di mobilitare la gente” (Stanley 2008, 98) in cui l'appello al popolo ha una centralità fondamentale.

Anche per Cas Mudde (2004) il populismo è una “ideologia sottile” nell'accezione di Freedman. Per Mudde il populismo è un'ideologia dal centro sottile “che considera la società separata in due gruppi omogenei e antagonisti, 'il popolo puro' contro 'l'élite corrotta', e che sostiene che la politica debba essere un'espressione della volontà generale del popolo”

(Mudde 2004); incompatibile quindi sia con l'elitismo che con il pluralismo. Elementi populistici, secondo Mudde, erano già presenti nelle parole d'ordine di alcuni movimenti del passato come i movimenti del Sessantotto. Questi rappresenterebbero un esempio di populismo di sinistra che rivendica maggiore partecipazione diretta e più protagonismo popolare, profondamente diverso dal populismo attuale che attraverso delle leadership forti evocherebbe implicitamente più delega e meno partecipazione diretta (Mudde 2004). Il cuore dell'attuale fenomeno populista sarebbe più focalizzato sulla richiesta di un governo maggiormente sensibile alla volontà popolare, ai bisogni e ai desideri del popolo, piuttosto che sulla necessità di una maggiore partecipazione diretta dei cittadini. Nell'attuale declinazione populista prevarrebbe la dimensione "normativa" della politica intesa come produzione di decisioni maggiormente favorevoli al popolo a dispetto di una maggiore inclusività delle procedure decisionali, determinando così elementi di tensione e frizione con la dimensione democratica. L'ideologia populista non possiede "lo stesso livello di raffinatezza intellettuale e di coerenza" del socialismo o del liberalismo ma è un'ideologia sottile con un nucleo ristretto, collegato ad una limitata gamma di concetti (Mudde 2004). Per l'autore il concetto centrale del populismo è il "popolo" in termini oppositivi e dialettici con le élite, poiché è la fisionomia di quest'ultime a determinare principalmente la fisionomia del primo come naturale nemesi. La prospettiva manichea e antagonista che struttura una dicotomia amico/nemico non prevede articolazioni intermedie, per cui il compromesso tra le parti risulta impossibile poiché questo minerebbe la purezza del popolo. Sempre la natura sottile dell'ideologia populista la rende compatibile con ideologie più articolate e complesse, per cui possiamo avere populismi di destra e di sinistra che "evocano" élite sulla base di fratture politiche, sociali, culturali ed economiche riconducibili ai *cleavages* più classici. Mudde non lega al populismo nessuna specifica forma di leadership, pur riconoscendo come la torsione plebiscitaria dei regimi attuali possa favorire l'emersione di leadership carismatiche che adottano l'ideologia populista. Inoltre, una serie di misure adottate per rispondere alla crisi della democrazia (come l'uso dei referendum e di altri strumenti di democrazia diretta) possono avere un perverso effetto contrario al rafforzamento della democrazia stessa, agevolando di fatto il populismo attraverso la promozione di un ordine del discorso che valorizza forme dirette di partecipazione a dispetto di quelle mediate dalle regole della rappresentanza e dai suoi attori.

Mény e Surel (2008) analizzano anch'essi il populismo attraverso la sua funzione

ideologica. I due autori adottano una strategia analitica che decostruisce l'ordine del discorso populista e “gli schemi di pensiero” che lo compongono individuando due dimensioni principali: da una parte la valorizzazione del popolo e dall'altra una matrice ideologica tipica. Il populismo per Mény e Surel offre una soluzione alla crisi attraverso una “lettura e una proiezione” (Mény e Surel 2000) specifica della politica risultando, così, un'ideologia nell'accezione di Geertze poiché “fornisce periodicamente alcuni vettori di senso che permettono di comprendere la situazione vissuta come critica sia le insufficienze delle strutture che degli schemi politici sperimentati” (Zanatta 2013, 2). Un'ideologia non particolarmente accurata e articolata (Mény e Surel 2000) che risulta indissolubilmente intrecciata alla dimensione della crisi poiché per gli autori le ideologie sono “sistemi cognitivi culturalmente e storicamente determinati, con i quali si possono esprimere degli interessi o risolvere tensioni sociali, soprattutto quando le strutture cognitive e normative sperimentate non sembrano funzionare” (Mény e Surel 2000, 170). Il populismo può essere interpretato come ideologia nell'accezione di “prodotto/modalità di risoluzione delle tensioni psicosociali” in cui l'ideologia “diventa il semplice prodotto di una situazione sociale vissuta in modo problematico, senza reale attenzione per le eventuali conseguenze degli schemi ideologici attinenti a quel contesto” (Mény e Surel 2000, 277). Nella crisi il populismo offre “periodicamente vettori di senso” funzionali ad interpretare le criticità di specifiche situazioni rendendo maggiormente intellegibile la crisi stessa e l'insufficienza di alcuni “schemi politici sperimentati”. Senza questi attributi, e senza il vincolo con la “crisi”, per gli autori il populismo avrebbe rappresentato un semplice “schema ideologico” o “registro discorsivo”, basato sulla centralità normativa del popolo a cui spetta il monopolio della sovranità perduta e da riconquistare. La valenza polisemica del popolo e la sua indeterminatezza rendono il populismo compatibile con altre ideologie, che ne integrano «un nocciolo duro cognitivo e normativo» (Mény e Surel 2000, 279).

Secondo i due studiosi la matrice ideologica populista ruota intorno a tre proposizioni connesse:

1. il popolo è il fondamento della comunità;
2. la sua superiorità/anteriorità legittima è stata messa in discussione da un certo numero di processi e attori che vanno denunciati;
3. bisogna rigenerare la società ristabilendo il primato del popolo (Mény 2004, 369).

Proprio la sua struttura discorsiva semplice e la declinazione plurale del popolo fanno

del populismo la base comune di molte ideologie “culturalmente e storicamente determinate, attraverso le quali possono esprimersi interessi o risolversi tensioni sociali, in particolare quando le strutture normative conosciute non sembrano funzionare” (Mény e Surel 2000, 278). La costitutiva ambivalenza del popolo come “*demos*” destinatario della sovranità e come “*polity*”, i cui confini e la cui fisionomia simbolica è oggetto della disputa politica contingente, costituiscono le regioni dell’efficacia retorica e della vaghezza semantica. Per gli autori la volontà populista di sanare la crisi si concretizza attraverso l’avvicinamento o la totale sovrapposizione tra governanti e governati, producendo un’aspra critica alle istituzioni della democrazia ma non alla democrazia stessa. L’oggetto principale della critica è la rappresentanza, che tuttavia non viene rifiutata tout court poiché nelle proposte dei populistivi vi sono proposte che riguardano una diversa regolamentazione del mandato attraverso meccanismi di controllo e decisionali maggiormente diretti. Infine, vista la natura della critica dei populistivi, gli autori si interrogano sulla natura anti-sistema o pro-sistema dei partiti populistivi. Essi individuano una fisiologica ambivalenza nella mobilitazione populista nella misura in cui convivono in essa elementi di critica radicale al modello pluralista democratico, pericolosi per la democrazia, assieme ad elementi che possono essere da stimolo per la democrazia stessa rivelando la necessità e la direzione delle riforme e del cambiamento. Non è dunque possibile ricondurre i partiti populistivi ai modelli idealtipici di partito anti-sistema proposti da Sartori visto che, al di là di alcuni eccessi retorici tattici, partecipano pienamente alla competizione elettorale accettando l’internità al sistema.

Loris Zanatta (2002, 2013) ritiene che non sia possibile parlare di populismo come “stile politico” perché in esso rintraccia un’“essenza” intesa come “caratteri ricorrenti nel tempo e nello spazio che ne fanno qualcosa di molto simile ad un’ideologia” o meglio ad una “visione del mondo” (Zanatta 2013, 15). Gli elementi centrali del fenomeno, secondo questo autore, sarebbero:

1. una visione delle società umane come “organismi naturali, paragonabili per essenza e funzionamento al corpo umano, la cui salute e il cui equilibrio comportano la subordinazione degli individui al piano collettivo che li trascende” (Zanatta 2013, 10);
2. l’appello al popolo che diventa il corpo materiale e pratico del piano trascendentale, nella sua dimensione “etica” e organica.

Un popolo saldamente radicato ad una tradizione democratica perché solo in un contesto del genere è cristallizzata l’idea della sovranità popolare a cui il populista si appella

direttamente, fuori da ogni rappresentanza. Il popolo populista è un popolo variamente evocato, che può assumere i contorni di una classe o di una nazione, ma che si presenta sempre eticizzato e omogeneo. Il rapporto con la democrazia liberale non può che essere conflittuale. La vera democrazia evocata dal populismo non riconosce il pluralismo; essa passa attraverso la necessaria ricomposizione delle fratture sociali del popolo e la ricomposizione della sua originaria organicità mentre persegue il recupero della sovranità contro le oligarchie per cui “non è affatto detto che la democrazia populista abbia bisogno per definirsi tale dell'esistenza di più partiti, del pluralismo informativo, della separazione tra i poteri dello stato e di tutti gli accorgimenti elaborati dal costituzionalismo liberale per impedire la concentrazione del potere” (Zanatta 2013, 23). Proprio l'esistenza di un'entità organica ed etica produce una naturale diffidenza verso l'intermediazione e la rappresentanza assieme ad una predisposizione verso le forme di democrazia diretta e di leadership forti, quest'ultime capaci di incarnare al meglio l'unità della volontà popolare. Il corollario naturale di questa concettualizzazione del popolo è una “cosmologia manichea”, che divide la società tra popolo e chi non ne fa parte. Inoltre il populismo si caratterizza per un afflato antielitista diretto verso una élite (nazionale, sopranazionale, sociale, religiosa o politica) rea di aver “strappato” la sovranità al popolo. Il populista è l'unico interprete della volontà popolare e della promessa di rigenerazione dell'antica armonia perduta. Sebbene il populismo condivide e usi strumentalmente alcune istituzioni tipiche del liberalismo (come le elezioni) il suo nucleo costituisce “un orizzonte ideale che non solo rigetta l'ethos della democrazia di tipo liberale, ma ne fa la più robusta corrente antiliberalista dell'era democratica” (Zanatta 2013, 24). Per Zanatta, se è vero che non tutte le leadership carismatiche possano essere definite populiste è pur vero che l'evocazione di un rapporto diretto tra popolo e leader favorisce una dinamica carismatica che si sviluppa intorno a questo legame forte e che può essere mediata da forme organizzative spesso molto deboli. Sicuramente il vantaggio di una leadership forte è quello di agevolare l'istituzionalizzazione del movimento, superando la contraddizione di una proposta politica fondata sulla critica alla rappresentanza e all'intermediazione che si trasforma in partito. Un secondo elemento che favorisce la presenza di una leadership e la sua funzione è la capacità di quest'ultima di favorire nell'elettorato una forte identificazione, agevolando la creazione di identità politiche e processi di soggettivazione (se pur deboli). Le caratteristiche della leadership populista non dovranno basarsi sull'esibizione delle doti “straordinarie” come rivelazione di un “dono sovranaturale”, ma sull'esposizione di quei

caratteri ordinari, pubblici e privati, che possano suscitare identificazione e un rapporto di “rassomiglianza” con i rappresentati (Zanatta, 2013). Questa convinzione produce una critica alla rappresentanza per una democrazia della *rassomiglianza* in cui le distanze tra governati e governanti devono diminuire attraverso la critica ai corpi intermedi in cui centrale diventa la “similarità” tra rappresentati e rappresentanti, che devono corrispondere il più possibile all’idealtipo di popolo evocato. Uno dei tratti fondamentali deve essere una fisionomia politica, culturale e simbolica della leadership chiaramente antitetica a quella delle élite, che attraverso l’adozione di uno specifico registro linguistico e di uno specifico stile (spesso anche di un atteggiamento particolarmente “rassicurante”) possa ricevere una chiara patente di outsider che ne certifichi la totale estraneità dai valori dell’élite al potere.

Il contributo di Paul Taggart (2002) sul populismo si articola in due filoni principali: da una parte l’autore analizza la fisionomia del nucleo ideologico del fenomeno, che accomuna le sue molteplici manifestazioni fenomeniche, e dall’altra focalizza le mobilitazioni populiste nei regimi democratici. Secondo l’autore il “populismo possiede molti degli attributi di una ideologia ma non tutti” per l’assenza di una sua organica sistematizzazione e il carattere “rapsodico” dei suoi concetti chiave, in un’interpretazione molto vicina a quella di una “*thin ideology*”. Taggart individua sei temi fondamentali che compongono il nucleo del concetto di populismo e specifica come che questi siano tra loro autonomi ma correlati in forme e modi differenti. Questo modello è appositamente costruito per accogliere i molteplici referenti empirici del fenomeno e le rispettive peculiarità piuttosto che al fine di semplificare la denotazione del fenomeno e indicare un idealtipo preciso. I sei temi chiave sono (Taggart 2000, 9):

1. ostilità verso la politica rappresentativa;
2. identificazione con lo *Heartland*, con la terra patria;
3. assenza di valori profondi;
4. reazione ad una situazione di crisi;
5. dilemmi che lo auto-limitano;
6. natura camaleontica.

Questa mappa simbolica non si situa in maniera costante in uno specifico orizzonte ideologico ma si può rintracciare in maniera trasversale, sia a destra che a sinistra. Tuttavia, pur nella sua composizione rapsodica, il complesso di valori indicato compone un sistema di idee da cui emergono: un sostanziale scetticismo verso i meccanismi della rappresentanza

fonte di inutili complicazioni, la sua natura reazionaria figlia dell'evocazione dell'*Heartland* nei momenti di crisi che corrisponde ad “un luogo idealizzato abitato dal popolo, che viene equiparato a criterio e a misura di quel che è giusto e sano” ancorato ad un passato mitico e idealizzato (Chiapponi 2012, 51). Secondo Taggart elementi populistici si rintracciano in tutte le ideologie come “celebrazione episodica, antipolitica, senz'anima e camaleontica della 'terra patria' che serve a fronteggiare una crisi” (Taggart 2000, 15).

Consapevole dell'alto tasso di astrazione della sua definizione, Taggart indaga le conseguenze pratiche dell'adozione dell'ideologia populista sul comportamento politico di alcuni attori politici del presente, costruendo un modello di riferimento per i partiti del nuovo populismo. L'adozione di un'ideologia populista comporterebbe implicazioni ideologiche, organizzative e relative alla dimensione del consenso elettorale. Dal punto di vista ideologico i partiti neopopulisti avrebbero un orientamento anti-sistema, l'ambizione a rappresentare la maggioranza della società e la capacità di politicizzare nuovi *cleavages* che guardano soprattutto a valori postmaterialisti. L'appello al popolo rimane fondamentale e indica il polo positivo del discorso populista, contrapposto al polo negativo rappresentato dal “sistema”. Il richiamo al popolo come *Heartland* si concretizza in una forma molto escludente, se pur centrato simbolicamente sulla difesa delle prerogative di quelle fasce ritenute maggioritarie nella società. Dal punto di vista economico ricorrerebbe l'anteposizione della libertà individuale all'invadenza dello stato palesando un'ispirazione neoliberale che collocherebbe i neopopulismi a destra. Una destra però molto diversa dall'estrema destra e dai neofascismi poiché le posizioni anti-immigrati non sarebbero centrali nell'identità politica dell'estrema destra e perché non esiste nessun rapporto di filiazione politica con l'estrema destra.

Dal punto di vista organizzativo i partiti populistici si caratterizzerebbero per una leadership carismatica e una forte centralizzazione organizzativa. Proprio il carisma del leader legittimerebbe l'estremo controllo che questo esercita sul partito, assolvendo la funzione di incarnare personalmente il messaggio del partito. Infine, la tendenza ad autocollocarsi al di fuori della frattura destra e sinistra e la proposta “anti-sistema” ne favorirebbe una percezione nell'opinione pubblica e negli elettori come un movimento di protesta. Nella misura in cui questa immagine si consolida, il partito neopopulista riuscirà ad attrarre trasversalmente elettori da tutto lo spettro politico, che corrispondono prevalentemente a maschi, impiegati nel settore privato, con un grado di istruzione medio/basso, di giovane età e con esperienze politiche pregresse che coprono un ampio ventaglio ideologico. Queste caratteristiche

individuano una vera e propria famiglia di nuovi partiti “neopopulisti”.

4. Mentalità Caratteristica, Stile e Discorso

La fluidità dei significanti principali e la conseguente eterogeneità del fenomeno nelle sue manifestazioni empiriche hanno spinto molti studiosi a preferire un'interpretazione differente da quella ideologica. Tra questi autori, Marco Tarchi segnala nell'assenza di un testo organico in cui il pensiero populista venga sistematizzato e coerentemente espresso, a cui ispirarsi o attraverso il quale cogliere spunti programmatici, il principale ostacolo alla concettualizzazione del fenomeno come ideologia. Questo determinerebbe l'assenza di quella coerenza concettuale che è requisito fondamentale della nozione di ideologia (Tarchi 2015, 40) poiché rivelatrice di una solida struttura connettiva tra concetti e idee per una coerente articolazione politica. In secondo luogo, deporrebbe contro l'interpretazione ideologica del populismo la dichiarata ostilità dei populistici verso qualsiasi ideologia, poiché ritenute costrutti “fuorvianti” rispetto alla volontà popolare e alla sua saggezza rivelando una forte tensione anti-intellettualistica e una forte torsione pragmatica (Tarchi 2015). Alla luce di queste riflessioni l'ideologia populista dovrebbe quindi essere interpretata come una delle facce di un fenomeno più ampio e meno strutturato.

Molti autori, soprattutto negli ultimi anni, hanno così inserito l'interpretazione ideologica del populismo in un quadro più ampio parlando di “stile politico” (Panizza 2005 Taguieff 2006), altri hanno rifiutato completamente l'interpretazione di ideologia preferendogli il concetto di “forma mentis” (Tarchi 2015) e focalizzandosi sulla dimensione psicologica dell'agire politico populista, altri ancora hanno parlato di “stile comunicativo” (Roberts 2006; Jagers e Walgrave 2007) soffermandosi empiricamente sulla “modalità specifica della costruzione del discorso politico”, alcuni lo hanno definito come una specifica strategia (Weyland 2001) basata sulla leadership politica volgendo l'attenzione soprattutto sugli aspetti extralinguistici (Chiapponi 2012, 59).

Per “mentalità caratteristica” si intendono “modi di pensare e sentire molto più emotivi che razionali” (Tarchi 2015, 50) in cui è difficile prevedere la reazione a specifiche situazioni per l'assenza di una codificazione organica, poiché si manifesta una “predisposizione psichica” che si esplicita in reazioni non prevedibili, se pure spesso connesse ai valori egemonici (in forma repulsiva in caso di protesta, in forma positiva in caso del mantenimento del potere). La nozione di mentalità caratteristica usata da Tarchi è ripresa dal

lavoro di Juan Linz (1964), nello specifico dalla sua descrizione e differenziazione dei regimi autoritari e totalitari. Secondo Linz (1964) i regimi autoritari si differenzierebbero da quelli totalitari per l'assenza di ideologie organiche e complesse, sostituite da una mentalità caratteristica che precede l'ideologia stessa essendo “un contenuto intellettuale” a differenza dell'ideologia che rappresenta “un atteggiamento intellettuale” (Tarchi 2015). I caratteri principali della mentalità sono la fluidità, la vaghezza, la genericità, un riferimento al dato temporale (passato e futuro) piuttosto che alla dimensione utopica e alla solida strutturazione tipiche dell'ideologia.

Tarchi (2015) ritiene la nozione di “mentalità caratteristica” abbastanza flessibile e intellettualmente precisa per dare conto delle diverse forme concrete e della pluralità di contesti in cui si manifesta il populismo. In questa interpretazione l'essenza del populismo diviene “una specifica *forma mentis*, dipendente da una visione dell'ordine sociale alla cui base sta la credenza nelle virtù innate del popolo, il cui primato quale fonte di legittimazione dell'azione politica di governo è apertamente rivendicato” (*Ibidem*, 52).

Sono molteplici le forme concrete in cui si può esprimere questa *forma mentis*. Secondo l'autore l'interpretazione come mentalità permette un'agile versatilità del concetto, che come insieme di idee può alimentare uno schema ideologico interpretativo di dinamiche sociali o legittimante di un regime politico, può innervare un ordine del discorso, caratterizzare un comportamento di attori politici, o altro ancora. In ognuna di queste manifestazioni sarà possibile rintracciarne un grado di intensità diverso come prodotto delle condizioni peculiari dei diversi contesti in cui questa si manifesta, che ne alimentano o ne ostacolano la diffusione, ma anche come prodotto della specifica interpretazione dei vari attori essendo, come mentalità, il prodotto di una predisposizione psicologica .

L'interpretazione del populismo come mentalità caratteristica conduce ad una definizione complessa e articolata che tiene conto delle peculiarità delle caratteristiche del popolo evocato. Per Tarchi (2015, 77) il populismo è quella mentalità che “individua il popolo come una totalità organica, artificiosamente divisa in forze ostili, gli attribuisce naturali qualità etiche, ne contrappone il realismo, la laboriosità e l'integrità all'ipocrisia, l'inefficienza e la corruzione delle oligarchie politiche, economiche e culturali e ne rivendica il primato, come fonte di legittimazione del potere, al di sopra di ogni forma di rappresentanza e mediazione”.

Anche per André Taguieff (2006) il populismo corrisponde ad uno stile politico. Per

l'autore il populismo corrisponde ad "uno stile politico applicabile a vari contesti ideologici" che ha nel gesto dell'appello al popolo una centralità capace di "mettere in forma diversi materiali simbolici e di fissarsi in molteplici luoghi ideologici, assumendo la colorazione politica del luogo di accoglienza che si presenta anche, e inseparabilmente, come un insieme di operazioni retoriche messe in atto tramite lo sfruttamento simbolico di talune rappresentazioni sociali" (Taguieff 2006, 43), capace di alimentare una "strategia retorica" che adopera specifiche rappresentazioni sociali. L'autore indica inoltre alcune dimensioni "normative" che caratterizzerebbero il concetto, ritenendo inscindibile lo stile populista da un orientamento "etnonazionalista" e da una torsione anti-rappresentanza. Si può parlare di populismo solo se l'appello al popolo propone un rapporto diretto tra populisti e popolo, caratterizzandosi esplicitamente per il superamento delle mediazioni istituzionali. In un secondo momento della sua elaborazione Taguieff legherà il populismo al concetto di demagogia, da altri ritenuto contiguo ma non sovrapponibile (Chiapponi 2012; Tarchi 2015), definendo il populismo come la "forma assunta dalla demagogia nelle società contemporanee" basato sul presupposto "che il principio della sovranità del popolo è la norma del suo raccogliersi nella nazione unita" (Taguieff 2006, 44), empiricamente rintracciabile nel discorso e nell'insieme di elementi rituali e simbolici.

Flavio Chiapponi (2012), al termine di un'approfondita rassegna della letteratura e delle interpretazioni sul tema, giunge ad una definizione triadica che raccoglie gli elementi "invarianti" rintracciati nella sua ricerca e prova ad individuare delle dimensioni empiriche funzionali alla ricerca politologica.

Le tre dimensioni costitutive del concetto populista sarebbero:

1. "la proclamazione pubblica per cui il popolo, inteso come entità organica ed eticizzata, è la fonte suprema di qualsiasi valore politico,
2. una esplicita denuncia delle élite come nemico,
3. il rifiuto di assoggettarsi alla mediazione delle regole istituzionali che sono vissute come un giogo" (Chiapponi 2012, 79)

Il vantaggio principale di questa definizione è che le tre dimensioni possono essere operazionalizzate individuando indicatori e referenti empirici capaci di favorire una verifica fattuale della tenuta del concetto.

La pluralità di oggetti riconducibili alla definizione triadica impone un'ulteriore specificazione da parte di Chiapponi che parla di dimensioni nella sfera dei comportamenti

politici, a cui si possono ricondurre referenti differenti e intensità diverse in base alle diverse caratteristiche che possono assumere le tre dimensioni individuate. Potremmo avere, per esempio, un leader che adotta uno schema retorico manicheo popolo/élite senza critica alla rappresentanza. Si può concettualizzare questa definizione come un continuum che va dalla piena adesione alle tre dimensioni individuate fino alla totale estraneità di un caso a ciascuna di esse. Chiapponi indica tre implicazioni della definizione che sono ulteriori elementi di analisi:

1. “la proclamazione pubblica per cui il popolo, inteso come entità organica ed eticizzata, è la fonte suprema di qualsiasi valore politico
2. la valorizzazione del popolo non chiarisce di quale popolo parlino i populistici né come debba essere intesa la sovranità popolare;
3. l'ostilità dei populistici verso le mediazioni istituzionali pone il duplice problema di come si caratterizza la loro leadership e di come si definisca il loro rapporto, entro le poliarchie mature, con le istituzioni della democrazia rappresentativa.

Le ultime due dimensioni sono terreni di ricerca che ritorneranno utili per questo lavoro.

5. Strategia Politica

Kurt Weyland (2001) studia principalmente il populismo sudamericano definendolo come “una specifica modalità di competere per e di esercitare il potere politico” collocando il fenomeno ad un livello solo politico, escludendo dinamiche economiche e sociali. Questa “modalità” è composta da tre caratteristiche:

1. un leader individuale si rivolge ad una massa eterogenea di seguaci che si sentono esclusi e sono disponibili per la mobilitazione;
2. il leader si mette in contatto con i seguaci con una modalità diretta, quasi personale, che scavalca le organizzazioni intermedie dell'establishment, specialmente i partiti;
3. sia che il leader costruisca un nuovo partito populista, sia che ne rivitalizzi uno già esistente, questo rimane uno strumento personalizzato con un basso livello di istituzionalizzazione (Weyland 2001, 14).

In disaccordo con l'interpretazione di chi ritiene che la leadership populista possa non essere carismatica ma piuttosto “ordinaria” al fine di mostrare una rassomiglianza con il popolo che si vuole rappresentare, Weyland afferma che la risorsa “stile populista” contribuisce a costruire un particolare legame tra il leader e i suoi seguaci facendo del carisma

del leader una risorsa fondamentale (2001).

Per Weyland, in definitiva, corrisponde alla strategia populista quella strategia attraverso la quale “una leadership personalistica cerca o esercita il potere di governo sulla base di una relazione diretta, non mediata, con un gran numero di seguaci in gran parte non organizzati” (Weyland, 14). Il populismo diviene così una “strategia personalistica” (Eatwell 2006) intesa come modalità attraverso la quale alcuni leader diventano la personificazione stessa di un partito o di un regime, distinta dal concetto di personalizzazione della politica (che è un processo che investe la politica tout court) ma che sicuramente favorisce e alimenta la stessa efficacia di una strategia populista. Nel legame carismatico tra leader personalistico e i suoi seguaci i partiti tendono ad essere il prodotto del leader piuttosto che il contrario (McDonnell, 2015; Weyland 2015). Le caratteristiche della leadership carismatica populista, come già indicato da altri, anche per Weyland devono esplicitare nel linguaggio, nei gesti e nell'universo simbolico evocato la totale estraneità del leader populista alle élite.

Kurt Weyland (2015) propone inoltre una differenziazione tra i populismi classici (dal 1930 agli anni 60) e i neopopulismi (anni 80 e 90), ricavata da un'analisi del contesto politico caratterizzato dal mutamento degli strumenti strategici e dei repertori di partecipazione. I populismi classici agivano in un contesto organizzativamente non saturo, con partiti e corpi intermedi deboli, che permise ai leader di usare strategicamente forme di mobilitazione e partecipazione popolare, controllando personalisticamente le organizzazioni. In un contesto come quello più recente i neopopulismi hanno affrontato la saturazione organizzativa inglobando nella rappresentazione delle élite da combattere la maggior parte dei partiti esistenti, integrando la strategia populista con l'ordine del discorso antipolitico, facendo a meno delle dinamiche partecipative e mobilitative per puntare maggiormente sullo sfruttamento dei media e della comunicazione.

Anche per Roberto Biorcio (2015, 21) il populismo non può essere considerato una vera e propria ideologia ma piuttosto “una matrice di idee sulla cui base possono essere edificate ideologie e soggetti politici molto diversi”. Biorcio (2015, 18) individua 5 forme di “populismo politico”, riprese in parte dalla letteratura esistente, che rappresentano la forma concreta di applicazione della matrice concettuale e che si caratterizzano per differenze politiche fra leader, movimenti, partiti e regimi populistici:

1. la “dittatura populista” viene associata ai regimi dittatoriali dell'America latina in cui la connessione tra il popolo e governo era garantita da una leader forte, piuttosto che da

un sistema democratico. Per i movimenti di destra la riappropriazione del potere da parte del popolo si incarna nell'uomo forte al comando che si rapporta direttamente con il popolo, saltando qualsiasi mediazione istituzionale e trasformando il momento elettorale in un plebiscito;

2. per “democrazia populista” Biorcio intende i processi di valorizzazione delle forme decisionali dirette e partecipate. Sono i movimenti populistici di sinistra che vogliono potenziare i processi democratici colmando le lacune della democrazia rappresentativa attraverso meccanismi deliberativi e procedure di democrazia diretta, chiamando in causa direttamente quei settori sociali ritenuti svantaggiati o esclusi. I movimenti di sinistra che si appellano ad una “democrazia populista” spesso evocano un popolo-classe e sono “formazioni che sostengono i diritti politici e sociali delle minoranze economicamente più deboli rispetto agli interessi e ai poteri delle élite” (*Ibidem*, 19);

3. il “populismo reazionario” (Canovan) di tipo nazional razzista tipico delle destre in cui il popolo viene evocato come “ethnos” attribuendo grande importanza all'omogeneità culturale, etnica e anche religiosa. In questa costruzione i nemici principali sono gli stranieri e tutti coloro i quali non corrispondono culturalmente ed etnicamente alla fisionomia del popolo evocato;

4. il “populismo politico” (Canovan) è utilizzato da tutti i leader che provano ad appellarsi direttamente a tutto il popolo, superando le divisioni ideologiche e sociali provando ad ampliare il loro consenso. Grazie alla densità retorica ed emotiva del termine popolo questo diventa il centro di uno stile discorsivo fortemente diffuso e particolarmente efficace;

5. il “telepopulismo” diventa un fenomeno sempre più diffuso con lo sviluppo del mezzo televisivo che agevola una comunicazione diretta tra popolo e leader. Attraverso un uso particolarmente efficace della comunicazione televisiva, grazie anche all'uso di tecniche di marketing politico, un leader outsider che spesso emerge in aperta polemica con il sistema politico irrompe nella sfera pubblica e riesce a catalizzare una parte del consenso. Spesso questo leader si caratterizza come espressione della società civile, con un capitale reputazionale accumulato nella sua vita professionale (imprenditore, attore, ecc.).

Per Margaret Canovan (1999) il populismo corrisponde principalmente ad una strategia retorica di uno stile politico populista (solo nel caso di una leadership emergente) portavoce di un “pathos dell'uomo comune”: il referente principale dell'appello non è più un popolo mitico e indefinito ma assume la fisionomia dell'uomo comune (Biorcio 2015, 6)

attraverso l'esaltazione delle virtù civiche dei semplici cittadini. Quest'ultima riflessione viene ampiamente condivisa da molti studiosi dell'ultima ondata populista provocando una focalizzazione, soprattutto negli studi più recenti, sulla dimensione psicologica degli attori populistici.

6. Laclau e il populismo di sinistra

Secondo molti il contributo di Ernesto Laclau (2004) rientra nell'alveo di coloro i quali interpretano il populismo come uno specifico discorso (Chiapponi 2012; Palano 2017; Tarchi 2015) vista la centralità delle pratiche discorsive nella sua teorizzazione. Allo stesso tempo Laclau può essere considerato il teorico più influente del populismo di sinistra nonché il punto di riferimento obbligato per tutti coloro i quali vogliono ricostruire una genealogia teorica di un populismo emancipatore. Non solo l'elevato grado di elaborazione teorica della sua teorizzazione, che si articola e sviluppa in numerose opere (Laclau e Mudde 1985; Laclau 1990, 2005), sembra colmare il deficit di sistematizzazione spesso imputato al populismo ma, allo stesso tempo, sembra ispirare direttamente la prassi politica di alcuni attori come uno dei due casi studio di questo lavoro (Podemos). Laclau, nel suo lungo itinerario intellettuale e accademico, offre una teorizzazione peculiare del populismo che oggi è diventata parte integrante della riflessione della sinistra sudamericana e di una parte di quella Europea (la nascita e la prassi politica di Podemos sono il prodotto esplicito dell'adesione del gruppo dirigente alle idee e all'interpretazione teorica di Ernesto Laclau) restituendone un'accezione positiva e una dimensione ontologica.

La riflessione teorica di Laclau e i suoi obiettivi sono in parte il precipitato della sua esperienza militante in sud America e dell'intreccio dialettico tra teoria e prassi finalizzato a sostanziare teoricamente le esperienze populiste vissute in prima persona, come quella peronista o le molteplici del ciclo bolivariano. Percorrendo questo itinerario intellettuale e politico Laclau giunge alla sua specifica concezione di populismo come approdo di un lungo percorso intellettuale e militante, caratterizzato dal progressivo abbandono del paradigma marxista per quello costruttivista attraverso una rielaborazione del patrimonio gramsciano.

Guardando alla produzione di Laclau potremmo azzardare l'individuazione di due questioni, di carattere filosofico e politico, che sembrano rappresentare il filo conduttore del suo percorso giungendo a piena maturazione con la "Ragione Populista" (2008). Il primo elemento corrisponde al tentativo di traghettare filosoficamente la prospettiva emancipatrice

da un paradigma marxista-essenzialista, secondo Laclau viziato da un riduzionismo di classe fallimentare, ad uno post-marxista e discorsivo, rielaborando alcuni attrezzi concettuali dell'officina gramsciana attraverso il contributo della filosofia del linguaggio. Il secondo elemento, di natura più squisitamente politica, prova a risolvere il dilemma teorico della costruzione delle identità politiche collettive definendo un processo di costruzione di un soggetto politico popolare che articola la natura multiforme di un sociale secondo in cui contano sempre meno le determinazioni strutturali. L'intreccio di questi due elementi porta direttamente alla sua specifica concettualizzazione di populismo come forma discorsiva di costruzione di un soggetto popolare attraverso una confine antagonistico che divide la realtà sociale e delinea la natura e i confini del popolo.

Laclau, rompendo con la tradizione marxista da cui proviene, propone in un primo momento una ricostruzione della realtà sociale in cui il momento della costruzione dell'identità politica si sposta dalla "struttura" alla "sovrastruttura" e al "discorso" per poi superare del tutto la divisione stessa tra struttura e sovrastruttura (Cacciatore 2018). Le pratiche discorsive articolano la società e il discorso, che per Laclau non si limita "all'area del parlato e dello scritto" ma "ad un complesso di elementi in cui le relazioni giocano un ruolo costitutivo" (Laclau, 2008, 64). Tuttavia, la totalità sociale non è mai rappresentabile nella sua interezza per cui l'universale è sempre oggetto di una contesa egemonica che produce fratture, esclusioni e nuove significazioni, presentandosi come catacresi⁴. Dal punto di vista dei processi di significazione, dunque, l'egemonia diventa "la possibilità che una differenza, senza cessare di essere una differenza particolare, diventi ciononostante la rappresentazione di una totalità incommensurabile"(Laclau 2008, 66). Dunque, Laclau conferisce un'ineludibile centralità alle pratiche discorsive che diventano strutture di articolazione veritative del campo sociale, che attraverso queste si organizza e struttura determinando esclusioni e processi egemonici.

Conseguentemente, la società tutta diviene un "campo discorsivo" inteso come insieme di domande eterogenee e plurali che devono necessariamente essere costruite "linguisticamente" per essere nominate e agite, diventando la determinante fondamentale nella costruzione dell'identità. Sono proprio le "domande" l'unità minima "sociale" che, con

⁴ La catacresi nella retorica classica rappresenta un termine figurato che non può essere sostituito da una letterale. Nella concettualizzazione di Laclau in cui ogni distorsione di significato ha il "compito di esprimere qualcosa che in termini letterali semplicemente non sarebbe stato trasmesso" la catacresi viene generalizzata divenendo il "minimo comun denominatore della retorica" (Laclau 2008, 67)

la loro articolazione differenziale oppure unitaria, plasmano il campo sociale e sono alla base della costruzione delle “identità popolari” (Laclau 2008). Le “domande sociali” corrispondono ad una serie di mancanze individuali che si traducono in reclami, la cui natura in prima battuta è sempre individuale. Queste possono articolarsi seguendo due logiche: una logica della differenza e una logica dell’equivalenza. Quando prevale una logica della “differenza” una domanda viene definita “democratica” poiché “soddisfatta o meno, rimane isolata” (Laclau 2008, 70), rimanendo così in uno stato individuale e spolicizzato garantito dall’efficace risposta delle istituzioni. Quando le istituzioni divengono incapaci di rispondere in maniera efficace alle domande sociali si determina un accumulo di “domande” insoddisfatte che può portare ad una crisi egemonica e democratica. In questa condizione si scava un solco profondo tra la popolazione e le autorità governative. Tra le diverse “domande” insoddisfatte si può attivare in questo caso una logica “dell’equivalenza” attraverso la costruzione di una catena (appunto “catena equivalenziale”) che articola domande differenti unite dalla reciproca esclusione e alterità ad un nemico. L’ampliamento della catena determina la costruzione di una “domanda popolare” come “una pluralità di domande che, attraverso la loro articolazione equivalenziale, costituiscono una più ampia soggettività sociale” (Laclau 2008, 70) rappresentando potenzialmente un nuovo “popolo” attraverso la determinazione una frontiera antagonista interna alla società. In questa fase, infatti, tra le tante domande eluse ne emergerà una in grado di assumere il ruolo di minimo comun denominatore unitario, una “sineddoche” che attraverso il suo “particolare” assumerà un significato “universale” riuscendo a rappresentare la totalità delle domande (Laclau 2008) divenendo egemonica. Per concettualizzare al meglio questo processo Laclau si rifà esplicitamente alla nozione gramsciana di egemonia per cui la domanda che diverrà minimo comun denominatore di tutte le altre sarà definita “egemonica”, divenendo costitutiva di una “identità popolare”: “sarà spaccata in due tra la particolarità che essa ancora incarna e il significato più universale di cui è portatrice” (Cirulli e Gargiulo 2014, 9). Proprio come tale questa domanda, riprendendo e rielaborando un concetto Lacaniano, diverrà un “significante vuoto” o “fluttuante” capace di “incarnare nella sua particolarità una pienezza irrealizzabile”. Dalla semplice identificazione per opposizione si passa così ad un processo di identificazione popolare positiva attraverso l’identità fornita dalla domanda egemonica che fungerà all’inizio da minimo comun denominatore della catena, costituendo un’espressione simbolica positiva, per poi costituire un’identità discorsiva e il fondamento stesso della catena. Per comprendere

al meglio il concetto possiamo pensare alla storia del movimento operaio, per esempio, in cui il conflitto di classe e le identità politiche a questo riconducibili rimandavano esplicitamente ad un universo di valori e rivendicazioni (internazionalismo, femminismo, ambientalismo, anti-razzismo) sotto l'ombrello identificante della frattura di classe, che a questa si intrecciavano e da questa simbolicamente si lasciavano rappresentare come domanda egemonica.

Questa nuova identità discorsiva costituirà la base di un soggetto popolare capace di “disputare” il significante “popolo” ovvero “una plebs che reclami di essere l'unico *populus* legittimo” e “una parzialità che pretenda di fungere da totalità della comunità” (Laclau 2008, 77), tracciandone i confini, l'essenza e identificandola con un nome che rappresenterà il “significante vuoto” o “punto nodale” (Laclau, 2004) che ne rappresenterà la fissazione significante. Per Laclau la costruzione del popolo diviene così l'essenza ontologica del politico, che rispecchia sempre specifiche articolazioni storiche di processi equivalenziali determinati da processi egemonici che premettono la nomina performativa di nuove identità. In quest'accezione l'egemonia corrisponde proprio alla capacità di uno specifico attore sociale di rendere socialmente maggioritaria una determinata “articolazione equivalenziale”, una specifica declinazione di popolo. Il “popolo” diventa una rappresentazione della società, un particolare che si presenta come universale, capace di emergere solo nel conflitto antagonista con una determinata configurazione del potere e di assumere una fisionomia concreta nella specifica articolazione egemonica contingente. In questa accezione per Laclau il populismo diviene una “logica politica” che finisce per sovrapporsi con il “politico” per cui non ha più senso definire se un movimento è populista o meno ma piuttosto quanto questo sia populista (Laclau 2004). In questa specifica teorizzazione, dunque, il populismo lungi da essere una perversione o una patologia corrisponde ad una essenza della politica democratica che diventa esplicita in condizioni eccezionali. Nelle crisi del sistema democratico, attraverso una rivendicazione democratica di unità e sovranità popolare, il populismo incarna “l'irruzione dell'elemento democratico in un sistema rappresentativo che appare ormai esclusivamente fondato sulla tradizione liberale” (Formenti 2016, 204).

Alcune delle conseguenze rilevanti della teoria di Laclau sono il riconoscimento dell'imprecisione e della vaghezza del discorso populista come caratteristiche funzionali al mantenimento dell'unità, sempre in gioco e mai definitiva, dell'eterogeneità sociale articolata nel popolo evocato, piuttosto che sintomi di una presunta inconsistenza del concetto.

Chantal Mouffe, compagna sia nella vita che in parte della produzione intellettuale di Ernesto Laclau, contribuisce ad una teorizzazione maggiormente normativa del populismo. Nella sua ultima fatica (2018) riprende parte della riflessione contenuta nel suo precedente lavoro con Ernesto Laclau (2014), utilizzando l'impianto populista per analizzare la contingenza attuale determinata dalla crisi economica del 2008. Il momento odierno sarebbe populista in una duplice accezione:

1. Perché caratterizzato da una crisi egemonica del neoliberismo e da una disgregazione del blocco storico che lo aveva sostenuto, aprendo alla possibilità per la costruzione di “un nuovo soggetto di azione collettiva- il popolo-capace di riconfigurare un ordine sociale sentito come ingiusto” (Mouffe 2018, 5). L'esito della crisi può essere ambivalente oscillando tra una svolta autoritaria e una radicale democratizzazione.
2. Per la forma necessariamente populista che devono assumere ipotesi di articolazioni egemoniche alternative, come risposta efficace ad una serie di trasformazioni imposte dal neoliberismo inteso come “insieme di pratiche politico economiche che ambiscono a imporre la legge del mercato e a limitare il ruolo dello stato” (Mouffe 2018, 6).

Se il primo punto trova una facile conferma sia nella moltiplicazione di mobilitazioni sociali avvenuta a cavallo della crisi e sia nell'affermazione elettorale di soggetti outsider e populistici di destra e di sinistra, è interessante soffermarsi sulla seconda accezione. Per la Mouffe l'affermazione e gli effetti della “post-democrazia” neoliberista, che producono uno svuotamento delle istituzioni rappresentative, favoriscono la logica populista. In particolare, l'affermazione di un regime “post-politico” inteso come processo di tecnicizzazione e neutralizzazione della dimensione antagonistica del politico ha rappresentato uno dei principali dispositivi discorsivi del neoliberismo, causando uno spostamento al centro dell'asse politico e contribuendo alla delegittimazione crescente della politica partigiana, per cui qualsiasi proposta alternativa a quella neoliberista risulta estremista e irrealizzabile (Mouffe 2008). In questo regime discorsivo trova legittimazione il radicale trasferimento della sovranità dai luoghi elettivi ad autorità terze e istituzioni sovranazionali, che ha segnato le trasformazioni istituzionali degli ultimi anni. La perdita di “sovranità popolare”, con la conseguente erosione dei principi di “uguaglianza” e “libertà” che la innervano (affondati dalle politiche di deregolamentazione economica finalizzate all'accumulazione finanziaria)

contribuiscono a produrre un'oligarchizzazione della società, ormai segnata da enormi diseguaglianze economiche e asimmetrie di potere (Mouffe 2008).

In questo contesto la resistenza popolare prodotta dalla crisi egemonica si sviluppa in un contesto privo di un'ideologia critica di riferimento, com'era stato il socialismo per tutto il secolo precedente, che possa orientare la trasformazione sociale. In questa situazione il populismo risulterebbe efficace perchè la sua logica risponderrebbe efficacemente alle trasformazioni prima enunciate. La costruzione di una divisione antagonistica della società grazie all'articolazione manichea del discorso populista permette di ridisegnare i confini partigiani della politica, dividendo la realtà sociale tra un "noi" e un "loro" che restituisce senso alla divisione tra "destra" e "sinistra" ripercorrendo la divisione tra vittime e vincitori del regime neoliberista. La perdita progressiva della sovranità popolare, dovuta allo svuotamento delle istituzioni della democrazia rappresentativa, fa della rivendicazione della sovranità stessa, in un contesto in cui il significante vuoto "democrazia" rimane egemonico nell'immaginario collettivo, il perno centrale di qualsiasi contesa egemonica. Di fatto, le rivendicazioni di varia natura dei movimenti sociali verrebbero filtrate e decodificate attraverso l'immaginario democratico divenendo il prodotto dell'incapacità dell'establishment politica di una gestione impropria delle istituzioni democratiche (Mouffe 2008). Infine, il processo di oligarchizzazione sociale che ha aumentato in maniera brutale le diseguaglianze da una parte acuisce l'intensità della crisi e la pluralità delle domande sociali eluse mentre, dall'altra, favorisce una rappresentazione sociale manichea della realtà sociale.

Sono queste condizioni che secondo la Mouffe permetterebbero la scalata egemonica per un populismo di sinistra capace di articolare una formazione egemonica attraverso una rivendicazione di uguaglianza e sovranità, costruendo un nuovo "popolo" come soggetto popolare che si pone l'obiettivo di radicalizzazione della democrazia. L'orizzonte strategico di un soggetto popolare populista corrisponderebbe alla missione storica di riarticolare i principi "liberali"(oggi preminenti) con quelli "democratici", radicalizzando una democrazia pluralista che applichi fino all'estreme conseguenze i principi repubblicani della sovranità e dell'uguaglianza, cardini dell'impianto ideologico democratico-repubblicano. A fronte dei sostenitori di un populismo trasversale, che ometta qualsiasi connotazione ideologica, la Mouffe però ribadisce la necessità di una connotazione ideologica della logica populista che nel caso di un populismo di sinistra risulterebbe garantita dall'enfatizzazione dei principi repubblicani e dall'ineludibile centralità della questione ecologica e della giustizia sociale,

differenziandolo nettamente dal populismo di destra che basa la propria costruzione dicotomica sulla rivendicazione della “sovranità nazionale”.

7. Populismo e Democrazia

Lo studio del populismo come forma di regime o direzione dei mutamenti dei regimi democratici, assieme alle condizioni che ne favoriscono l'affermazione, ha caratterizzato sia la prima fase del dibattito politologico sul tema che quella più attuale, focalizzata in particolare sugli elementi di crisi delle democrazie rappresentative. Peter Mair (2002) arriva a definire il populismo come possibile esito trasformativo delle attuali democrazie partendo, nella sua analisi, dalla convivenza tra pilastro “popolare” e pilastro “costituzionale” individuata da Mény e Surel, per cui una buona performance democratica sarebbe il prodotto di un equilibrio tra l'esaltazione della “sovranità del demos” del pilastro popolare e i vincoli normativi e procedurali imposti dal “pilastro costituzionale”. Le strutture sociali che hanno il compito di garantire il raccordo tra la dimensione istituzionale del “pilastro costituzionale” e il demos dovrebbero essere i partiti ed è proprio l'attuale crisi della loro funzione “rappresentativa” che favorirebbe oggi un “revival populista” (Mair 2002). Nelle “democrazie di partito”, i partiti erano come un “giano bifronte”, capaci di ottemperare contemporaneamente alla funzione di governo e rappresentanza, fondamento di un modello democratico basato su quattro assunti:

1. i partiti rappresentano le maggiori agenzie di intermediazione che garantivano la mediazione tra governo e cittadini;
2. l'elettorato era composto da interessi eterogenei e variegati stabilitisi nel tempo che competevano per accaparrarsi risorse scarse;
3. questi interessi erano alla base dei programmi dei partiti che si presentavano alle elezioni;
4. i governi erano il prodotto dell'esito elettorale per cui chi vinceva otteneva “le cariche da cui promana il potere politico” e aveva “il diritto di perseguire la realizzazione delle proprie linee programmatiche” mentre i perdenti erano obbligati ad accettare l'esclusione temporanea dei loro interessi dall'azione di governo (Mair 2002).

La crisi di questo modello è il prodotto dialettico di una serie di trasformazioni economiche, sociali, comunicative e istituzionali assieme alle trasformazioni degli attori politici che scardinano i quattro assunti costitutivi precedentemente enunciati. Il profilo ideologico dei partiti si sposta sempre di più verso un profilo *catch-all* con una convergenza

ideologica verso il centro mentre si riscontra un progressivo abbandono delle attività connesse alla funzione di rappresentanza a favore di quelle di governo, con un indebolimento del pilastro “popolare” e una maggiore valorizzazione di quello “costituzionale” e del ruolo di ‘agenzie dello stato’ che segnano la “cartellizzazione” del sistema partitico (Mair 2002; Katz e Mair 1995). Proprio il parziale abbandono del pilastro popolare a favore di quello costituzionale fornisce, per Peter Mair, le condizioni favorevoli per l'affermazione dei movimenti populistici.

Mair attribuisce una doppia articolazione al populismo. In un primo senso “sostanziale”, il populismo rappresenta la protesta politica finalizzata a mobilitare il popolo contro le élite e contro le stesse istituzioni dell'establishment. Secondo una seconda declinazione di populismo, su cui Mair si focalizza maggiormente, il fenomeno viene interpretato come affermazione di una forma di regime caratterizzata dal ridimensionato ruolo dei partiti e denominata “democrazia populista”. In uno speculare ribaltamento degli assunti prima enunciati qualificanti della “democrazia di partito” avremmo così un nuovo modello di “democrazia senza partiti” in cui:

1. il rapporto tra governo e governati è senza mediazioni;
2. l'elettorato perde la sua fisionomia plurale per assumere le fattezze di un aggregato omogeneo senza fratture: di conseguenza la competizione partitica perderà il suo carattere conflittuale perché non esisteranno più interessi divergenti da rappresentare;
3. l'azione del governo diviene neutrale, non di parte, perseguendo un fine generale attraverso l'applicazione di criteri neutrali di gestione della cosa pubblica.

L'instaurazione di una “democrazia populista” è favorita dalla diffusione di sentimenti antipolitici che producono apatia e indifferenza, agevolati dalla crisi dei partiti. La dinamica trasformativa della democrazia in senso populista è tutta interna al campo della politica, aliena da fattori sociali. In questa lettura i leader politici si trovano davanti al bivio di una “democrazia populista” oppure di un ritorno alla “democrazia dei partiti”, attraverso il rilancio della funzione rappresentativa dei partiti e il loro protagonismo nella sfera popolare.

Nadia Urbinati (2014) contribuisce a definire il populismo attraverso la sua riflessione sulla democrazia rappresentativa come diarchia tra “volontà” e “opinione”, due poteri della sovranità che vivono una relazione dialettica e conflittuale, che dovrebbero equilibrarsi per il benessere democratico. Per “volontà” Urbinati (2014, 30) indica “procedure, regole e istituzioni” ovvero “il complesso di comportamenti pubblici elevati a norma che creano e

applicano la legge”. Per “opinione” o “giudizio politico” l’autrice intende l’autorità informale del popolo che sta fuori dalle istituzioni e di cui la “volontà” deve tenere conto, che esprime una forma di potere indiretto poiché fuori dalle istituzioni e non “direttamente traducibile nella legge e priva delle insegne del comando”. Sia i fenomeni plebiscitari che quelli populistici sono pienamente interni alla tensione di questa diarchia democratica rappresentandone una forma di sovvertimento in cui, in nome della ragione superiore del popolo, si impone “l’aspirazione a colmare la distanza tra volontà e opinione per realizzare un’unanimità di consensi e omogeneità tra il dentro e il fuori delle istituzioni secondo un’ideale di unificazione della collettività politica che fa parte dell’immaginario democratico” (Urbinati 2014, 37). Il populismo diviene dunque una forma di sbilanciamento in favore della *doxa* (opinione) rispetto all’*episteme* (volontà) nella misura in cui “promuove la formazione di una opinione egemonica che aspira ad assorbire il potere sovrano della volontà” (Urbinati 2014, 91) poiché “l’unità sociale e ideologica del popolo occupa il centro della scena politica e l’espressione non mediata della sua opinione diventa la norma della vera rappresentanza”. Tutto questo implica una forte critica alle istituzioni rappresentative poiché la “volontà generale” verrebbe a coincidere con l’opinione pubblica collocando la “verità” fuori dal processo politico, come prodotto della natura “trascendentale del popolo” e un preoccupante “sfiguramento democratico” (*Ibidem*). In una ‘democrazia popolare’ così concepita non ci sarebbe spazio per le strutture politiche e sociali che costituiscono il pluralismo moderno e anche le istituzioni democratiche non avrebbero uno spazio di autonomia decisionale nei confronti della pubblica opinione. Tutto ciò, però non implica necessariamente che attori politici come il movimento degli Indignados o Occupy Wall Street, che hanno fortemente criticato il funzionamento dei meccanismi della rappresentanza politica, debbano essere classificati come populistici tout court. In questo caso siamo dinanzi alla forma “movimento” del populismo ovvero a mobilitazioni sociali basate sulla rivendicazione di maggiore democrazia che spesso risultano positive per la rigenerazione democratica di un sistema politico (Urbinati 2014). Per poter parlare compiutamente di populismo, o di populismo nella forma “potere”, è fondamentale che i movimenti/partiti abbiano anche una leadership centralizzata e che adottino una strategia di conquista del potere, partecipando alle elezioni al fine di conquistare la maggioranza parlamentare per plasmare la società tutta. Nella sua forma “potere” il populismo diviene un progetto che si alimenta delle contraddizioni della democrazia e aspira ad abbattere la divisione tra volontà e opinione, con l’aspirazione di strumentalizzare le istituzioni e lo stato

per consolidare il potere dei propri leader. Attraverso i già citati meccanismi di semplificazione e polarizzazione derivanti dall'appello assoluto al 'popolo' e alla sua ragione superiore, esso produce una critica al liberalismo e alle sue istituzioni, inteso come sistema che contempla pesi e contrappesi, ritenuti inutili ostacoli lungo la strada che deve permettere l'affermarsi immediato della ragione superiore del popolo. La proposta di unire rappresentanti e rappresentati si alimenta di un immaginario democratico non rivoluzionario, che non mira ad istituire ex novo la sovranità democratica proprio perché nasce e si sviluppa in contesti in cui questa è già sancita nelle costituzioni democratiche ma è nei fatti negata da alcune élite.

Per tutto questo, Urbinati (2014) paragona il populismo ad un parassita che cresce nel cuore della democrazia, che da questa si alimenta e che può avere un valore positivo solo fin quando rimane semplice retorica di movimenti popolari tesi a stigmatizzare la distanza tra rappresentanza e bisogni sociali e, in tal modo, a rafforzare gli indispensabili processi di responsiveness e di accountability tipici del potere democratico. Quando il populismo arriva al potere con ottime possibilità di cambiare la natura stessa del regime diviene invece la più grande corruzione possibile per la democrazia.

La stessa Margaret Canovan individua nelle contraddizioni della "democrazia rappresentativa" e del contesto poliarchico il presupposto fondamentale del fenomeno e la ragione della forza simbolica degli strumenti retorici adottati dal populismo. L'interpretazione del populismo da parte della Canovan presuppone dunque la collocazione del fenomeno populista all'interno di una particolare tensione tra dimensioni costitutive della democrazia rappresentativa, per cui questo sarebbe in definitiva il prodotto delle tensioni derivanti dalla costante contesa politica rispetto alla declinazione semantica di alcuni concetti basilari dell'impianto democratico liberale come la centrale nozione di "popolo". In particolare la Canovan (2002) parte da Michael Oakeshott (1996) e dalla sua teorizzazione dell'esistenza di due declinazioni della politica che corrispondono alla "politica della fede" e alla "politica dello scetticismo" e che attraverserebbero gli ultimi 500 anni di storia europea. La "politica della fede" si caratterizza per un'accezione normativa della politica a cui assegnerebbe un ruolo salvifico per la società, alimentando una concezione teleologica positiva che risulta un efficace strumento di mobilitazione delle masse, capace di alimentare emozioni e utopie che sono importanti fattori di identificazione politica. Le caratteristiche dei "devoti della politica" della fede sono una certa insofferenza ai lacci e gli ostacoli del legalitarismo e del formalismo, interpretati come barriere sulla via della salvezza e ostativi di un cambiamento

radicale, assieme ad un ampio consenso verso un potere forte capace di esaudire la promessa di un cambiamento radicale. Per “politica dello scetticismo” Oakeshott intende invece l'atteggiamento speculare a quello precedente, in cui la politica ricopre un ruolo meno ambizioso diventando semplicemente un'attività finalizzata alla risoluzione pacifica dei conflitti sociali, palesando uno scetticismo maggiore verso la possibile funzione normativa del potere. Le norme e le leggi diventano la garanzia necessaria di un processo di trasformazione graduale e incrementale che scongiura rotture radicali. Solo un necessario equilibrio tra la “politica della fede”, che favorisce la partecipazione popolare e scongiura il quietismo politico, e la “politica dello scetticismo” che garantisce vincoli e limiti al potere delle maggioranze, garantisce un'efficace azione politica.

Canovan estende questa riflessione ai regimi politici democratici offrendoci una specifica interpretazione della democrazia come sistema costantemente in tensione tra due poli dialetticamente connessi, che indicano due declinazioni differenti della democrazia rappresentativa: la “democrazia pragmatica”, riconducibile alla politica dello scetticismo, e la “democrazia redentiva”, riconducibile alla politica della fede. La traduzione empirica dell'ideale democratico nelle moderne poliarchie espone i regimi democratici ad un “insolubile paradosso” perché, avendo il massimo grado di apertura e quindi di partecipazione, hanno l'esigenza di un'ideologia che le renda intelleggibili a livello popolare (Canovan 2002). Per alimentare e valorizzare la partecipazione democratica bisogna costruirne un'epica, un'aspettativa “redentiva” in cui la democrazia possieda un valore in sé come promessa di un mondo migliore, raggiungibile attraverso l'azione del popolo sovrano, e di una vita migliore garantita dalla facoltà di ognuno di decidere della propria esistenza. La “democrazia redentiva” rappresenta una forma di ideologia popolare che giustifica la “democrazia formale” con un orizzonte ideale e normativo che innerva la concezione popolare democratica, composta da alcuni significanti principali come “popolo”, “sovranià popolare” e “maggioranza” che fanno parte del nucleo costitutivo anche dell'ideologia populista.

D'altra parte c'è la necessità che la “sovranià popolare” sia imbrigliata attraverso un corpus di norme, procedure e istituzioni che evitino la dittatura della maggioranza e che garantiscano la risoluzione pacifica dei conflitti e la convivenza di posizioni anche molto diverse, attraverso l'intermediazione di istituzioni rappresentative e di corpi collettivi intermedi. Il volto “pragmatico” della democrazia è appunto la sua dimensione formale che

serve per garantire la sostenibilità e l'efficienza della traduzione concreta della sovranità popolare, quel complesso di procedure e istituzioni che rappresentano l'applicazione pratica dell'astratta sovranità popolare. Secondo Canovan (1999) la “democrazia” è rappresentata da un equilibrio costantemente in tensione tra il suo volto “redentivo” e quello “pragmatico”: senza il giusto equilibrio tra questi due poli si può produrre un distacco tra popolo e governati (preminenza polo pragmatico) oppure una torsione illiberale (una forma di preminenza del polo redentivo). Proprio nello spazio di questa tensione, quando il polo pragmatico diventa preminente, grazie ad alcuni concetti condivisi tra il populismo e l'ideologia della “democrazia redentiva”, emerge la possibilità populista come ombra di ogni poliarchia (Canovan, 1999). Nella contraddizione tra la “vera democrazia” costituita “dall'enfatizzazione della sovranità e l'esercizio della volontà generale in contrapposizione al compromesso e all'adattamento, l'unità del popolo contro la molteplicità, la maggioranza contro le minoranze, l'immediatezza e la trasparenza contro le procedure complesse e intricate” (Canovan 1999, 12), si concretizza la tensione dialettica tra “democrazia redentiva” e “pragmatica”. Nelle situazioni di crisi variamente declinate (politiche, sociali, economiche) salta l'equilibrio tra i due poli e l'ideologia populista, che innerva la “democrazia pragmatica”, può diventare egemone. Canovan però non attribuisce necessariamente un valore negativo al populismo sostenendo che in alcune fasi l'emergere della protesta populista possa risultare salutare, perché “le democrazie hanno bisogno dell'insorgere occasionale del populismo per costringere i partiti a tenere conto delle rivendicazioni popolari” (Biorcio 2015, 18). L'azione dei populistici si svolge all'interno di questa strutturale tensione che diviene il terreno di una critica antiestablishment, diretta al potere e ai valori delle élite, sfruttando l'aspettativa redentiva che attraversa carsica l'universo simbolico democratico e che diviene il principale fattore di attivazione della critica. Questo rende impossibile definire una volta per tutte i contenuti specifici del progetto populista, che variano in base all'élite e ai valori criticati. Il populismo parla sempre in nome del popolo e il popolo evocato presenta alcuni caratteri ricorrenti e altri variabili, che permettono di rintracciarne varie tipologie; tuttavia il canone comunicativo populista privilegia l'adozione di un linguaggio elementare, che si rivolge all'uomo della strada, assieme al pathos per rompere la comunicazione politica routinaria.

Anche Mény e Surel (2000) esplorano la funzione ideologica del populismo in relazione strettissima con la democrazia e la sua potenziale consustanzialità a qualsiasi regime democratico. Questi offrono un'esaustiva articolazione del rapporto con la democrazia,

analizzando le condizioni che ne favoriscono l'affermazione e proponendone una definizione che lo interpreta come ideologia. Secondo gli autori l'ideologia populista agirebbe nella costitutiva ambiguità della democrazia dovuta alla polisemia del suo principale referente rappresentato dal “popolo” e alla contemporanea tensione strutturale tra due pilastri delle moderne poliarchie: il “pilastro populista” e il “pilastro costituzionale” presenti in ogni democrazia. Il concetto di “sovranità popolare” esplicita il ruolo e la centralità del soggetto “popolo” che diviene “fonte” della legittimazione simbolica di una comunità politica democratica. Il concetto di “sovranità popolare” ha la necessità di essere traslato da un piano astratto e ideale ad uno concreto e procedurale, trovando applicazione pratica nelle regole della rappresentanza e nella delega ad alcune élite come concreta strutturazione del principio del potere popolare. Nelle attuali poliarchie, dunque, convivono due componenti: il “pilastro populista” che esalta il principio della “sovranità popolare” assieme al “pilastro costituzionale” che incarna i principi della “democrazia liberale” che hanno nel check and balance e nella rappresentanza i concetti fondamentali.

Il populismo farebbe leva sulla “componente populista” della democrazia affermando un ideale di “sovranità popolare” attraverso una declinazione immediata, semplificata e diretta di potere del popolo, profondamente critica verso la rappresentanza, ostile alla presunta distanza che intercorre tra i processi decisionali istituzionali e la volontà popolare contribuendo così a scavare un solco tra la democrazia reale e quella ideale. L'altra componente della democrazia moderna liberale, perennemente in tensione con quella populista, è la componente “costituzionale”, che rappresenta l'idea che l'esercizio della sovranità popolare debba realizzarsi attraverso istituzioni e procedure che ne rendano concretamente attuabile l'esercizio (da qui la necessità pratica della rappresentanza) e allo stesso tempo pongano dei limiti ai poteri della maggioranza al fine di tutelare le prerogative delle minoranze. Queste due componenti sono in tensione costante e un loro disequilibrio determina elementi di crisi che dalla crisi ‘nella’ democrazia posso portare in casi estremi alla crisi ‘della’ democrazia. Sempre secondo gli autori oggi i processi di globalizzazione e di delega di alcune prerogative statuali a istituzioni sovranazionali sembrano aver indebolito la “componente populista” della democrazia favorendo la componente costituzionale, alimentando una serie di condizioni favorevoli all'affermazione dei populismi che ne spiegherebbero la proliferazione.

8. Popolo e Sovranità popolare

Nel dispositivo populista, qualunque sia la sua interpretazione, risulta pacifica la centralità della nozione di popolo. La ratio della forza politica di questa nozione è da rintracciare nel suo inscindibile legame con la democrazia, in una fase di profondo radicamento popolare dell'ideologia democratica. Il popolo diviene il soggetto/oggetto della contesa politica, per la sua contemporanea centralità sovrana e astrattezza semantica che lo rende oggetto delle rappresentazioni degli attori politici. Per popolo si intende “un’astrazione, che dissimula una materia prima fatta di pluralità sociali, culturali, territoriali e generazionali, di genere e via di seguito. Un insieme di parti, che nel mondo reale mai si muovono all’unisono, ma per lo più sono contrapposte. E che non sono neppure in grado di farsi sentire da sole. Si fanno sentire, e anzi esistono, solo a condizione che qualcuno, parlando in loro nome, e avanzando in loro nome qualche pretesa, le faccia esistere” (Mastropaolo 2013, 24). Partendo da questa accezione il popolo risulta essere un costrutto concettuale finalizzato a dare unità alla molteplicità e centrale per il potere costituito che dovrebbe rappresentarlo, un’invenzione politica (Ivi) che muta forma e fisionomia nell'atto politico della sua evocazione e che esiste solo nella misura in cui è rappresentato. Per questo è l’oggetto centrale dell’azione politica che ne contende il consenso e la rappresentazione, poiché ogni parte politica ne evoca uno differente. La nozione di popolo presenta una natura radicata nella cultura democratica la cui centralità ineludibile ne produce una declinazione contingente, politicamente sempre in disputa tra l’azione della politica e le possibilità della storia.

La sua accezione giuridica è costitutiva, insieme al territorio e al potere (inteso come divisione di poteri), della teoria dello Stato moderno (Portinaro 2013) in cui il “popolo” rappresenta il soggetto astratto destinatario del potere sovrano, che raccoglie l’eredità simbolica del *demos* greco soggetto della Polis. In questa accezione il popolo risulta un prodotto di ingegneria filosofica-giuridica che secondo Schimtt indica il “soggetto del potere costituente”, “l’insieme di quelli che non governano e non sono autorità pubbliche” e la “totalità dei cittadini che votano o partecipano alle elezioni secondo un procedimento regolamentato” (*Ibidem*, 48). L’affermazione storica dello stato moderno nazionale ha costruito e rinsaldato una relazione stretta tra la nozione di “popolo” e di “nazione” (o patria), nel tentativo di dare più forza e omogeneità ad un costrutto giuridico destinato a diventare principio fondante della comunità statale. Alla declinazione di popolo come “*demos*”, soggetto sociale e giuridico destinatario del potere sovrano, si è aggiunta e incrociata la

declinazione etnica (*ethnos*) del termine, che aggiunge alla dimensione sociale una dimensione culturale e comunitaria (in alcuni casi di sangue) connotata dalla condivisione di uno spazio culturale comune e da “una preesistente rete di comunità o reti di comunità etnicamente connotate” (*Ibidem*, 50).

Il processo di formazione e consolidamento dell'identità nazionale, portato avanti assieme alla costruzione dello stato, ha fatto di questa “comunità immaginata” (Anderson 2018) un elemento identitario estremamente rilevante e radicato che trova nella sua esaltazione ed affermazione il nucleo costitutivo del nazionalismo. La lotta per il popolo assume il volto contingente della disputa politica, di una lotta sempre presente per la sua rappresentanza e per la sua rappresentazione che spesso si sviluppa all'interno della polarizzazione tra un popolo sociale (*demos*) e un popolo naturale (*ethnos*) in cui ogni rappresentazione contiene differenti gradazioni dei due poli. Se pur nelle sue diverse vesti, è sempre il “popolo sovrano” l'oggetto centrale della contesa politica (Mastropaolo 2013) poiché permane costantemente la dimensione semantica del termine vincolata alla centralità nella sovranità statale. Allo stesso tempo sussiste una dimensione contingente del lemma sempre in disputa, che è il prodotto dell'azione politica e di quei portavoce o imprenditori della politica che propongono la loro idea di popolo, per disegnarlo e poi rappresentarlo (*Ibidem*). Del popolo ha bisogno il potere costituito per legittimare le proprie scelte, come le parti politiche per accreditarsi come depositarie e interpreti del consenso maggioritario. L'abilità degli imprenditori politici assieme alle specifiche condizioni storiche, favoriscono l'affermazione di una particolare conformazione del popolo piuttosto che un'altra.

Per poter provare ad esaminare le forme storiche del concetto e le sue declinazioni partigiane e contingenti Mastropaolo prova ad offrire una semplice griglia concettuale fatta da tre dimensioni. Individuando e definendo queste tre dimensioni concettuali si può disegnare la fisionomia concreta del popolo evocato tracciandone al meglio i confini, individuandone la composizione e identificando le forme e le procedure attraverso le quali il popolo dovrebbe concretamente prendere parola.

La prima dimensione definisce i confini del popolo, di chi ne fa parte a pieno titolo e di chi no. Nella storia barriere di censo, classe e status hanno determinato gradazioni diverse di inclusività della cittadinanza. Pensiamo oggi paradigmaticamente alla condizione dei migranti e ai limiti formali (assenza di diritto al voto) e informali (assenza di autonomia economica) che spesso determinano la loro esclusione dal “popolo”. Nell'ordine del discorso

ideologico e nelle proposte programmatiche dei partiti è empiricamente possibile tracciare una linea di confine del loro popolo evocato, attraverso l'esclusione o l'inclusione di particolari categorie. Il secondo piano concettuale individuato da Mastropaolo è quello della conformazione politica e sociologica del popolo come, per esempio, la differenza tra "l'organicità" del popolo dei regimi autoritari e il pluralismo del popolo democratico, fatto da singoli individui. Tuttavia, anche nel campo democratico, come ci insegna il populismo, possiamo rintracciare concezioni differenti del popolo, perfino organiche e manichee, che implicano concezioni organizzative e democratiche molto differenti. L'oggetto principale dell'azione politica consiste proprio nel tentativo di uniformare il più possibile l'eterogeneità della materia prima sociale alla specifica idea di popolo evocata, attraverso dispositivi retorici come un "lavorio di ingegneria sociale, d'inculcazione di norme, modi di vivere, di pensare, di agire, che si effettua attraverso una gran varietà di misure politiche". La sfida politica è proprio la lotta tra concezioni di "popolo" differenti che si contendono una declinazione egemonica del concetto, per arrivare a fare della propria specifica declinazione la rappresentazione maggiormente condivisa con ricadute sociali, culturali e istituzionali. La terza dimensione concettuale esplicita la relazione con il concetto di "sovranità" che rende il "significante popolo" così potente ed evocativo, nelle sue molteplici fisionomie. Per Mastropaolo è fondamentale individuare le forme attraverso le quali si esprime (nella sua evocazione retorica o nella sua prassi governamentale) la voce del popolo, poiché ogni "popolo" esprime un'idea di strutturazione concreta della sovranità che può andare dalla personificazione in un leader carismatico ad un sistema costituzionale, dalla convinzione che il popolo possa parlare direttamente e autonomamente attraverso la democrazia diretta o in forme mediate dalla rappresentanza, da una concezione decidente della democrazia ad una centralità delle assemblee elettive. Uno dei referenti empirici di questa dimensione concettuale può essere rintracciato nell'idea di democrazia dei partiti populistici, nelle loro proposte programmatiche inerenti all'assetto costituzionale e nelle loro policy. Se il populismo si muove nello spazio delle aspettative tradite dalla democrazia rappresentativa risulta essenziale analizzare le retoriche e le ricette proposte per rigenerare un contesto ampiamente sfiduciato e delegittimato, cioè, in pratica, le procedure e le forme in cui si sostanzierebbe la riconquista della sovranità da parte del popolo.

Questa è anche la dimensione in cui si situa la costitutiva ambiguità di cui parlano molti autori (Mény e Surel 2000; Canovan 1999), in cui si sostanzia il fondamento dell'idea

classica di democrazia che è il governo “dal popolo, del popolo e per il popolo”. La triplice formula che indica il governo democratico esplicita la contemporanea necessità di una legittimazione da parte del popolo verso le istituzioni e i governanti, assieme alla “necessità che i contenuti e i fini ultimi dell'attività di governo corrispondano alle attese e ai bisogni dei governati” (Biorcio 2015, 16). Nella concreta attuazione del concetto di governo dal, del e per il popolo abita la tensione tra la componente costituzionale e quella populista, nella distanza tra le aspettative e il rendimento del sistema si crea lo spazio per la costruzione di un popolo populista. Ognuna di queste dimensioni concettuali può diventare un terreno di indagine empirico poiché attraverso la filigrana del “popolo evocato”, grazie all'analisi delle retoriche, dei programmi e delle forme organizzative degli attori possiamo rintracciarne le dimensioni (esplicite e latenti) che caratterizzano la specifica declinazione di popolo evocato.

Una prima concettualizzazione del popolo può essere individuata nella polarizzazione semantica tra una declinazione in termini di *demos* e di *ethnos* (Portinaro 2013; Taguieff 2003). Per *demos* si intende il popolo senza distinzioni di etnia, razza e classe accomunato da una dimensione giuridica e politica, mentre per *ethnos* si indica un popolo accomunato dalla condivisione etnica, culturale. Questa bipolarizzazione indica un continuum in cui le forme concrete di popolo evocato presentano, con intensità differenti, elementi riconducibili a tutte e due le declinazioni.

Proprio la differente evocazione di un popolo “*demos*” o “*ethnos*” permetterebbe secondo Taguieff (2003) di individuare due tipi di populismo differente prima citati:

1. Il populismo “protestatario-sociale” che si caratterizzerebbe per la contemporanea presenza di una critica alle élite e alla democrazia rappresentativa, quest'ultima ritenuta incapace di garantire un potere reale al popolo. Questa concezione di “democrazia radicale” attinge ad uno stile ideologicamente trasversale adottabile da destra e da sinistra, che mira a ridurre la distanza tra i governanti ed evoca un popolo inteso come “*demos*” corrispondente solitamente alla gente comune depositaria delle vere virtù civiche. Politicamente si caratterizza per una certa tendenza antifiscale, per la contestazione dell'establishment, per un'accentuata posizione antipartiti, per la messa in discussione dello Stato sociale non meno che dallo sciovinismo del benessere (che presuppone di riservare le prestazioni dello stato provvidenza ai soli membri della nazione), nonché dalla riconsuetudine dell'alternanza determinata da un sistema bipolare. (Taguieff 2003, 127)

2. Il populismo identitario-nazionale evoca un popolo *ethnos* corrispondente ad

un aggregato omogeneo e unitario che coincide prevalentemente con la “nazione” intesa come comunità e che specularmente individua tra i suoi nemici principali gli stranieri (dalle élite sovranazionali agli immigrati). Politicamente può richiamare al paleo-nazionalismo xenofobo come ad una variante etnonazionalista in reazione a qualche figura della globalizzazione finanziaria o della mondializzazione culturale e comunicazionale.

Questi due modelli di populismo sono in realtà i poli di un continuum che nei casi empirici si manifestano in forme spurie, con la presenza contemporanea e con intensità differenti di elementi riconducibili a tutti e due i modelli.

Per Mény e Surel, come già visto, il populismo è uno schema ideologico su tre livelli basato sulla centralità del popolo poiché “le virtù intrinseche del popolo giustificano il fatto che debba essere la fonte esclusiva della legittimità dell’organizzazione politica e sociale della comunità e dei legami che assicurano la permanenza del gruppo e dei legami che lo strutturano” (Mény e Surel 2000, 279). In questo caso la “superiorità/anteriorità legittima del popolo” precede le forme politiche di organizzazione istituzionale e ne prescinde, palesando il carattere organico e atemporale del popolo populista che delinea una fisionomia antiliberal e reazionaria (Chiapponi 2012, 47).

I due autori individuano tre accezioni di popolo che corrispondono al “popolo sovrano”, al “popolo classe” e al “popolo nazione”. Il “popolo sovrano” attiene alla sfera giuridica, in cui il popolo è destinatario della sovranità e figura fondamentale delle moderne democrazie. In nome di questo il populismo denuncia l'esproprio, da parte di alcune élite, del potere e delle istituzioni come della necessità di una maggiore trasparenza e di un maggiore controllo, spesso tutto ciò porta alla valorizzazione (soprattutto retorica) degli strumenti della democrazia diretta e partecipativa. La seconda accezione di popolo individuata è il “popolo classe” ovvero gli umili, gli impoveriti, di chi paga sulla propria pelle gli effetti economici sociali della gestione del potere come le conseguenze dei processi di arricchimento finanziario o le delocalizzazioni tipiche della globalizzazione. Infine il “popolo nazione” della “comunità immaginata” nazione (Anderson 2018) che si appella ad una comune dimensione politica, culturale e storica, in cui i legami di solidarietà sono basati su affinità etniche e la condivisione di uno spazio e di un territorio. I nemici in questo caso sono tutti coloro i quali minacciano l'integrità e l'omogeneità del popolo attraverso un pericoloso cosmopolitismo, che apre alle migrazioni e alle insidie culturali e di ordine pubblico che ne conseguono.

Margaret Canovan ha individuato quattro declinazioni del popolo populista e

specularmente quattro tipi di nemici, partendo dalle connotazioni del lemma popolo in inglese *people*. Nella prima accezione il popolo evocato corrisponde allo “*united people*” cioè all'idea di una nazione coesa e di un popolo organico diviso dalla tendenza fazionistica dei partiti. Quest'accezione è la base di un appello populista teso alla costruzione di una proposta politica in cui i populistici si accreditano come rappresentanti di una totalità organica, al di sopra delle divisioni ideologiche classiche che incarnano solo divisioni inutili e dannose, oltre la destra e la sinistra avendo come nemico principale proprio i partiti e la politica, attraverso l'uso di un ordine del discorso principalmente antipolitico. Una seconda accezione di *people* in chiave populista è la l'idea di “*common people*” come il popolo dei diseredati, degli umili e dei poveri contrapposto ai detentori del potere economico e politico, che si arricchiscono alle spalle e a danno del popolo. Un'ulteriore accezione è rappresentata dal cosiddetto “*ordinary people*” cioè la gente ordinaria e normale, che lavora quotidianamente afflitta dai problemi quotidiani, chiamata in causa polemicamente contro una politica arroccata nei propri privilegi, lontana e distante proprio dalle preoccupazioni quotidiane del popolo. Infine, Canovan individua la forma di “*ethnic people*” ovvero un popolo nazionale contraddistinto dalla comunanza di tradizioni culturali, sociali e politiche evocato contro un nemico straniero, contro l'invasione di migranti o come il governo delle élite internazionali.

In definitiva, se tutte le forze politiche evocano un popolo, il popolo “populista” presenta una serie di caratteristiche peculiari. All'interno della divisione manichea tra popolo ed élite che il populismo adopera il popolo assume una veste normativa, idealizzata e organica tracciando chiaramente la linea divisoria tra chi ne fa parte e chi no (Chiapponi 2012; Tarchi 2015). Per potere svolgere una analisi empirica comparata di diversi populismi bisognerà, quindi, necessariamente partire dalla concettualizzazione specifica del ‘significante vuoto’, cioè del popolo; cioè partire dalle definizioni di popolo che i diversi attori populistici propugnano di volta in volta all'interno della lotta per l'egemonia politica e per il potere. In pratica si tratterà di individuare ora una definizione operativa del concetto di popolo che, pur rendendo giustizia alla complessità dell'oggetto, lo renda empiricamente osservabile.

9. Conclusioni

Kriesi ci offre una classificazione da lui stesso definita “approssimativa” delle forme di mobilitazione basate sul canale della mobilitazione (elettorale/non elettorale) e sul grado di integrazione nel sistema politico (mainstream/sfidante).

1 Forme di Mobilitazione Populista

Canale di mobilitazione			
Grado di integrazione nel sistema politico		Non elettorale	Elettorale
	Sfidante	Movimento Sociale	Partito-Movimento
	Mainstream	Gruppi d'interesse	Partito politico

(Fonte Kriesi 2015)

Mentre i movimenti di sinistra tendono ad istituzionalizzarsi sia nella forma partito che nei gruppi di interesse (sindacati), i movimenti di destra (Hutter e Kriesi 2013) tendono ad assumere fin dall'inizio la forma partito e a privilegiare il canale elettorale. Il concetto di partito-movimento in Kriesi corrisponde alla definizione che ne dà Kitschelt come “coalizione di attivisti politici che provengono da movimenti sociali e che tenta di applicare i contenuti programmatici e le modalità organizzative dei movimenti nella competizione elettorale” (2006, 280) riferendosi principalmente all'esperienza dei verdi.

In altri contributi scientifici Kriesi (2014) sostiene invece che ci siano tre forme specifiche di protesta populista capaci di influenzare il sistema partitico in maniera differente. Secondo Kriesi le tre forme di protesta populista sono:

- a) l'ascesa di nuovi partiti outsider nel sistema partitico;
- b) il rifiuto radicale del sistema partito in quanto tale;
- c) l'espansione del conflitto al di là del sistema dei partiti

Corrispondenti alla prima forma di protesta, l'autore individua i nuovi partiti che hanno la funzione di rappresentare e politicizzare conflitti ormai trascurati dai partiti di governo. La fase economica recessiva iniziata nel 2008 permette a partiti outsider di sfidare con successo i partiti di governo rappresentando quelle *issues* trascurate o sacrificate sull'altare dell'austerità e imputando ai partiti di governo la responsabilità del tradimento della volontà popolare. In questo caso i partiti populistici producono un “riallineamento” intorno a nuove fratture e una “ristrutturazione” del sistema politico. In particolare Kriesi parla di una nuova frattura tra perdenti e vincenti della globalizzazione che fino ad ora è stata politicizzata al meglio dai populistici di destra, puntando sulla dimensione culturale nazionale e proponendo una ri-nazionalizzazione dell'economia.

Una seconda forma di protesta populista investe il sistema politico tout court con l'integrazione al nucleo ideologico populista dell'ordine del discorso antipolitico, per cui l'élite nemica diventa il sistema partitico in toto e le esauste procedure della democrazia rappresentativa. Quest'interpretazione richiama esplicitamente Rosanvallon (2006) che definisce il populismo come pura "antipolitica" attraverso l'individuazione di tre tratti tipici dell'antipolitica:

- la critica costante e compulsiva alle autorità di governo
- rappresentante come veri e propri nemici
- il rifiuto totale della politica che non contempla la critica costruttiva; la criminalizzazione e ridicolizzazione del potere.

A questa forma di protesta populista corrisponde, almeno in una prima fase di acquisizione del consenso elettorale, una strategia di rifiuto di qualsiasi alleanza politica con qualunque soggetto che faccia parte del 'sistema dei partiti'.

Infine, la terza forma di protesta populista contempla le mobilitazioni populiste non elettorali attraverso repertori di partecipazione "non convenzionali" tesi ad esercitare una pressione sulle élite per ottenere risposta a specifiche rivendicazioni. Nella "società di movimento" ci sarebbe un'alta disponibilità alle mobilitazioni finalizzate "all'espansione del conflitto" (Tilly e Tarrow 2008) per cui la protesta pubblica è costruita per irrompere nella sfera pubblica, suscitare dibattito pubblico, attirare l'attenzione su tematiche prima oscurate e suscitare consenso intorno a queste. Questi elementi teorici risultano funzionali alla comprensione delle dinamiche populiste nel sistema politico.

Un fenomeno, quello populista, che dopo questo itinerario teorico ci sembra meno oscuro. L'esplorazione sommaria dello sterminato dibattito politologico sul populismo ci ha restituito una molteplicità di possibili interpretazioni e, conseguentemente, di referenti empirici del fenomeno. L'interpretazione di "ideologia sottile" ci sembra possa offrire alcuni vantaggi per spiegarne l'ampia diffusione, chiarirne alcune peculiarità e spiegarne la possibile fusione con le ideologie più classiche. Un primo punto attiene alla varietà di referenti empirici a cui viene attribuito il carattere di populista poiché, come per l'ideologia democratica, diversi referenti empirici (partiti, leader, regimi, discorsi) possono presentare aspetti riconducibili al nucleo ideologico del concetto, per cui la nozione di ideologia sottile presenta un altro grado di compatibilità con altre interpretazioni. Inoltre, la condivisione concettuale di parte del nucleo ideologico con i concetti base della stessa democrazia spiega perché è dalle

contraddizioni di quest'ultima, dalla capacità di dilatarne le aspettative e le promesse amplificando la stessa delusione per le performance, che nasce e si rafforza la prassi populista. Infine, l'incompletezza ontologica dei significanti principali dell'ideologia populista (Sovranità, Popolo, Élite) spiega perché il populismo possa assumere connotazioni ideologiche differenti riproponendo in chiave populista la sinistra e la destra. Abbiamo visto come i populismi possano evocare "popoli" differenti, riproponendo in forma populista la divisione destra/sinistra, invocando un popolo etnico o un popolo classe. I populismi possono differenziarsi inoltre per il grado di inclusività o esclusività sul terreno materiale, politico e simbolico (Mudde e Kaltwasser 2013).

2 Populismi includenti/escludenti

	Includente	Escludente
Dimensione Materiale (grado di inclusività/esclusività delle politiche sociali)	Welfare e diritti sociali universali	Welfare e diritti sociali limitati agli autoctoni
Dimensione Politica (partecipazione e opposizione)	Prospettiva di allargamento democratico attraverso l'adozione di processi deliberativi e diretti e l'estensione dei diritti politici a tutti i componenti della comunità (senza differenze di nazionalità)	Prospettiva di allargamento democratico attraverso principalmente l'adozione di modi classici della democrazia diretta come i referendum e limitazione dei diritti politici agli autoctoni e i cittadini nazionali.
Dimensione Simbolica (definizione di popolo, élite e nemico)	Popolo che include tutti i soggetti appartenenti alla comunità politica, senza differenza di nazionalità	Popolo definito a partire dalla cittadinanza e dall'etnia

Le caratteristiche indicate nella tabella permettono di definire un populismo per il gradi di inclusività ed esclusività delle sue varie dimensioni e dalla diverse combinazioni emergeranno tipi diversi di populismo. Alcune caratteristiche simboliche dei populismi rimarranno stabili, rappresentando il nocciolo duro concettuale rintracciato nel capitolo, ma all'interno del comune richiamo alla disintermediazione, della comune postura

antiestablishment e antièlite possiamo avere differenti caratteristiche che capaci di definire vari tipi di populismo.

Infine, abbiamo provato a rintracciare una definizione operativa funzionale all'analisi dei due casi studio e che presentasse un alto grado di compatibilità con le varie interpretazioni analizzate, tentando di evitare la polarizzazione ermeneutica del fenomeno. Ci sembra che la definizione di multidimensionale di Kriesi e Pappas (2015) sia quella che ci permetta di analizzare molteplici aspetti dei due casi studio e riesca a tenere assieme più interpretazioni scientifiche del fenomeno. Nella loro interpretazione il populismo si presenta come ideologia sottile (Mudde 2004; Stanley 2008), strategia comunicativa (Jarges e Walgrave 2007) e personalistica (Weyland 2001) tenendo assieme le tre principali interpretazioni incontrate. I populismi possono presentare tutte e tre le dimensioni rappresentando un "populismo pieno" oppure solo alcune di queste. Nel capitolo metodologico ci soffermeremo in maniera più approfondita sulla definizione e sulla sua operazionalizzazione.

II. “La Frattura populista”

A. Trasformazioni di lungo periodo

Nel primo capitolo abbiamo esplorato la letteratura e visto come il fenomeno populista, nella sua declinazione multidimensionale (Giraudi 2018), sia inscindibilmente connesso alla dimensione democratica come polo dialettico stesso di questa dimensione che trova nuovo vigore nelle inquietudini e nelle insoddisfazioni diffuse generate da quarant'anni di politiche neo-liberiste e di globalizzazione economica ed esasperate dalla crisi economica del 2008. Ad alimentarne l'attuale fortuna, la possibilità della sua rapida emersione e l'affermazione di un campo discorsivo favorevole nel contesto del sud Europa contribuiscono un complesso di trasformazioni politiche, economiche e sociali che designano una sorta di “interregno postdemocratico” (Cingari e Simoncini 2016) di grandi mutamenti, in cui “il vecchio muore e il nuovo non può nascere” (Gramsci 1975). Fattori di medio e breve periodo, regionali e globali, endogeni ed esogeni al sistema politico, concorrono a costruire una struttura delle opportunità politiche favorevole alla proposta populista tanto da spingere anche molti attori politici tradizionali ad assumere temi e stilemi propri del nuovo populismo per evitare la marginalizzazione e l'irrelevanza entro il dibattito politico e la sfera della formazione dell'opinione pubblica. L'esistenza di una costitutiva relazione tra il complesso simbolico-normativo della democrazia e il populismo non spiega però le condizioni in cui quest'ultimo si attiva, diventa efficace e prolifera. Che ne sia un “parassita” (Arditi 2005), un'*ombra* (Canovan, 1999), una malattia *senile e infantile* (Revelli 2017), uno spettro (Tranfaglia 2014) della “Democrazia”, l'insieme delle diverse declinazioni metaforiche del legame tra populismo e democrazia segnalano di volta in volta una specifica interpretazione normativa del vincolo tra populismo e democrazia che abbiamo precedentemente esaminato.

In questa sede proveremo a identificare l'insieme dei mutamenti che hanno trasformato il populismo da fenomeno sempre presente ma residuale nella politica democratica occidentale in ineludibile protagonista della stessa vita politica. In particolare, ci soffermeremo prima su quei caratteri del mutamento economico, politico e mediatico che sembrano avere creato una condizione ambientale fertile per il populismo. Questi processi saranno analizzati separatamente per rigore concettuale. Allo stesso tempo individueremo le reciproche connessioni, le interlocuzioni dialettiche tra i diversi ambiti della vita collettiva che caratterizzano la trama indissolubile della “totalità sociale” (Gramsci 1975) che abitiamo.

L'ipotesi, suffragata da una parte della letteratura (Caruso 2015; Mudde 2004), è che siamo all'interno di una "frattura populista" (Caruso 2015) che attraversa la politica, la cui genesi va rintracciata cronologicamente seguendo il filo rosso delle trasformazioni che dagli anni Settanta porta fino ad oggi, attraverso la congiuntura deflagrante della crisi economica del 2008. Nella seconda parte ci soffermeremo sull'incidenza della crisi del 2008 sulle dinamiche populiste, che sembra aver agito da catalizzatore (Morlino e Raniolo 2017), indagandone le cause ma soprattutto le conseguenze, che delineano una finestra di opportunità attraversata con successo da numerosi partiti populistici.

Il nostro obiettivo è individuare l'insieme di quegli elementi che rendono il populismo, nella sua accezione multidimensionale, un dispositivo efficace di accumulazione del consenso facendone una delle condizioni necessarie, se pur non sufficienti, di una proposta outsider di successo. Il populismo potrebbe non essere solo il sintomo di una crisi democratica ma rappresentare una risposta parzialmente isomorfa della politica, delle sue forme e dei contenuti ad alcune trasformazioni caratterizzanti del quadro postdemocratico.

1. Variabili esogene: Neoliberismo e Globalizzazione

Negli ultimi quaranta anni una serie di trasformazioni economiche e sociali hanno causato il mutamento dei processi di *government* globali influenzando la distribuzione del potere tra politica ed economia (Mastropaolo 2004), mutando la fisionomia stessa della sovranità statale e delle sue prerogative, ampliando il novero degli attori politici globali e influenzando in maniera sostanziale la rappresentazione simbolica del potere stesso, dei suoi luoghi e dei suoi protagonisti. Possiamo collocare in maniera approssimativa l'inizio di questo processo di trasformazioni politiche, economiche e culturali a metà degli anni 70, al termine dei trenta gloriosi, come risposta alla crisi economica manifestatasi principalmente attraverso il fenomeno della "stagflazione". La crisi economica degli anni 70, determinata principalmente dagli shock petroliferi, dalla fine del sistema di Bretton Woods e dalla minore incidenza del moltiplicatore della spesa pubblica, mina l'efficacia delle politiche keynesiane e rappresenta il quadro economico e materiale su cui si articola il lungo percorso di affermazione del neoliberismo finalizzato a ridefinire i rapporti tra politica e mercati in favore di questi ultimi (De Nardis 2013; Gallino 2011, 2013), superando la centralità della spesa pubblica e della piena occupazione.

Una parte della letteratura preferisce parlare di "neoliberismi" (Moini 2015),

piuttosto che di “neoliberismo”, per indicare la pluralità di tipi di neoliberismo e le evoluzioni storiche del concetto e delle sue manifestazioni fenomeniche, che ne hanno caratterizzato nell’ultimo quarantennio l’ampia diffusione planetaria (Moini 2015). Tuttavia, un approccio analitico teso a individuare il nucleo concettuale del neoliberismo e le sue policy, che adotta in parte l’approccio morfologico delle ideologie adoperato da Freedman (2008), ci permette di rintracciare una definizione di neoliberismo operazionalizzabile. Riferendoci ai lavori di Colin Hay (2004) si può affermare che il neoliberismo è caratterizzato dall’insieme di sette elementi:

- Fiducia nel mercato come meccanismo efficace di allocazione di risorse scarse
- Credenza nella desiderabilità di un regime globale di libero commercio e di libera circolazione di capitali
- Volontà di limitare il ruolo dello stato nell’economia o di considerarlo un facilitatore e garante dei meccanismi di mercato
- Rifiuto delle politiche keynesiane a favore di politiche monetariste dell’offerta
- Impegno alla riduzione dei benefici del welfare che potrebbero causare deresponsabilizzazione, passivizzazione dei destinatari e disincentivare la competitività economica dei singoli individui
- Difesa della flessibilità del mercato del lavoro
- Fiducia nelle risorse private, e più in generale nelle capacità allocative dei mercati e dei quasi mercati, nell’ambito della fornitura dei servizi pubblici

L’insieme di elementi indicati presuppone una concezione antropologica specifica basata sulla nozione di *homo oeconomicus*, guidato nei suoi comportamenti dal principio di massimizzazione sociale dei propri vantaggi, all’interno di un contesto sociale caratterizzato dalla competizione tra individui. A questo nucleo concettuale possiamo associare un insieme di Policy specifiche individuate da Bob Jessop (2017): la liberalizzazione per promuovere la competizione di mercato, la deregolamentazione a favore dei mercati e della loro efficacia, l’introduzione di *proxies* di mercato nella gestione ed erogazione dei servizi pubblici combinata con tagli ai budget disponibili per questi stessi servizi, la riduzione della tassazione diretta dei redditi individuali ma soprattutto dell’impresa per incoraggiare le forze di mercato, la promozione dell’internazionalizzazione per sostenere e incoraggiare la libera circolazione di beni, servizi e capitali. Un corpus programmatico segnato principalmente dalla trasformazione della funzione statale che diviene semplicemente regolatrice (Majone 1998),

in un processo di *re-regulation* in cui l'autorità statale si frammenta seguendo le linee di policy e dei vari mercati (Predieri 1997) causando una marginalizzazione della forma legge e della stessa funzione regolativa delle assemblee elettive. Questo determina una minore incisività della funzione regolativa dello stato in economia, sia in ambito nazionale che internazionale, con una drastica riduzione del welfare e dei diritti sociali che contribuisce ad affermare una concezione “minima” e procedurale della democrazia stessa (Mastropaolo 2005). Negli anni 80, grazie all'elezione del repubblicano Ronald Reagan negli Usa e della conservatrice Margaret Thatcher nel Regno Unito, il neoliberismo si afferma come pratica di governo e spartito egemonico, rafforzato dallo stravolgimento geopolitico del 1989 e dall'esaurimento dell'alternativa comunista che determina la “fine della storia” (Fukuyama 1992). Il nucleo dell'azione politica del presidente americano e della leader britannica, al netto delle differenze dei due contesti nazionali, si baserà proprio su “privatizzazioni, riduzione dei servizi sociali, abbassamento delle tasse (progressive) sul reddito e innalzamento di quelle (regressive) sui consumi al fine ridurre l'inflazione galoppante” (Raniolo 2014) abbracciando i dettami della teoria monetarista che prescrive di non intervenire nella domanda aggregata attraverso la spesa pubblica.

Tra le numerose conseguenze dell'affermazione del paradigma neoliberista, alcune perfino di ordine antropologico (Dardot e Laval 2013), ci soffermiamo su tre processi interrelati che ci sembrano particolarmente rilevanti assieme ad alcune tendenze che ne rappresentano il corollario:

1. il processo di Globalizzazione Neoliberista
2. la ridefinizione dell'opera regolatrice dello stato
3. la rottura della precedente configurazione delle relazioni di lavoro

Nell'ambito scientifico il dibattito sulla definizione della globalizzazione, le sue conseguenze e i suoi effetti, si articola attraverso una pluralità di posizioni e di interpretazioni che costituiscono un campo polarizzato di interpretazioni normative, principalmente costituito da “apologeti” e “critici” (Zolo 2006). La “globalizzazione” intesa come aumento delle relazioni economiche, sociali e politiche tra stati non è un fenomeno storicamente nuovo tuttavia risulta peculiare la sua forma attuale e “neoliberista”. Quest'ultima sarebbe quel “processo sociale fortemente influenzato dallo sviluppo tecnologico, dalla crescente rapidità dei trasporti e dalla “rivoluzione informatica” che ha dato vita a una vera e propria rete di connessioni spaziali e di interdipendenze funzionali” capace di mettere “in contatto fra loro un

numero crescente di attori sociali e di eventi economici, politici, culturali e comunicativi, un tempo disconnessi a causa distanze geografiche o di barriere cognitive e sociali di vario tipo” (Zolo 2006, 4). Un fenomeno articolato composto almeno da quattro componenti correlate secondo Pizzorno (Fantozzi 2004, 89):

1. La componente economica per cui la globalizzazione risulta quel “fenomeno di omologazione, di integrazione e di interdipendenza delle economie e dei mercati internazionali e di uniformazione di modalità produttive su scala mondiale” (Capano *et al.* 2014, 333) il cui volto intellegibile è l’aumento degli scambi economici, la creazione di imprese multinazionali e l’aumento del portafoglio finanziario senza corrispondenti investimenti produttivi.

2. La componente tecnologica che si basa sulla creazione di nuove tecnologie (rivoluzione informatica) che favoriscono l’abolizione pratica dello spazio nelle comunicazioni e consentono un’enorme capacità di immagazzinare dati, permettendo una mobilità delle informazioni, delle merci e dei capitali come mai nella storia dell’umanità. Questi processi favoriscono la diffusa percezione sociale di una contrazione della dimensione spazio-temporale (Zolo 2006)

3. Una componente giuridica con la diminuita capacità sovrana degli stati dinanzi ai mercati, all’affermazione di nuovi attori interni ed esterni allo stato e la formazione di una classe pubblico-privata mondiale.

4. Una quarta dimensione di ordine geopolitico che inquadra la globalizzazione come un processo imperiale egemonizzato dagli Stati Uniti d’America.

Dunque, in questo quadro, “singole sovranità nazionali vengono differentemente condizionate da attori transnazionali, soprattutto economici, ma anche politici, culturali” e “donne e uomini che, pur avendo come riferimento stabile un’entità territoriale, agiscono e pensano in maniera globale, contribuendo alla determinazione di una crescita di interdipendenza tra stati e società nazionali” (De Nardis 2013, 299). Lo Stato non scompare ma ridefinisce le sue funzioni, né tanto meno subisce passivamente il processo di maggiore integrazione globale ma ne diventa spesso agente promotore. È nell’ambito delle trasformazioni prodotte dalla globalizzazione che possiamo individuare una serie di variabili esplicative di numerose trasformazioni politiche come conseguenza di determinate tendenze e processi. Tra queste conseguenze vorrei segnalarne alcune che mi sembra abbraccino contemporaneamente il campo dell’economia, della politica e della geografia intervenendo

immediatamente sulle prerogative degli stati sovrani: la finanziarizzazione dell'economia, il processo di depoliticizzazione come tendenza transnazionale e ai processi di de-spazializzazione e rispazializzazione.

La deregulation del settore finanziario e la rivoluzione telematica permettono un enorme sviluppo del settore finanziario capace di ridefinire lo stesso paradigma capitalistico, inaugurando la fase del cosiddetto "finanzcapitalismo" (Gallino 2011) basato su un 'enorme trasferimento del reddito dal basso verso l'alto, su elementi di creazione nominale di valore (speculativo) che portano a crisi periodiche del sistema, sulla maggiore incidenza di investimenti di breve periodo rispetto a quelli di lunga durata e su una trasformazione produttiva che promuove il settore dei servizi a discapito di quello produttivo (Gallino 2011; Della Porta 2003). In realtà, la trasformazione produttiva, se pur connotata da uno sviluppo enorme del terziario, presenta anche rapidi processi di industrializzazione di alcuni territori e la de-industrializzazione di altri. Questa mutata geografia produttiva produce numerose conseguenze sulla realtà sociale determinando una serie di mutamenti radicali. La crisi non diventa più un evento sporadico ma, nel contesto deregolamentato del quadro economico internazionale caratterizzato dalla speculazione finanziaria e dall'incertezza dei mercati, aumenta la propria "cadenza" e probabilità. La finanziarizzazione, inoltre, contribuisce in maniera determinante a ridisegnare la geografia del potere materiale rafforzando il tendenziale trasferimento di potere dallo stato al mercato (Della Porta 2011), determinando un aumento del potere degli attori privati del settore capaci di influenzare perfino le dinamiche economiche statali attraverso il mercato secondario dei titoli di Stato. Nella rappresentazione popolare delle dinamiche politiche il settore finanziario viene percepito tanto potente quanto oscuro.

L'insieme dei processi indicati sollecitano dinamiche di de-spazializzazione e rispazializzazione (Magatti 2006) determinando la permeabilità stessa dei confini più classici. Se un'intera stagione della politica (Kriesi 2002) ha corrisposto al processo di "nazionalizzazione" del potere all'interno dei confini nazionali oggi la globalizzazione sembra segnare il passaggio a una nuova spazialità basata sulla modifica delle prerogative dello stato sovrano e su una rispazializzazione che segue tre linee di ridefinizione: globalità, a-spazialità e reticolarità. La logica della globalità indica la consapevolezza umana della correlazione globale degli eventi e delle dinamiche (Magatti 2006) intesa come la percezione sociale di una sfera pubblica globale, di un insieme di rapporti sociali non "integrati nella

politica di uno Stato nazione e pertanto non determinati né determinabili da esso” (De Nardis 2013). La logica della a-spazialità corrisponde alla costruzione di quei territori non fisici, solcati da attori economici e politici fondamentali, slegati da fisicità e spazi concreti come i mercati finanziari o il web (Magatti 2006). Infine, la logica della reticolarità indica una nuova geografia informale fatta da reti di connessioni simboliche e fisiche attraversate da flussi che formano network come delle “reti simboliche, caratterizzate dalle connessioni di nodi, che costituiscono un potenziale di mobilità fisica e simbolica” (Magatti 2006,) spesso invisibili e immateriali. Le connessioni funzionali tra nodi e i flussi che li attraversano sono alla base di una mutata geografia, molto più complessa, che determina una pluralità di nuovi paesaggi e nuovi rapporti di potere e rinnovate gerarchizzazioni poiché non tutti i luoghi fisici sono attraversati dagli stessi flussi e non tutti i territori si avvantaggiano nella nuova geografia.

a) Denazionalizzazione

Dunque, le dinamiche di rispazializzazione mutano le stesse funzioni dello stato che vede erodere parte della sua sovranità perdendo in efficacia regolativa ed ermeneutica (Costabile *et al* 2006). Una seconda conseguenza attiene alla caratteristica dello stato di rappresentare la fonte principale dell’universo simbolico popolare, che innerva il tessuto sociale, ovvero la fonte principale delle spiegazioni e del senso storico di una comunità politica. Dal punto di vista regolativo si determina una disconnessione tra l’autorità politica e lo spazio sociale per cui la prima risulta poco credibile come “intermediario efficace tra l’ambiente e i singoli individui” visto che le opportunità e le minacce sembrano provenire da un piano non più nazionale e sempre meno intellegibile, che determina una crisi della sovranità politica poiché *“la ristrutturazione della sfere economica e culturale va nella direzione di un loro sganciamento dai singoli Stati nazionali e di una loro crescente autonomia e di conseguenza nella dislocazione dei livelli di governo, che tendono a non concentrarsi più nel livello statale-nazionale”* (Fantozzi 2004). Secondo Magatti (Costabile *et al* 2006) l’autonomizzazione dei sottosistemi culturali ed economici disgrega l’idea stessa di un sistema sociale unitario, funzionalmente coeso e legato ad un territorio determinato alimentando la crisi regolativa e istituzionale. Questa, contribuisce alla crisi democratica, concepita principalmente in età moderna come democrazia nazionale (Capano *et al.* 2014), indebolendo il nesso tra demos e territorio a cui sono vincolate le articolazioni istituzionali funzionali alle logiche decisionali politiche. Le sfide sociali, culturali e politiche della

globalizzazione aumentano le aspettative verso la politica proprio mentre questa diminuisce la sua capacità regolativa e i cittadini si sentono più soli e impauriti (Bauman 2017). Pur tenendo conto che il rapporto tra globalizzazione e stati varia in base alle peculiarità e alla forza dello specifico stato, possiamo individuare una serie di tendenze che descrivono gli effetti del trasferimento di parte delle prerogative statuali e i mutamenti stessi dello stato nella globalizzazione neoliberista.

La prima tendenza è la “denazionalizzazione della statualità” (Jessop 2017; Kriesi 2002), come conseguenza parziale dei processi di deterritorializzazione e riterritorializzazione, che attiene alle modalità di dispersione e ricalibrazione territoriale delle attività statali, fuori e dentro lo stato, attraverso una riarticolazione dei limiti territoriali dello stato che implica una diminuzione della funzione delle frontiere nazionali. Questa tendenza produce un triplice movimento che ridisegna la localizzazione di prerogative prima saldamente situate nel territorio dello stato nazione. Un primo movimento implica un trasferimento verso l’alto con “un numero sempre maggiore di istituzioni panregionali, sovra regionali, plurinazionali o internazionali con una varietà di poteri in aumento” (Jessop 2017); un secondo movimento descrive un trasferimento di prerogative verso il basso “a stati locali e regionali, ristrutturati nel contesto di uno Stato nazionale”; un terzo movimento indica il trasferimento, o l’usurpazione (Jessop 2017), orizzontale di alcune prerogative da una rete di poteri emergenti che eludono gli stati centrali e connettono località e regioni in varie nazioni. La nozione di governance multilivello serve proprio per indicare quel processo decisionale agito da autorità pubbliche che coordinano i diversi livelli territoriali prima citati assieme ad una serie di agenti funzionali la cui opera può risultare svincolata da specifiche demarcazioni territoriali (Jessop 2017). Un’ulteriore tendenza viene indicata con il termine “de-statalizzazione” che indica una riarticolazione funzionale delle attività statuali tra apparati statali e non statali, caratterizzata da un’alterazione tra il pubblico e il privato che riduce l’autorità dello Stato sovrano nei processi politici. Questa tendenza è caratterizzata da un movimento che trasferisce parte delle prerogative dello stato territoriale verso una sfera politica costituita da una pluralità di stakeholder.

Infine, la terza tendenza attiene all’internazionalizzazione dei regimi politici che si manifesta con la moltiplicazione di rappresentanti pubblici e privati per la stabilizzazione dell’economia e l’aumento di reti cibernetiche in uno spazio extraterritoriale parzialmente fuori dal controllo statale. Tutto questo debilita gli stati nazionali territoriali, che spesso

rispondono con aggregazioni regionali, determinando perfino una parziale perdita della sovranità temporale (Jessop 2017) ovvero un conflitto tra i tempi dell'economia e i tempi delle risposte dello stato e della politica che spesso si risolve con un maggiore spazio per il *laissez faire*, come capacità auto regolativa dell'economia e dei mercati (Jessop 2017, 278). Dal punto di vista sostanziale la società globale attraversata da flussi economici e finanziari vede una scarsa capacità regolativa da parte di entità politiche che esercitano la loro sovranità vincolate a territori definiti, con la diminuita capacità di intervento economico che rende necessaria la costruzione di condizioni normative e sociali in grado di attrarre i flussi economici (Mair 2015, 61).

b) Depoliticizzazione

La parziale perdita di protagonismo degli stati s'integra con una serie di logiche e processi che coordinano la pluralità di attori politici rilevanti a livello sovranazionale, con effetti sui sistemi politici nazionali. Le conseguenze dei processi sopra indicati e l'aumentata complessità spingono gli stati stessi a favorire una governance internazionale attraverso la moltiplicazione di accordi di integrazione regionale e il rafforzamento di istituzioni internazionali. La funzione di coordinamento economico e la promozione delle politiche neoliberiste sono favorite dal ruolo di istituzioni sovranazionali (WTO, WB, FMI), capaci di garantire il processo di liberalizzazione economica, l'espansione del mercato e la massimizzazione delle logiche di profitto. Si delinea un sistema di governo multilivello che integra in maniera orizzontale attori pubblici e privati e che sancisce il passaggio dal "government" alla "governance" caratterizzata dalla formazione di "logiche di regolazione sistemica della politica informali e sottratte al controllo razionale dei soggetti politici tradizionali" (Mastropaolo 2004, 179).

La depoliticizzazione è una nozione che ingloba la stessa governance e che indica un processo che definisce l'insieme di trasformazioni nell'esercizio del potere che legittimano attori apparentemente meno politici, capaci di esercitare agency e controllo su svariati processi sociali (Hay 2004), che hanno responsabilità per specifici campi d'azione e processi decisionali neutralizzando la carica politica del processo di decision making (De Nardis 2017). All'interno dell'egemonia culturale ed economica del neoliberismo viene sistematicamente alimentato un processo di deresponsabilizzazione della politica, che sembra si limiti a seguire i canali dell'ineluttabilità rispetto alle esigenze predeterminate e inevitabili della regolazione sociale funzionale ai processi di valorizzazione economica e dei mercati.

Proprio la pluralità di attori privati e pubblici rilevanti che compaiono sulla scena internazionale a seguito delle trasformazioni economiche e della finanziarizzazione, assieme alla complessità di una geografia che va oltre la cartografia politica e degli stessi confini statuali, alimenta una logica governativa che favorisce lo spostamento dei luoghi decisionali in spazi non democratici, tecnici e operativi. La depoliticizzazione nel contesto europeo ha una triplice declinazione che attiene alla sfera governativa, discorsiva e sociale (De Nardis 2017). La depoliticizzazione discorsiva definisce una convergenza egemonica delle preferenze verso “un’unica costruzione valoriale e cognitiva della realtà” (De Nardis 2017), un *master frame* per le azioni pubbliche che tende a oggettivizzare il punto di vista di una parte per cui le policy diventano lo sviluppo di uno spartito unico de-ideologizzato poiché, in realtà, ideologicamente omogeneo, che induce alla percezione di irrilevanza dei *cleavages* classici e alla primazia degli attori tecnici. Dal punto di vista sociale gli effetti della depoliticizzazione sono molteplici e contraddittori. Da una parte il processo di deresponsabilizzazione della politica e dei suoi attori, in un contesto sociale ed economico di crisi, alimenta un sentimento diffuso di antipolitica, di sfiducia e rancore verso i partiti, di disillusione e disincanto verso le “grandi narrazioni”. Dall’altra parte questo spinge a forme di partecipazione non convenzionali che provano a ricostruire “comunità”, che spesso tengono assieme pratiche di resilienza sociali e contestazione politica.

La depoliticizzazione governativa attiene ai rapporti tra government e governance e indica l’insieme delle trasformazioni istituzionali e delle procedure che spostano una parte rilevante del processo di decision making da luoghi politici e democraticamente eletti verso luoghi terzi e obiettivi, perché considerati neutrali in virtù della loro distanza dalla politica istituzionale (De Nardis 2017), come banche centrali, autorità regolative indipendenti (Giraudi e Righettini 2001; Majone 1991), agenzie di rating, aziende pubbliche privatizzate che dipendono dal mercato più che dalla politica (De Nardis 2017). Un altro spostamento di potere importante è quello promosso dagli stati nazionali stessi verso attori sovranazionali, spesso non elettivi, capaci di arrivare a decisioni vincolanti la cui applicazione è affidata ad attori e procedure tecniche, come l’Ue e la Troika (Ue, Fmi, Bce).

In Europa avviene un’accelerazione del processo di integrazione regionale dell’Unione Europea che ha come obiettivo aumentare l’interdipendenza economica degli stati membri (Capano *et al.* 2014). L’Unione Europea si caratterizza per una peculiarità “non essendo né uno Stato nazionale né un’organizzazione internazionale o sopranazionale

convenzionale, né allo stesso tempo una parte dei sistemi politici nazionali europei o un'unità politica distinta", in cui l'assenza di un demos definito determinerebbe una costitutiva disfunzione democratica (Mair 2016, 125). Gli stati membri, nel corso degli anni 90, hanno proseguito sulla via dell'integrazione economica attraverso la condivisione di una comune disciplina di bilancio basata sui dettami economici monetaristi, una banca centrale (con funzioni differenti da altre banche centrali poiché non agisce da prestatore di ultima istanza per gli stati membri) e una parte (19) degli stati membri hanno adottato una moneta unica. L'aumento dell'importanza decisionale dell'Unione Europea non ha coinciso con uno sviluppo efficace delle istituzioni democratiche comunitarie (Mair 2016). Tra le istituzioni Europee (Commissione Europea, Consiglio Europeo e Parlamento Europeo) l'unica eletta direttamente dai cittadini (Parlamento Europeo) è quella con meno poteri, spesso e volentieri limitati a un ruolo consultivo da parte del Consiglio.

Provando a tirare parzialmente le somme di questo primo itinerario storico la globalizzazione produce una geografia molto più complessa delle sovranità, che spesso rende scarsamente intellegibile la cartografia dei poteri e delle responsabilità tra organizzazioni internazionali, regionali e attori economici in una fase in cui si moltiplicano fenomeni sociali che producono insicurezza e paura. La trasformazione dello stato, con la perdita di efficacia regolativa nei confronti dell'economia e degli effetti di questa sulla società, con una tendenziale dismissione dello stato sociale, produce una tensione tra l'aumento della domanda di politiche regolative e la diminuita capacità dello stato di erogarle. Infine, il processo di spolticizzazione, con lo spostamento di importanti prerogative decisionali da assemblee elettive a organismi e istituzioni tecniche, alimenta un deficit democratico che va di pari passo con la dequalificazione della politica, dei suoi luoghi e attori. Un campo strutturale e istituzionale che lascia ampio spazio alle risorse discorsive del populismo come rivendicazione di una sovranità maggiormente efficace e diretta, che faccia leva sul ritorno di una comunità unificata e unificante del popolo dinanzi alle paure e le inquietudini delle trasformazioni causate dalla globalizzazione.

c) **Nuovi cleavage**

Le trasformazioni produttive, sociali e culturali della globalizzazione, assieme al processo di denazionalizzazione, contribuiscono in maniera determinante alla ristrutturazione parziale dei sistemi politici intorno a nuovi *cleavages*. Il mondo del lavoro, per la sua frammentazione e l'affermazione di valori postmaterialisti, fatica a essere ancora terreno di

identificazione politica nei paesi sviluppati. In questo quadro sociale il processo di “denazionalizzazione” della statualità incide profondamente nella costruzione di un nuovo *cleft* che divide gli “sconfitti” della globalizzazione dai “vincitori” (Kriesi 2002). In particolare la “disarticolazione” dei confini degli stati nazionali (Kriesi 2002) e gli effetti asimmetrici dell’integrazione neoliberista sui vari gruppi sociali contribuiscono a produrre una nuova “giuntura critica” (*Ibidem*) potenzialmente costitutiva di nuove divisioni sia all’interno dei contesti nazionali che fra di loro. La disarticolazione dei confini nazionali produce un’eticizzazione della politica poiché la nazionalità o le sub nazionalità tornano a essere rifugio identitario, elemento di mobilitazione politica e criterio di distribuzione di risorse materiali e simboliche (*Ibidem*). Nei paesi dell’Europa occidentale questo processo viene rafforzato dalla percezione di una competizione tra popoli prodotta da due fenomeni:

1) Il flusso migratorio che incarna simbolicamente una presunta minaccia all’identità culturale collettiva e al livello di vita degli autoctoni (*Ibidem*), soprattutto in quei contesti caratterizzati discorsivamente e politicamente dall’austerità e dal paradigma delle risorse scarse.

2) L’aumento della competizione “impersonale” (senza contatto) tra popoli che si alimenta simbolicamente grazie ai processi di de-industrializzazione e industrializzazione, alla necessità di costruire contesti economici e sociali nazionali maggiormente favorevoli ai capitali, attraverso la divisione tra paesi virtuosi e cosiddetti paesi “Pigs” e più in generale la competizione tra economie nazionali.

La rilevanza di questioni simboliche e culturali non cancella politicamente il tema della distribuzione delle risorse materiali ma anche la “politica degli interessi” viene parzialmente sussunta da quella “dell’identità” per cui, con l’aumentata rilevanza della nazionalità e dell’eticità, vengono declinati in termini culturali e al limite anche esplicitamente razziali anche gli interessi materiali (*Ibidem*). La competizione con altri popoli attraverso l’ulteriore apertura al commercio e all’immigrazione verrebbe percepita come minaccia agli standard di vita materiali della propria comunità politica, sotto attacco culturalmente e materialmente per cui, per esempio, i migranti sarebbero non solo colpevoli di mettere in questione e minacciare le basi culturali nazionali, ma anche di attingere a risorse fondamentali che spetterebbero 'prima' agli autoctoni. Ad alimentare questa percezione di competizione tra popoli e tra migranti e autoctoni contribuisce il parziale ridimensionamento dello stato sociale, che alimenta un contesto di diminuzione della mobilità sociale e della

capacità stessa di immaginarsi un futuro (Bordignon, Ceccarini e Diamanti 2017), che costituisce il brodo sociale in cui prospera l'antipolitica come forma assunta da questo rancore quando viene rivolto verso l'alto, o come attacco verso i migranti quando il rancore si scaglia verso il basso.

Quest'insieme di conseguenze sociali derivanti dalla denazionalizzazione non ha la stessa incidenza sociale su tutti i componenti delle comunità politiche ma varia in base alle condizioni economiche e sociali degli stessi cittadini, in base alla loro percezione di vulnerabilità soggettiva. In un mondo di flussi un fattore fondamentale di stratificazione sociale diventa la mobilità (Bauman 2017) e la differenziazione che ne consegue sta alla base di due figure sociali idealtipicamente racchiuse nella duplice nozione di "vincitore della globalizzazione" e "perdente della globalizzazione". La prima indica tutti coloro i quali dispongano delle risorse materiali e simboliche capaci di consentire un investimento redditizio nella "mobilità" internazionale e nell'apertura della globalizzazione, capaci di governarne le implicazioni e di coglierne le opportunità traendone dei vantaggi con un orientamento "cosmopolita e aperto al mondo" (Bordignon, Ceccarini e Diamanti 2017). I "perdenti della globalizzazione", invece, corrispondono a tutti coloro i quali risultano vincolati al territorio, non avendo le risorse simboliche e materiali per spostarsi, e vivono la globalizzazione e le sue conseguenze come una minaccia e un costo. Sono soggetti che possono appartenere a varie classi e risultano "radicati sotto il profilo culturale ed identitario nel perimetro comunitario" (*Ibidem*, 162); percepiscono come assediato il loro mondo attraverso l'incedere difficilmente controllabile di fenomeni che sembrano senza controllo come immigrazione e terrorismo. Assieme alla dimensione simbolica dal punto di vista materiale i "perdenti" spesso fanno parte di quei segmenti sociali maggiormente colpiti dalla competizione, professionalmente poco specializzati o appartenenti a settori in declino produttivo e comunque incapaci di ricollocarsi agevolmente nel mercato del lavoro. Questa mutata struttura degli interessi materiali che si articola nelle nostre società è la base su cui si ristrutturava il sistema politico, poiché alla differenziazione degli interessi che ne deriva consegue una differenziazione valoriale, culturale e identitaria collettiva e individuale (Kriesi 2002). Soprattutto in quei paesi in cui la globalizzazione ha comportato un impoverimento delle classi medie e un ridimensionamento del settore produttivo, assume una profonda rilevanza questa nuova frattura sociale tra "sconfitti" e "vincitori" della globalizzazione che polarizza la società, che rappresenta una nuova dimensione strutturale "integrazione/indipendenza" (Kriesi 2002) e

che, se politicizzata, può ristrutturare il sistema politico nazionale. Per indagare l'articolazione politica della frattura "sconfitti/vincitori", cioè per la trasposizione sul piano politico di quest' antagonismo sociale, abbiamo la necessità di due specificazioni che riguardano le dimensioni in cui si declina la dicotomia integrazione/autonomia. La prima riguarda il fatto che la dicotomia "integrazione/autonomia" sussiste sia nell'ambito economico che in quello culturale e in ognuno dei due ambiti si può riscontrare una posizione "aperta" e "integrazionista" contro una "protezionistica" e "chiusa". Nel primo ambito, quello economico, il protezionismo e la chiusura corrispondono alla contrarietà al libero commercio e ai processi di integrazione internazionali, nel contesto europeo al processo di integrazione comunitario, contrapposto alle posizioni neoliberali "aperte". Nell'ambito culturale una posizione aperta corrisponde ad una posizione "universalistica e multiculturale" mentre una posizione "chiusa" corrisponde a quelle posizioni che tendono alla valorizzazione della cultura nazionale e a vincolo tra i diritti e la cittadinanza nazionale. Non necessariamente chi presenta un atteggiamento aperto in ambito culturale lo ripropone nell'ambito economico e viceversa per cui potremmo avere soggetti individuali o collettivi che presentano tendenze concordi in tutti e due i livelli oppure discordi, come alcune destre che presentano un profilo di integrazione (neoliberista) dal punto di vista economico e di autonomia (xenofobo e conservatore) dal punto di vista culturale.

Un'ulteriore specificazione è necessariamente rivolta alle differenti declinazioni di integrazione e autonomia. Nel caso del livello economico possiamo avere livelli diversi di integrazione per cui parleremo di "integrazione negativa" a proposito di una tendenza favorevole alla rimozione degli ostacoli al commercio internazionale attraverso un'ulteriore apertura delle frontiere, mentre parleremo di una "integrazione positiva" quando al processo di ulteriore "denazionalizzazione" si affianca la necessità di livelli regolativi sovranazionali (Kriesi 2002). Dal punto di vista culturale la duplice articolazione è ugualmente adoperabile per cui la "integrazione negativa" segnala una tendenza all'omologazione culturale nel verso delle sue forme egemoniche (americanizzazione) mentre la "integrazione positiva" indica una tendenza alla convivenza multiculturale garantita da istituzioni sovranazionali e da una costruzione identitaria *super partes* che dovrebbe rappresentare un modello di convivenza multiculturale (come l'identità Europea). Attraverso la combinazione di questi livelli Kriesi arriva ad una tabella che mostra "la gamma delle possibili combinazioni interpretative o degli schemi-guida che sono a disposizione degli

imprenditori politici per l'articolazione del nuovo antagonismo strutturale" (Kriesi 2002, 104)

3 Frattura Sconfitti/Vincitori della Globalizzazione

		Economia		
		Integrazione Positiva	Integrazione negativa	Indipendenza
Cultura	Integrazione Positiva	Nuova Sinistra <ul style="list-style-type: none"> • Normativa sovranazionale • Formazione dell'identità sovranazionale e multiculturalismo 		Vecchi Sinistra comunista <ul style="list-style-type: none"> • Protezionismo economico • Multiculturalismo
	Integrazione Negativa		Neoliberismo Puro <ul style="list-style-type: none"> • Nessun ostacolo alla concorrenza • Omogeneizzazione culturale 	
	Indipendenza		Nuova destra Radicale <ul style="list-style-type: none"> • Liberalismo economico • Difesa culturale 	Protezionismo <ul style="list-style-type: none"> • Protezionismo economico • Difesa culturale

(Fonte Rielaborazione Bordignon, Ceccarini e Diamanti 2017, 167)

Secondo Kriesi intorno a questa frattura si sviluppa un'ulteriore ristrutturazione delle identità politiche favorita dalla perdita di salienza dei *cleavages* più classici (destra/sinistra, centro/periferia) o comunque, laddove questi non perdano la loro centralità, vengono influenzati in maniera più o meno intensa da questo nuovo antagonismo.

Nell'Europa occidentale i partiti maggiori delle famiglie tradizionalmente maggioritarie (Liberali, Socialisti, Popolari), che hanno rappresentato il perno dei sistemi politici nazionali, sono portati a considerare gli effetti della globalizzazione e dell'europeizzazione come ineluttabili mostrando una convergenza programmatica verso le posizioni di integrazione, con la destra che privilegia la "integrazione negativa" e la sinistra che tende a privilegiare la "integrazione positiva". La tabella precedente spiega le tendenze trasformative dell'asse destra/sinistra, come questo si possa ridefinire attraverso la frattura integrazione/ indipendenza e come i partiti di governo tendano ad assumere posizioni pro-integrazione (Kriesi 2002). Specularmente a questo sono proprio i partiti periferici o outsider che sempre più spesso si fanno interpreti del sentimento degli sconfitti della globalizzazione

assumendo posizioni pro-autonomia (Kitschelt, 1995). Una dinamica che nel contesto europeo corrisponde allo scetticismo verso il processo di integrazione europea per cui i partiti con una posizione pro-autonomia assumeranno posizioni euroscettiche (Taggart 1998) e tendenzialmente corrisponderanno maggiormente a partiti outsider.

In questi ultimi anni la destra ha avuto una capacità maggiore di articolare politicamente questa frattura caratterizzandosi attraverso un appello populista, che ricalca un ordine del discorso antipolitico, di denuncia nei confronti dei partiti mainstream e delle élite politiche catalizzando il forte discredito sociale accompagnato da posizioni xenofobe contro i migranti. Capitalizzando le ansie e le paure sociali della globalizzazione, della crisi economica e dei suoi effetti sociali, appellandosi alla sovranità nazionale perduta e al buon senso dell'uomo comune questa destra critica la globalizzazione e anche il processo di integrazione europea. Queste posizioni, contro intuitivamente, a livello economico corrispondono ad un processo di “integrazione negativa” che prevede il libero mercato, che nell'ambito nazionale e interno porta a proposte di segno neoliberista come il sostegno all'iniziativa economica individuale, una tassazione meno progressiva (flat tax) e il ridimensionamento del ruolo dello stato in Economia. Si formerebbe una famiglia “nazionalpopulista” e “neoliberista” che difende l'autonomia politica e culturale della nazione dalla minaccia del processo di integrazione europeo e dal multiculturalismo che possiamo far corrispondere al profilo della Lega e del Front National (per citare casi di affermazione post 2008).

A sinistra, secondo Kriesi, la frattura è stata articolata con meno successo attraverso una posizione di integrazione culturale e di parziale autonomia economica che spesso ha assunto, a livello di integrazione europea, una posizione di “integrazione positiva” favorevole all'integrazione attraverso una modifica radicale del processo. Dopo il 2008 anche a sinistra sono emersi casi (France Insoumise, Unidos Podemos, Syriza) che assumono una forte postura euroscettica adottando una strategia retorica populista e presentando un profilo di “integrazione positiva” dal punto di vista culturale.

2. Variabili endogene: la crisi degli attori e delle regole della Democrazia in Europa

Il dibattito odierno sulla direzione dei mutamenti della Democrazia, sulle sue promesse non mantenute e sui suoi deficit è uno degli elementi centrali del dibattito

disciplinare e della stessa attualità politica. Un dibattito articolato che parte da una considerazione ampiamente condivisa: la Democrazia soffre di credibilità proprio nel momento storico di massima affermazione ideologica e diffusione democratica. Il paradosso democratico odierno (Tilly 2009; Della Porta 2011; Urbinati 2013) consiste proprio nella coesistenza tra una solida egemonia dell'ideologia democratica e una conseguente proliferazione dei regimi democratici (numericamente testimoniata dal fatto che quasi il 58% dei regimi politici nazionali possono essere considerati democratici) (Tilly 2013; Mair 2015) con una serie di problematiche che sembrano diminuirne l'efficacia funzionale e minarne il consenso popolare. Una crisi che si manifesta attraverso l'aumento del disimpegno e che spinge alla ricerca di alternative democratiche, in parte alimentate dallo sviluppo delle nuove tecnologie.

Qualunque sia l'interpretazione della direzione trasformativa della Democrazia per molti sembra indiscutibile un suo "profondo malessere" (Capano *et al* 2014) una "crisi" (Urbinati 2013), che assume la forma di una "recessione democratica" (Diamond 2015) o di una "postdemocrazia" (Crouch 2012), determinata da una contemporanea crisi di efficienza (deficit funzionale e di *problem solving*) e di legittimità (Bianchi e Raniolo 2017) che coinvolge sia la dimensione procedurale della rappresentanza che i suoi stessi attori (*Ibidem*; Ignazi 2013). Dal punto di vista funzionale una prima parte di problemi è riconducibile a quelle variabili esogene al sistema politico (globalizzazione neoliberista, finanziarizzazione, spolticizzazione) che favorendo la moltiplicazione di attori rilevanti (pubblici e privati) sul piano internazionale riducono la minore capacità regolativa dello stato. Gli strumenti nazionali della politica risultano parzialmente insufficienti rispetto alle trasformazioni economiche e sociali favorite dal libero mercato e limitate dagli accordi internazionali. Nell'ambito europeo, per esempio, l'adozione di una disciplina di bilancio comunitaria caratterizzata da stretti vincoli di bilancio comporta una diminuzione delle risorse destinate allo stato sociale a vantaggio dell'intervento di attori privati, aumentando le difficoltà dell'azione regolativa dello stato in termini economici e sociali (Galli 2011; Mastropaolo 2005; Revelli 2017). Questa diminuita capacità regolativa statale alimenta una tendenza funzionale critica, già in atto dagli anni 70, che aveva portato a parlare di crisi di "sovraccarico democratico" (*overload*) (Capano *et al* 2014) vista l'incapacità della democrazia di rispettare le alte aspettative popolari e fronteggiare l'aumento e la frammentazione dei bisogni collettivi data dall'affermazione di valori postmaterialisti

(Inglehart 1997). La crisi di *output* delle democrazie sarebbe stato il prodotto della frammentazione e della abnorme moltiplicazione degli *input* e delle domande. Se adottiamo una prospettiva processuale che ci impone di parlare in chiave dinamica di “processo di democratizzazione” (Tilly 2009) possiamo forse azzardare che il problema sia rintracciabile nell’incapacità del sistema politico e dei suoi attori di adeguare tempi e densità della democrazia alle mutate condizioni sociali segnate dall’avvento della postmodernità e dalla parziale autonomizzazione della sfera economica.

A questa crisi la politica nell’Europa occidentale sembra rispondere in parte adottando la lettura del “sovraccarico democratico” rispondendo con un lungo percorso di trasformazioni istituzionali tese ad affermare una concezione minima della democrazia, che pur mantenendo elezioni libere e competitive restringe di fatto l’offerta politica, converge verso il centro ideologicamente (Katz e Mair, 1995) e spinge alla disaffezione popolare verso la partecipazione politica (Diamanti 2014; Mair 2015; Mastropaolo 2005, 2011) tendendo a ridurre la “partecipazione politica” all’atto elettorale (Diamanti 2014). Proprio questa “democrazia minima” corrisponde ad un’evoluzione della forma “liberal democratica” (Della Porta 2011), basata sui meccanismi della democrazia rappresentativa, sulla preminenza del momento elettorale come forma di partecipazione politica collettiva e sulla centralità dei corpi intermedi (Partiti, Sindacati) che entra in crisi per la disaffezione verso gli stessi e la moltiplicazione delle forme di partecipazione non convenzionali. Paradossalmente l’esito della ricerca di maggiore governabilità, per una sorta di eterogenesi tra mezzi e fini, porta ad una maggiore instabilità dei governi e ad uno sfrangiamento del sistema di partiti (Capano *et al.*, 360). Alcuni hanno descritto l’insieme di queste trasformazioni democratiche come un salto verso un nuovo paradigma “postdemocratico” (Crouch 2012) caratterizzato da:

1. una diminuzione del ruolo decisionale dei cittadini e dalla maggior incidenza nel processo decisionale di attori non democratica;
2. dall’erosione del rapporto tra cittadini e istituzioni prodotta dall’incapacità dei primi individuare le responsabilità nel quadro complesso della governance e dalla conseguente deresponsabilizzazione delle istituzioni;
3. dal rafforzamento del potere esecutivo all’interno dei sistemi politici nazionali mentre diminuisce il potere dei singoli paesi nel sistema politico internazionale;
4. dalla trasformazione della politica nel solco di una logica aziendale che cambia i modelli di partecipazione e di partito (Crouch 2012).

La post-democrazia, dunque, si caratterizzerebbe per il mantenimento delle procedure formali della democrazia liberale svuotandole però della partecipazione collettiva, riducendo in maniera drastica il peso dei parlamenti e della legge come strumento primario di regolazione, frammentando l'azione statale lungo linee di policy che tendono ad autoregolarsi secondo lo schema della governance amministrativa indipendente e dello Stato regolatore (Giraudi e Righettini 2001; Majone 1991) determinando un aumento del potere e dell'autonomia degli attori economici e privati. La democrazia, le sue procedure e i suoi attori sembra abbiano risposto alla sfida del governo della complessità diminuendo gli spazi della domanda. La crisi funzionale della democrazia alimenta la crisi di legittimità e fiducia verso la democrazia stessa e i suoi attori. Se “la legittimità è un insieme di atteggiamenti sociali positivi verso le sue istituzioni democratiche, che sono considerate come la forma più appropriata di governo” e “c'è legittimità quando tra i cittadini c'è una convinzione diffusa che, nonostante le carenze e i fallimenti, le istituzioni politiche esistenti sono migliori di tutte le altre che potrebbero essere istituite” (Morlino 2004, 31) l'epoca attuale sembra essere caratterizzata da una profonda crisi di legittimità degli attori e delle procedure democratiche, che spinge al disimpegno politico o alla ricerca di forme alternative di partecipazione politica (Mair 2016; Crouch 2012). Una sfiducia “nella Democrazia” (Morlino 2003) e non della democrazia, verso l'autorità piuttosto che verso il regime (Easton 1965) poiché colpisce gli attori e i meccanismi ma non la Democrazia che non sembra essere sfidata da alternative storiche credibili.

Secondo Mair, alla base di questa crisi ci sarebbe il mancato equilibrio tra la componente costituzionale e la componente popolare, le due componenti della democrazia che dovrebbero equilibrarsi e vivere in un rapporto di complementarità. Quando la componente costituzionale della democrazia, che valorizza la necessità procedurale del “check and balance” e della “democrazia per il popolo”, sembra prevalere sulla componente popolare, che valorizza il “governo del popolo” attraverso la centralità del ruolo dei cittadini e della loro partecipazione, emerge l'attuale disincanto popolare per la democrazia che alimenta il rischio di una “democrazia populista” senza partiti (Mair 2015). Questo disincanto, come un circolo vizioso, agevolerebbe un'ulteriore ristrutturazione illiberale e oligarchica, testimoniata ulteriormente dalle coordinate del dibattito sulle riforme istituzionali necessarie, sempre più orientante a costruire una “democrazia senza Demos” che adegua le istituzioni al declino della partecipazione piuttosto che favorire quest'ultima (Mastropaolo 2011; Mair 2016). Una “democrazia decidente” che adegua i tempi delle decisioni alle esigenze della compressione

spazio-temporale dei mercati e dell'economia. Saremmo dunque in una fase storica di "metamorfosi democratica" (Diamanti 2014), che rappresenta un incrocio critico tra differenti modelli democratici (Della Porta 2010; Diamanti 2014), profondamente segnata dal "vuoto" che divide istituzioni e cittadini e che alimenta la sfiducia e il risentimento nei confronti della politica stessa (Mair 2016). Se la democrazia elettorale dimostra segni d'usura allo stesso tempo, secondo alcuni, si aprirebbero delle opportunità democratiche che permettono lo sviluppo e l'emersione di modelli alternativi democratici (Della Porta 2010; Diamanti 2014; Rosanvallon 2006), di una "democrazia ibrida" (Diamanti 2014) che si alimenta di modelli e proposte che si sviluppano e affermano in "contro-arene pubbliche", come i movimenti collettivi, o grazie all'integrazione/emulazione dei processi degli strumenti del web 2.0 (Della Porta 2010).

Alla crisi delle forme della rappresentanza si producono più risposte, riassumibili in tre tendenze principali. La prima tendenza è l'aumento dell'apatia sociale ovvero l'aumento della percentuale di cittadini che si dichiarano disinteressati verso la politica e le istituzioni, percependole come inutili ai fini di una trasformazione sociale e incapaci di assegnare un potere reale ai cittadini nel processo di *decision making* acuendo così la crisi di legittimità delle istituzioni democratiche (Castells 2017; Fasano *et al* 2016). Una seconda tendenza, conseguenza di questa prima, consiste nella maggiore richiesta di trasparenza e controllo sulle istituzioni rappresentative da parte dei cittadini che non fidandosi dei loro rappresentanti chiedono a questi maggiore trasparenza. Una *democrazia sanzionatoria* (Fasano 2016.) che non si esplicita in una maggiore partecipazione dei cittadini nei processi di *decision making* ma è invece basata sul bisogno sanzionatorio dei cittadini sui rappresentanti (Fasano 2016). In questa seconda tendenza possiamo ricondurre anche il concetto di controdemocrazia (Rosanvallon 2006) che guarda all'aumento delle richieste di controllo e trasparenza da un'altra prospettiva storica, con una valenza normativa positiva. In realtà, storicamente, la storia delle democrazie reali non corrisponde solo alla storia dello sviluppo e dell'affermazione delle istituzioni ma è una storia fatta di "tensione e contestazione permanente" (Rosanvallon 2006), che ha permesso lo sviluppo di un circuito di controllo e sorveglianza dei cittadini sulle istituzioni ed esterno alle istituzioni stesse (Rosanvallon). Lo sviluppo della democrazia reale, nelle sue forme egemoniche, avrebbe valorizzato nel suo discorso principalmente l'accountability elettorale (Della Porta 2010) a discapito dei circuiti della trasparenza e del controllo, che oggi sembrano invece canalizzare maggiormente la

partecipazione elettorale attraverso i circuiti della partecipazione non convenzionale e della contestazione. Sono questi circuiti che per Rosavallon (2006) alimentano la “controdemocrazia” dove la sfiducia democratica diventa una risorsa per lo sviluppo maggiore dei canali partecipativi del controllo democratico, fondamentali per il buon funzionamento democratico. La resistenza, la vigilanza civica, la presa di parola di diversi attori sono fattori fondamentali per alimentare quella “democrazia espressiva” complementare al processo di *decision making*, e che di questo garantisce l’efficacia. La politica ai “tempi della sfiducia” non produce solo il parziale disimpegno dalla politica convenzionale ma alimenta nuovi canali di partecipazione su territori virtuali e sociali. Dunque, per Rosavallon, il rafforzamento di tutti i canali della controdemocrazia intesi come tutte quelle modalità di partecipazione che servono per vigilare, sanzionare e rendere più trasparente il potere istituzionale non sarebbe un fatto di per sé negativo.

Una terza tendenza, invece, si colloca sul versante dell’innovazione democratica ed è rappresentata da quell’insieme di discorsi, prassi sociali e istituzionali e forme di mobilitazione che rispondono alla crisi della rappresentanza con una richiesta di maggiore democrazia sperimentandola attraverso l’uso di prassi deliberative o riconducibili alla democrazia diretta. L’avvento del web 2.0 fornirà in parte le infrastrutture tecnologiche per facilitare alcune sperimentazioni, adottate da movimenti sociali, associazioni e in parte da alcuni *new parties*. Queste tendenze segnalano la presenza di un campo discorsivo favorevole alla promozione di concezioni democratiche alternative nel nome della disintermediazione che, tuttavia, produce tendenze ambivalenti tra le possibilità della democrazia diretta e l’identificazione diretta con leadership emotive e carismatiche.

a) Crisi e trasformazione dei Partiti

Alla fine degli anni 60 si manifestano le prime grandi difficoltà del partito di massa ad integrare e rappresentare molti cittadini (Capano 2014; Revelli 2013). Il modello del partito di massa o “organizzativo di massa” (Duverger 1959) si caratterizza funzionalmente per privilegiare le funzioni di input a quelle di output (Capano *et al* 2014), capace di integrare e mobilitare ampi strati sociali tanto da essere definito “partito di integrazione sociale” (Neumann 1956). I partiti di massa nascono nella fase di espansione del suffragio universale come mezzo di integrazione e partecipazione politica di grandi masse, coordinano la loro partecipazione elettorale tra periferia e centro, connettendo istituzioni e società attraverso la

loro azione di “linkage” diventando “principalmente partiti di rappresentanza” (Capano 2014). Attraverso la loro azione pedagogica e il loro messaggio fortemente ideologizzato hanno contribuito alla razionalizzazione, alla selezione e ad una parziale omologazione (Revelli 2013) delle domande politiche, canalizzate all’interno dell’appartenenza ideologica e influenzate dalla fedeltà a grandi “comunità politiche” (Fantozzi 2004) come quelle partitiche, capaci di costituire vere e proprie subculture. Questi partiti sono profondamente radicati nel territorio grazie all’ampio sviluppo del “*party on the ground*” e si caratterizzano contemporaneamente per la presenza di un vasto apparato burocratico, con funzionari retribuiti e risorse provenienti principalmente dalla adesione degli iscritti. La struttura e il carattere ideologico della proposta politica sono alla base di un’elevata capacità di mobilitazione dei simpatizzanti e degli iscritti che esplicita l’efficacia della “funzione identificante”. Uno dei primi fattori che incrina la rappresentanza di ampi settori di classe e partiti è l’avvento della post-modernità (Inglehart 1997) caratterizzata dalla terza rivoluzione industriale, segnata “dalla diffusione dei saperi e di un’elevata scolarizzazione e dal primato dell’economia dei servizi su quella manifatturiera; dalla contrapposizione tra valori (e bisogni) materialisti e valori (e bisogni) postmaterialisti” (Revelli 2013, xxx). L’affermazione della classe media, delle sue istanze riflessive e maggiormente individualistiche scongela in parte *cleavages* classici e alimenta una critica aspra alla natura omologante del modello di partito-burocratico di massa. Questo, grazie alla capacità di rappresentare un insieme serializzato di istanze e bisogni materiali, è stato la forma organizzativa politica tipica della società fordista che però non riesce più ad accogliere efficacemente la partecipazione, le istanze e i bisogni di soggetti che si rivolgono sempre più spesso a forme di partecipazione non convenzionale e a *single-issue* (Revelli 2013,61). Le istanze libertarie dei nuovi movimenti, basate su valori post-materialisti e libertari, incrociano le concezioni individualistiche-neoliberiste, che iniziano allora ad affermarsi, sul terreno della critica antiautoritaria al modello di partito burocratico e verticale. Tuttavia, questa critica non sembra aver sollecitato un percorso evolutivo dei partiti capace di contenere la forbice che inizia a divaricarsi tra società e partiti che procedono verso un’evoluzione organizzativa caratterizzata da un maggiore schiacciamento sulle istituzioni (Ignazi 2013; Revelli 2013) ed una maggiore centralità delle funzioni di output (Capano 2014). Alla crisi l’ingegneria partitica prova a rispondere ridimensionando la propria funzione identificante e di integrazione, iniziando un lungo processo di alleggerimento organizzativo che ridefinisce i caratteri funzionali del

partito, sempre più rivolto alla funzione di governo. Il modello di partito di massa e ideologizzato, che coltivava spesso in maniera pedagogica il suo rapporto con specifici settori sociali, si trasforma profondamente privilegiando il momento elettorale (Prospero 2012). Il minimo comun denominatore delle trasformazioni avvenute è lo sviluppo delle funzioni di “output” a scapito di quelle di “input” che comporta un dimagrimento burocratico, un lento ma inesorabile declino della membership e un indebolimento della funzione di “linkage” tra società e istituzioni. In molti ormai propendono per racchiudere l’insieme delle trasformazioni avvenute nella nozione di “partiti elettorali” (Raniolo 2013), che si svincolano dalla rappresentanza di singoli settori sociali, come sottolineato dalla nozione di “partito pigliatutto” (Kirchheimer 1966), e che si caratterizzano per strutture leggere, flessibili e decentralizzate valutando l’organizzazione un costo piuttosto che un’opportunità, tanto da parlare di “partiti in franchising” (Carty 2004) e “partiti stratacchici” (Katz e Mair 1995), che centralizzano la loro attività e quella dei propri militanti intorno al momento elettorale. Sono partiti che privilegiano la raccolta delle preferenze, attraverso l’accettazione del mercato elettorale, piuttosto che l’influenza sui processi di produzione delle preferenze stesse attraverso l’opera di radicamento sociale e la funzione identificante. Nella letteratura sui mutamenti dei partiti le tendenze ricorrenti registrano uno sviluppo spesso complementare tra due tendenze apparentemente discordi: la personalizzazione della leadership (su cui ci soffermeremo meglio successivamente) e il tentativo di frenare la perdita di aderenti attraverso meccanismi di partecipazione e democratizzazione della vita interna dei partiti, spostando sugli aderenti e i simpatizzanti parte del potere decisionale sulla selezione dei leader e dei candidati (Cross 2013; Cross e Katz 2013; Ignazi 2013).

Il segno distintivo dell’epoca attuale sembra essere la “sfiducia” popolare nei confronti della rappresentanza e degli attori storici della politica (Mair 2016), che si manifesta in una pluralità di fenomeni empiricamente conclamati che colpiscono i partiti. Apatia e disincanto nei confronti della politica appaiono già dagli anni 70 manifestandosi attraverso un distacco crescente degli elettori dai partiti che si palesa empiricamente attraverso “membership partitica calante, tassi decrescenti di partecipazione attiva (sia elettorale che a più ampio spettro) e indici crescenti di mobilità interpartitica” (Capano 2014, 359).

Anche per Mair una serie di tendenze sembra confermare empiricamente la disaffezione popolare nei confronti della politica e misurano l’ampiezza del disimpegno. Come prima tendenza nel contesto dell’Europa occidentale, dagli anni 70 fino ad oggi, si

registra una diminuzione della partecipazione media elettorale, se pur differenziata per intensità, che conosce un'accelerazione soprattutto dagli anni 90 in poi. In particolare, se guardiamo i momenti di massimo astensionismo elettorale dal dopoguerra fino ad oggi nei differenti contesti nazionali, vedremo che su 45 casi ben 35 si concentrano nella fase storica che va dagli anni 90 fino al 2009.

TABELLA 1. BASSI LIVELLI DI PARTECIPAZIONE
ELETTORALE IN EUROPA OCCIDENTALE 1950-2009

(a) Livelli più bassi registrati per anno

Austria	1994, 1999, 2006	
Belgio	1968, 1974, 1999	
Danimarca	1950, 1953(i), 1953(ii)	
Finlandia	1991, 1999, 2007	
Francia	1988, 2002, 2007	
Germania	1990, 1994, 2005	
Irlanda	1997, 2002, 2007	
Islanda	1999, 2007, 2009	
Italia	1996, 2001, 2008	
Lussemburgo	1989, 1994, 1999	
Norvegia	1993, 2001, 2005	
Paesi Bassi	1994, 1998, 2002	
Regno Unito	1997, 2001, 2005	
Svezia	1952, 1956, 1958	
Svizzera	1995, 1999, 2003	
Frequenza dei livelli di bassa partecipazione elettorale per decennio		
	<i>No.</i>	<i>%</i>
1950-59	6	13,3
1960-69	1	2,2
1970-79	1	2,2
1980-89	2	4,4
1990-99	18	40,0
2000-09	17	37,8

Fonte: Mair 2015

Una seconda variabile è rappresentata dal costante aumento dell'instabilità elettorale che registra la stabilità e la continuità delle preferenze dei cittadini che partecipano al processo elettorale nel corso del tempo risulta in costante aumento. Nei 15 paesi dell'Europa occidentale si riscontra dagli anni 90 una fortissima instabilità elettorale che misura il grado di inquietudine e insoddisfazione di elettori sempre meno inclini ad un voto identitario e sempre più spesso portati a premiare candidati e proposte di 'outsider della politica.

TABELLA 2. DATI SULL'ALTA INSTABILITÀ ELETTORALE IN
EUROPA OCCIDENTALE 1950-2009

(a) Anni di alta instabilità

Austria	1994, 2002, 2008	
Belgio	1965, 1981, 2003	
Danimarca	1973, 1975, 1977	
Finlandia	1970, 1991, 1995	
Francia	1955, 1958, 2002	
Germania	1953, 1961, 1990	
Irlanda	1951, 1987, 1992	
Islanda	1978, 1999, 2009	
Italia	1992, 1994, 2001	
Lussemburgo	1954, 1984, 1989	
Norvegia	1997, 2001, 2005	
Paesi Bassi	1994, 2002, 2006	
Regno Unito	1974(i), 1979, 1997	
Svezia	1991, 1998, 2006	
Svizzera	1991, 1999, 2003	
Frequenza delle elezioni con alti livelli di instabilità		
	<i>No.</i>	<i>%</i>
1950-59	5	11,1
1960-69	2	4,4
1970-79	7	15,6
1980-89	4	8,8
1990-99	15	33,3
2000-09	12	26,7

Fonte: Mair 2015

Dunque, in questi anni è notevolmente diminuito il senso di identificazione dei cittadini rispetto ai partiti e sempre più elettori scelgono solo poco prima delle elezioni chi votare.

Infine, sembra comune a tutte le democrazie avanzate la minore predisposizione dei cittadini ad assumere gli obblighi e gli impegni della partecipazione partitica infatti, sempre negli anni 90, diminuisce sia il rapporto tra elettori e membership, per ogni singolo partito, che il livello assoluto delle adesioni ai partiti.

TABELLA 4. CAMBIAMENTI NEL NUMERO DEGLI ISCRITTI AI PARTITI
NELLE DEMOCRAZIE DI LUNGO CORSO, 1980-2009

<i>Paese</i>	<i>Variazione nel rapporto membri-elettorato</i>	<i>Variazione nel numero dei membri</i>	<i>% variazione nel numero dei membri</i>
Regno Unito	-2,82	-1,118,274	-66,05
Norvegia	-10,20	-284,603	-61,75
Francia	-3,31	-974,475	-56,09
Svezia	-4,54	-241,130	-47,46
Irlanda	-2,97	-50,856	-44,67
Svizzera	-5,90	-178,000	-43,22
Finlandia	-7,66	-260,261	-42,86
Danimarca	-3,17	-109,467	-39,70
Italia	-4,09	-1,550,623	-35,61
Belgio	-3,45	-191,133	-30,97
Austria	-11,21	-422,661	-28,61
Paesi Bassi	-1,77	-121,499	-28,19
Germania	-2,22	-532,856	-27,20
Portogallo	-1,05	+4,306	+1,28
Grecia	+3,40	+335,00	+148,89
Spagna	+3,16	+1,208,258	+374,60

Fonte Mair 2015

L'enorme sfiducia nei confronti della politica è principalmente il prodotto della crisi della rappresentanza come incapacità dei partiti di rappresentare, organizzare e far partecipare i cittadini non godendo più della fiducia di questi. Una crisi che riguarda sia l'attività "efficiente" che quella "identificante" (Pizzorno 1993) dei partiti. Ai partiti viene imputata l'incapacità di risposte incisive alle sfide sociali come l'aumento delle diseguaglianze, della povertà e dell'insicurezza nel contesto dell'Europa occidentale. Ad una domanda politica ampiamente diversificata dalla complessa articolazione sociale, con una pluralità di istanze non più meccanicamente riconducibili nei confini dei vecchi *cleavages*, i partiti e le istituzioni faticano a rispondere, alimentando un senso di frustrazione e insoddisfazione che alimenta sentimenti antipolitici. Il cambiamento della funzione dei partiti e il ridimensionamento della loro centralità determina il superamento della stessa "democrazia dei partiti", con esiti ancora da definire ma con una serie di tendenze contraddittorie da analizzare attentamente. Secondo alcuni saremmo in una "democrazia del pubblico" (Manin 2010) dove in un contesto di minore incidenza dell'identificazione ideologica (Diamanti 2016) i partiti "si riducono a comitati di dirigenti e funzionari, che controllano i centri di governo e del sistema pubblico" (Diamanti 2014). Nell'interregno della trasformazione ancora in corso i partiti non

scompaiono ma mutano, seguendo una logica isomorfica rispetto al sistema. Indagare le ragioni della distanza tra società e partiti attraverso l'analisi di un lungo processo di trasformazione politico e sociale, che sembra aver sollecitato una torsione oligarchica degli stessi partiti (Mair 2016), diviene fondamentale per delineare lo spazio in cui si alimenta il consenso populista.

b) Personalizzazione della politica

Una delle tendenze che ci permette meglio di focalizzare una serie di trasformazioni della politica è quel processo descritto da una serie di nozioni differenti come “personalizzazione della politica”, presidenzializzazione e leaderizzazione della politica, che presentano un alto grado di compenetrazione (Bordignon 2013) pur segnalando più facce dello stesso fenomeno. Una tendenza che consiste principalmente nello spostamento di potere dall'ambito istituzionale, partitico e sociale verso singole figure, e che influenza radicalmente una pluralità di dimensioni politiche.

Attraverso il concetto specifico di personalizzazione della politica (Mazzoleni 2009; Cavalli 2000) inteso come “processo che, per effetto di profonde trasformazioni sociali, vede, a partire dalla seconda metà del Novecento, una crescente focalizzazione dei fenomeni politici su attori individuali e un parallelo ridimensionamento degli attori collettivi (anzitutto dei partiti)” (Bordignon 2013) possiamo meglio inquadrare una serie di trasformazioni che hanno stimolato la mutazione funzionale dei partiti e che spiegano la direzione del mutamento principalmente in riferimento al rapporto tra gli stessi partiti e elettori, assemblee elettive ed eletti. Un fenomeno che influenza l'elettore nella misura in cui questo “compie scelte di voto personali, sottraendosi ai condizionamenti di partiti (spesso mediate da comunità d'appartenenza, per esempio nel quartiere), vota in base a fiducia personale nel candidato, e poi cerca di mantenere un rapporto personale con l'eletto, nel quadro di una visione pragmatica della logica politica” (Cavalli 2000, 26) visto il parziale esaurimento della funzione identificante dei corpi intermedi. Nello spazio della partecipazione politica si riafferma un principio di affermazione e riconoscimento della propria individualità, di un'identità plurale segnata dai molteplici influssi ed esperienze biografiche non più riconducibili nell'alveo di una grande narrazione (Bordignon 2013; Cavalli 2000). Dall'altra parte, chi si propone per un ruolo istituzionale lo fa parlando da singolo che si rivolge ad altre persone, al di là della sua appartenenza ad istituzioni, partiti o varie entità collettive. L'eletto diviene “imprenditore di se stesso dalla candidatura all'elezione, vince come persona, gestisce

autonomamente la propria condotta di “rappresentante”, avendo come vero riferimento non il partito ma la sua persona (valori, interessi) e quindi, il suo elettorato” (Cavalli 2000, 27).

La personalizzazione implica anche una dinamica di redistribuzione del potere all’interno delle istituzioni e dei partiti guidata dal principio monocratico a dispetto di quello collegiale che va sotto il nome di “presidenzializzazione” (Bordignon 2013). Questa descrive il trasferimento “di potere politico e autonomia a beneficio di leader individuali e la concomitante perdita di potere da parte degli attori politici collettivi come i gabinetti e i partiti politici” (Bordignon 2013, 4) e si compone di più facce:

1. la “faccia esecutiva” che sottolinea la preminenza del capo dell’esecutivo rispetto ad altri attori
2. la “faccia del partito” che sottolinea il potere dei leader all’interno del loro partito
3. la “faccia elettorale” che sottolinea proprio la centralità della figura del leader nel processo elettorale rispetto ai partiti e alle coalizioni

In questo contesto la rappresentanza si riconfigura come rapporto fiduciario tra elettore ed eletto basato sulle sue qualità personali e gli attributi individuali, piuttosto che sulla base di identità collettive, di appartenenze ideologiche e di convinzioni programmatiche. Nei partiti assume sempre più potere il leader che concentra sempre più potere e che costruisce un rapporto diretto con la base e gli elettori attraverso una sua centralità comunicativa, cosa che, a sua volta, tende a ridimensionare la dimensione burocratica organizzativa delle organizzazioni partitiche. Gli effetti della diminuita efficacia della politica, dovuta ai limiti dello stato e alle sue trasformazioni postdemocratiche contribuiscono ad amplificare e sono amplificate, in un circuito vizioso, dal risentimento popolare verso gli attori politici, determinando una preoccupante crisi della rappresentanza amplificata dal mutamento della sfera mediatica.

La centralità del momento elettorale e l’aumento dei costi delle campagne elettorali causato dai costi della comunicazione politica sui mezzi di comunicazione di massa, assieme alla contemporanea diminuzione della membership che per anni ha rappresentato la prima forma di finanziamento per i partiti, provoca un ulteriore schiacciamento dei partiti poiché i contributi statali diventano imprescindibili per sostenere le spese crescenti (Ignazi 2012). La nozione di “*cartel party*” o “partito di cartello” (Ignazi 2012) descrive, appunto, un modello di partito centrato sullo stato, la cui diffusione influenza una “cartellizzazione” degli stessi sistemi politici attraverso atteggiamenti collusivi tra i partiti principali, finalizzati a

rafforzare i vantaggi posizionali e competitivi contro i competitor outsider. La cartellizzazione dei sistemi politici produce uno spostamento al centro del sistema politico che coincide con la promozione delle politiche di libero mercato che, in un contesto segnato dalle profonde trasformazioni sociali prima accennate, contribuisce ad amplificare lo scollamento tra istituzioni e società (Mair 2016) favorito dal rapporto inversamente proporzionale tra i privilegi dei partiti principali e le loro performance.

c) Mediatizzazione della politica e disintermediazione

Uno dei fattori esplicativi fondamentali delle mutazioni politiche di questi ultimi 40 anni è l'impetuosa trasformazione della sfera mediale, caratterizzata prima dall'affermazione e diffusione della televisione e successivamente dall'affermazione prima del web e poi del web 2.0. Il rapporto tra comunicazione, media e partiti è una delle prospettive più indagate per le implicazioni sulla sfera pubblica e quindi sulla democrazia stessa. La trasformazione dell'ecosistema mediale interloquisce dialetticamente con il resto delle trasformazioni sociali, influenzando in maniera determinante i processi di formazione dell'opinione pubblica, definita come "insieme delle rappresentazioni o immagini che gli individui e i gruppi formano, più o meno autonomamente, e che ne orientano il comportamento" (Capano *et al* 2014, 262). La "opinione" risulta "pubblica" sia perché indica le credenze e le rappresentazioni dei cittadini su vasta scala sia "perché investe oggetti e materie che sono di natura pubblica: l'interesse generale, il bene comune e, in sostanza, la res pubblica" (Capano *et al*, 263). I primi media agiscono principalmente in quello spazio, chiamato sfera pubblica, che divide la società politica (principalmente lo stato) dalla società civile (lo spazio della vita privata, sia economica che familiare), chiamato "sfera pubblica", contribuendo sempre di più, con il loro progressivo sviluppo, ad aumentare l'influenza sull'opinione pubblica sollecitando trasformazioni rilevanti nell'ambito di tutte le sfere sociali.

Il rapporto tra media e politica ha vissuto stagioni differenti, segnate da un diverso livello di sviluppo tecnologico e una differente relazione tra media e politica. Per una lunga fase del Novecento il rapporto dei media rispetto alla comunicazione politica è stato di subalternità rispetto agli attori della politica (partiti) ma, successivamente, lo sviluppo della tv e della radio (prima) e di internet (poi) hanno esercitato un'influenza radicale sui riti e il linguaggio della politica, sui partiti, sulle loro strategie organizzative e competitive. Nella lunga mutazione dei partiti e nella loro abdicazione ad una dimensione ideologica e di massa, con la "polverizzazione degli interessi collettivi" (Mancini 2015) e la perdita di salienza delle

fratture storiche, i media hanno assunto un ruolo sempre più rilevante come spazio fondamentale per la costruzione dell'opinione pubblica e delle preferenze politiche, sostituendo in parte la funzione dei partiti stessi (Mazzoleni 2009; Mancini 2015). Negli anni 60 la comunicazione politica entra nella fase della terza rivoluzione informativa (Bimber 2003), basata sullo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, in particolare sulla diffusione della tv, che pluralizzano il campo della "comunicazione politica" non più monopolizzato dall'autoproduzione dei grandi partiti di massa, prima principalmente finalizzata al rafforzamento al consolidamento del voto identitario (Mancini 2015). La diffusione della radio e della tv, con lo sviluppo successivo della televisione commerciale e della sua influenza, impongono i media come uno degli attori indipendenti e fondamentali delle poliarchie e della sfera politica (Mancini 2015; Mazzoleni 2009). Proprio la pluralizzazione delle fonti informative inaugura la fase storica in cui la relazione tra la politica e media non è più segnata dal rapporto di subalternità dei mezzi di comunicazione di massa rispetto agli attori politici (Mancini 2015b), non solo capaci di interagire in maniera paritaria con i partiti ma nel tempo di influenzarne e determinarne le strategie, costringendoli ad adottare le logiche mediatiche (Mancini 2015a). Le conseguenze di queste trasformazioni sono plurali e investono i partiti e la sfera pubblica stessa. L'incidenza pervasiva assunta dai media nella realtà sociale verrà descritta dall'affermazione del concetto di "mediatizzazione" (Mancini 2015a; Mazzoleni 2009) che sottolinea l'acquisita influenza dei media in una pluralità di sfere sociali inclusa quella politica, per cui si arriverà a parlare addirittura di "ipermediatizzazione della politica" (Mazzoleni 2012) segnalando sia come i media sostituiscano la centralità comunicativa svolta dai partiti di massa per gran parte del Novecento (Mancini 2015b; Mazzoleni 2009) sia quel processo di parziale acquisizione delle logiche mediatiche da parte della politica e dei suoi attori. Un processo che inizia in America – e per questo viene anche definito come "americanizzazione della politica" (Mancini 2015a) – e si basa sulla centralità della tv come strumento della comunicazione politica, alimentando dinamiche di personalizzazione e di valorizzazione della leadership a discapito dei partiti. Il ruolo della tv nelle dinamiche di modernizzazione sociale (Mazzoleni 2012) non ha lasciato indifferente la politica, che si è presto resa conto delle potenzialità espansive del mezzo televisivo, in termini sia di diffusione del proprio messaggio che di capacità di influenza. Il dibattito interno ai partiti e la scelta della leadership verranno sempre più influenzati dai media (Panebianco 1983), assieme alla stessa struttura organizzativa, poiché partiti sempre

più elettorali e meno di integrazione ideologica, riducono l'organizzazione e iniziano a cercare fuori dalle proprie organizzazioni le competenze professionali necessarie per interagire proficuamente con il mondo dei media. Si assiste così ad una compenetrazione della sfera partitica e di quella dei media con la comparsa di figure specifiche e la necessità di competenze prese in prestito dal mondo della tv commerciale. In particolare, con l'affermazione della televisione commerciale, la comunicazione politica assume sempre più le sembianze del modello pubblicitario, ne emula i linguaggi e la forma dirigendosi ad un mercato elettorale sempre più liquido e meno ideologico. Per sfruttare appieno le potenzialità della tv gli attori politici, che iniziano a popolare lo spazio mediale televisivo, hanno la necessità di padroneggiarne i canoni comunicativi, i tempi e le logiche del medium. Una delle conseguenze principali della "mediatizzazione della politica" è proprio l'integrazione dell'industria dello spettacolo nella politica, testimoniata dal successo e dalla centralità degli spin doctor e dei processi di "agenda building" (Sorice 2011; Giansante 2014), che modificano radicalmente le "forme della visibilità degli attori politici", prima principalmente legati alla condivisione di una comunità politica abbastanza chiusa com'era il partito di massa. La colonizzazione televisiva da parte del mondo della politica determina un profondo mutamento dei modelli di comunicazione dei politici sia perché "la televisione conferisce una salienza e una intensità particolari alla personalità dei candidati" (Manin 2010, 231), sia per le mutate aspettative del "pubblico" stesso, modificate dalla diffusione pervasiva di un forte immaginario televisivo.

Questo, da una parte, determina maggiori concessioni del linguaggio politico alle modalità comunicative televisive a discapito di forme più classiche di partecipazione (quali l'abbandono del comizio a favore di un uso intensivo della pubblicità politica televisiva e dell'introduzione di nuovi formati più attraenti) (Mazzoleni 2009): dall'altra, muta profondamente il ruolo stesso del politico, che si concentra sempre più sulla cura della propria immagine spesso anche a discapito della coerenza ideologica delle proposte politiche che propugna. In un contesto di eclissi delle ideologie e di disallineamento ideologico degli elettori, che abbandonano la fedeltà ideologico-culturale verso un singolo partito orientano la propria scelta attraverso criteri non più identitari, i media rappresentano lo spazio principale delle performance dei politici, teatro di una contesa funzionale al convincimento degli elettori e all'influenza sull'opinione pubblica (Mancini 2015) La politica abdica parzialmente alla sua funzione pedagogica provando a vincolare a il proprio messaggio, la propria proposta

programmatica, alle preferenze dei cittadini registrate dalla cadenza sempre più frequente e sistematica dei sondaggi (Mancini 2015; Fasano 2016). Sul palcoscenico mediatico le narrazioni collettive della politica lasciano il posto alle performance individuali potenziando il ruolo delle leadership, amplificando la tendenza alla personalizzazione (Fasano, 2016) e alimentando un processo di disintermediazione basato sulla connessione tra pubblico e leader.

La tv alimenta il processo di personalizzazione della politica, per alcuni ne è addirittura il principale fattore (Cavalli 2000), rafforzando processi di disintermediazione (Manin 2012; Urbinati 2013) grazie alla possibilità che il candidato possa rivolgersi direttamente agli elettori. Visto che “attraverso la radio e la televisione i candidati possono comunicare di nuovo direttamente con i loro elettori senza la mediazione della rete di partito” (Manin 2012) i candidati possono scavalcare la mediazione dei partiti indebolendone ulteriormente il ruolo. Dall’altro lato, quello degli elettori, la difficoltà di rappresentare istituzioni complesse e proposte complesse, favorisce un processo di identificazione “personale” dell’elettore con il leader di un partito (Mancini 2015), con un candidato piuttosto che con un corpo collettivo. In questo contesto i cittadini sono oggi più inclini a ‘consumare’ politica, quando questa è confezionata nei formati tipici della cultura popolare (Mazzoleni 2009). La politica che incontra la Tv diventa “politainment” (*Politics+entertainment*) (*Ibidem*) ovvero acquisisce un canone comunicativo ibrido tra realtà politica e industria dell’intrattenimento, capace di trasformare i contenuti degli attori politici in elementi della cultura popolare. Il legame tra leader e pubblico mediato dal canone del politainment diventa un legame molto più emotivo che razionale, alimentando un “pubblico emozionale” tipico proprio di alcune forme di intrattenimento caratterizzate da “conflitto emozionale” (*reality show*) (*Ibidem*). Questa forma della comunicazione e la conseguente trasformazione della politica favoriscono la costituzione di un “pubblico” politico molto più largo e la possibilità stessa di presa di parola da parte di soggetti prima esclusi dalla contesa politica per ragioni di ordine sociale, culturale, e per competenze linguistiche attraverso la “popolarizzazione del linguaggio”. Quest’ultima si deve intendere come “l’uso di termini che risultino comprensibili e familiari a una larga platea di interlocutori, anche quando le questioni sono complesse” (Cepernich 2014, 612); ridefinisce quindi i canoni comunicativi della politica e quelli informativi del giornalismo, determinando un cambiamento dei contenuti della comunicazione politica che porta ad un “abbassamento dei toni del discorso politico” (Sorice et al 2016, 14). Alla diminuita capacità di integrazione politica dei cittadini

da parte dei corpi intermedi, non più capaci di mobilitare ampi strati di fasce popolari, sembra rispondere una forma di integrazione discorsiva della politica, che adegua il proprio canone comunicativo secondo il registro della sfera mediale e dei suoi formati costitutivi della cultura popolare. La politica assume le sembianze dello storytelling (Mazzoleni 2009) che ha la necessità di protagonisti, di una “story” (*Ibidem*) e un protagonista da narrare che spesso alimenta la propria appetibilità mediatica attraverso l’uso di effetti che colpiscono e stupiscono gli interlocutori alimentando un processo di spettacolarizzazione della politica stessa.

Proprio la diffusione e l’influenza dei media assieme alla radicale personalizzazione della politica sarebbero alla base di un salto di paradigma democratico segnato dal passaggio dalla “democrazia dei partiti” alla “democrazia del pubblico” (Manin 2012), in cui la mutazione della forma del governo rappresentativo è il prodotto in primis della metamorfosi dei partiti e della loro funzione identificante, cui subentra un processo di identificazione individualizzato che, scavalcando le organizzazioni, connette direttamente gli individui, la pluralità dei loro bisogni e delle loro domande (non più legate e organizzate da identità politiche condivise) a leadership personali. Per Manin uno dei fattori caratterizzanti delle “democrazia del pubblico” è proprio la trasformazione dei cittadini in spettatori della politica, da consumare e cui assistere senza le forme di partecipazione e le organizzazioni tipiche della fase precedente.

d) Web 2.0, disintermediazione e nuove forme di partito

Agli inizi degli anni ‘90 nasce il World Wide Web che oggi assume proporzioni di massa, grazie al superamento del “digital divide” e all’integrazione con i dispositivi mobili che ha permesso la connessione in rete di quasi 2 miliardi e mezzo di cittadini. Negli ultimi anni, inoltre, lo sviluppo del web 2.0 sembra aver potenziato la funzione della rete come infrastruttura sociale e politica (Mosca e Vaccari 2011) fornendo una struttura organizzativa a basso costo per attori politici outsider. La dimensione di massa del web, le sue caratteristiche e l’impatto simbolico contribuiscono ad alimentare aspettative di disintermediazione verso i partiti e la democrazia tout court, che proprio nel web avrebbe trovato l’infrastruttura tecnologica capace di inverare l’antica promessa di una democrazia diretta.

Oggi saremmo all’interno della cosiddetta “quarta rivoluzione comunicativa” (Blumler e Kavanagh 1999) segnata dal Web, le cui proprietà comunicative e “relazionali” (Mosca e Vaccari 2011) sembra possano contribuire ad una democratizzazione della sfera

pubblica e ad aumentare le stesse possibilità di partecipazione del “pubblico”, che diventa “co-produttore” della comunicazione rispetto al ruolo passivo della “democrazia del pubblico”. L’affermazione del web consente un accesso quasi illimitato alle informazioni, una maggiore democratizzazione della “sfera pubblica” favorita dalla bassa soglia d’accesso alla rete (l’apertura di un sito, di un account Facebook o Twitter è alla portata di chiunque), dall’abbattimento dei tempi e delle distanze grazie ai vari strumenti di comunicazione digitale in tempo reale (Lazzarich 2012; Fasano 2016; Mancini 2015a). Rispetto ai sistemi di comunicazione precedenti, il modello comunicativo a rete tra nodi sarebbe più orizzontale (Mancini 2015a) consentendo interazioni bidirezionali e ridefinendo così il verso del flusso mediatico che nel contesto televisivo si caratterizzava per una dinamica esclusivamente top-down. I movimenti sociali sono i primi a sperimentare le potenzialità organizzative del web nelle mobilitazioni transnazionali contro la globalizzazione, adoperando il web come controsfera pubblica e come strumento di mobilitazione e coordinamento (Della Porta 2010). La vittoria di Obama alle primarie dei Democratici e poi alle presidenziali rappresenta lo spartiacque storico (Fasano 2016) che mostra anche le potenzialità elettorali del web in termini di capacità di mobilitazione, diffusione del messaggio e coordinamento del proprio elettorato soprattutto per attori outsider. Le ultime campagne elettorali sono invece segnate dal protagonismo dei leader su Twitter e Facebook, diventati centrali per la comunicazione sia con il sistema dei media che con l’elettorato.

La portata dei mutamenti provocati dal web suscita una pluralità di approcci interpretativi e normativi rispetto alle conseguenze che le nuove tecnologie avrebbero in termini di distribuzione del potere. In linea generale, all’inizio degli anni ‘90, lo spettro delle interpretazioni normative si divide tra due poli che guardano al web come “tecnologia della libertà” oppure come “tecnologia del controllo” (Mosca e Vaccari 2011). Il primo polo è popolato dai “tecnottimisti” o “integrati”, fortemente convinti della possibilità che il web riavvicini i cittadini alla politica “includendoli nei processi decisionali, favorendo una maggiore circolazione delle informazioni e trasparenza delle istituzioni” (Mosca e Vaccari 2011) capace di aumentare le potenzialità deliberative e partecipative della stessa democrazia. All’estremo opposto possiamo collocare i “tecnoscettici” o “apocalittici” che invece guardavano alle tecnologie dell’informazione e della comunicazione come strumenti di oppressione nei confronti dei cittadini, sottolineando come dietro la promessa della trasparenza e della disintermediazione si nascondano nuove forme di controllo da parte della

rete, tese e rinnovare i rapporti di forza esistenti fuori dalla rete (Mosca e Vaccari 2011; Formenti 2008). L'avvento del web 2.0 rafforza un certo "iper-ottimismo" (Fasano 2016) sulle possibilità di democratizzazione della sfera pubblica e di empowerment dei cittadini stessi, attraverso le possibilità che si aprirebbero per la democrazia partecipativa e diretta. L'affermazione del web 2.0 aumenta le potenzialità interattive del web attraverso la promozione di network basati sulla costruzione di legami sociali (Twitter, Facebook), potenzia la funzione degli utenti come produttori stessi dei contenuti tanto da parlare di "coproduttori" e di "auto comunicazione di massa" (Youtube) divenendo contemporaneamente mezzo di informazione, di comunicazione e spazio di una fetta stessa di sfera pubblica (Mosca e Vaccari 2011). Anche gli effetti politici dell'affermazione del web 2.0 producono una lettura spesso ambivalente. Le nuove tecnologie sembrano determinare conseguenze rilevanti proprio nello spazio tra cittadini e istituzioni, influenzando maggiormente l'identità e l'organizzazione degli "intermediari della politica" (Mancini 2015a) piuttosto che i comportamenti individuali. Dinanzi a queste trasformazioni abbiamo ipotesi interpretative differenti:

- Per alcuni (Blumler 1999; Mancini 2015) la rivoluzione telematica, "quella prodotta dall'avvento del digitale, si caratterizzerebbe in particolare per l'emergere di «gruppi politici post-burocratici», in altre parole organizzazioni "leggere" capaci di dare vita ad azioni collettive utilizzando una quota limitata di risorse, definite da confini sfumati e permeabili, che intrattengono con i propri membri relazioni meno impegnative rispetto al passato" (Mosca e Vaccari 2011) parlando in alcuni casi di partiti post-burocratici.
- Altri parlano di "organizzazioni senza organizzazione" in cui c'è il pericolo della "tirannide della mancanza di strutturazione" tipica dei gruppi informali, in cui l'assenza di forme strutturate di azione collettiva nasconde profonde asimmetrie di potere (Mosca e Vaccari 2011, 12)
- Infine, una prospettiva meno normativa ritiene che si verifichi un processo di ibridazione organizzativa che vede le forme più tradizionali dell'organizzazione politica adottare repertori non convenzionali e, viceversa, forme non convenzionali di organizzazione politica (come i movimenti) adottare repertori tipici delle organizzazioni più classiche (Mosca e Vaccari 2011)

Nell'ultimo decennio il dibattito, invece, si è concentrato maggiormente sull'analisi dell'influenza del web sulla distribuzione del potere nella sfera politica, con la formulazione di tre ipotesi che riguardano attori collettivi e individuali, convenzionali e non convenzionali:

1. Equalizzazione: secondo quest'ipotesi il web favorirebbe politicamente attori marginali, con scarse risorse economiche ed istituzionali.
2. Normalizzazione: nel medio-lungo periodo gli attori tradizionali della politica avrebbero ricolonizzato il web e normalizzato la "politica online" (Margolis e Resnick 2000).
3. Rafforzamento: il web sarebbe diventato immediatamente una risorsa aggiuntiva per accrescere il potere.

Senza entrare nel dibattito interpretativo possiamo individuare una serie di effetti che sembrano confermare parzialmente alcune ipotesi come: l'aumento del pluralismo informativo e la nascita di nuovi repertori di partecipazione e l'organizzazione politica spesso adoperati da attori outsider e non convenzionali. All'interno dell'insieme di tendenze e trasformazioni riconducibili alla sfera mediale del web in questa sede ci interessa segnalare come questa rafforzi i processi di "disintermediazione" intesi sia come chiave interpretativa delle trasformazioni organizzativa degli attori politici che come rafforzamento di una prospettiva trasformativa normativa della democrazia più in generale. Indubbiamente i media digitali aumentano la possibilità di mettere in rete in maniera più efficace e veloce le forme attuali di mobilitazione, caratterizzate da frammentazione e individualizzazione, fornendo un'infrastruttura organizzativa immateriale e gratuita alle forme di partecipazione «dal basso» (Mosca e Vaccari 2011). I media digitali riuscirebbero a preservare la necessità di "partecipazione individualizzata" e un positivo "individualismo a rete" (Wellman 2001) favorendo una "organizzazione a rete" capace di rispondere efficacemente alle nuove esigenze di partecipazione dei cittadini contemporanei (Mosca e Vaccari 2011), un modello che rispecchia le forme di attivismo odierne maggiormente basate sulla valorizzazione individuale e delle reti piuttosto che dell'identità di classe (*Ibidem*). Gli attori politici individuali e collettivi hanno nuovi strumenti per interagire con i loro elettori, combinando una comunicazione di tipo verticale "da uno a molti" (one-to-many), spesso legata a forme più antiche e meno efficaci (il classico sito web) con una di tipo orizzontale (Bentivegna 2001; Campus 2008) molti a molti (*many-to-many*), più efficace ma che richiede un maggiore investimento per l'ascolto e la risposta ai messaggi che provengono dal cyber-spazio. I leader possono rafforzare la comunicazione diretta con i propri elettori attraverso l'uso di specifici strumenti come Twitter (o Instagram) mentre i partiti possono adottare strategie "incrementali" o "dirompenti" (Raniolo, Tarditi) riformando la propria struttura organizzativa attraverso l'integrazione selettiva di alcune procedure permesse dalle nuove tecnologie

(incrementali) oppure attraverso uno stravolgimento organizzativo basato sulla parziale sostituzione dell'apparato burocratico a favore di un'organizzazione online. In questo contesto nozioni come "virtual parties" (Raniolo e Tarditi 2019) e partito piattaforma (Gerbaudo 2018) delineano, sottolineando aspetti diversi, forme di partito centrate sulle potenzialità organizzative del web 2.0. Questi, attraverso l'adozione di piattaforme su cui si svolgono le funzioni di selezione dei candidati, delle cariche interne, la formazione dei programmi e delle alleanze politiche, tentano di contrastare la sfiducia alla forma partito attraverso il potenziamento dei processi deliberativi e partecipativi che queste tecnologie dovrebbero permettere. Inoltre, dal punto di vista simbolico ancor più che organizzativo, la centralità organizzativa del web 2.0 sembra sia capace di aumentare la legittimazione del modello del "partito postburocratico" (Mancini 2015a) vista l'aura normativa positiva diffusa sull'apporto del web 2.0 alla democrazia.

L'esito di queste trasformazioni però, anche in maniera contro-intuitiva rispetto all'iper ottimismo che circonda le nuove tecnologie e le possibilità che queste promuovano processi partecipativi e deliberativi, potrebbe favorire il rafforzamento delle tendenze alla personalizzazione della politica, con il rafforzamento delle leadership personali, e la radicalizzazione politica. Secondo alcuni critici (Dal Lago 2017) il livello di sussunzione della sfera pubblica da parte dell'ecosistema mediale 2.0 e le sue caratteristiche impongono una revisione del concetto di "comunità virtuale", che all'inizio degli anni '90 indicava quegli esperimenti di democrazia partecipativa in rete caratterizzate da legami sociali forti e atteggiamenti collettivistici, spesso prodotti dall'adozione di subculture di movimento, in uno spazio comunque virtuale e de-territorializzato. Oggi le "comunità virtuali", secondo il modello di "individualismo a rete", presenterebbero delle caratteristiche di volatilità che le renderebbero facilmente strumentalizzabili da leadership forti, configurandosi come semplici "flussi di opinione, punti di vista condivisi, reazioni spesso simili tra loro che però non sono necessariamente le stesse" (Dal Lago 2017). La sfera pubblica democratizzata e maggiormente plurale diverrebbe sempre meno "pubblica" attraverso la "vetrinizzazione del privato" (Codeluppi 2007) da parte degli utenti, che privilegierebbero la messa in vetrina sui social della sfera privata agli argomenti della res publica. Le caratteristiche della discussione pubblica in un contesto caratterizzato da una pluralità di sfere pubbliche, rappresentante dalle diverse reti sociali frequentate dagli individui e organizzate da algoritmi che favoriscono interlocuzioni tra soggetti affini, produce un effetto "bolla" che tende al rafforzamento delle

proprie idee e alla polarizzazione delle opinioni (Ippolita 2012; Dal Lago 2007). L'iperbole e lo scontro prevarrebbero sui processi argomentativi tipici delle deliberazioni poiché il parziale anonimato e l'incorporeità delle interazioni tra "avatar" e utenti digitali rafforzerebbe atteggiamenti e posizioni più difficili da sostenere e adottare in un contesto di partecipazione sociale *vis à vis* (Dal Lago 2007).

Nella crisi della rappresentanza il web 2.0 sembra possa offrire sviluppi ambivalenti, capaci anche di offrire ulteriori opportunità per i processi di leaderizzazione. Se da una parte è vero che la democratizzazione della sfera pubblica resa dalla rete favorisce forme di comunicazione e partecipazione dal basso (campagne d'opinione efficaci per influenzare l'opinione pubblica, forme di coordinamento e contro narrazione che favoriscono le forme di partecipazione "non convenzionali") dall'altra, una delle possibilità per il passaggio dall'azione online all'azione politica delle comunità virtuali, nella fase della crisi dei corpi intermedi, potrebbe trovare nell'identificazione diretta con una leadership personale una delle strade più efficaci (Bordignon 2013) per la mobilitazione politica. La natura eterogenea, tematica e debole delle comunità online, che si alimentano di un'autonarrazione basata sulla valorizzazione della propria struttura a rete e non gerarchica, presenta dei problemi di trasposizione organizzativa che possono aprire la strada ad una connessione diretta tra un leader e i suoi 'follower'. Secondo Bordignon sempre la natura eterogenea del soggetto da rappresentare favorisce una strategia comunicativa basata su un processo di identificazione negativa, centrato sull'identificazione di un "loro" che il leader deve tracciare il più chiaramente possibile e che spesso coincide (vista la diffusione di un sentimento antipolitico) con una generica denuncia del potere e dei partiti. La modalità di agire comunicativo adoperato sarebbe di tipo "controversiale" (Tilly e Tarrow 2015) e "binaria" (Cosenza 2004) ovvero centrata sulla dimensione "rivendicativa, identitaria, autorealizzativa, controversiale" che nel web 2.0 tende ad essere "abbinata e contrapposta" a quella "discorsiva-deliberativa" e che costituisce un campo discorsivo favorevole ai leader outsider che adoperano un registro antipolitico. Il complesso di trasformazioni prima descritte rafforza la tendenza alla disintermediazione come "quel fenomeno per cui istituzioni e soggetti della democrazia rappresentativa e di mandato, così come del circuito parallelo della rappresentanza degli interessi organizzati, sono preda di un'irreversibile crisi di funzione e ruolo, a seguito dell'instaurarsi di un rapporto sempre più diretto e immediato/non mediato fra decisore pubblico e società civile" (Fasano *et al.* 2016, 39). La sua accezione politica dunque, indica,

l'attuale perdita di rilevanza di quei corpi intermedi, come partiti o associazioni di interesse, deputati alla articolazione, selezione e al delle domande della società civile (Easton) rivolte al sistema di governo al fine di condizionare o ottenere la produzione di politiche pubbliche. Il concetto di disintermediazione nasce negli anni 60 nell'ambito economico e assume una connotazione positiva poiché l'eliminazione degli intermediari ridurrebbe i costi delle transizioni e valorizzerebbe il coordinamento tra domanda e offerta senza effetti discorsivi. In ambito politico una valutazione normativa e positiva deriva dagli elementi simbolici di connessione con le forme di democrazia diretta. Tuttavia nell'ambito politico l'assenza di intermediari, soprattutto nei processi complessi, può produrre asimmetria informativa tra gli attori e nell'ambito della rappresentanza può deteriorare il rapporto tra responsiveness e accountability verticale. La riduzione degli attori della accountability orizzontale non sembra essere compensata dall'accountability verticale, poiché sia l'asimmetria informativa che meccanismi di leaderizzazione sembrano inibire una maggiore capacità di controllo dei cittadini, nonostante il web e le nuove tecnologie dell'informazione. Internet, grazie all'abbondanza informativa e alla promozione di forme di partecipazione percepite come maggiormente dirette e più orizzontali, sembra favorire un ordine del discorso che rende maggiormente credibile e particolarmente auspicabili prospettive di disintermediazione che però vanno di pari passo con "leadership emozionali" che a loro volta rafforzano processi di presidenzializzazione (Fasano *e al*, 2016) e di concentrazione monocratica del potere che si sottraggono progressivamente ai controlli e ai bilanciamenti costituzionali tradizionali o che mutano la natura dei partiti trasformandoli da luoghi di partecipazione diffusa in 'partiti personali' dediti alla promozione dell'immagine della volontà del leader di turno (Calise 2011).

3. Mobilitazioni sociali, paradigmi teorici e partiti movimento

a) Analizzare i movimenti sociali: Frame analysis e Struttura delle opportunità politiche

Per spiegare i meccanismi di partecipazione e mobilitazione dei movimenti e la loro relazione con il sistema politico è bene specificare gli approcci della *frame analysis* e della struttura delle opportunità politiche, che rappresentano due prospettive (non reciprocamente escludenti) attraverso le quali è possibile guardare ai nuovi movimenti collettivi. La *frame*

analysis affronta lo studio dei movimenti collettivi da una prospettiva costruttivista, soffermandosi sui processi di interpretazione dei conflitti, di costruzione dei significati sociali e delle problematiche nel contesto di sviluppo dei movimenti. I processi di *framing* consistono in generale nella costruzione di uno schema interpretativo come prodotto di interazioni comunicative tra vari attori che, nel caso dei movimenti collettivi, coinvolge solitamente i movimenti sociali, da una parte, e il pubblico, dall'altra. Il *framing process* dei movimenti collettivi e degli imprenditori dell'azione collettiva che li animano, mira alla costruzione di una struttura di significato che produce identificazione e contribuisce a costruire nessi tra "gli eventi sociali e quelle condizioni che motivano e legittimano l'azione critica collettiva" (Olsen 2007). Un *frame* per essere efficace e arrivare a più riceventi dovrà essere il più possibile in linea con lo schema interpretativo dominante, che corrisponde a quello che è definito come *master frame*, e agirà da medium concettuale consentendo agli attori sociali "di individuare un responsabile dei problemi contro cui ci si deve mobilitare" risultando come "una riserva ideazionale attraverso la quale la critica sociale e l'azione possono essere formulate e legittimate" (*Ibidem*). In un contesto di *master frame* democratico i *frames* della maggior parte dei movimenti rappresenteranno la critica a numerose dimensioni (come quella neoliberalista) come una violazione democratica o come la negazione di una concezione radicale e sostanziale della democrazia.

Se il concetto di *master frame* serve per inquadrare l'azione dei movimenti dal punto di vista principalmente soggettivo è l'approccio della "struttura delle opportunità politiche" che prova invece a spiegare la relazione tra risorse istituzionali e l'azione dei movimenti collettivi. Per "struttura delle opportunità politiche" si intende il modello proposto per primo da Eisinger (1973) che studia i movimenti sociali, la loro efficacia e la loro mobilitazione in base alla relazione e all'interazione con gli altri attori del sistema politico. In particolare secondo Tarrow, che lo svilupperà e amplierà rispetto alla sua originaria formulazione, il paradigma individua quattro variabili rilevanti per i movimenti sociali:

1. il livello di apertura/chiusura dei canali formali di accesso al sistema politico.
2. la stabilità/instabilità degli allineamenti.
3. la presenza di potenziali alleati nel sistema politico.
4. il grado di divisione interno delle élite (De Nardis 2006).

La chiusura del sistema politico, la stabilità degli allineamenti, l'assenza di partiti alleati che possano sposare le rivendicazioni dei movimenti collettivi e la tenuta unitaria delle

élite sarebbero variabili negative che sfavorirebbero l'azione collettiva e inibirebbero le potenzialità trasformative dei movimenti sociali mentre, al contrario, una maggiore apertura del processo politico, la presenza di alleati e un alto livello di divisione delle élite favorirebbero la mobilitazione e la capacità di produrre mutamento sistemico.

b) Democrazia al centro delle mobilitazioni

Le trasformazioni della sfera economica, politica e sociale fin qui enunciate non hanno influenzato solo le organizzazioni politiche ma hanno contribuito alla trasformazione dei modelli organizzativi e del *master frame* dei movimenti sociali. Questi assumono una rilevanza centrale poiché sempre più spesso sono il rifugio partecipativo alla sfiducia verso i corpi intermedi, assumendo come *master frame* (De Nardis 2007) della loro azione politica il tema di una democrazia radicale e, più recentemente trovando, nel web 2.0 un'infrastruttura a basso costo per coordinare e mobilitare. Il legame tra democrazia e movimenti sociali è storicamente molto stretto poiché “i movimenti emersero (dunque) in un contesto di opportunità politiche sprigionato dalla democratizzazione, ma ciò che è realmente importante in questa sede, è il ruolo che essi hanno poi assunto nell'espansione delle condizioni democratiche” (De Nardis 2007). I movimenti hanno rappresentato un laboratorio per nuove concezioni democratiche (Della Porta 2010b), favorito i processi di democratizzazione grazie alle loro rivendicazioni e trovato nei limiti e nelle contraddizioni delle democrazie reali tra le principali strutture di opportunità politica per la mobilitazione (De Nardis 2007). Il rapporto tra democrazia e movimenti è così significativo che, per esempio, Olsen può presentare la storia stessa dello sviluppo democratico nel XIX e XX secolo come la storia dell'interscambio tra movimenti, partiti ed élite economiche e politiche. Questo interscambio si sarebbe articolato in tre fasi e l'ultima sarebbe quella attuale, caratterizzata dal “cambiamento identitario e valoriale avvenuto a cominciare dagli anni '60, con particolare riferimento, in seguito, specie negli anni Settanta e Ottanta, alla ridefinizione dei ruoli di genere, alla politicizzazione delle tematiche ambientali con una conseguente critica all'idea stessa di crescita illimitata e, in genere, all'espansione ad ampio raggio del conflitto sociale”.⁵ Dagli anni 70 si sono dunque moltiplicate le forme di partecipazione non convenzionali tanto da

⁵ Le prime due fasi corrispondono:

- 1) Crescente influenza classe operaia tra fine XIX secolo e inizio XX
- 2) Lotte per la decolonizzazione successiva alla seconda guerra mondiale

parlare di “società del conflitto” (Tarrow e Tilly 2015; De Nardis 2007) e mettendo in discussione la stessa non “convenzionalità” delle forme non basate sui processi elettorali e sul protagonismo dei partiti (De Nardis 2007), contribuendo ad una ridefinizione del concetto di politica non schiacciato solo sugli attori e le prassi istituzionali e attribuendo importanza a nuovi attori politici come i “nuovi movimenti sociali” (De Nardis 2007). Questi, non contribuirono semplicisticamente ad un rifiuto della politica istituzionale ma promossero una vera e propria ridefinizione concettuale di cosa fosse o non fosse politico ampliandone i confini. Una nuova concettualizzazione democratica radicale che spinse a contestare una concezione della democrazia schiacciata sulla dimensione elettorale a favore di uno sviluppo della dimensione di base e partecipativa che si riflesse nella struttura organizzativa degli stessi nuovi movimenti, determinandone due caratteristiche fondamentali:

- 1) Una critica ai modelli di partecipazione verticali e burocratizzati (come i partiti) incapaci di interpretare i conflitti sociali e culturali di questa nuova epoca e l’assunzione di forme organizzative maggiormente orizzontali e partecipative che tentano di mettere in pratica, se pur in scala, il modello di società proposto attraverso l’adozione di pratiche prefigurative.
- 2) La promozione di valori postmaterialisti come l’ambientalismo, il femminismo e una democratizzazione più radicale, non direttamente riconducibili alle fratture classiche.

Sono movimenti che si muovono nel *master frame democratico*, rafforzando questa tendenza ancora di più dopo il 1989 quando la caduta del socialismo reale eliminerà quella bipolarizzazione che tendeva ad identificare il concetto di “democrazia” come particolarmente esemplificativo, ideologicamente e simbolicamente, di uno dei due poli.

c) **Dalla questione democratica alla frattura populista**

Loris Caruso (2015) analizza la tenuta dei modelli esplicativi dei processi di mobilitazione collettiva attuali partendo proprio dal “paradigma delle opportunità politiche” e da un approccio fondato sul “processo politico”, arrivando ad una parziale riformulazione dello stesso attraverso la ridefinizione e l’ampliamento del concetto di “struttura”. Secondo Caruso i casi del movimento NO Tav e No dal Molin, come altre vertenze territoriali ambientaliste presenti nel contesto italiano, avrebbero dimostrato paradigmaticamente che il modello della struttura delle opportunità politiche va oggi aggiornato, poiché se schiacciato sulla dimensione istituzionale rischia di risultare inservibile e di non cogliere le peculiarità

delle ultime mobilitazioni. Le variabili istituzionali del modello non sarebbero più esclusivamente determinanti e anzi, spesso, si determinerebbe un rapporto inversamente proporzionale tra chiusura del sistema politico e capacità di mobilitazione collettiva. Secondo Caruso proprio la chiusura del sistema politico determinerebbe in parte una maggiore predisposizione alla mobilitazione, favorendone anche elementi di cristallizzazione organizzativa e di istituzionalizzazione. A partire dal contesto di diffusa antipolitica prodotto dai processi precedentemente esposti, Caruso individua oggi sette “fattori mobilitanti” chiave che definiscono lo svolgersi nel tempo e le caratteristiche peculiari delle mobilitazioni dal basso contemporanee:

1. la condotta delle istituzioni è percepita come illegale (e la loro autorità come illegittima), il che fa in modo che il conflitto possa essere significativamente proposto entro un *frame* dicotomico 'gente comune vs. élite, all'interno del quale entrambi gli elementi della coppia vengono rappresentati come totalità compatte e in irriducibile conflitto;
2. un conflitto relativo a uno specifico contesto sociale viene amplificato al punto da poter essere inserito nell'agenda politica nazionale;
3. avviene una polarizzazione fra fronte del “sì” e un fronte del “no”
4. si diffondono sentimenti ed emozioni di paura e di minaccia a causa di determinate scelte e decisioni politiche assunte dal sistema;
5. il conflitto offre l'opportunità di rafforzare i legami sociali in un determinato contesto locale, o attorno a un obiettivo condiviso, generando solidarietà e nuove forme di socializzazione, il che rappresenta un potente stimolo alla partecipazione in contesti sociali anomici;
6. il fronte della protesta riesce a rappresentare le proprie ragioni in modo non ideologico;
7. l'oggetto del contendere è tale da assecondare una narrazione fondata sulla contrapposizione Noi/Loro e Popolo/Élite;

Queste condizioni determinano una frattura tra “élite” e “il popolo” o “i cittadini” che è la base delle mobilitazioni odierne e che indica la presenza di una “frattura populista” segnalata dalla presenza di un “popolo” presentato come compatto e dicotomicamente opposto alle élite che abbiamo visto nel primo capitolo essere il minimo comun denominatore anche di definizioni differenti di populismo. Questi fattori sono determinati proprio da quella serie di modifiche strutturali e sovrastrutturali, già ricordate in precedenza, che determinano

fenomeni di spoliticizzazione dei processi decisionali alimentando la delegittimazione della politica e delle divisioni partitiche, assieme ad una crisi generalizzata dell'autorità politiche. Infatti, una delle caratteristiche di questi movimenti sociali è proprio il ritorno al “politico” di Rancière inteso come identità, costruzione di legami sociali e identità collettive che il processo di depoliticizzazione della politica partitica e istituzionale non è più in grado di compiere. Non a caso molte mobilitazioni collettive contemporanee si associano ad una critica serrata ai partiti e alla stessa forma partito, critiche che si ritrovano, ad esempio, in tutte le ultime esperienze di grandi movimenti sociali (Occupy, gli Indignados e numerosi movimenti ambientalisti).

Inoltre, i movimenti sociali attuali presentano altri due elementi rilevanti come il “comunitarismo” e “l'immediatezza”. Per comunitarismo Loris Caruso intende in senso metaforico la funzione identificante dell'azione collettiva: più che le rivendicazioni e il fine stesso del processo collettivo conta in un contesto anomico, la capacità di costruire legami sociali e identità politica. Questa si avvale di un'autorappresentazione “organica” e “omogenea”, non partigiana, per cui la figura evocata è poco connotata politicamente e in grado di rappresentare la maggioranza sociale, come il semplice “cittadino”. La seconda caratteristica è l'immediatezza: il fatto che le mobilitazioni avvengono su elementi e fattori percepiti come immediatamente minacciosi per la situazione dei soggetti che si mobilitano, non più su ideali e rivendicazioni ad alto tasso di astrazione, i cui obiettivi siano lontani nel tempo e nello spazio. Questo spiega la proliferazione di conflitti ambientali legati a piccole e grandi opere che sono immediatamente percepibili dai soggetti dei territori come minacciose. Queste ultime due dimensioni sottolineano nuovamente l'incidenza della spoliticizzazione di massa che si rivela anche nelle forme “spontanee” della mobilitazione e nelle loro tematiche. Il quadro di fattori prima descritto come quadro strutturale dell'azione sociale comporta anche delle modifiche nei modelli di organizzazione dell'azione sociale stessa per cui le forme organizzative devono essere (o apparire) come le più orizzontali possibili.

d) Partiti movimento

La struttura delle opportunità politiche, dall'altra parte, permette anche di guardare all'influenza che i movimenti possono avere sul sistema dei partiti. Se pur spesso trascurata della letteratura, anche per la progressiva diminuzione dei collegamenti tra i partiti e la società civile (Della Porta 2017), la politica istituzionale sarebbe fortemente influenzata dai movimenti sociali nell'era della “società del conflitto” (De Nardis 2007). Nello specifico, la

relazione e l'influenza dei movimenti sui partiti può essere differente poiché i movimenti possono competere con i partiti, infiltrare i partiti o diventare partiti (Della Porta 2017). In maniera più approfondita i movimenti possono contribuire a modificare il profilo programmatico dei partiti promuovendo nuove *issues*, modelli organizzativi differenti, spesso maggiormente partecipativi, oppure il sostegno a particolari tematiche emerse nell'opinione pubblica (Rohrschneider 1993). Secondo McAdam e Tarrow (2010, 533) il tipo di influenza che i movimenti possono esercitare sui partiti può presentarsi attraverso sei modalità di influenza:

1. le nuove forme di azione collettiva introdotte dai movimenti influenzano le campagne elettorali
2. i movimenti possono aderire alle coalizioni elettorali
3. i movimenti possono trasformarsi in partiti
4. i movimenti si possono impegnare in una mobilitazione elettorale proattiva
5. i movimenti possono impegnarsi in una mobilitazione elettorale reattivi
6. i movimenti possono produrre la polarizzazione interna dei partiti

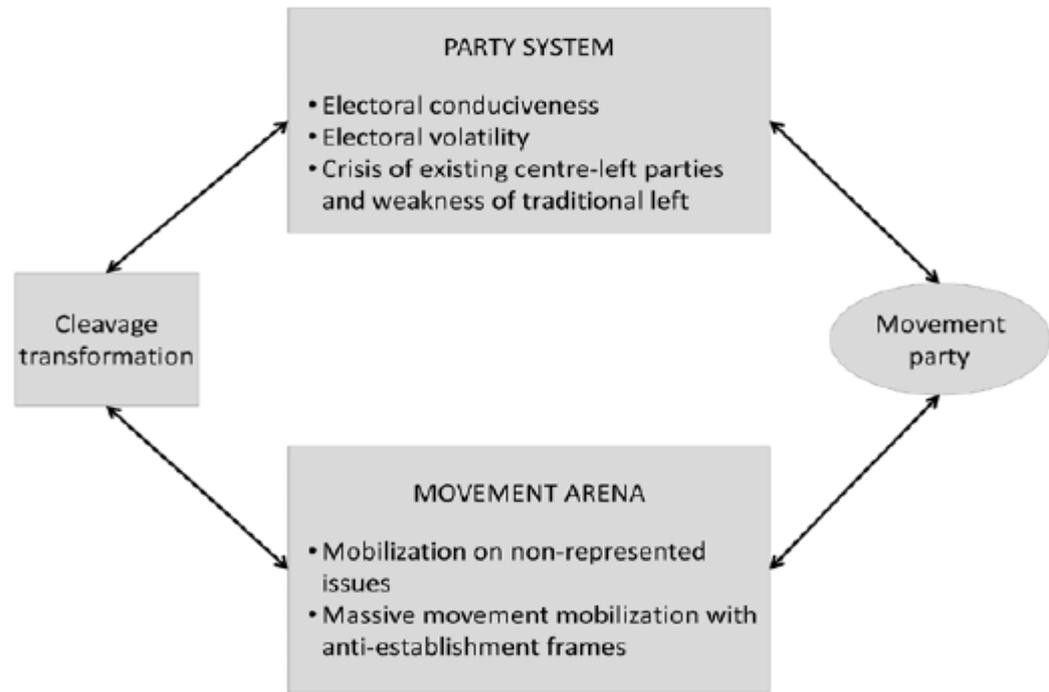
I partiti, dunque, possono presentare relazioni organizzate e stabili con alcuni movimenti, soprattutto quando si condivide lo stesso *cleavage*, come i movimenti possono trovare in alcuni partiti degli alleati privilegiati per le loro cause. Quest'ultimo è il caso della relazione tra i movimenti sociali progressisti e la sinistra radicale nella fase del movimento per la giustizia globale (Kriesi 1989; Della Porta 1996) con una relazione che spesso si è concretizzata come influenza programmatica, parziale sovrapposizione della membership e condivisione dei repertori della protesta sociale. Le condizioni elettorali che spingono un partito ad un maggiore supporto della protesta sono la collocazione all'opposizione, piuttosto che al governo (Kriesi 1991, 91), una forte instabilità elettorale (Piccio 2012), la collocazione in ampie coalizioni (Tilly 1978) ma soprattutto la natura outsider del partito. I partiti che ritengono di avere poche speranze di andare al governo possono presentare un vincolo più stretto con i movimenti sociali (Kriesi 2015).

In alcuni casi, quando la relazione tra partito e movimento può produrre un ibrido organizzativo denominato, appunto, "partito movimento". La nozione coniata da Kitschelt (2006) si riferiva al modello di partito dei Verdi negli anni 80 e indicava quelle "coalizioni di attivisti politici che provengono dai movimenti sociali e provano ad applicare l'organizzazione e le strategie del movimento nell'arena elettorale" combinando, dunque,

l'attivismo nella sfera elettorale con quello nella sfera extra-istituzionale. La forma di “partito movimento” è stata associata a diversi casi concreti che presentavano una forma di organizzazione più leggera e orizzontale, raccogliendo le istanze programmatiche e simboliche dei movimenti del proprio contesto di riferimento provando ad offrire un modello che risultasse meno verticale e maggiormente partecipativo. Parallelamente allo sviluppo di modelli di partito verticali (partito personale, partito franchising, partito azienda) soprattutto i partiti della *new left* provano ad innovare la propria organizzazione attraverso l'adozione del modello di “partito movimento” che in alcuni casi, in maniera dialettica, adotta elementi organizzativi degli altri modelli coevi come leadership molto forti come in Sud America nel ciclo bolivariano.

La relazione del “partito movimento” e i movimenti del proprio contesto di riferimento può essere di natura variegata e può riguardare la dimensione della membership (cooptazione da parte del partito oppure cristallizzazione organizzativa dello stesso movimento), simbolica (adozione del *master frame* del movimento), organizzativa (adozione delle modalità organizzative partecipative e dirette del movimento) e programmatica (assunzione dei principali elementi programmatici) (Martin 2015; Lobera 2015; Subirats 2015).

4 Genesi Partiti Movimento



Fonte: Della Porta (2012)

Secondo la Della Porta la presenza di determinate condizioni permette la nascita e l'affermazione di “partiti movimento”.

1. I partiti movimento sono capaci di politicizzare il *cleavage* sconfitti e vincitori della globalizzazione che nel contesto europeo spesso è stato politicizzato dalla destra populista (Kriesi *et al.* 2008; Kriesi 2012) mentre nel contesto sudamericano da “contromovimenti per la protezione sociale” (Della Porta 2017).
2. L'esistenza di una serie di condizioni elettorali che contribuiscono ad abbassare le soglie d'accesso al sistema politico come l'alto livello di volatilità elettorale.
3. L'esistenza una serie di domande che non trovano rappresentanza in nessuna delle due coalizioni di un sistema bipolare dove una parte rilevante delle nuove domande/identità/interessi non trovano rappresentanza in nessuno dei due blocchi (Della Porta 2017, 9).

B. La Crisi economica del 2008

1. Crisi come “catalizzatore”

Nel 2008 la crisi dei mutui finanziari subprime, localizzata negli Usa, innesca una crisi finanziaria di dimensioni globali con enormi ripercussioni nell'economia reale e su numerose dimensioni democratiche. Una “giuntura critica” neoliberista (Della Porta 2015) prodotta dai processi di valorizzazione finanziaria, agevolati dalla deregolamentazione del settore e dalle politiche di facilitazione del credito di soggetti a rischio, che deflagra nel cuore degli Stati Uniti e si propaga per la diffusione della cosiddetta 'finanza tossica'. Una crisi che contagia presto il sistema finanziario mondiale, con le policy adottate da una parte dei governi nazionali del sud Europa per salvaguardare il sistema finanziario e del credito, attraverso ingenti immissioni di denaro pubblico nel circuito economico e finanziario, che incidono sul debito sovrano di quegli stessi stati con effetti importanti sulle possibilità di spesa pubblica e di policy sociali per mitigare gli effetti sociali della crisi stessa. Dal punto di vista cronologico, secondo l'interpretazione più ottimistica poiché alcuni ritengono che in parte la crisi sia ancora in corso, questa si svilupperà almeno dal 2008 al 2015 caratterizzandosi per la velocità di propagazione spaziale, dovuta ai processi di interconnessione della globalizzazione che ne favoriscono subito una diffusione mondiale, e la mutazione della sua natura, divenendo presto una crisi dell'economia reale e del debito sovrano di paesi con fondamentali economici più fragili (Morlino e Raniolo 2018). Dal punto di vista economico potremmo dire che la crisi economica del 2008 include tre dimensioni intrecciate (Shambaugh, Reis e Rey 2012): “in primo luogo, una crisi di competitività, che ha causato il rallentamento della crescita economica in gran parte d'Europa; in secondo luogo, una crisi bancaria, a causa di sottocapitalizzazione delle banche e la loro conseguente mancanza di liquidità; e, in terzo luogo, una crisi del debito sovrano, in particolare nei paesi che, di fronte a difficoltà crescenti nel rifinanziare sui mercati internazionali i loro ingenti debiti pubblici, hanno dovuto affrontare il rischio di default generato dall'aumento dei rendimenti obbligazionari sui titoli di debito nazionali associato all'impossibilità di procedere ad una svalutazione monetaria unilaterale da parte dei singoli paesi dell'eurozona”.

Volendo operationalizzare la nozione di crisi economica si può parlare di questa quando si presentano uno o più delle seguenti condizioni in una composizione che può variare:

1. instabilità del mercato finanziario e monetario ed eventualmente di altri

mercati,

2. declino del prodotto interno lordo (Pil),
3. aumento della disoccupazione accompagnato dalla drastica riduzione degli investimenti e degli scambi commerciali,
4. situazione economica caratterizzata da una prolungata crescita molto bassa o, addirittura, da stagnazione per alcuni anni (Morlino e Raniolo 2018)

Se la prima condizione caratterizza universalmente la crisi nella sua prima fase, successivamente le altre tre non si manifestano con eguale intensità e in tutti i contesti nazionali. La diffusione degli effetti e delle condizioni della crisi in Europa è stata asimmetrica dal punto di vista geografico e sociale, colpendo particolarmente alcuni territori più di altri e incidendo in maniera differenziata sui diversi gruppi sociali. Nel contesto europeo la crisi ha inciso maggiormente nei paesi del Sud Europa e nell'Irlanda, dove si è manifestata presentando tutte le dimensioni empiriche (se pure con intensità differente) cioè nei termini di recessione del prodotto interno lordo, diminuzione degli investimenti e aumento della precarietà e della disoccupazione.

2. Gli effetti economici, sociali e politici

Nei casi più gravi come quelli dei paesi dell'area Euromediterranea la crisi ha inciso nei processi "di integrazione sociale delle stesse comunità politiche, da qui la generalizzazione di un senso di insicurezza sociale e di paura" (Morlino e Raniolo 2018, 20). In questi contesti, in una seconda fase, la crisi si è presentata come crisi del debito sovrano che i governi in carica hanno in parte contribuito a causare le condizioni per una crisi dei debiti sovrani prima con le politiche di salvataggio di salvataggio dei sistemi bancari, e poi chiedendo successivamente un aiuto finanziario alla 'troika' FMI-BCE-UE (Spagna, Grecia, Portogallo), credito che è stato erogato in cambio di profonde riforme strutturali che hanno accentuato i profili di precarietà ed incertezza per milioni di persone in Europa.

A fronte di una rappresentazione simbolica che ha descritto la crisi come il prodotto dei debiti sovrani insostenibili di alcuni contesti nazionali, legittimando così le politiche di austerità e sacrificio, alcuni sottolineano come il rapporto sia in realtà inverso (Della Porta 2015; Gallino 2013; Orlean e Fumagalli 2010), in altre parole di come sia stata proprio la crisi economica e alcune policy adottate dalla speculazione finanziaria sui titoli di stato a rendere l'entità del debito sovrano un elemento di crisi (d'altronde le variazioni del

debito in termini percentuali non sono state così rilevanti rispetto al decennio precedente da giustificare un tale innalzamento dei tassi di interesse). Nei paesi del contesto euromediterraneo la speculazione sul debito sovrano ha portato a politiche di austerità che hanno diminuito la capacità regolativa sociale degli stati in una fase di crescente malessere (Morlino e Raniolo 2018), dovuto alla crescita economica stagnante e all'aumento delle diseguaglianze e della precarietà. Nel biennio 2010-2012 l'Unione Europea ha esercitato fortissime pressioni attraverso la Commissione Europea e la Banca Centrale, assieme al Fondo Monetario Internazionale, per l'applicazione di tagli strutturali alla spesa pubblica, riforme strutturali del mercato del lavoro e trasformazioni istituzionali rilevanti tese a cristallizzare normativamente alcuni criteri monetaristici (come il pareggio di bilancio). In un contesto come quello comunitario di interdipendenza economica e monetaria, segnato da profonde asimmetrie tra paesi "centrali" e "periferici" dell'Ue, gli stati nazionali, non potendo più percorrere la strada di politiche monetarie differenziate (svalutazioni monetarie) su sollecitazione della Troika (Ce, Bce, Fmi) attraverso l'austerità hanno agito sulla leva della svalutazione interna tagliando i salari, e la spesa pubblica, e promuovendo la liberalizzazione del mercato del lavoro (Morlino e Raniolo 2018). Per l'impatto sociale estremamente negativo delle politiche d'austerità (in termini di regolazione sociale e di ripresa economica), accompagnata dalla retorica dei "sacrifici" che spesso ne accompagnava l'applicazione, le misure in questione sono state applicate politicamente spesso grazie al consenso trasversale che ha unito con ben pochi 'distinguo' le grandi famiglie politiche Europee (Socialisti, Popolari e Liberali) e, in alcuni casi, grazie alla formazione di governi con inedite maggioranze trasversali (Italia). L'applicazione delle politiche d'austerità ha dunque favorito politicamente l'atteggiamento collusivo di una parte delle élite e l'ulteriore cartellizzazione dei sistemi politici nazionali. Questo, a sua volta, ha contribuito ad amplificare il livello di sfiducia verso i partiti principali, alimentando simbolicamente una divisione sempre più ampia tra aspettative sociali (aumentate dalle conseguenze sociali della crisi) e condotta di governo dei partiti mainstream caratterizzata dal sostegno 'obtorto collo' alle politiche dell'austerità. Attorno alla percezione sempre più diffusa di un'insensibilità delle élite politiche tradizionali si è così costituito il principale terreno simbolico di costituzione delle retoriche anti-establishment e populiste adottate dalle mobilitazioni sociali e dei nuovi partiti di protesta che si affermano in questi contesti. Non è però mancata una spinta opposta e speculare, se pure ampiamente minoritaria, per cui l'inadeguatezza della classe politica ha

alimentato la promozione di una logica decidente della politica che porta al “restringimento dei tempi della decisione” e a processi decisionali che privilegiano la competenza disciplinare degli attori piuttosto che la loro legittimazione democratica e politica (Urbinati 2014), come segnalato proprio dagli “esecutivi tecnici” e da quelle prassi discorsive che legittimano istituzioni terze e impolitiche. Questi ultimi sono stati tra gli obiettivi simbolici maggiormente denigrati dagli attori populistici, vista il loro appoggio trasversale e spesso la loro natura non elettiva (come nel caso dell’esecutivo Monti).

Dal punto di vista degli effetti della crisi sulla democrazia sembra che questi abbiano inciso su molti degli otto livelli ritenuti fondamentali per la qualità democratica da Morlino (2008). Dal punto di vista dell’eguaglianza il taglio alla spesa pubblica e le policy adottate nel segno dell’austerità aumentano le diseguaglianze all’interno dei paesi del Sud Europa, contribuendo ad aumentare l’insoddisfazione collettiva nei confronti della politica. L’inefficienza dei governi e gli effetti di deprivazione assoluta e relativa conseguenti all’aumento della povertà, la forbice sempre più ampia tra responsabilità e responsività aumentano la sensibilità dei cittadini ai privilegi dell’élite e l’indignazione verso i casi di corruzione che coinvolgono la classe politica, determinando una sorta di “antipartitismo reattivo” (Torcal 2006). Dal punto di vista dell’accountability elettorale questi sentimenti colpiscono i partiti di governo (in particolare quelli della famiglia dei socialisti Europei), sempre più delegittimati, che perdono una parte dell’elettorato in favore di atteggiamenti apatici oppure in favore di ‘new parties’ capaci di canalizzare il dissenso verso la politica e di raccogliere il voto sanzionatorio verso i partiti mainstream. Per alcuni, proprio per questo, i cosiddetti new parties sarebbero “partiti di protesta” oppure “*anti-parties party*” (Morlino e Raniolo 2008), proprio perché al netto delle loro peculiarità ideologiche e nazionali tutti questi partiti (Podemos, Ciudadanos, Movimento Cinque Stelle, Syriza, Alba Dorata, Lega) adottano una retorica antiestablishment e antipolitica, che intreccia la critica all’austerità con una critica feroce ai partiti e alla forma partito stessa riuscendo a canalizzare il voto di protesta verso il sistema politico. La crisi produce numerosi effetti riguardo alla dimensione della partecipazione dove la profonda delegittimazione dei corpi intermedi spinge a ricercare forme di partecipazione alternativa aumentando in alcuni contesti le forme di partecipazione non convenzionale. In Spagna, Grecia, Portogallo, e solo debolmente e in una primissima fase (2008) in Italia, si sono avute importanti mobilitazioni contro l’austerità e in favore di una radicalizzazione della democrazia attraverso una critica feroce dei suoi attori e meccanismi

(Della Porta 2015). Queste mobilitazioni, di cui il Movimento delle Piazze in Grecia e gli Indignados in Spagna rappresentano i casi mediaticamente più rilevanti e socialmente più impattanti, s'inscrivono in una fase di mobilitazione transnazionale che tocca numerosi continenti (Occupy Wall Street, Primavera Arabe) e che intreccia rivendicazioni sociali e di radicale democratizzazione (Della Porta 2015b).

L'aumento nella prima fase (2008-2012) delle forme di partecipazione non convenzionale palesa un mutamento degli atteggiamenti rispetto ai principali canali collettivi di espressione e di influenza politica nei diversi regimi, ai partiti screditati si preferisce in parte la mobilitazione diretta.

Dal punto di vista della struttura dei sistemi politici nazionali si assiste ad una diffusa disarticolazione degli assetti bipartitico e bipolari in favore di assetti multipolari caratterizzati da un crescente grado di frammentazione. Tale trasformazione è spesso indotta proprio dall'affermazione di questi partiti (in alcuni casi partiti genuinamente nuovi in altri partiti prima minoritari che riescono a rinnovarsi) che denunciano spesso la subalternità dei governi nazionali ad attori privati e pubblici internazionali (mercati finanziari, Troika, ecc.) caratterizzandosi per il richiamo ad una democrazia disintermediata. La crisi apre una finestra d'opportunità che riguarda aspetti cognitivi e strategici: nel primo caso perché le rappresentazioni simboliche della crisi sono destinate ad egemonizzare il dibattito politico divenendo uno degli elementi fondamentali della contesa politica; nel secondo, perché la crisi favorisce genera vantaggi competitivi per attori outsider collettivi e individuali (Morlino e Raniolo 2018).

L'affermazione di nuovi partiti con elevato potenziale di ricatto (Movimento Cinque Stelle, Podemos) o di maggioranza relativa (Syriza, Movimento Cinque Stelle) indebolisce gli esecutivi e contribuisce ad una riarticolazione dei sistemi partitici nazionali intorno a nuovi *cleavages*. Il ruolo dell'Ue nelle dinamiche della crisi rafforza un *cleavage* "pro Europa /Anti Europa" che vede spesso i partiti outsider rappresentare il polo euroscettico in termini di sovranismo sociale (evocazione di un demos europeo attraverso la democratizzazione dell'Ue) oppure nazionalista (ritorno all'ethnos nazionale), con alcune sfumature mediane tra le due posizioni. In alcuni casi la crisi riattiva il *cleavage* centro periferia come conseguenza dei processi di ricentralizzazione della spesa pubblica dovuti in parte alle politiche di austerità, che si scontrano con le istanze di maggiore autonomia e federalismo soprattutto in quei contesti (come la Spagna) in cui questa frattura è centrale. In

Italia invece la nazionalizzazione della Lega Nord contribuisce a disinnescare il *cleavage* territoriale. Sul tema dell'austerità e delle politiche neoliberiste si riattiva anche il *cleavage* destra sinistra incidendo nei rapporti interni alla sinistra che si divide tra il campo dei moderati e radicali (Morlino e Raniolo 2018), con l'inasprimento dei rapporti tra i partiti della famiglia socialista e quelli della Sinistra Europea che in alcuni casi riescono ad intercettare parte del flusso elettorale in fuga dai socialisti.

Tutti e tre i *cleavages* ora citati sembrano possano integrarsi al *cleavage* sconfitti/vincitori della globalizzazione, secondo la teorizzazione di Kriesi precedentemente illustrata, con gli attori politici che hanno la necessità di rispondere alle sfide delle minacce internazionali (terrorismo), delle migrazioni e del rilancio economico in chiave integrativa e di inclusione o escludente e di chiusura (Morlino e Raniolo 2018; Bordignon *et al.* 2018) Questa complessa articolazione dei *cleavage*, in una struttura a matrioska che incorpora le prime due dimensioni nella dimensione vincitori e sconfitti della globalizzazione, si arricchisce di un ulteriore livello che determina la forma della rappresentazione simbolica del resto dei *cleavage*. Quella che molti chiamano *cleavage* antiestablishment (Morlino e Raniolo 2017; Revelli 2017) o frattura populista (Mouffe 2018) si sovrappone ai *cleavages* precedenti articolandoli attraverso una divisione sociale dicotomica tra élite/popolo che varia in base alle interdipendenze con le altre fratture nei determinati contesti. Le élite assumono, di volta in volta o contemporaneamente, il volto della burocrazia Europea, dei poteri internazionali, delle élite nazionali o sub nazionali (nel caso del conflitto Catalogna Spagna), della classe politica corrotta e della casta in rapporto alla centralità e densità del *cleavage* euroscettico, centro/periferia, destra/sinistra e sconfitti/vincitori di uno specifico territorio.

Il risultato complessivo di questi processi sarebbero comunque democrazie più deboli e radicalizzate, in cui la minore incidenza dei precedenti *cleavages* in termini di identificazione e razionalizzazione dello spazio politico favorisce un processo di polarizzazione e radicalizzazione della politica attivato e sostenuto dai processi di personalizzazione delle leadership. Secondo Morlino e Raniolo (2018) le leadership plebiscitarie assumono un ruolo sempre più rilevante (che sembra caratterizzare gran parte dei new parties) la cui natura, soggetta fisiologicamente ad usura elettorale e politica, rende altamente instabili i sistemi politici. La crisi economica dunque rafforzerebbe la crisi democratica (Morlino e Raniolo 2018; Revelli 2017; Urbinati 2014) incidendo sulla qualità democratica nei termini di procedura e di risultato. Paradossalmente proprio l'affermazione di

nuovi partiti di protesta e la loro istituzionalizzazione sembra aver offerto un nuovo “ancoraggio” (Morlino e Raniolo 2018) al sistema politico di alcuni contesti nazionali.

Conclusioni

In questo capitolo abbiamo compiuto un itinerario storico-teorico alla ricerca delle condizioni che hanno favorito l’affermazione della quarta ondata populista come background sistemico che trova nella crisi del 2008 un elemento catalizzatore (Morlino e Raniolo 2018). Secondo Antonio Gramsci la crisi organica di un sistema inaugura una fase di mutamento in cui “il vecchio muore e il nuovo fatica a nascere”, in cui le grandi trasformazioni economiche e sociali rendono ormai obsolete le vecchie formule politiche e le ideologie che avevano costruito il consenso delle classi dirigenti, ormai incapaci di esercitare la loro funzione egemonica. La crisi del 2008 agisce da catalizzatore per fenomeni economici, sociali e politici all’interno di una duratura crisi organica della totalità sociale che costituisce un “campo populista” (Caruso 2015) che influenza attori politici (individuali, colletti, istituzionali, sociali), le loro prassi e i loro discorsi. Secondo la definizione empirica multifunzionale di Populismo che abbiamo dato nel primo capitolo questo può corrispondere ad un’ideologia debole, ad uno stile comunicativo e ad una strategia personalistica. Abbiamo riscontrato alcune condizioni che alimentano il “campo populista” come la crisi funzionale e simbolica della sovranità statale, la crisi della democrazia e dei suoi attori e le trasformazioni mediatiche che rafforzano una prospettiva della politica disintermediata. Queste dimensioni sistemiche sembrano in parte sovrapponibili alle tre dimensioni populiste degli attori politici che acquisiscono lo status di un “isomorfismo mimetico” (Powell 1991). Il processo di affermazione neoliberista ha prodotto un’autonomizzazione della sfera economica e una diminuita capacità regolativa statale per cui, dinanzi a questi processi, le forme e le prerogative della sovranità si fanno, soprattutto in alcuni campi di policy, meno efficaci e meno intellegibili. Lo stato si ritira parzialmente e si trasforma in stato regolatore (Majone 1991). Esso appare sempre più impotente rispetto sia ad una serie di nuove domande che nei confronti di flussi (finanza, comunicazioni, innovazione tecnologica etc.) sempre più corposi e globali. Gli effetti sociali del neoliberismo e della globalizzazione assieme alle trasformazioni politiche della postmodernità contribuiscono a favoriscono un’individualizzazione e in parte un’anomia sociale (Caruso 2015) che, per reazione, alimenta una “voglia di comunità” (Bauman 2018) capace di rafforzare la valenza di alcune forme di partecipazione non convenzionali (per la loro funzione identificante ed espressiva una volta

garantita dai partiti di massa) ma anche la forza di richiami retorici ad una comunità coesa ed organica. L'efficacia della rivendicazione "sovrana" è in parte il prodotto della denuncia dell'impotenza dello "stato neoliberista" (Della Porta 2015) e della ricostituzione simbolica di una comunità.

La crisi della democrazia e dei partiti produce una serie di trasformazioni che favoriscono lo sviluppo della componente costituzionale a danno di quella populista (Mair 2016), divaricando lo iato tra responsabilità e responsività e disancorando (Morlino 2014) la politica e la società civile. Questo complesso di condizioni, che segnala un malessere democratico reale in cui le performance decrescenti aumentano la delegittimazione democratica, fornisce il quadro materiale che rende efficace la rappresentazione simbolica offerta dalla "sottile ideologia" populista. Questa, in una fase di spoliticizzazione di massa e di bassa legittimazione dei corpi intermedi, fornisce una sorta di matrice di senso popolare a questo diffuso senso di smarrimento attraverso un alfabeto post ideologico; alfabeto intellegibile al rancore verso la politica e nei confronti di una democrazia considerata sempre più insoddisfacente. La rappresentazione di una sfida dicotomica tra popolo ed élite per la riconquista della sovranità e per una democrazia usa termini costitutivi del lessico democratico (popolo, sovranità democratica) in una fase di crisi democratica, alimentando la contesa "sovrana" in una fase di parziale riarticolazione del potere, dallo stato a istituzioni e attori privati internazionali, che non sembra accompagnata da un contemporaneo sviluppo di istituzioni democratiche. Alle difficoltà anche ermeneutiche di rappresentazione popolare dei processi di governance multilivello, il populismo offre una semplificazione particolarmente efficace e versatile. Il richiamo ad un popolo organico contro una minoranza corrotta è il guscio simbolico all'interno del quale rideclinare le polarizzazioni sociali dovute alle diseguaglianze crescenti, alla frattura tra sconfitti e vincitori della globalizzazione, tra autoctoni e migranti, tra l'1% e il 99% appellandosi ad un soggetto (il popolo appunto) tanto indefinito quanto simbolicamente potente. La profonda delegittimazione dei partiti e della politica alimenta una retorica antipolitica che spesso articola la rappresentazione sociale dicotomica dei populistici, inglobando nel polo negativo le élite politiche e legittimando la visione di una democrazia diretta senza intermediazioni.

Il registro retorico politico si adegua alla mediatizzazione della politica attraverso la popolarizzazione (Mancini 2015; Mazzoleni 2012), la costruzione binaria e dicotomica del messaggio (Cosenza 2004), la comunicazione diretta dei leader verso i

militanti. Il populismo come strategia discorsiva, anche in questo caso, sembra perfettamente isomorfo alle trasformazioni della sfera mediatica. Infine, la personalizzazione della politica e delle leadership assieme alla diffusione delle prospettive di disintermediazione costituiscono le basi dell'efficacia della strategia populista come strategia personalista. Questa si alimenta sia dei processi generali di personalizzazione che del web 2.0, che sembra fornire l'infrastruttura necessaria per sostituire corpi intermedi grazie all'uso delle piattaforme. L'enorme insoddisfazione democratica e verso i partiti alimenta la prospettiva disintermediata di una sovranità diretta, con il web 2.0 che rappresenta l'infrastruttura organizzativa capace di rafforzare a diversi livelli (simbolici, organizzativi) la credibilità di un'ipotesi disintermediata fondata sulla presunta affinità tra il medium e la democrazia diretta.

Per individuare le logiche sottese a queste trasformazioni Loris Caruso prende in prestito la definizione di struttura sociale da Gramsci come “insieme delle relazioni sociali”, superando la divisione dialettica tra struttura e sovrastruttura, e parlando di una “totalità sociale, come insieme dei collegamenti tra economia, politica e cultura e le conseguenze che queste stesse connessioni hanno sulle relazioni sociali e le rappresentazioni collettive”. La “frattura populista” o “campo populista” sarebbe il prodotto della tensione sociale tra due poli dialetticamente in relazione che rappresentano due correnti della trasformazione politica e sociale: un polo “regressivo-autoritario” e un altro “partecipativo-mobilitativo” che determinano modifiche e isomorfismi nella pluralità dei sottosistemi sociali e nei rispettivi contesti organizzativi.

Nell'ambito politico (a cui ci limitiamo) il primo polo (regressivo-autoritario), che è principalmente il prodotto dell'azione politica delle élite (della “lotta di classe dall'alto”, citando Luciano Gallino) che rappresentano gli interessi dell'economia e del libero mercato, determina una maggiore verticalizzazione della politica, una riduzione della democrazia e della partecipazione giustificate con la tecnicizzazione di alcune decisioni, la sottorappresentazione e depoliticizzazione dei settori popolari, l'affermazione di un'ideologia che afferma il superamento delle ideologie e della politica di parte. Il secondo polo, “partecipativo-mobilitativo”, si caratterizza per una retorica dell'orizzontalità, post burocratica e post gerarchica, che professa la fine dell'intermediazione nei processi politici e la governance intesa come cooperazione tra istituzioni e attori sociali. Quest'ultimo livello ideologico e retorico è connesso ad una serie di pratiche istituzionali e decisionali come le arene deliberative, gli strumenti della democrazia diretta, volti a privilegiare il metodo del

consenso, l'esaltazione della comunità e delle reti orizzontali. Attraverso questo polo possiamo interpretare la generale diffusione di metodi decisionali aperti come le primarie, la moltiplicazione di candidati provenienti dalla "società civile" e la valorizzazione di questi in contrapposizione all'appartenenza partitica. La relazione di questi due poli è di complementarità e di ambivalenza. Nella forma di complementarità questi due poli producono sintesi conservative finalizzate all'obiettivo della legittimazione dell'indebolimento dell'intermediazione politica. Nel primo caso la retorica partecipativa e iperdemocratica, che trova ad esempio un'applicazione pratica nelle primarie in cui la diminuzione del ruolo e dell'incidenza dei militanti è bilanciata dalla selezione diretta di alcune cariche, ha la funzione ideologica di coprire la riduzione degli spazi democratici. Nel secondo caso la retorica dell'orizzontalità serve per delegittimare e colpire le forme collettive organizzate dell'azione politica che sono le forme storiche dell'organizzazione dei subalterni. Nella presunta orizzontalità della disintermediazione si affermano poteri e gerarchie informali, spesso espressione delle forze economiche o espressione del puro potere. Basti pensare al ruolo fondamentale che giocano i vecchi e nuovi media, questi ultimi spesso rappresentati come il potenziale inveramento degli ideali della democrazia diretta che però si sviluppano su piattaforme private, strutturate a loro volta su regole e meccanismi profondamente verticali.

L'insieme delle condizioni trattate, e qui sommariamente riportate, ci offre una panoramica delle cause della crisi degli attori e dei meccanismi della democrazia che contribuiscono all'efficacia della proposta populista ma, allo stesso tempo, sembrano indicarci una direzione delle trasformazioni a cui le caratteristiche simboliche e organizzative del populismo sembrano rispondere efficacemente. La crisi, ha agito da "catalizzatore" (Morlino e Raniolo, 2019), ha dilatato queste tendenze già in atto all'interno di un quadro economico e sociale di profonda decadenza, soprattutto nei contesti in cui la crisi si è trasformata in crisi del debito sovrano come nell'Europa del sud, favorendo la partecipazione politica non convenzionale e l'affermazione di partiti populistici outsider capaci di adeguarsi alle trasformazioni sistemiche costitutive della frattura populista.

III. Metodologia e Casi Studio

1. Obiettivi e definizione operativa

L'obiettivo principale della ricerca è approfondire l'articolazione del fenomeno populista analizzando due casi studio di partiti populistici nel contesto euromediterraneo, individuando elementi comuni e differenze e provando ad offrire un quadro esplicativo delle possibili discontinuità. Sulla base della ricostruzione critica della teoria sul populismo precedentemente esplorata abbiamo identificato una definizione operativa che:

1. Presenta un alto grado di validità nel rilevare le dimensioni indicate dalle principali concettualizzazioni del fenomeno
2. Permette di analizzare la pluralità di referenti empirici riconducibili al concetto

Partendo da questa premessa possiamo individuare nella concettualizzazione di Hanspeter Kriesi e Takis S. Pappas (2015) un tentativo riuscito di definizione del fenomeno estremamente versatile, poiché agilmente operazionalizzabile, e capace di tenere assieme una pluralità di dimensioni permettendo di eludere il conflitto con altre ipotesi interpretative. Nel tentativo di appurare l'influenza tra crisi economica del 2008 e i populismi nel sistema politico europeo gli autori hanno usato una definizione di populismo composta da tre elementi, la cui diversa intensità e la non necessaria compresenza producono tipologie diverse del fenomeno populista. La sua strategia di definizione ha evitato l'approccio classico delle condizioni "necessarie e sufficienti" per la definizione di un caso, virando su un approccio di "somiglianza di famiglia" ovvero "the family resemblance concept structure requires criteria that are sufficient without being necessary" (Kriesi e Pappas 2015). Questo approccio flessibile, dovuto all'ampia comparazione effettuata, permette una maggiore flessibilità interpretativa che concede di parlare di populismo anche quando non sono presenti tutti gli elementi della definizione operativa.

Le tre dimensioni della classificazione sono relative a tre diverse concettualizzazioni del populismo:

- 1) il populismo come "ideologia sottile" nell'interpretazione proposta da Mudde e Stanley, con un nucleo caratterizzato dalla "presenza di due gruppi omogenei che sono il popolo e le élite" in un rapporto antagonistico, prodotto da visione sociale manichea con la valorizzazione del popolo e la denigrazione delle élite in cui risulta centrale il concetto della sovranità popolare;

- 2) il populismo come strategia comunicativa di Jarges e Walgrave;
- 3) il populismo come strategia di conquista/conservazione del potere nella concettualizzazione di Weyland.

La prima dimensione è caratterizzata dalla centralità del popolo nella sua forma populista (omogeneo, unitario, con interessi e una volontà unica) che è elemento ampiamente condiviso da tutta la letteratura prima esplorata. Questa dimensione, operazionalizzata ci consente di avere maggiori informazioni sulla collocazione ideologica dei casi specifici di populismo attraverso il prisma del popolo riscontrato. Nel populismo come “ideologia sottile”, euristicamente incapace di “autosostenersi”, il popolo, le élite e la forma della sovranità evocati saranno lo spazio semantico in cui rilevare la fisionomia ideologica dei singoli populismi. I referenti empirici della ideologia populista corrispondono a:

1. la presenza di uno stile di comunicazione populista
2. strategie competitive autonome che escludono alleanze.

La seconda dimensione è in realtà integrativa della prima poiché Walgrave e Jagers (2007), nella loro interpretazione di populismo come “modello discorsivo” o “stile di comunicazione politica”, definiscono il discorso come il terreno di rilevazione empirica dell'ideologia. Nel processo di operazionalizzazione è importante il contributo di March (2012) che fornisce tre indici per misurare il grado di populismo degli scritti politici di alcuni soggetti: centralità del popolo, retorica antiélite e presenza di un richiamo alla sovranità popolare.

La terza dimensione si rifà esplicitamente a Weyland (2001) e ci permette di appurare se esiste o meno una strategia personalista e come si articola.

5 Dimensioni della definizione empirica di Populismo

Definizione empirica di Populismo	
Dimensione	Referenti empirici
Stile comunicativo	<ul style="list-style-type: none"> ❖ Centralità del popolo ❖ Retorica anti-élite ❖ Richiamo alla sovranità popolare.
Ideologia sottile	<ul style="list-style-type: none"> ❖ Stile comunicativo (v. sopra) ❖ Strategie competitive autonome ❖ Programmi
Strategia Personalistica	<ul style="list-style-type: none"> ❖ Distribuzione delle risorse dell'organizzazione

Questa definizione multidimensionale sarà utilizzata per analizzare in chiave comparata e diacronica i casi del Movimento Cinque Stelle e di Podemos, per comprendere quali e quante delle tre dimensioni populiste della definizione enucleino, come articolino la dicotomia populista e i suoi significanti principali (popolo, élite, sovranità) e quali differenze organizzative presentino. Il populismo potrebbe presentarsi con una soltanto o con tutte tre dimensioni della definizione operativa adottata, potrebbe essere di destra e di sinistra in base ai processi di significazione dei suoi concetti principali, gli attori collettivi potrebbero adottare modelli organizzativi differenti per dissimulare forme di disintermediazione e adoperare fratture differenti per evocare la dicotomia popolo/élite. Attraverso la comparazione potremo determinare una serie di obiettivi secondari:

1. La rappresentazione simbolica del populismo nel gruppo dirigente dei due partiti al fine di verificarne un'adozione strategica ispirata da alcuni autori (Laclau, Mouffe)

2. La specifica declinazione del popolo, delle élite e della sovranità al fine di verificare la relazione dei soggetti con le fratture classiche (Destra/Sinistra, Euroscetticismo, Centro/ Periferia).

3. Vista la centralità della questione democratica nella concettualizzazione del fenomeno populista ci soffermeremo sull'approfondimento della relazione tra democrazia e populismo soffermandoci sul concetto di rigenerazione democratica proposto dai due casi studio, attraverso la filigrana della sovranità evocata, provando a rintracciare se sono esistenti modelli alternativi di democrazia e, in caso positivo, a quali corrispondono.

4. Infine, indagheremo i repertori organizzativi e simbolici adottati, finalizzati ad una maggiore disintermediazione, che tentano di marcare una distanza dai modelli di partito classici valutandone l'efficacia in termini di partecipazione diretta e deliberazione.

2. Ipotesi

Nel primo capitolo abbiamo esplorato parte della letteratura e del dibattito sul populismo, provando ad offrire una panoramica delle coordinate della riflessione scientifica per mettere ordine e orientarci nell'imponente mole di interpretazioni e contributi sul fenomeno. Facendolo, abbiamo notato come vi sia l'individuazione e la condivisione più o meno estesa, nella diversità di vedute e interpretazioni, di alcuni "elementi invariati" che caratterizzano il concetto ma, allo stesso tempo, di come rimangano aperte alcune questioni attinenti al rapporto tra il fenomeno e la democrazia. Il populismo appare come un fenomeno

carsico che attraversa le democrazie e riemerge in determinate condizioni aumentando le aspettative verso la democrazia reale in una direzione maggiormente partecipata e diretta, facendo leva sull'evocazione del popolo come legittimo depositario della sovranità. La diffusione di alcuni autori (Laclau, Mouffe) fa del populismo anche una strategia consapevole di costruzione della frontiera politica, una sorta di "populismo per sé" da parte di élite che attraverso questo provano a costruire mobilitazione popolare e ad articolare nuove maggioranze politiche in chiave progressista. Dall'altra parte il populismo può assumere la forma dell'evocazione di un popolo nazione, rafforzando il campo della destra radicale, tracciando una frontiera che ricalca i confini del vecchio nazionalismo oppure ricalcando un ordine del discorso antiestablishment e antipolitico. Non necessariamente queste tendenze sono escludenti anzi in alcuni casi possiamo avere divisioni manichee che rappresentano contemporaneamente più fratture. Dunque, al populismo non sarebbero riconducibili particolari rivendicazioni programmatiche né specifiche formule organizzative, il concetto si articolerebbe in una pluralità di referenti empirici e sarebbe riconducibile ad una pluralità di attori (individuali e collettivi). Un fenomeno la cui connotazione si articola su pochi elementi, radicati nella tradizione democratica, per cui potenzialmente ricco di denotazioni e la cui articolazione necessita di ulteriore approfondimento e di una costante contestualizzazione storica. Il populismo fa capolino in Europa gradualmente ma la sua diffusione si moltiplica dagli anni '90 in poi, conoscendo nella crisi economica del 2008 una cesura storica deflagrante per la sua valenza quantitativa e qualitativa nelle dinamiche del vecchio continente. Attraverso questo lavoro proveremo ad apportare un contributo all'analisi del fenomeno populista nell'Europa euromediterranea nella fase storica aperta dalla crisi economica del 2008, focalizzandoci su due partiti outsider definiti populistici o neopopulisti da numerosi autori, come Podemos in Spagna e il Movimento Cinque Stelle (M5s) in Italia. Nel contesto storico della crisi economica e nel contesto geografico dell'Europa euromediterranea, dove la crisi finanziaria è diventata presto crisi del debito sovrano, emergono una serie di new parties capaci di conquistare parte del consenso dei partiti mainstream e/o di mobilitare una parte dell'elettorato precedentemente astenutosi. Sono i soggetti protagonisti della decartellizzazione dei sistemi politici nazionali e del declino del bipartitismo o del bipolarismo nei rispettivi contesti: da Syriza in Grecia a Podemos e Ciudadanos in Spagna, dalla Lega e il Movimento Cinque Stelle in Italia al Front National e alla France Insoumise in Francia. Questi, secondo i media e parte della letteratura scientifica, rappresenterebbero

fenomeni “populisti” o neopopulisti, nonostante coprano un arco ideologico molto differente. Se è vera, come noi riteniamo, l’ipotesi di una “frattura populista” che favorisce l’adozione di dimensioni populiste da parte degli attori politici, il concetto conosce una rilevante estensione empirica. In un “campo populista” diventa fondamentale una denotazione del concetto e una possibile articolazione delle sue manifestazioni empiriche, per restituire la complessità del fenomeno e una conoscenza efficace dell’oggetto. La costituzione di un universo populista caratterizzato da una pluralità di attori individuali e collettivi modifica la geografia politica, e dietro l’etichetta di populista nasconde ipotesi ideologiche, organizzative e strategiche molto differenti per cui riteniamo sia particolarmente rilevante provare ad approfondire i tipi di populismo rintracciabili dietro alcuni casi studio. Viste le differenze tra i vari attori populistici risulta particolarmente rilevante analizzare quali condizioni ambientali e di contesto possano influenzare l’identità e le strategie dei soggetti populistici. Inoltre, la connessione concettuale tra populismo e crisi democratica restituisce un dilemma di natura politica sulla relazione tra il fenomeno e la democrazia stessa, tanto che risulta centrale definire la relazione tra questi “nuovi partiti di protesta” (Raniolo e Morlino 2018) e la democrazia liberale, oggetto centrale delle loro invettive ma il cui superamento può dirigersi verso direzioni differenti. Quali sono i modelli alternativi di democrazia che i partiti populistici propongono? La sfida populista è inoltre inscindibile dalla critica ai partiti e alla loro mediazione democratica. Nell’era della sfiducia verso i corpi intermedi la sfida populista è una sfida organizzativa: i partiti populistici sono costretti a convivere con la contraddizione di invocare forme maggiormente dirette di partecipazione, criticando i partiti ma riproponendo forme di organizzazione collettiva che per quanto nominalmente provino a distanziarsene altro non sono che partiti. Quali sono le formule organizzative e simboliche attraverso cui segnare una distanza con i partiti mainstream? Quanto c’è di vero nell’ambiziosa pretesa di riavvicinare i cittadini alla politica, di riportarli alla partecipazione? Rispondere a questi quesiti ci impone l’analisi approfondita della dimensione organizzativa, delle sue procedure e della distribuzione interna di risorse e di potere per rintracciare le concezioni democratiche presenti nelle varie organizzazioni. Il nostro primo obiettivo sarà analizzare che tipo di populismo rappresentano due partiti outsider come Podemos e il Movimento Cinque Stelle, quali affinità presentano e quali differenze.

Come vedremo il contesto dei due casi studio presenta numerosi elementi in comune ma sembra differenziarsi nella dimensione della partecipazione rispetto all’intensità e alle caratteristiche delle mobilitazioni antiausterità. Vista la letteratura esplorata nel secondo

capitolo sulla struttura delle opportunità politiche e sulla *frame analysis*, che ci ha permesso di comprendere maggiormente le forme di connessione tra movimenti e partiti, possiamo ritenere le mobilitazioni sociali una possibile variabile esplicativa per le rappresentazioni simboliche, le forme organizzative e le strategie adottate da alcuni partiti outsider nati nelle fasi nella mobilitazione. Proprio la diversa intensità delle mobilitazioni sociali nei due contesti dei casi studio esaminati rappresenta la variabile indipendente del mio lavoro, poiché attraverso questa proverò ad offrire un quadro esplicativo delle differenze che si delineano tra i due casi studio, in particolare nella fase della loro istituzionalizzazione, a partire dalla diversa forma e intensità delle mobilitazioni anti-austerità. La mia ipotesi è che le differenze comunicative, organizzative e ideologiche che sussistono nel populismo dei due partiti sono il prodotto della variabile indipendente ovvero della diversa intensità della mobilitazione sociale e della diversa relazione che sussiste tra i due casi studio e le mobilitazioni antiausterità dei loro rispettivi contesti. Adottando un'accezione ampia della struttura delle opportunità politiche che comprende anche la dimensione simbolica, oltre che istituzionale, la presenza o meno di conflitti sociali diffusi e intensi costituisce un campo simbolico e organizzativo capace di incidere nelle strategie dei partiti rispetto all'adozione di determinati repertori partecipativi, di specifiche declinazioni dei significanti populistici, nella tendenza ideologica e nelle strategie competitive. La nostra ipotesi è che la rilevanza delle mobilitazioni sociali nel momento genetico di un determinato partito populista determini alcuni limiti alla strategia populista, in termini di minore trasversalità ideologica e verticalizzazione organizzativa, favorendo la costruzione di un populismo includente e di sinistra.

3. La ricerca empirica

Nel quarto capitolo, avvalendomi teoricamente dell'approccio della *struttura delle opportunità politiche*, in una sua accezione più ampia, e della *frame analysis*, ci soffermeremo sul contesto ambientale dei due casi studio e sui conflitti sociali antiausterità emersi nei rispettivi contesti nazionali. L'approccio della struttura delle opportunità politiche ci permette di individuare la relazione tra sistema politico e mobilitazioni sociali determinato dal quadro istituzionale e simbolico sociale. Nella fase della mobilitazione transnazionale antiausterità in molti contesti sembra determinarsi una relazione che può essere di ordine simbolico e/o organizzativa tra *new parties* e mobilitazioni. Per alcuni questo conduce ad un modello di

partito-movimento caratterizzato dall'adozione dei repertori simbolici, organizzativi e delle istanze dei movimenti rivelando un collegamento tra partiti e movimenti che può essere declinato come emulazione, cooperazione, competizione e cooptazione (Martin 2014). Avvalendoci della letteratura sul tema ci soffermeremo quindi su:

1. Framework cognitivo promosso dalle mobilitazioni antiausterità nei due contesti
2. Repertorio organizzativo dei due movimenti

Nel quinto e sesto capitolo procederemo all'analisi empirica dei due casi studio (Podemos e Movimento Cinque Stelle). La scelta dei due casi è avvenuta secondo i criteri metodologici del *most similar systems design*. Infatti, i casi studio esaminati e i rispettivi contesti nazionali presentano numerosi elementi in comune. Lo studio di questi due partiti si avvarrà di un approccio "organizzativo" attraverso una metodologia qualitativa finalizzata all'approfondimento di una serie di dimensioni funzionali all'analisi del nostro principale oggetto di ricerca (il Populismo) dei nostri due casi studio (due partiti).

I partiti sono organizzazioni *multigoals* (Raniolo 2006) che perseguono una serie di obiettivi strategici come il consenso elettorale (*votes*), l'acquisizione di cariche pubbliche (*offices*), l'influenza sulle politiche pubbliche (*policies*) e il rafforzamento organizzativo (*istituzionalizzazione*) e l'aumento della democrazia interna (*party-democracy*) (Raniolo 2006). L'analisi dei partiti passa quindi attraverso la comprensione degli elementi costitutivi come l'identità o la cultura politica, l'organizzazione e la strategia (Raniolo 2006), che saranno oggetto della mia ricerca.

Ognuno dei due capitoli, il quarto dedicato a Podemos e il quinto dedicato al Movimento Cinque Stelle, presenterà la medesima struttura dividendosi in due parti. Nella prima esamineremo la dimensione dell'identità e di alcune dimensioni strategiche (comunicazione, policy e programmi, strategie competitive) dei due casi studio per verificare la presenza o meno delle prime due dimensioni della definizione empirica di populismo (ideologia sottile, stile comunicativo) attraverso lo studio dei registri retorici adottati, dei valori e delle convinzioni delle élite e delle policy dopo una breve panoramica sulla storia dei due casi studio. Al fine di verificare la presenza o meno di una strategia comunicativa populista mi avvarrò di un'analisi qualitativa del discorso politico dei due partiti. Più in particolare si analizzeranno gli interventi scritti (articoli, interviste), i libri, i discorsi e i materiali audiovisivi. Verificheremo la presenza degli elementi che secondo Walgrave e Jagers

(2007) qualificano un discorso come populista, definendo anche il grado di populismo del discorso:

1. “per populismo sottile (*thin*) intendiamo il dimostrare la vicinanza al popolo semplicemente parlando del popolo. Richiamandosi implicitamente al popolo, uno stile comunicativo populista enfatizza la sovranità del popolo e la volontà popolare.”
2. “quando gli attori politici parlano del popolo e integrano questo discorso con una posizione esplicitamente anti-establishment, escludendo determinate categorie della popolazione, si può parlare di populismo denso”

Per cui un registro discorsivo che si appella al popolo, adottando anche parole alternative come “cittadini”, gli “elettori”, la “popolazione”, la “gente comune”, la “gente onesta”, indica la presenza di un “populismo sottile” come strategia discorsiva abbastanza comune di mobilitazione del consenso. La presenza di un elemento anti-establishment e l’evocazione di un popolo organico e omogeneo, che esclude alcuni settori della società, individua una forma di “populismo spesso”. Attraverso l’analisi delle strategie retoriche analizzeremo in chiave diacronica il discorso dei leader e degli organi dei due partiti per verificare la presenza dei caratteri fondamentali del discorso populista e l’adozione o meno di una strategia discorsiva populista.

La presenza o meno di una strategia comunicativa populista è condizione necessaria ma non sufficiente per la presenza di un’ideologia populista, che deve avvalersi anche di altri elementi strategici poiché l’adozione o meno di un’ideologia non può essere ridotta alla semplice analisi dell’elemento linguistico/comunicativo ma dedotta dal congiungersi di pratiche, proposte e discorsi (Freedon 2008). In questo caso analizzeremo altre due dimensioni per verificare l’adesione piena ad un’ideologia populista:

a) In primo luogo, attraverso l’analisi delle policy proposte a livello nazionale ed europeo, potremo ricavare la collocazione degli attori rispetto alle fratture classiche (destra/sinistra, centro/periferia, Euroscetticismo) per verificare o meno la natura post ideologica della proposta politica e proveremo a tracciare in maniera più dettagliata la fisionomia del popolo, delle élite evocate e il modello di democrazia rigenerante evocato. La nozione di “ideologia sottile”, a cui viene ricondotto il populismo, implica la possibilità di molteplici significati degli elementi fondamentali del nucleo populista. In particolare è fondamentale individuare le linee sociali, economiche e politiche intorno alle quali si delinea la frattura

popolo/élite per definire la collocazione ideologica dei due casi studio e verso quale direzione trova completezza ontologica il nucleo populista. Attraverso il prisma dei significanti evocati possiamo individuare se la linea di frattura della dicotomia popolo/élite si colloca a sinistra o a destra e se e quale livello di antipolitica adottano identificando il tipo di popolo (common people, ordinary people, ethnic people), di sovranità e di élite (economica, sovranazionale, politica).

b) Successivamente procederemo all'analisi delle strategie competitive poiché solitamente i partiti populistici, assumendo una natura organica del popolo e distanziandosi simbolicamente dal resto dei partiti, tenderebbero a rifiutare le alleanze. Una minore o maggiore disponibilità alle alleanze sarebbe un indice della possibile continuità tra prassi comunicativa antiestablishment e prassi politica oppure della strategicità retorica di un registro comunicativo antiestablishment che non trova seguito nelle scelte competitive.

Come si spiegherà meglio successivamente, per le due dimensioni appena esplicitate (comunicativa e ideologica) mi avvarrò anche di interviste semistrutturate con esponenti dei due partiti. Dunque, l'analisi di questi elementi contribuirà al raggiungimento di alcuni degli obiettivi secondari:

1. La rappresentazione simbolica del populismo nel gruppo dirigente dei due partiti al fine di verificarne un'adozione strategica ispirata da alcuni autori.

2. La specifica declinazione del popolo, delle élite e della sovranità al fine di verificare la relazione dei soggetti con le fratture classiche (Destra/Sinistra, Euroscetticismo, Centro/ Periferia) attraverso lo schema concettuale di Mastropaolo illustrato nel primo capitolo individuando chi fa parte del popolo evocato, quale composizione sociale abbia, in che modo intenda la sovranità. Proveremo a ricondurre il profilo del popolo evocato alle categorie di popolo teorizzate dalla Canovan (1981) e da Meny e Surel (2000) analizzate nel primo capitolo

Nella seconda parte di ciascuno dei due capitoli dedicati ai casi di studio procederemo all'analisi dell'organizzazione dei due partiti oggetto di studio. Si ricostruiranno i due modelli organizzativi attraverso gli statuti e i documenti dei due casi studio. Inoltre, anche per quest'ultima dimensione si utilizzeranno le interviste condotte con gli esponenti dei due partiti, al fine di approfondire la conoscenza delle dinamiche organizzative, andando oltre i modelli formali. L'obiettivo principale della comparazione sarà quindi verificare se i due partiti presentano delle innovazioni organizzative rispetto ai modelli tradizionali in grado di

garantire una partecipazione diretta e un maggior protagonismo dei loro iscritti e dei cittadini.

Quali sono le soluzioni organizzative adottate per invertere la promessa di una relazione diretta tra rappresentanti e rappresentati? Sembra si possano individuare due tendenze, non necessariamente reciprocamente escludenti, che ripropongono un'alternativa già presente a livello democratico, nel tentativo parzialmente ossimorico di rinnovare la rappresentanza favorendo un certo grado di disintermediazione o muovendosi verso una "rappresentanza in diretta" (Urbinati 2014). Da una parte, la strada per il rinnovamento organizzativo dei partiti in senso populista si alimenta delle trasformazioni dell'ecosistema mediale, sfruttando le proprietà dei new media nell'ambito della comunicazione e dell'organizzazione, con i "partiti piattaforma" e i "partiti online" che adottano le procedure deliberative consentite dalle piattaforme sfruttando le loro potenzialità partecipative. Dall'altra parte, l'altra tendenza è rappresentata dalla personalizzazione della leadership, per cui la disintermediazione si declina nella costruzione di un legame forte tra simpatizzanti e leader alimentato dalla comunicazione personalizzata permessa dai nuovi social network e da organizzazioni deboli. I due partiti si caratterizzano per un ethos partecipativo e per una cultura dell'innovazione caratterizzata da un'auto-rappresentazione di soggetti capaci di invertire il rapporto tra politica e partecipazione cittadina, ripensando i *democratic linkages* attraverso una dialettica tra elementi di verticalità (leadership forti) e orizzontalità (adozione di piattaforme online).

Il nostro obiettivo sarà approfondire la loro proposta di rinnovamento organizzativo e verificarne la corrispondenza con la concreta organizzazione della prassi politica, poiché spesso le relazioni di potere interne all'organizzazione non si possono leggere solo attraverso la filigrana delle intenzioni degli attori rilevanti e degli statuti; ci avvarremo anche in questo caso di una metodologia qualitativa basata su interviste semistrutturate, analisi dei documenti e della struttura della piattaforma online. Per farlo approfondiremo la distribuzione delle risorse interna ai due partiti analizzando la struttura, i repertori partecipativi della membership, i processi decisionali di selezione delle élite interne e dei candidati al fine di verificare la presenza o meno di una strategia personalistica.

Attraverso l'analisi dei due modelli organizzativi verificheremo la presenza o meno di una "strategia personalistica" populista e della sua incidenza nel processo di istituzionalizzazione dei due soggetti. I populismi possono avere modelli organizzativi differenti. La dimensione dell'organizzazione operationalizzata secondo parte della letteratura

(Raniolo e Tarditi 2019) ci restituisce tre dimensioni analitiche: membership, struttura e processi decisionali. Rispetto alla prima dimensione ci limiteremo ad analizzare alcuni elementi quantitativi e qualitativi per verificare se è possibile rintracciare un trend differente rispetto al calo di membership degli altri partiti e se e come la “nuova partecipazione” offre un repertorio diversificato di strumenti partecipativi. Per cui analizzeremo:

1. l'estensione della membership (numero iscritti)
2. l'esistenza qualitativa di un repertorio della partecipazione innovativo e l'intensità dei rapporti intrecciati tra questa e il leader (modalità di adesione, diritti e doveri)

La dimensione della struttura attiene alle relazioni che legano il partito su un asse verticale (legame tra leadership e base) e orizzontale (tra partito e territorio). I partiti odierni si caratterizzano per legami deboli e spesso assumono una forma reticolare al fine di verificare la concentrazione del potere (verticale/ orizzontale), il livello di pluralismo. In questo caso verificheremo la distribuzione delle risorse sull'asse verticale e orizzontale analizzando:

1. Capitale mediatico della leadership
2. Distribuzione di potere tra leadership e assemblee elettive (prerogative della leadership)
3. Coalizioni dominanti e frazionismo (riconoscimento pluralismo interno)
4. Articolazione territoriale dell'organizzazione

Infine, diviene rilevante l'analisi di alcune dimensioni dei processi decisionali per delineare l'esistenza o meno di processi partecipativi che inverano l'autorappresentazione innovatrice che i due partiti danno. Mi soffermerò in particolare su:

1. Modalità e livelli di partecipazione dei rappresentanti (interni/istituzionali)
2. Scelta delle politiche interne al partito (modifiche statutarie e dei principi a cui ispirarsi)
3. Scelta politiche esterne al partito (policy e alleanze)

Rispetto al livello di partecipazione il nostro campione sarà rappresentato dai processi decisionali per le cariche interne ed esterne di livello nazionale ed Europeo, dai programmi e dalle policy interne ed esterne di livello nazionale ed Europeo, dalla partecipazione sulle piattaforme online dei due partiti.

La maggiore/minore concentrazione del potere ci indicherà la presenza o meno di una strategia personalistica, analizzata in chiave diacronica nel processo di istituzionalizzazione

dei due partiti. L'analisi delle tre dimensioni contribuirà inoltre a verificare alcuni obiettivi secondari come:

1. Tipo di leadership
2. Funzione organizzativa e simbolica del web 2.0 (innovazioni incrementali/ innovazioni dirompenti)
3. Se siano presenti modelli alternativi di democrazia (diretta e deliberativa) e quale efficacia abbiano. Inoltre, dal punto di vista cronologico, adatterò un approccio diacronico teso ad analizzare le evoluzioni delle dimensioni prima indicate attraverso una periodizzazione che si divide, in tutti e due i casi, tra una prima fase di affermazione elettorale e di opposizione e una seconda fase di istituzionalizzazione e di prospettiva di governo.

6 Dimensioni e referenti empirici della definizione operativa di Populismo

Obiettivi primari	Dimensioni	Fonti	Obiettivi secondari
❖ Strategia comunicativa	<ul style="list-style-type: none"> ❖ Centralità del popolo ❖ Retorica anti-élite ❖ Richiamo alla sovranità popolare. 	<ul style="list-style-type: none"> ❖ Interviste semi-strutturate ❖ Articoli ❖ Materiali audiovisivi ❖ Discorsi attori principali 	<ul style="list-style-type: none"> ❖ Visione populismo nel gruppo dirigente e adozione consapevole o meno della strategia populista ❖ Tipi di popolo (common people, ordinary people, ethnic people), di élite (sovrnazionali, economiche, politiche e nazionali) e collocazione rispetto alle altre fratture (Destra/ Sinistra, Centro/periferia) ❖ Modelli alternativi di democrazia proposti
❖ Ideologia sottile	<ul style="list-style-type: none"> ❖ Stile comunicativo (vedi su) ❖ Strategia competitive autonome ❖ Programmi 	<ul style="list-style-type: none"> ❖ Alleanze locali, nazionali ed europee ❖ Programmi elezioni politiche nazionali ed europee 	
❖ Strategia personalistica di conservazione e conquista del potere	<ul style="list-style-type: none"> ❖ Dimensione organizzativa ❖ Membership ❖ Numero iscritti ❖ Modalità di adesione, diritti e doveri ❖ Struttura 	<ul style="list-style-type: none"> ❖ Statuti ❖ Interviste semistrutturate ❖ Letteratura ❖ Dati partecipazione online 	<ul style="list-style-type: none"> ❖ Tipo di leadership ❖ Funzione organizzativa e simbolica con il web 2.0 (innovazioni incrementali/ innovazioni dirompenti)

	organizzativa ❖ Distribuzione potere interna all'organizzazione ❖ Coalizioni dominanti e riconoscimento frazionismo ❖ Articolazione territoriale dell'organizzazione ❖ Processi decisionali rappresentanti (interni/istituzionali) ❖ scelta delle politiche interne al partito (modifiche statutarie e dei principi a cui ispirarsi) ❖ scelta politiche esterne al partito (policy e alleanze)		
❖ Rapporto con i movimenti del ciclo antiausterità	❖ Analisi mobilitazioni antiausterità dei due contesti ❖ Repertori Organizzativi ❖ Master Frame ❖ Fase di istituzionalizzazione	❖ Letteratura ❖ Interviste semistrutturate	❖ Tipo di relazione con le mobilitazioni sociali ➤ Simbolico ➤ Organizzativo(Cooperazione/Competizione/Emulazione)

Nel settimo e ultimo capitolo potremmo comparare i risultati delle analisi empiriche precedentemente sviluppate rispondendo così alle domande di ricerca.

Per tutte le dimensioni indagate ci avvarremo, tra l'altro, dell'analisi di interviste semistrutturate con tre blocchi di domande inerenti la dimensione comunicativa, ideologica e organizzativa dei due partiti oggetto di studio. Ho privilegiato lo strumento delle interviste ritenendolo il più adatto ad indagare una possibile adozione consapevole di una strategia populista, riconducibile ad alcuni riferimenti intellettuali trattati nel primo capitolo, e le rappresentazioni simboliche di alcuni significanti (sovranità, popolo, élite) all'interno delle élite dei due partiti.

Nella scelta degli intervistati si è tenuto conto di alcuni criteri territoriali e politici. In particolare, lo svolgimento di un congresso classico a mozioni contrapposte segnala la presenza di possibili fazioni politiche differenti in Podemos, alcune strutturate e pre-esistenti allo stesso partito (Izquierda Anticapitalista), riassumibili in tre aree corrispondenti ai sostenitori della maggioranza attuale e dell'attuale segretario generale (i cosiddetti pablisti), i sostenitori dell'area che si raccoglie intorno al parlamentare Iñigo Errejón (errejonisti) e gli anticapitalisti provenienti da Izquierda Anticapitalista. Nel caso dei Cinque Stelle non esistono aree organizzate né fazioni ufficiali vista l'inesistenza di un momento congressuale classico. Esistono però delle linee di conflitto interne che oggi sembrano condensarsi intorno al dualismo tra l'attuale capo politico e vicepremier Luigi Di Maio e l'attuale Presidente della Camera Roberto Fico. Anche in questo caso ho provato a rispettare un criterio di composizione del campione se pur con enormi difficoltà dovute al divieto di frazionismo e alla dimensione piuttosto informale della divisione. Avendo scelto di approfondire le opinioni di attori particolarmente rappresentativi (parlamentari e dirigenti nazionali) non è stato particolarmente facile intervistare gli attori del contesto italiano, vista la fase particolarmente impegnativa per la formazione del governo. Se questo da una parte mi ha dato la possibilità di approfondire la conoscenza del Movimento Cinque Stelle in una fase particolarmente interessante e nuova per il partito, dall'altra ha rallentato i tempi del mio lavoro ed ha reso maggiormente difficoltoso il lavoro empirico per il caso italiano producendo una difformità quantitativa nel campione di intervistati per caso studio che corrisponde a sette interviste per il caso italiano e undici per quello spagnolo.

IV. Conseguenze della crisi e mobilitazioni sociali in Italia e Spagna

1. I due contesti

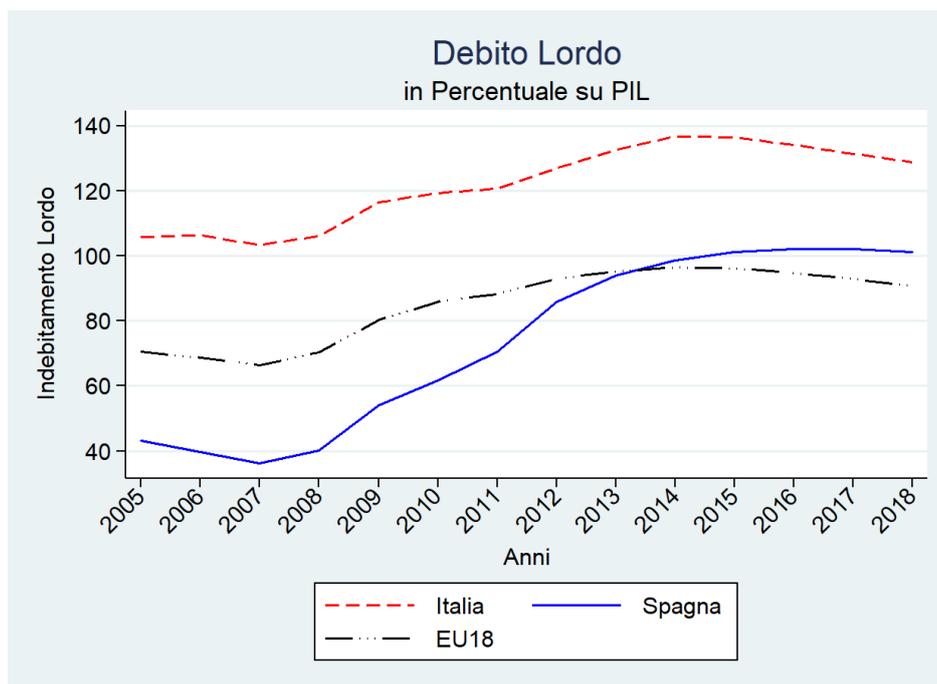
a) Contesto economico

I due casi studio scelti corrispondono a due contesti nazionali (Italia e Spagna) entrambi collocati nel contesto Euromediterraneo segnato dagli effetti più radicali della crisi economica. Sia in Spagna sia in Italia la crisi economica si è manifestata in forma completa presentando tutte e quattro le dimensioni della definizione empirica di crisi economica (Morlino e Raniolo 2018) precedentemente trattata:

1. Instabilità del mercato finanziario e monetario ed eventualmente di altri mercati
2. Declino del prodotto interno lordo (Pil)
3. Aumento della disoccupazione accompagnato dalla drastica riduzione degli investimenti e degli scambi commerciali
4. Situazione economica caratterizzata da una prolungata crescita molto bassa o, addirittura, da stagnazione per alcuni anni.

Sulle dinamiche complessive della crisi economica e su come queste agiscano da “catalizzatore” nei due contesti ci soffermeremo successivamente, adesso basti notare come tutte queste dimensioni si riscontrino nei due contesti se pur con intensità parzialmente differenti. La crisi che si propaga dagli Usa al sud Europa provoca immediatamente un contesto di instabilità dei mercati che alimenta l’intervento pubblico a sostegno dei mercati, con un peggioramento dei bilanci statali e conseguenze sull’economia reale. Sia la Spagna sia l’Italia (in particolare) hanno un rapporto debito/PIL al di sopra della soglia del 60% indicata da Maastricht, per cui la crisi diviene crisi del debito sovrano poiché quest’ultimo diviene oggetto di manovre speculative aumentando in tutti e due i contesti.

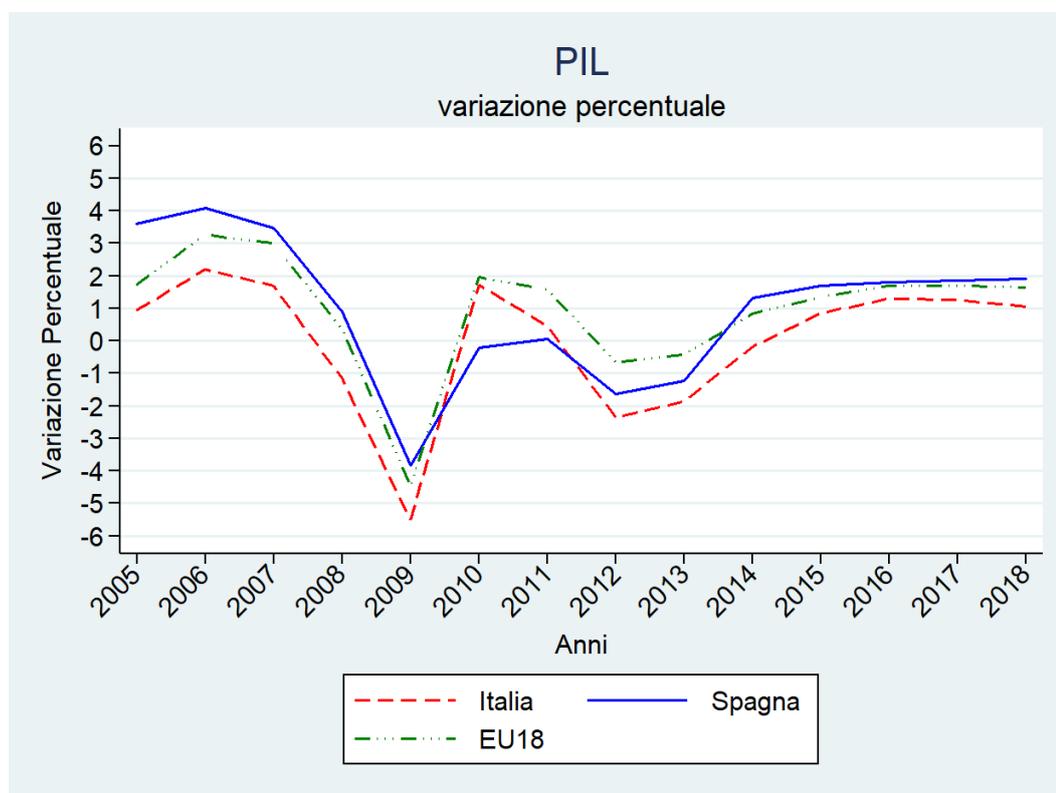
7 Evoluzione comparata del Debito (Ue, Spagna e Italia)



Fonte: International Monetary Fund

L'instabilità finanziaria rallenta immediatamente la crescita economica nei due contesti. In Spagna si passa da un lungo periodo di sostenuta crescita economica, trainata dallo sviluppo di settori a basso valore aggiunto, come l'edilizia e il turismo, ad un'iniziale diminuzione della crescita (dal 3,77 al 1,12) che si tramuta presto in una fase recessiva (2009, 2011, 2012, 2013) con un profondo impatto materiale e simbolico, visto il decennio precedente di relativo boom. Solo dal 2014 in poi il tasso di crescita della Spagna inizia a crescere al ritmo europeo (nel 2015 superiore e dopo di poco inferiore). Dal punto di vista economico l'Italia, pur essendo la terza economia nazionale d'Europa in rapporto al Pil, è considerata una delle grandi malate d'Europa, caratterizzata da anni da un tasso di crescita tra i più bassi dell'area Ue. L'impatto della crisi è per questo subito rilevante, con una fase recessiva biennale che inizia già nel 2008 e si protrae all'anno successivo. Dopo una breve ripresa (2010-2011) inizia una fase di recessione che si concluderà nel 2015 con il ritorno a bassi tassi di crescita, ampiamente minori del tasso di crescita medio dell'Ue.

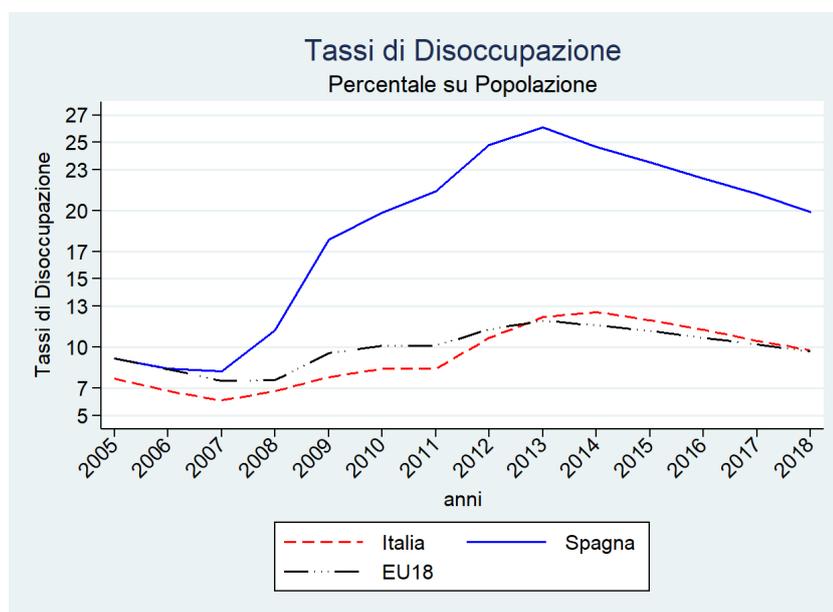
8 Evoluzione comparate Pil (Ue, Spagna e Italia)



Fonte: International Monetary fund

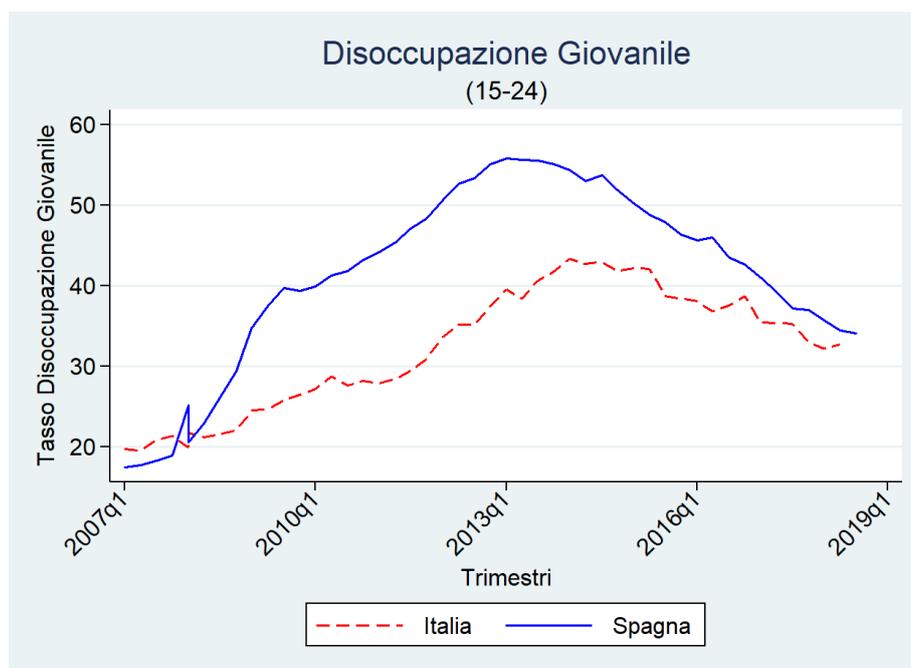
Gli effetti sociali sono estremamente rilevanti in tutti e due paesi, se pur maggiormente profondi in Spagna dove nel decennio 2008-2018 il tasso di disoccupazione arriva quasi a triplicarsi (26% nel 2013) per poi calare lentamente ma, nonostante la ripresa della crescita, rimanendo ben lontano dai livelli precedenti al 2008. L'Italia, pur non raggiungendo i picchi della Spagna, vede aumentare la disoccupazione che raggiunge il picco massimo nel 2014 (12,8%) per poi calare gradualmente negli anni successivi di quasi un punto senza più tornare ai livelli pre-crisi.

9 Evoluzione comparata tassi di disoccupazione (Ue, Spagna e Italia)



Anche la disoccupazione giovanile assume nei due contesti percentuali allarmanti: nel 2012 in Spagna raggiunge quasi il 60% mentre in Italia raggiunge il suo picco massimo nel 2014 con il 45%. Nonostante la lenta diminuzione nei due paesi la disoccupazione giovanile si mantiene tutt'ora al di sopra del 30%.

10 Evoluzione comparata tasso di disoccupazione giovani (Ue, Spagna e Italia)



Fonte: International Monetary Fund

b) Sistema politico dal 2008 ad oggi

(1) Italia

In Italia la fase di crisi economica dal 2008 al 2011 ha visto governare il centrodestra di Silvio Berlusconi sostituito poi, nel 2011, da un governo “tecnico” guidato da Mario Monti, sostenuto trasversalmente e protagonista di una serie di riforme all’insegna dell’austerità. Simbolicamente, l’appoggio trasversale (centro-destra e centro-sinistra) alla riforma delle pensioni, alle riforme in senso liberale del mercato del lavoro e al pareggio di bilancio in Costituzione, da parte di un governo non eletto direttamente dagli Italiani favorisce la disaffezione verso la politica e i partiti mainstream e una rappresentazione populista del quadro politico (Chiapponi 2017). Le prime elezioni post crisi del 2013 in Italia registrano la crescente disaffezione nei confronti della politica, con il conseguente significativo aumento dell’astensione e il successo di un nuovo attore politico, il Movimento Cinque Stelle, non classificabile nei tradizionali blocchi politici di centro-sinistra e di centro-destra. In questo contesto si afferma per la prima volta il M5s. Dopo la campagna elettorale denominata “tsunami tour”, conclusasi in una stracolma Piazza San Giovanni il 22 febbraio, il 24 e 25 febbraio 2014 il Movimento Cinque Stelle ottiene un risultato tanto straordinario quanto inatteso poiché diviene il primo partito in Italia, con un totale di 8,7 milioni di voti e il 25,6% alla camera e 7,3 milioni di voti e il 23,80% al senato. Le due principali coalizioni perdono complessivamente quasi 11 milioni di voti, in particolare il centro destra⁶ perde circa 7 milioni di voti (ossia il 42% dei consensi ottenuti nel 2008) mentre “Italia bene comune”⁷ ne perde tre milioni e mezzo (equivalente al 27% dei consensi ottenuti nel 2008). Il dato aggregato è ancora più indicativo della forte crisi che lo storico bipolarismo italiano attraversa poiché se nel 2008 le due coalizioni considerate insieme rappresentavano ben l’84,4% dei voti validi le stesse, nel 2013, rappresenteranno solo il 58,7%, rivelando l’aumento della volatilità elettorale. La partecipazione elettorale raggiunge i livelli più bassi mai registrati dal dopoguerra, con solo il 75,2% degli aventi diritto che partecipano al voto, due milioni e mezzo di votanti e 5,3 punti percentuali in meno rispetto al 2008 quando votò l’80,5% degli aventi diritto. Ciò comporta il passaggio da un sistema partitico caratterizzato da un

⁶ Coalizione composta da Il Popolo della Libertà, Lega Nord, Fratelli d'Italia, La Destra, Grande Sud, Partito dei Siciliani-MPA, Partito Pensionati, Moderati in Rivoluzione, Intesa Popolare, Liberi per un'Italia Equa.

⁷ Sinistra Ecologia Libertà, Partito Socialista Italiano, Centro Democratico, Partito Autonomista Trentino Tirolese, Südtiroler Volkspartei, Verdi del Sudtirolo/Alto Adige, Moderati, Il Megafono - Lista Crocetta, Per la Valle d'Aosta - Autonomie Liberté Démocratie.

bipolarismo sostanziale ad un quadripolarismo (o a tre poli e mezzo) di fatto, con tre partiti sopra il 20% (Pd, Fi, M5s), con le due coalizioni (centro-destra e centro-sinistra) che si attestano entrambe vicine al 30% e con la coalizione di Centro guidata dall'ex Premier Mario Monti che raggiunge il 10% componendo un quadro poco governabile. Il risultato delle elezioni produce un parziale rinnovamento delle leadership dei principali partiti del sistema politico, con l'ascesa di Renzi alla segreteria del Pd e di Salvini a quella della Lega che adottano, in parte, alcune strategie comunicative e retoriche dei 5 Stelle (nel primo caso la retorica antipolitica della rottamazione dei vecchi dirigenti e nel secondo l'uso dei social network e di Twitter in particolare). La situazione di stallo uscita dalle elezioni si risolve grazie al patto del Nazareno tra Forza Italia e Pd che determina prima l'esecutivo Letta e poi quello Renzi, alimentando la percezione di trasversalismo e favorendo l'opposizione del Movimento 5 stelle. Le elezioni del 2014 sanciscono, inoltre, la decartellizzazione del sistema politico poiché i due partiti tradizionalmente alla guida delle due coalizioni, alternatisi al governo fin dal 1994, come il Partito Democratico e Forza Italia, conquistano solo il 32,73% dei voti complessivi alla Camera ed il 33,54% al Senato, la stessa percentuale che nel 2008 aveva ottenuto solo il Partito Democratico ed il 5% in meno rispetto a quanto aveva conquistato la sola Forza Italia.

(2) Spagna

La Spagna affronta la crisi dopo un lungo periodo di ascesa e boom economico (Bosco 2018, 38), in un contesto di aspettative sociali crescenti, con la crisi economica e sociale che apre ad altre tre crisi complementari: una crisi Politica, Territoriale ed Istituzionale (Bosco 2018; Vassallo 2016). L'entità della crisi economica e sociale, seconda solo alla Grecia nell'area Euro, rafforza la disaffezione verso i partiti mainstream rappresentati dal Partido Popular (Pp) e dal Partido Socialista Obrero Español (Psoe), riattivando il *cleavage* territoriale che emerge con la vicenda Catalana⁸. Proprio quest'ultima vicenda apre ad una crisi

⁸L'illegittimità dello statuto autonomo catalano dichiarata dalla corte costituzionale spagnola, dopo il ricorso del Pp, assieme ad una torsione centralista dello stato spagnolo sotto il governo sempre del Pp alimentano il ritorno dell'indipendentismo catalano. Nella regione catalana si costituisce un blocco trasversale indipendentista che coinvolge forze del centro destra locali (Convergencia e Unio), forze del centro sinistra locali (Esquerra Republicana) e una parte della sinistra radicale catalana (Candidatura de unidad Popular) che danno vita ad un governo regionale con l'obiettivo di raggiungere l'indipendenza nazionale. In aperto conflitto con il governo nazionale l'1 Ottobre 2017 si svolge un referendum popolare per il diritto all'autodeterminazione catalana che viene represso in maniera violenta dallo stato centrale. A seguito del referendum il conflitto territoriale tra lo stato centrale e la regione catalana si aggrava maggiormente per la dichiarazione unilaterale d'indipendenza pronunciata dai rappresentanti della regione catalana. Il governo nazionale risponde con l'applicazione

istituzionale nella misura in cui mette in discussione assetti istituzionali costitutivi dell'ordine post-transizione e frutto della convergenza politica di ampie maggioranze (Bosco 2018). Il sistema partitico spagnolo è estremamente complesso e rispecchia una pluralità di conflitti storicamente cristallizzati in fratture politiche. In particolare, assieme alla salienza della frattura destra/sinistra, che in parte in Spagna ingloba anche la frattura monarchici/repubblicani (con le forze di sinistra che propendono per la repubblica), è fondamentale la frattura centro/periferia che struttura il sistema su un duplice livello composto dal sistema nazionale e da una pluralità di sottosistemi regionali. Inoltre, la legge elettorale e la composizione dei collegi tendono a favorire la rappresentanza delle forze regionaliste che sono state spesso fondamentali per la dialettica politica nazionale e per i vari esecutivi.

La fase post crisi in Spagna si caratterizza per la difficoltà dei due partiti principali (Psoe e Pp) nel gestire la radicalità degli effetti sociali che dalla crisi stessa sono scaturiti, lasciando spazio elettorale a nuovi attori la cui comparsa e affermazione chiude la stagione del “pluralismo limitato e della dinamica bipartitica” (Vassallo 2016) che aveva fino ad allora caratterizzato il sistema partitico spagnolo, inaugurando un “quadripolarismo” basato su 4 partiti (o coalizione di partiti) con una forza elettorale equivalente (Psoe, Podemos, Pp, Ciudadanos). La crisi sociale determinata dai duri tagli alla spesa pubblica apre una crisi politica, provocando l'erosione del consenso del governo Zapatero e innescando, nel maggio del 2011, una grande mobilitazione. Il 15 maggio 2011 nelle principali piazze spagnole scendono in piazza migliaia di giovani che protestano contro le diseguaglianze sociali e il sistema bipartitico (Cirulli 2012) dando origine al cosiddetto movimento degli “Indignados” che occuperà per settimane le principali piazze del paese caratterizzandosi per un'enorme diffusione territoriale e una composizione interclassista e intergenerazionale.

Il processo di decartellizzazione del sistema politico spagnolo inizia a manifestarsi proprio nelle elezioni amministrative del 2011 (che si svolgono la settimana successiva all'inizio della mobilitazione) che registrano i primi effetti della crisi economica palesandone la dimensione politica, con un crollo vertiginoso del Psoe rispetto alle politiche del 2008 (dal

dell'articolo 155 della costituzione spagnola che permette in casi eccezionali la revoca dei poteri alle istituzioni regionali con il passaggio temporaneo allo stato centrale. A seguito degli eventi alcuni dei principali esponenti dell'indipendentismo vengono arrestati con l'accusa di “ribellione” e sono tutt'ora sotto processo. La riattivazione del cleavage territoriale ha favorito l'ascesa di una destra nazionale che richiama all'unità nazionale contro il pericolo indipendentista. Le forze della sinistra radicale, invece, sono uscite divise e frammentate dalla vicenda perché divise sull'idea di indipendenza. Una frattura che rimane centrale nel sistema politico spagnolo e che porterà alla caduta del governo socialista di Pedro Sanchez.

43,7% al 27,79%) che costringe Zapatero a convocare elezioni anticipate per ottobre. Alle elezioni politiche dell'ottobre 2011 il segnale maggiore della crisi politica spagnola si manifesta attraverso la diminuzione dell'affluenza elettorale, che passa dal 73,85% del 2008 al 68,94%, avvantaggiando soprattutto il partito il Partito Popolare (Pp) guidato da Mariano Rajoy che, pur aumentando di soli 500 mila voti il risultato delle precedenti elezioni (10.866.566 milioni di voti contro 10.278.010 del 2008), passa dal 39,94% al 44,6% conquistando il 53% dei seggi. Rimane a casa principalmente l'elettorato del Psoe che precipita dal 44,87% di voti del 2008 (con più di 11 milioni di voti) al 28,6%, perdendo 4 milioni di voti. Uno degli effetti principali della crisi politica è, dunque, un primo ridimensionamento del bipolarismo, visto che la somma dei voti del Psoe e del Pp passa dal rappresentare l'84% degli elettori del 2008 al 65% del 2011. Con la crisi del Psoe e una crescente disaffezione nei confronti del sistema politico (Lobera e Garcia 2017) l'opposizione al Pp, grazie anche all'eredità simbolica e politica del movimento 15 M, viene canalizzata da Podemos.

Quest'ultimo è un nuovo partito, lanciato alle elezioni europee del 2014 da una serie di intellettuali e da alcuni movimenti, che presenta elementi retorici, organizzativi e simbolici affini all'ondata di mobilitazione del 2011 assieme alla forte leadership del giovane politologo Pablo Iglesias. La retorica manichea, la frattura casta/gente più che destra/sinistra, una denuncia feroce della corruzione e dei privilegi di un pezzo della società spagnola, un uso innovativo dei social media e una leadership mediatica molto efficace sono tra gli elementi principali che permettono a Podemos di irrompere con quasi l'8% alle elezioni europee del 2014 favorendo l'affermazione di un *cleavage* vecchia politica/nuova politica la cui salienza influenzerà tutto il sistema, favorendo l'affermazione di altri partiti del centrodestra (Ciudadanos) e di nuovi leader delle altre forze politiche (Rivera, Sánchez, Garzón e oggi Pablo Casado). L'ascesa di Podemos dopo le elezioni europee sembra inarrestabile e in pochi mesi Podemos risulta in quasi tutti i sondaggi stabilmente sopra il 20%; in alcuni risulta, addirittura, prima forza politica. Il successo della nuova forza influenza le strategie competitive degli altri soggetti. Alle primarie del Psoe vince l'outsider Pedro Sánchez, osteggiato dall'apparato del partito, che rinnova il linguaggio, radicalizza il discorso e punta al dialogo con Podemos attraverso un rapporto di competizione/cooperazione, provando a svincolare il partito da una rappresentazione che lo colloca appieno nella vecchia politica. Alla destra del Ppe emerge Ciudadanos grazie alla nuova leadership, giovane e aggressiva, di

Albert Rivera, che preferisce una frattura post ideologica vecchio/nuovo. Anche Izquierda Unida, che rischia il definitivo declino elettorale vista la crescita esponenziale di Podemos (che pesca in parte nel suo elettorato), si rinnova con la guida del giovane Alberto Garzón. Le elezioni politiche del dicembre 2015 ritornano ai livelli di partecipazione del 2008 (73%) e sono le elezioni del terremoto politico.

I risultati confermano l'avvenuta trasformazione del sistema partitico spagnolo con un quadro multipolare che si caratterizza per più elementi: il peggior risultato della storia per il Psoe (22%), che in termini assoluti perde un milione e mezzo di voti rispetto al 2011 (da 7 a 5 milioni e mezzo di voti), l'affermazione di Podemos (20,6% con 5 milioni di voti) e di Ciudadanos (14%), il crollo del Pp che pur rimanendo primo partito ottiene solo il 28,7%, perdendo quasi 4 milioni di voti rispetto alle precedenti elezioni dove aveva raggiunto il 44%. Nessuna forza politica ottiene la maggioranza assoluta e il contesto estremamente polarizzato non permetterà di formare una maggioranza né di arrivare alla formazione di un governo per cui, per la prima volta nella storia democratica spagnola, si ritornerà al voto solo sei mesi dopo le elezioni. Le elezioni successive, del 26 giugno 2016, presentano un quadripolarismo formato da 4 poli autonomi composto da due partiti di destra (Pp, Ciudadanos), dal Psoe e dalla novità rappresentata da Unidos Podemos (un polo della sinistra radicale formato dall'alleanza tra Podemos-Iu e altri soggetti territoriali unitisi con l'intento di superare il Psoe). L'incapacità degli attori politici di arrivare alla costituzione di un governo e il ritorno al voto solo sei mesi dopo dalle elezioni incideranno sui livelli di partecipazione elettorale che calano (dal 73% al 68%) premiando il Pp, che pur aumentando di soli 500 mila voti arriva al 33%, risultando ancora il partito di maggioranza relativa. Unidos Podemos aumenta in termini relativi (arrivando al 21,1%), ma diminuisce in termini assoluti il proprio consenso, il numero complessivo di voti risulta minore alla somma dei voti delle singole forze alle precedenti elezioni (con la perdita di quasi un milione di voti) e fallisce l'obiettivo principale che era il superamento del Psoe (22,66%). Ancora una volta nessuna forza ha i numeri necessari per governare e la situazione si sblocca solo grazie all'astensione di Ciudadanos e del Psoe, che permettono un governo Pp ancora a guida Rajoy. I numeri del governo imporranno la ricerca di accordi in Parlamento con il ruolo attivo di Ciudadanos e in parte del Psoe.

La fase del governo Rajoy si caratterizzerà per due elementi principali: la salienza della frattura centro/periferia dovuta alla questione catalana e gli scandali per corruzione che coinvolgeranno il Pp e lo stesso Rajoy.

Il ciclo dei governi monocolori Rajoy (2011-2018) si conclude con l'elezione dell'esecutivo monocolori socialista guidato da Pedro Sánchez attraverso una mozione di censura appoggiata dalle forze regionaliste e dal gruppo di Unidos Podemos. Un esecutivo estremamente debole, con la maggioranza parlamentare minore che abbia mai avuto un governo nella storia della giovane democrazia spagnola (85 parlamentari) e la difficile gestione della questione catalana da cui, anche numericamente, dipendono le sorti dell'esecutivo. Il processo di disarticolazione della dinamica bipolare spagnola si muove, prima, attraverso l'affermazione di un *cleavage* vecchio/nuovo che vede la perdita di consenso dei principali partiti (Psoe-Pp) e, poi, attraverso la riattivazione di un *cleavage* periferia/centro.

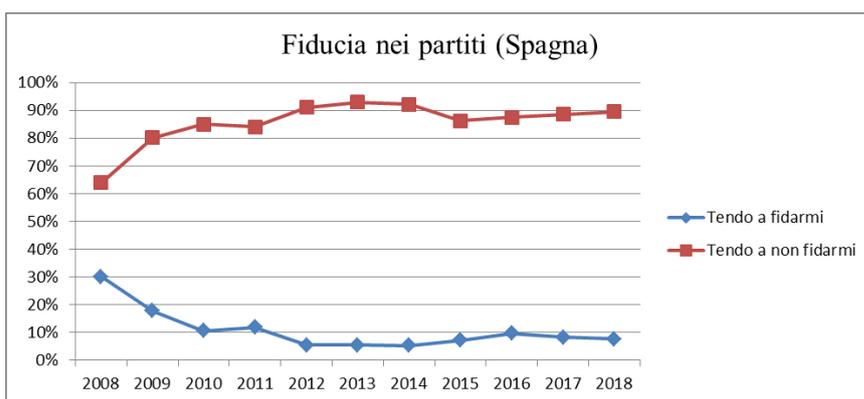
c) Partiti e governi senza fiducia

In un contesto economico e sociale simile i partiti mainstream al governo applicano dure misure d'austerità aumentando la disaffezione verso il governo, i partiti e le istituzioni. I tagli incidono sui livelli della partecipazione e della competizione, che mostrano rilevanti processi di cambiamento. Dal punto di vista della partecipazione, in una prima fase la profonda disillusione verso i partiti politici spinge alla diminuzione della partecipazione elettorale e all'aumento della partecipazione non convenzionale, se pur con intensità e caratteristiche molto diverse tra i due casi. In Spagna il tasso di partecipazione elettorale cala dal 73,85% del 2008 al 68,94% del 2011, amplificando un trend già in atto; l'emersione in questo contesto di Podemos rappresenta un parziale rinnovamento del sistema partitico che sembra rianimare la partecipazione elettorale che risale al 73,2% nelle elezioni del 2015 quando, però, il quadro politico uscito dalle urne rende impossibile la formazione di un governo e impone al ritorno al voto solo sei mesi dopo. Nelle elezioni successive del 2016 la disillusione per la mancata formazione del governo spinge l'elettorato a una maggior defezione e il tasso di partecipazione scende nuovamente al 69,4%. Anche in Italia, storicamente caratterizzata da un'affluenza più alta che quella spagnola, la partecipazione elettorale diminuisce dall'80,5% del 2008 al 75,19 % del 2013, continuando a calare anche nel 2018 quando si attesterà al 72,94%. In tutti e due paesi è continuato il trend negativo della partecipazione elettorale con la differenza che in Spagna questo sembra essersi stabilizzato, favorito dal successo dei nuovi partiti di protesta (Morlino e Raniolo 2018), mentre in Italia continua a diminuire. Assieme all'aumento del disimpegno elettorale aumenta l'infedeltà degli elettori, con l'aumento della volatilità elettorale che raggiunge il suo picco nelle elezioni del

disallineamento del 2015 in Spagna e del 2014 in Italia.

Come possiamo vedere alla base del mutamento degli atteggiamenti elettorali abbiamo un aumento della sfiducia nei confronti dei partiti che in tutti e due i contesti si attesta per il decennio 2008-2019 tra l'80 e il 90% tra i cittadini. In Spagna tutto questo è il prodotto della crisi mentre in Italia la crisi contribuisce a consolidare un livello di sfiducia già elevato.

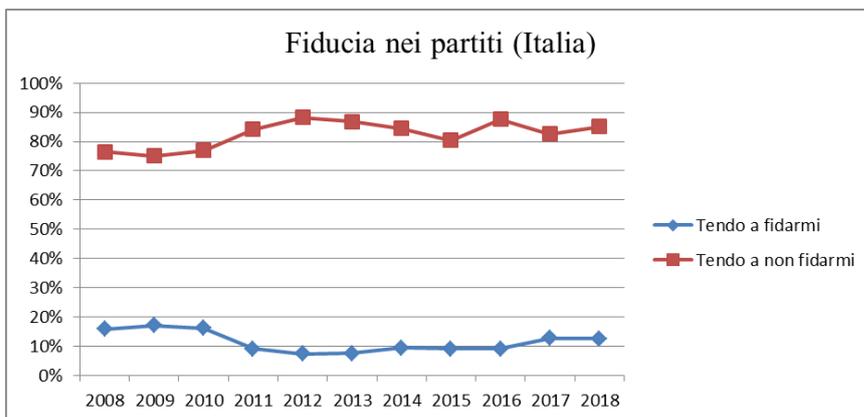
11 Livello di fiducia dei cittadini spagnoli nei partiti



*Domanda: Potresti dirmi se tendi a fidarti o a non fidarti dei partiti politici?

Fonte: Eurobarometer

12 Livello di fiducia dei cittadini italiani nei partiti



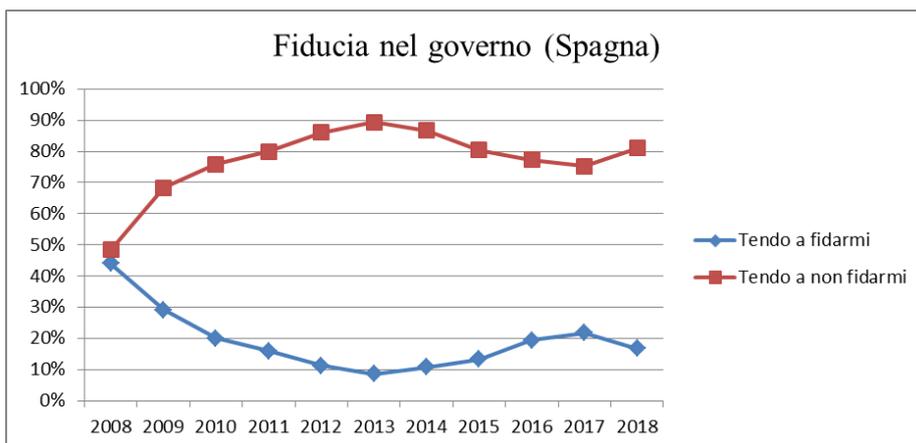
*Domanda: Potresti dirmi se tendi a fidarti o a non fidarti dei partiti politici?

Fonte: Eurobarometer

Anche il livello di fiducia nei governi segnala il profondo distacco tra cittadini e governo, con la crescente sfiducia verso gli esecutivi (socialista e popolare) dovuto al congiunto di crisi e mobilitazioni popolari che raggiungono il picco l'anno precedente la

comparsa di Podemos (2013). In Italia, la sfiducia si mantiene tra il 70% e l'80% dal 2010 fino ad oggi, raggiungendo il picco negli anni del governo tecnico Monti e del governo trasversale a guida Renzi. In tutti e due contesti la crisi impatta negativamente sulla fiducia verso i governi.

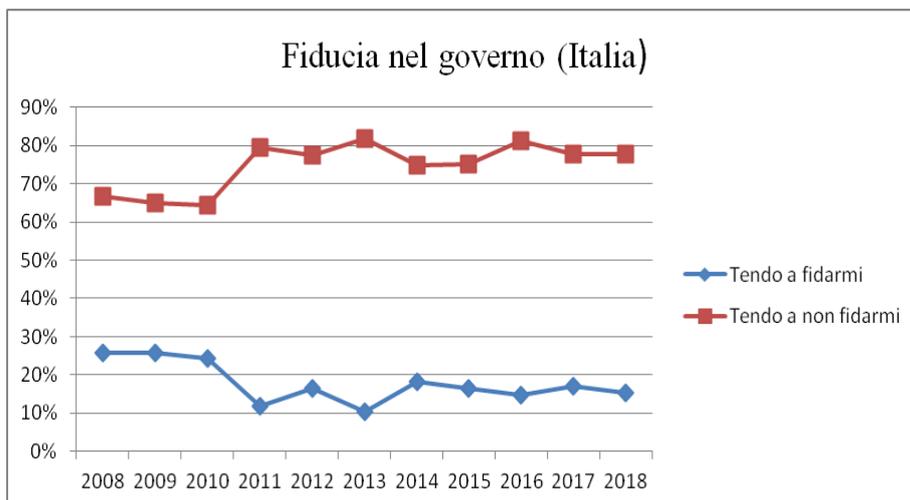
13 Livello di fiducia dei cittadini spagnoli nel governo



*Domanda: Potresti dirmi se tendi a fidarti o a non fidarti del governo?

Fonte: Eurobarometer

14 Livello di fiducia dei cittadini italiani nel governo



*Domanda: Potresti dirmi se tendi a fidarti o a non fidarti del governo?

Fonte: Eurobarometer

Un ulteriore effetto della crisi rispetto alla dimensione della partecipazione è stata la

maggior diversificazione iniziale della partecipazione politica, l'exit di una parte dell'elettorato con il clima di profonda sfiducia verso i partiti che ha favorito l'aumento delle forme di partecipazione non convenzionale come canali dell'azione politica.

Dal punto di vista della competizione sia il contesto italiano che quello spagnolo sono segnati dall'affermazione di due *new parties* e dagli effetti di questi sul sistema politico. In questo contesto emergono elettoralmente il Movimento 5 stelle e Podemos. Entrambi vengono spesso accomunati dalla letteratura e definiti partiti antiestablishment, populistici o neopulisti, nuovi partiti di protesta (Morlino e Raniolo 2018), *cyber party*, partiti piattaforma e altre nozioni che fotografano di volta in volta specifici attributi che i due partiti sembrano condividere. Sono due partiti genuinamente nuovi (Sikk 2005) che nella loro fase di affermazione preferiscono adottare una retorica in parte post-ideologica, dividere la società in casta e gente, segnare una differenza simbolica dal modello partito preferendo richiamarsi nel caso del M5s esplicitamente alla forma movimento (come dichiarato nello stesso nome) e nel caso di Podemos definendosi "strumento di partecipazione elettorale". In tutti i due casi, dunque, l'elemento centrale della strategia retorica corrisponde ad una critica feroce della forma partito e conseguentemente a tutti i principali partiti del sistema politico, rispetto ai quali si autorappresentano come maggiormente democratici e partecipativi. Il Partido Popular (Pp) e il Partido Socialista Obrero Español (Psoe) per Podemos e il Partito Democratico e Forza Italia (ma in realtà tutto il centro sinistra e tutto il centro destra) per M5s sono gli obiettivi principali delle invettive. Siamo nella fase di scontro acuto con l'Unione Europea e tutti e due i partiti assumono un atteggiamento profondamente euroscettico nella direzione della necessità di garantire i diritti umani e la sovranità popolare. L'*ethos* partecipativo si traduce in un assetto organizzativo debole, da alcuni definito "partito movimento" (Della Porta 2017) per l'orizzontalità e la connessione simbolica con i movimenti sociali, che sembra delegare una parte delle funzioni organizzative alle piattaforme online rispetto a importanti questioni (scelta dei candidati interni ed esterni, scelte di *policy* e alleanze politiche, ecc.), con una bassa soglia di entrata per gli aderenti. Assieme a questi elementi di orizzontalità convive in entrambi i casi una leadership fortissima, caratterizzata da un capitale reputazionale acquisito nella sfera mediatica. Podemos nasce grazie alla leadership di Pablo Iglesias, un politologo dell'università Complutense che nel tempo acquisisce una discreta notorietà grazie alla conduzione di alcuni programmi televisivi e alle performance mediatiche in alcuni importanti talk show politici. Il Movimento 5 Stelle nasce grazie alla leadership di Beppe

Grillo e grazie al suo blog gestito da un'azienda di comunicazione guidata da Gianroberto Casaleggio. Beppe Grillo è un famoso comico italiano che da anni concentra la sua attività nei teatri e sul suo blog personale, tra i più letti d'Italia, che nel tempo diviene sostenitore di una serie di battaglie contro i costi della politica, per una maggiore sostenibilità ecologica dell'economia e, soprattutto, per un rinnovamento democratico che passi attraverso le potenzialità della Rete. I due partiti sembrano rappresentare un mix di tendenze contrastanti tra elementi di orizzontalità e di forte verticalizzazione, tra processi organizzativi maggiormente partecipativi e centralità mediatica della leadership. Sia nel contesto italiano sia in quello spagnolo la loro comparsa rivela l'aumento della volatilità elettorale ma soprattutto agevola il processo di decartellizzazione sistemica, destrutturando il bipolarismo dei due contesti e influenzando le strategie competitive degli altri attori politici. La comparsa di Podemos in Spagna favorisce il passaggio da un bipolarismo ad un quadripolarismo, favorito dal rinnovamento di Ciudadanos che emula parzialmente alcune strategie retoriche di Podemos pur collocandosi sul versante di centrodestra. Anche in Italia la comparsa del Movimento 5 stelle apre ad una serie di trasformazioni che portano ad un tripolarismo segnato, anche in questo caso, dal rinnovamento di un attore di centrodestra (Lega) capace di cambiare i rapporti di forza all'interno della coalizione della proprio coalizione. Dunque, i due partiti hanno favorito una decartellizzazione del sistema politico e una radicalizzazione dello stesso agevolando la polarizzazione ideologica all'interno dei due contesti. Podemos e il Movimento 5 Stelle risultano dunque due partiti apparentemente molto simili, che sorgono in un contesto con molti elementi in comune e capaci di provocare effetti simili nei rispettivi sistemi politici. Come abbiamo appreso dalla rassegna della letteratura i partiti possono essere populistici in modi diversi, possono adottare alcune specifiche dimensioni populiste o più di una, per una specifica fase della loro storia o mantenerle in maniera costante. Il nostro obiettivo è verificare se sussistano oppure no differenze tra i due populismi e provare a individuarne le possibili cause.

2. La variabile indipendente: Mobilitazioni sociali e nuovi partiti in Spagna e Italia

a) Il ciclo di mobilitazioni transnazionale "antiausterità"

Tra le principali conseguenze politiche della crisi del 2008 possiamo annoverare, dunque, una fase di mobilitazione che ha coinvolto, se pur con intensità differente, molteplici contesti nazionali, non solo europei, tanto da essere definita come un unico ciclo transnazionale di

mobilitazione (Della Porta 2015, 2016, 2019). Le varie mobilitazioni che lo compongono, al netto delle peculiarità nazionali, si sviluppano all'interno dello stesso periodo (2009-2011) e presentano caratteristiche simili per quanto riguarda la composizione sociale dei movimenti, il *frame* delle mobilitazioni, le modalità organizzative e i repertori della partecipazione adottati. Dall'Islanda alla Tunisia e l'Egitto, dagli Usa alla Spagna, dall'Italia al Portogallo, da Israele alla Grecia le proteste alimentate dagli effetti sociali della crisi economica e dalle politiche d'austerità, anche grazie al web, si propagano velocemente condividendo slogan e repertori organizzativi (Castells 2012, 2017; Della Porta 2015). L'obiettivo delle mobilitazioni sviluppatasi in una prima fase, immediatamente successiva alle prime conseguenze sociali della crisi economica del 2008, si concentra principalmente sugli effetti sociali di una crisi economica imputata alle élite economiche e finanziarie. In una seconda fase, vista l'applicazione da parte di numerosi governi nazionali di politiche d'austerità funzionali al riscatto pubblico delle ingenti perdite del sistema economico attraverso rilevanti tagli alla spesa sociale, si rafforza la critica al sistema politico che in maniera trasversale si è reso protagonista dei durissimi tagli (Della Porta 2015).

La composizione sociale della mobilitazione e il profilo dei mobilitati sembra presentare uniformità anagrafiche e sociali. Il profilo sociale maggioritario nelle coalizioni sociali che si mobilitano corrisponde a giovani, con un alto livello di istruzione, precari o disoccupati (Della Porta 2015, 65) che vedono nella crisi il tradimento delle loro aspettative sociali e la radicale diminuzione delle aspettative di ascesa materiale. Intorno a questi, in base ai contesti nazionali e alla densità della mobilitazione, possiamo trovare altre categorie sociali (come operai, impiegati del terzo settore e pensionati) a comporre una coalizione sociale estremamente variegata. Nel movimento per la giustizia globale la componente operaia rappresentava il settore sociale in assoluto maggiormente presente (Della Porta 2015) mentre nelle mobilitazioni antiausterità non risulta più la componente principale. Tra le categorie lavorative quella maggiormente presente è rappresentata dai lavoratori del terzo settore, che si schierano numerosi a difesa dei servizi sociali. La rimodulazione della composizione sociale delle mobilitazioni, con la minore presenza degli operai, rivela anche, come vedremo, la minore rilevanza politica del sindacato rispetto alle mobilitazioni precedenti. A mobilitarsi, dunque, una vasta coalizione sociale a geometria variabile, formata principalmente da quelle categorie che aspirano alla protezione sociale dello stato (precari e disoccupati) o che la stanno perdendo dinanzi agli effetti delle politiche neoliberiste (lavoratori e pensionati) (Della

Porta 2015, 65) in una società in cui l'impoverimento della classe media rende sempre più difficili i meccanismi di integrazione sociale.

Per quanto riguarda le rappresentazioni simboliche adottate dal movimento il *frame* adottato dai movimenti sulla crisi tiene assieme la dimensione economica-sociale con quella democratica, rivelando l'ulteriore peggioramento della crisi di legittimità delle istituzioni democratiche (Castells 2015; Della Porta 2015). Il registro comunicativo degli attivisti adotta un tono più morale che politico (Della Porta 2015), denunciando l'immoralità di un sistema economico che non pensa al benessere della maggioranza delle persone, assieme all'illegittimità di un potere istituzionale esercitato senza pensare al "bene comune". Nella costruzione simbolica dell'ingiustizia, fondamentale per la mobilitazione, la crisi diviene la manifestazione concreta degli abusi del potere economico permessi dall'incapacità e dalla connivenza di una classe politica (Della Porta 2015), la cui natura corrotta pregiudica la stessa natura democratica dell'attuale sistema politico. Un registro antiestablishment (Gerbaudo 2017) che denuncia la torsione oligarchica della democrazia, in mano all'1% mentre scarica sul restante "99%" gli effetti perversi della disuguaglianza. Il salvataggio del sistema finanziario da parte delle istituzioni diviene la prova della corruzione del sistema partitico che preferisce "salvare le banche e non le persone", subalterno al sistema economico e incapace di tutelare la maggioranza dei cittadini. Nel *frame* dei movimenti tra le principali vittime della crisi ci sono sicuramente i giovani, segnalando la centralità dell'appello generazionale nell'articolazione di ampi movimenti capaci di minare il discorso dominante su crisi e austerità (Fernandez 2012, 175). I protagonisti della sfera economica e di quella politica vengono descritti come collusi (Castells 2012, 2017; Della Porta 2015; Della Porta *et al* 2016, 2017) nella gestione di un potere democratico sempre più distante dalle necessità e i bisogni della maggioranza della popolazione, con istituzioni sempre più distanti dai cittadini. La denuncia morale alimenta una serie di rivendicazioni politiche "riformiste" e non particolarmente radicali (Della Porta 2015, 196) tese a rigenerare la democrazia, attraverso l'implementazione di strumenti che favoriscano la democrazia diretta e la trasparenza dei processi decisionali, e a rilanciare il welfare.

La centralità della questione democratica e la composizione plurale del movimento favoriscono un processo di auto rappresentazione del movimento, alimentato anche dal contesto di forte depoliticizzazione, che predilige un'identità meno connotata ideologicamente e più ampia (Della Porta 2015; Della Porta 2016). I manifestanti spesso si definiscono

semplici “cittadini” o “popolo” piuttosto che identificarsi con uno specifico settore sociale, come accadeva precedentemente per esempio con l’identificazione con il “proletariato”, autorappresentandosi come maggioranza sociale, 99% contro l%, “cittadini normali” contro le élite corrotte in una rappresentazione manichea e tipicamente populista (Della Porta 2015). Gli attivisti dimostrano come “popolo” e “cittadini” siano ancora al centro dell’immaginario democratico proponendo che proprio da questi, da una loro possibile maggiore partecipazione, venga rigenerata la democrazia. Dappertutto i movimenti avanzano la richiesta di una maggiore democrazia che, se nei paesi del Nord Africa o del medio-oriente (Egitto, Tunisia, Turchia) diviene una violenta critica alla natura autoritaria di alcuni regimi, nel cuore dei sistemi democratici consolidati (Usa, Spagna, Portogallo, Italia, Grecia, Inghilterra) assume il volto della richiesta di procedure che rendano maggiormente trasparente il sistema politico e aumentino la possibilità di partecipazione e di controllo dei cittadini. La critica alla democrazia rappresentativa e ai suoi attori assume ancora maggiore vigore dopo l’adozione delle misure d’austerità, in particolare nei paesi dell’Europa meridionale, da parte di coalizioni trasversali che adottato ampi tagli alla spesa sociale nella fase della crisi del debito sovrano. La costituzione di coalizioni di governo trasversali o di un ampio consenso parlamentare alle misure d’austerità fornisce elementi efficaci per una rappresentazione negativa della classe politica *tout court* nel solco dell’ampia sfiducia che da anni caratterizza i nostri sistemi democratici. Destra e sinistra, spesso unite nell’applicazione di dure politiche sociali, sono facilmente rappresentabili come componenti indistinguibili delle medesime élite alimentando una critica al bipolarismo o bipartitismo, come regime di democrazia limitata, assieme alla critica più generale della forma partito. Alla crisi dello stato neoliberista (Della Porta 2015) i movimenti rispondono rivendicando un ritorno alla “protezione” del welfare statale contro il libero mercato. La lotta alla precarietà e alla disoccupazione, la difesa dei servizi pubblici e del welfare come la necessità di combattere gli eccessi del capitalismo finanziario e i suoi effetti sociali assumono dappertutto un’enorme centralità nelle mobilitazioni.

Molto più delle stesse rivendicazioni assumono centralità le pratiche organizzative adottate come concreta applicazione delle alternative proposte, conciliando la necessità di rispondere all’elevata eterogeneità della composizione sociale degli attivisti con l’applicazione di modelli alternativi di democrazia maggiormente partecipativi attingendo a piene mani alle risorse della rete e dei social network. I movimenti antiausterità adottano un repertorio

“prefigurativo” ovvero prediligono azioni collettive incentrate sui principi e i valori al centro delle trasformazioni proposte, provando ad inverare nel presente la proposta di una democrazia alternativa attraverso l’occupazione di spazi urbani (le piazze) che diventano assemblee deliberative e partecipate. Piazza Tahrir, Puerta del Sol e Plaza de Catalunya, Piazza Syntagma e parco Zuccotti sono solo alcuni degli spazi urbani che vengono occupati stabilmente da attivisti e trasformati in grandi assemblee, le cosiddette “acampadas”, che inverano in scala un modello alternativo alla democrazia rappresentativa basato sulla massima inclusività, su pratiche decisionali all’insegna del metodo del consenso facendo dello spazio pubblico il palcoscenico di una proposta democratica alternativa. In alcuni contesti (Tunisia, Egitto, Grecia) in cui l’intensità della crisi era particolarmente rilevante oppure la natura del regime era meno democratica le azioni degli attivisti hanno presentato in maniera più accentuata elementi di violenza mentre, tendenzialmente, negli altri contesti i movimenti hanno preferito forme dimostrative tese ad una maggiore partecipazione e che risultassero più inclusive. Anche per questo la presenza dei partiti nelle mobilitazioni è sporadica o, comunque, secondaria in quasi tutti i contesti poiché la critica alla rappresentanza coinvolge tutti i corpi intermedi (Della Porta 2015; Della Porta *et al* 2016).

La presenza di attivisti slegati da corpi intermedi organizzati favorisce il superamento del modello del “forum” che aveva caratterizzato il movimento per la “giustizia sociale (2001) come aggregato assembleare di identità politiche precostituite, spesso in rappresentanza di associazioni o corpi intermedi, seguendo una logica “aggregativa” che punta ad offrire spazi di partecipazione ai singoli partecipanti (Juris 2012). L’influenza culturale della rete, basata sull’orizzontalismo e la messa in rete delle individualità attraverso la valorizzazione delle singolarità, favorisce l’organizzazione di identità liquide tipiche di questa fase storica attraverso strumenti organizzativi idonei.

La profonda sfiducia verso la democrazia rappresentativa e i suoi protagonisti favorisce la percezione di una struttura delle opportunità chiusa per i movimenti, che si ritengono senza alleati nelle istituzioni ritenendo i partiti classici ormai incapaci di rappresentarne le istanze (Della Porta 2015).

Dunque, ricapitolando, al centro del ciclo transnazionale antiausterità vi è la rivendicazione di un modello alternativo di democrazia, una violenta critica alla classe politica e una richiesta di maggior welfare da parte di movimenti che si autoproclamano maggioranza sociale, eludendo la frattura di classe e preferendo l’appellativo di cittadini.

Secondo Castel questi movimenti possono essere definiti “movimenti in rete”, organizzazioni ibride che si sviluppano tra spazi reali e virtuali. Da una parte, l’uso intensivo della rete agisce come strumento di auto-comunicazione che permette la costituzione di un discorso autonomo, indipendente dai grandi media e, dall’altra, allo stesso tempo, favorisce le procedure di coordinamento e deliberazione organizzativa delle mobilitazioni (Castells 2015, 32) sviluppandosi nello spazio virtuale. Lungi dal rappresentare però una semplice infrastruttura, la rete rappresenta anche un insieme di valori basati sulla convinzione delle relazioni sociali orizzontali e non gerarchiche che influenza le stesse pratiche di piazza e i valori democratici dei militanti. Nella sfera reale, infatti, i movimenti occupano piazze e monumenti simbolici per costituire spazi pubblici dove gli attivisti possano partecipare e deliberare (Castells 2015) offrendo un’esperienza alternativa che se pur scarsamente capace di ottenere risultati politici concreti agisce come fattore di forte socializzazione politica. Si tratta di un’interconnessione tra “reale e digitale”, tra “cyberspazio” e “spazio urbano” che favorisce la costituzione di comunità istantanee trasformatrici (Castells 2015, 32) che alimentano una profonda domanda di nuova politica.

Come visto precedentemente, analizzando il paradigma della struttura delle opportunità politiche, le mobilitazioni sociali interloquiscono dialetticamente con il sistema partitico. La presenza di mobilitazioni sociali, il loro master *frame* e i processi di socializzazioni politica che queste alimentano, contribuendo alla costruzione di nuove identità politiche, possono influenzare in modi differenti il sistema partitico di uno specifico contesto nazionale. Sia la Spagna sia l’Italia sono state interessate da mobilitazioni antiausterità molto differenti per densità e caratteristiche.

Il ciclo di mobilitazione spagnola risulta tra i più partecipati e importanti dell’interno ciclo transnazionale antiausterità. Il 15 maggio 2011, dopo un appello partito dalla piattaforma “Democrazia reale ora” (www.democraciarealya.es) lanciato da numerosi collettivi spagnoli, amplificato dal ricorso ai social network, scendono in piazza milioni di cittadini autoconvocatisi via web al grido di “Non siamo merci nelle mani di politici e banchieri” e “non ci rappresentano” riferito ai politici. Al termine della manifestazione di Madrid alcuni attivisti decidono di occupare Piazza del Sol, presto emulati in quasi tutte le città spagnole, inaugurando un vasto ciclo di mobilitazione capace di incidere profondamente nel senso comune e nel sistema partitico. Il movimento verrà denominato proprio 15 M riferendosi al giorno della prima mobilitazione, o degli “indignados”, richiamando

l'indignazione dei manifestanti verso un sistema economico e politico ritenuto profondamente ingiusto e immorale (Della Porta 2015, 2016). Le piazze occupate divengono "acampadas" ovvero assemblee permanenti, divise in commissioni di lavoro per specifici temi, in cui si decide con metodo del consenso. Sul modello di piazza Tahrir le piazze spagnole occupate vengono trasformate in delle repubbliche in miniatura (Della Porta 2016) in cui si praticano modelli decisionali deliberativi-partecipativi basati sui principi di rinnovamento proposti anche per la democrazia tout court, basati sulla partecipazione diretta dei cittadini e la trasparenza dei processi decisionali. L'uso della rete fornisce strumenti comunicativi funzionali alla comunicazione verso l'esterno con numerosi hashtag che saranno trend topic (#acampadasol, #acampadabcn, #spanishrevolution, #tomalaplaza, #globalcamp, #movimiento15m) permettendo la costruzione di canali comunicativi autonomi dai media mainstream e agevolando, allo stesso tempo, il coordinamento tra i vari nodi del movimento e favorendone i processi deliberativi (Castells 2012, 2017; Della Porta 2016).

A scendere in piazza sono principalmente giovani ben istruiti, non riconducibili ad organizzazione partitiche né sindacali, se pur il nucleo promotore proviene da organizzazioni di movimento preesistenti come *juventud sin futuro*, *no les votes* e *democracia real ya* (Kaldor *et al* 2015). La piattaforma che convoca la manifestazione, infatti, è composta da numerose organizzazioni di movimento giovanili che denunciano la situazione di una generazione afflitta da precarietà e disoccupazione, costretta spesso ad emigrare. La partecipazione, però, risulta subito così imponente da trascendere la mera identità delle organizzazioni che l'avevano convocata. Nelle mobilitazioni si trovano a convivere, così, due generazioni politiche: da una parte i veterani con esperienze pregresse di attivismo in altri movimenti sociali e politici e dall'altra coloro per i quali il 15 M rappresenta la prima esperienza politica (Álvarez e Calvo 2015). L'adozione di un repertorio tendenzialmente non violento o con violenza a bassa densità, assieme a tutta la discussione che si sviluppa sull'uso della violenza, provoca tensioni all'interno del movimento tra i veterani, maggiormente propensi a forme di partecipazione più radicali e violente, e i nuovi, che optano per un repertorio meno violente e più inclusivo (Sampedro e Lobera 2014) che alla fine sembra prevalere grazie anche all'efficacia dimostrata dall'enorme partecipazione. Il movimento si struttura successivamente in maniera più decentralizzata, con assemblee nei diversi quartieri delle città che favoriscono un'autorganizzazione incentrata sull'applicazione di un principio di orizzontalità, testimoniato anche dall'assenza di leader rilevanti e capace di favorire una

composizione ampia e interclassista (Della Porta 2015; 2016). Le acampadas diventano presto la forma di azione collettiva maggiormente identificativa del ciclo di mobilitazione transnazionale. Lo slogan “sí se puede” (sì si può) adottato dal movimento indica l'importanza, ancora più delle rivendicazioni, delle pratiche stesse, di natura prefigurativa, che sembrano inverare nell'immediato il modello alternativo che si propone (Castells 2012, 2017; Della Porta 2015).

A contribuire all'inclusività del movimento è anche l'identità costruita e le forme di autorappresentazione adottate. Se una parte dell'immaginario è riconducibile alla cultura del movimento per la giustizia globale del 2001 dall'altra parte i militanti si descrivono come semplici “cittadini”, “popolo” o “maggioranza sociale”, preferendo un registro comunicativo trasversale e populista (Castells 2012; Della Porta 2015; 2016). Il movimento si descrive come quelli di “sotto” che si scontrano contro quelli di “sopra”, preferendo questa divisione alla divisione destra e sinistra e a vecchi registri ideologici, riferendosi a questioni concrete intorno alle quali dividere in maniera manichea la società come esplicitato in uno degli slogan più famosi: “non siamo merci nelle mani di politici e banchieri”. L'ordine del discorso appare più morale che politico, un atto d'accusa verso l'ingiustizia del sistema e l'illegittimità di una classe politica che “non ci rappresenta” (Della Porta 2015).

Uno degli obiettivi delle proteste sono le conseguenze sociali della crisi, quest'ultima descritta come il prodotto dell'incapacità della democrazia rappresentativa e della politica di controllare gli eccessi dell'economia. I numerosi casi corruzione del contesto spagnolo contribuiscono alla rappresentazione di un sistema politico colluso con il sistema economico, che ha preferito salvare le banche piuttosto che i cittadini. Proprio per questo tra i principali obiettivi della mobilitazione compare fin da subito il bipartitismo (Della Porta 2016) e, più in generale, la forma partito tout court inquadrata nell'alveo della critica alla democrazia rappresentativa classica. Le rivendicazioni consequenziali, in linea con le caratteristiche del ciclo transnazionale, riguardano la democrazia, il welfare e i privilegi della classe politica. Da una parte la richiesta di ampliare la possibilità di fare ricorso all'uso dei referendum assieme ad ulteriori strumenti di democrazia diretta, che punta a conseguire un modello di democrazia maggiormente partecipato, così da permettere un controllo più stringente da parte dei cittadini e rimettere al centro il ruolo dei cittadini. Dall'altra parte, ulteriori rivendicazioni attengono alla difesa e al rilancio del welfare, tipiche della sinistra (Della Porta 2016), contro i tagli e l'austerità, che troveranno una loro continuità anche nella fase di riflusso delle stesse

mobilitazioni da parte di specifici settori del movimento che impegnati in singole *issues*. La Pah (*Plataforma de afectados por la Hipotecas*) lavora sul tema delle ipoteche e dei senza casa, riuscendo a raccogliere un milione e mezzo di firme a favore di un'iniziativa di legge popolare che arriverà in parlamento senza essere approvata, contribuendo a rafforzare la percezione di un'incolmabile distanza tra le istituzioni e i cittadini. Contro i tagli alla spesa pubblica emergeranno le “maree” ovvero settori di movimento che combattono contro tagli a specifici settori del welfare mentre il movimento femminista, che attraversa trasversalmente l'ecosistema del 15 M, ancora oggi detiene un enorme impatto politico e simbolico.

La struttura delle opportunità politiche in Spagna si caratterizza per l'assenza di possibili alleati per il movimento. Il partito progressista di riferimento (Psoe) rappresenta il partito al governo che applica le principali politiche d'austerità, se pur con il consenso del Partito Popolare. I partiti della sinistra radicale (Iu) e i sindacati, se pur favorevoli alla mobilitazione, pagano il peso di una certa ostilità verso le forme organizzative classiche e maggiormente ideologizzate. Dall'altra parte, proprio l'attacco frontale del movimento al governo socialista provoca la simpatia e il consenso di ampi settori dell'elettorato del centrodestra. Secondo i sondaggi quasi il 77% degli spagnoli, in maniera ideologicamente trasversale, condivide le rivendicazioni degli indignados (Sampedro e Lobera 2014). La mobilitazione risulta elettoralmente rilevante nella misura in cui produce una forte disaffezione per il governo socialista alimentando la smobilitazione del suo elettorato e favorendo la vittoria del Partito Popolare nelle elezioni del 2012. Dopo circa un anno di mobilitazioni la partecipazione declina senza aver raggiunto nessuna delle rivendicazioni ma avendo contribuito alla costruzione di un'identità politica diffusa che alimenta una domanda di nuova politica, ostile al bipartitismo e favorevole ad un cambiamento radicale della democrazia rappresentativa e delle politiche neoliberiste (Castells 2017).

b) Mobilitazioni sociali in Italia

La mobilitazione italiana presenta una serie di differenze rilevanti dalle tendenze prevalenti del ciclo antiausterità precedentemente analizzate caratterizzandosi, intanto, per una minore intensità rispetto ad altri contesti, e per una minore influenza sul sistema partitico.

Nel contesto italiano, a differenza di gran parte delle mobilitazioni del ciclo antiausterità, la composizione delle mobilitazioni si caratterizzerà per la presenza di attori già strutturati (centri sociali, sindacati, associazioni e in parte partiti) il cui rapporto è segnato da una fortissima conflittualità. L'Italia è uno dei primi paesi segnati da una mobilitazione anti-

austerità, attraversata dal 2009 al 2010 dalla protesta del movimento studentesco denominato “Onda anomala” che si batte principalmente contro la riforma dell’università da parte del governo di centrodestra a guida Berlusconi. La natura della riforma, segnata dai tagli all’istruzione e una verticalizzazione della governance universitaria, alimenta una mobilitazione che, pur inserendosi nella lunga tradizione di mobilitazioni contro le riforme dell’università succedutesi fin dall’inizio degli anni 90 (Zamponi 2012), si centra sulla crisi. Lo slogan “Noi la crisi non la paghiamo” testimonia la centralità nel *frame* del movimento della crisi, le cui cause vengono imputate al mondo della finanza e all’economia, trovando nei sindacati un forte alleato. Di fatto il movimento, se pur formalmente privo di strutture interne, si configura come una sorta di coalizione informale poiché all’interno sussistono numerose componenti preesistenti i cui rapporti non sono privi di tensioni. Dal 2009 al 2010 il movimento si radicalizza e riesce a sviluppare un discorso antiausterità capace di un forte impatto simbolico nella società, coinvolgendo intorno ad esso settori sociali disparati ed allargando presto il proprio discorso, passando dall’università alla condizione giovanile tout court, incarnando una domanda di cambiamento radicale in termini politici e sociali critica con il neoliberismo e la globalizzazione (Zamponi 2012). Nella fase del governo Berlusconi la struttura delle opportunità politiche favorisce il movimento, poiché la debolezza dello stesso governo, colpito da numerosi scandali, assieme alla disponibilità del principale partito d’opposizione (Pd) a sostenere le ragioni delle mobilitazioni e ad il sostegno del sindacato più grande (Cgil) contribuiscono ad amplificare l’impatto pubblico della mobilitazione, che tocca il suo picco nella fase autunnale del 2010. Altre due componenti particolarmente rilevanti della mobilitazione italiana sono, da un parte, il movimento dei beni comuni e ambientalista, che costituirà la spina dorsale di un’ampia coalizione politica e sociale alla base della vittoriosa campagna referendaria contro la privatizzazione dell’acqua (2011), e dall’altra lo stesso sindacato. Con l’approvazione della riforma a dicembre del 2010 finisce l’esperienza dell’Onda, proprio poco tempo prima dell’inizio del ciclo internazionale di mobilitazione più intenso. La diffusione globale delle gesta degli indignati alimenta un forte immaginario collettivo intorno agli slogan e alle parole d’ordine della mobilitazione spagnola assieme ad un’imponente capacità mobilitativa. L’obiettivo dei movimenti italiani è traslare in Italia l’esperienza degli Indignados favorendo una caduta del governo Berlusconi. Il 15 ottobre 2011, giorno di mobilitazione transnazionale degli indignati, si tiene a Roma la manifestazione italiana che si caratterizzerà, però, per violenti scontri con la polizia. Le forti

tensioni tra attori di movimento, sindacali e politici impediranno la costituzione della forma di mobilitazione maggiormente caratteristica del ciclo antiausterità come l'acampada, se non in una forma minore e poco rilevante nello scenario pubblico. Le conseguenze della manifestazione impediranno un'immagine positiva in Italia degli indignados, associati agli scontri di piazza e alla violenza politica, alimentando inoltre una radicalizzazione dei rapporti tra i vari movimenti divisi sull'interpretazione stessa degli eventi, tale da impedire qualsiasi tentativo di acampadas numericamente rilevante (Zamponi 2012). A sfavorire l'affermazione di un movimento degli Indignados in Italia contribuisce anche il cambio della struttura delle opportunità politiche: la caduta del governo di centro-destra, profondamente minato da numerosi scandali, con l'avvento di un governo tecnico viene visto positivamente dall'opinione pubblica e le politiche d'austerità vengono percepite come necessarie. La composizione degli alleati del movimento muta completamente poiché il Pd, che era stato un alleato del movimento, sostiene il governo Monti e, inoltre, proprio il legame storico tra questo partito e la Cgil favorisce una certa reticenza del più grande sindacato italiano a mobilitarsi contro il governo alimentando una perdita di intensità della mobilitazione (Andretta 2012). L'isolamento del movimento e la sua radicalizzazione, in un circolo vizioso, favoriscono pratiche partecipative e repertori spesso distruttivi (Andretta 2012), riconducibili all'immaginario della politica ideologica, disincentivando una partecipazione maggiormente numerosa.

Il *frame* della democratizzazione, della lotta all'austerità e del rilancio del welfare non trova nell'identità di movimento un proficuo guscio simbolico poiché gli eventi del 2011 a Roma vincoleranno le ragioni del movimento alla violenza delle mobilitazioni (Zamponi 2012). Dopo il 15 ottobre, solo un mese prima della nascita del governo Monti che inaugura un ciclo di governi (Monti, Letta, Renzi) sostenuti dal Partito Democratico protagonisti di una serie di radicali riforme all'insegna dell'austerità, il movimento italiano si frammenta. Se pur una serie di mobilitazioni *single-issue* come quelle ambientali o della lotta per la casa continueranno, non ci saranno più mobilitazioni particolarmente numerose e dal forte impatto simbolico. Nello stesso periodo degli indignados in Spagna in Italia a canalizzare l'identità di una presunta nuova politica, alla base delle rivendicazioni degli indignados, che si opponga in maniera chiara alle politiche d'austerità rimane sullo scenario pubblico il Movimento 5 Stelle (Della Porta *et al* 2016).

(1) Nuovi partiti

Sia nel sistema italiano che spagnolo nascono due partiti “genuinamente nuovi”: Podemos e il Movimento 5 Stelle. Nonostante le differenze entrambi i partiti presentano alcune caratteristiche che permettono di definirli come “partiti movimento” (Della Porta 2017), “vital parties” (Raniolo e Tarditi 2019) e “partiti piattaforma” (Gerbaudo 2018), sancendo di fatto una relazione con le mobilitazioni che li hanno preceduti, sia nella dimensione reale che virtuale.

In Italia la divisione del movimento e l’alta conflittualità interna che ha ostacolato la propagazione e la diffusione della protesta impediscono anche la costituzione successiva di esperienze connesse, in maniera più o meno diretta, alle mobilitazioni. Il tentativo di una coalizione tra movimenti, partiti e sindacati come “Uniti contro la crisi” arena dopo il 15 ottobre e le stesse rivendicazioni del movimento in Italia trovano poca forza. Gli indignati, nell’immaginario collettivo, risultano legati ad un immaginario violento e nichilista. Ad avere una certa influenza sembra essere la mobilitazione ambientalista che si articola su piani diversi le cui parole d’ordine contribuiscono ad alimentare un immaginario collettivo legato alla difesa dei beni comuni e alla democrazia diretta e partecipativa che spesso caratterizza i comitati ambientalisti. Dunque, le mobilitazioni contro l’austerità raggiungono il loro picco prima della fase dei governi trasversali guidati da Monti, Letta e Renzi. L’applicazione da parte di questi di misure simili a quelle di altri paesi, come l’introduzione del pareggio di bilancio in costituzione o la riforma del sistema pensionistico, non alimenta proteste della stessa intensità. Nella fase delle misure d’austerità applicate dal governo Monti il picco della mobilitazione è già passato e non esiste un discorso pubblico antiausterità riconducibile alle mobilitazioni. Il principale attore antiestablishment, che contesta le misure d’austerità e la trasversalità del governo è proprio il Movimento 5 Stelle che pur riprendendo proposte, retoriche e modelli organizzativi delle mobilitazioni mantiene una certa autonomia.

In Spagna, con il fisiologico riflusso della mobilitazione sociale, gli attivisti si interrogano sulla continuazione dell’esperienza alla luce degli scarsi risultati raggiunti. Mentre la componente dei veterani è maggiormente incline alla continuazione dei processi di mobilitazione, nonostante la partecipazione sia nettamente diminuita, la generazione più giovane inizia a riflettere su come trasferire nell’arena elettorale il consenso e la forza costruita dal movimento. Secondo Lobera (2015, 2017) la protesta si cristallizzerà

elettoralmente attraverso tre modalità, che rappresentano il volto multiforme del 15 M sul sistema partitico:

1. La nascita di nuove formazioni da parte di attivisti coinvolti in maniera più o meno densa nel 15 M (come nel caso del Partito X, di Podemos o dei vari Ganemos a livello municipale)
2. Ad un secondo livello il cambiamento del comportamento elettorale prodotto dall'influenza politica e culturale del 15 M sull'opinione pubblica
3. Un'influenza generalizzata su tutti i partiti che hanno introdotto una serie di trasformazioni più o meno profonde per rispondere ad alcune delle domande del 15 M.

La prima condizione indica la comparsa di numerosi “partito movimento” che legano una concezione di “nuova politica” al vincolo espresso in modi differenti con il movimento, la cui affermazione è stata possibile grazie alla crisi del Psoe (Martín 2015), mentre le altre due modalità segnalano la capacità del *frame* del movimento di ridefinire l'agenda politica e le preferenze degli elettori (Lobera 2016; Martín 2015). Il 15M ha costituito “un passaggio intermedio che ha facilitato l'apparizione di nuovi criteri di consenso, discorsi ponte che vincolano l'interpretazione dei fatti che fanno gli individui con l'interpretazione del movimento” (Lobera 2015, 7) e che ha favorito la costituzione di nuove formazioni politiche, sia a destra che a sinistra, costringendo all'innovazione anche le organizzazioni già esistenti e cambiato l'agenda politica complessiva. In particolare il *frame* della rigenerazione e del rinnovamento democratico apre una frattura tra vecchia e nuova politica attraverso la quale si possono interpretare gli ottimi risultati di Podemos e Ciudadanos e il tracollo del Pp e del Psoe. Nel corso del lavoro proveremo ad esaminare come e se le caratteristiche diverse delle mobilitazioni hanno influenzato Podemos e il Movimento 5 Stelle.

I due partiti, inoltre, per rafforzare la loro funzione di democracy-seeking come organizzazioni in grado di garantire una partecipazione maggiormente orizzontale e dal basso, sfruttano le potenzialità comunicative e organizzative delle nuove tecnologie e per questo vengono definiti “virtual parties” e “partiti piattaforma”. In base al grado di innovazione organizzativa apportato le innovazioni possono essere “incrementali”, quando comportano cambiamenti gradualmente nei modelli organizzativi, oppure “distruttrici” quando producono profonde discontinuità nelle organizzazioni che li adottano e nei sistemi politici di riferimento (Raniolo e Tarditi 2019). L'adozione delle nuove tecnologie presenta dei vantaggi competitivi

organizzativi, permettendo di abbassare i costi dell'organizzazione e delle comunicazioni, e simbolici. L'orizzontalità e la partecipazione maggiore che le nuove tecnologie garantirebbero rappresentano l'applicazione di un ethos partecipativo in linea con le ambizioni populiste. Infine, il modello di partito piattaforma è un tipo di virtual party che si caratterizza da una parte per l'adozione di una piattaforma online che sostituisce, in parte, le funzioni dell'apparato burocratico di un partito classico e, dall'altra, con un hyper leadership (Gerbaudo 2019). Tra la base e la leadership sussiste solo la piattaforma online, attraverso la quale la membership si iscrive e partecipa stabilendo una connessione di stampo plebiscitario con il leader.

3. Conclusioni

La relazione tra i due poli della frattura populista individuati nel precedente capitolo, nella loro costitutiva ambivalenza, può anche aprire ad elementi di trasformazione che favoriscono l'azione collettiva. Proprio da questa relazione ambivalente, infatti, da cui prende corpo la frattura "populista", sostanziata dalla contemporanea sottorappresentazione di alcune fasce sociali e dall'aumento delle diseguaglianze sociali favorite dalla crisi economica, si delinea una percezione più forte della scissione tra popolo ed élite. Le stesse retoriche partecipative e orizzontali funzionali alla politica delle élite in alcune fasi possono determinare il campo delle opportunità funzionali ai movimenti che ne sfruttano le contraddizioni sviluppandone al massimo i contenuti, nel piano politico, comunicativo ed economico. Secondo Loris Caruso (2015) questo provoca la costituzione di un campo populista in cui gli attori politici (movimenti, leader, partiti) risignificano le fratture più classiche (destra/ sinistra) o addirittura le sostituiscono completamente con altre maggiormente aderenti alla struttura sociale prima descritta: basso /alto, cittadini/élite, nuovo/vecchio, spontaneità/organizzazione, *issues* specifiche/ *issues* generali, casta/ popolo, ecc. In questa interpretazione di Caruso non sono tanto gli attori ad essere populistici ma è la trasformazione del campo in senso populista a favorire la proliferazione del fenomeno della molteplicità delle sue manifestazioni fenomeniche. Facendo un ulteriore passo in avanti Caruso specifica di usare il termine di "frattura populista" preferendolo a "crisi democratica" per alcune caratteristiche delle mobilitazioni attuali:

1. la definizione molto larga del popolo e del "noi" contro una definizione molto ristretta dei nemici e delle élite (99% vs 1%, casta vs popolo, ecc.);

2. la rappresentazione del conflitto manicheo in ambito sempre più politico e meno sociale, difficilmente identificabile con segmenti precisi della realtà sociale e dei processi economici;

3. l'idea che la scissione destra e sinistra sia da considerarsi inefficace ma riassorbibile nella divisione élite/popolo.

Una serie di elementi che, come abbiamo visto, ritroviamo nelle caratteristiche del ciclo transnazionale di mobilitazioni contro l'austerità. I contesti nazionali dell'Italia e della Spagna sembrano condividere effetti economici, sociali e politici simili nella crisi ma differire per la variabile attinente alla dimensione della partecipazione (Morlino 2014) vista la presenza nel caso spagnolo di un ampio ciclo di mobilitazione sociale quasi del tutto assente nel caso italiano. La maggiore frammentazione del caso Italiano e la presenza di repertori della partecipazione violenti hanno impedito la formazione di un'identità politica positivamente riconducibile al movimento. La domanda di nuova politica (Castells 2017) costruita dalle mobilitazioni sociali conosce un esito politico differente nei due contesti. Secondo Raniolo e Morlino (2018), nella crisi in Europa vi sono tre itinerari della disaffezione politica che costituiscono tre tipi di differenti modelli:

1. *Alienazione e continuità* laddove (come in Portogallo) prevale l'apatia e il disimpegno sociale agevola i vecchi partiti.

2. *Mobilitazione e stabilizzazione dei movimenti* dove l'insoddisfazione si tramuta prima in forme di partecipazione non convenzionale e non istituzionalizzata e poi in stabili partiti di protesta (Spagna e Grecia).

3. *Immediata stabilizzazione partitica* dove l'insoddisfazione si tramuta direttamente in consenso verso partiti di protesta (come in Italia con il Movimento 5 Stelle).

Laddove, come in Italia, le forme di mobilitazione collettiva rimangono troppo deboli e frammentante (Zamponi 2012) l'insoddisfazione si canalizza direttamente verso un partito di protesta (Movimento 5 Stelle). Nei contesti dove aumentano le forme di partecipazione non convenzionale come in Spagna (o in Grecia), la mobilitazione, dopo una prima fase prettamente movimentista, assume successivamente le forme organizzative di partiti di protesta stabili (come Podemos e Syriza). Proprio questa relazione costitutiva di alcuni soggetti, ma non di tutti, con le forme di mobilitazione di questa fase storica, porterebbe all'adozione in termini organizzativi e di rappresentazioni simboliche da parte dei partiti di protesta del *framing* e dei repertori organizzativi dei movimenti antiausterità dei rispettivi

contesti nazionali. Adottando una prospettiva di struttura delle opportunità politiche e di *frame analysis* questi partiti di protesta sarebbero “partiti movimento” perché adotterebbero in parte i repertori organizzativi e il *master frame* dei movimenti antiausterità intraprendendo la via istituzionale come scelta più efficace in un contesto di sfiducia verso i corpi intermedi esistenti (senza alleati nel sistema politico) e di chiusura del sistema politico alle rivendicazioni della mobilitazione (Caruso 2015; Della Porta 2015; Martin 2015). Sarebbe proprio per questo motivo, infine, che comparirebbero una serie di partiti populistici di diversa collocazione ideologica (Syriza, Podemos, Movimento cinque stelle), che rappresentano forme organizzative e adottano prassi discorsive che meglio esemplificano le ambivalenze della dinamica tra i due poli. Questi si caratterizzano per la contemporanea presenza di elementi di orizzontalità e verticalizzazione, con retoriche populiste e antipolitiche che assorbono la frattura destra e sinistra, leadership plebiscitarie e piattaforme online, rappresentando una forma di sintesi dialettica tra i due poli che può pendere verso il primo o il secondo di essi.

15 Caratteristiche delle Mobilitazioni anti-austerità nei due contesti nazionali

	Italia	Spagna
Composizione politica e sociale	<ul style="list-style-type: none"> • Prima fase: Onda 2009-2010 movimento studentesco. Con il tempo il movimento si radicalizza e si forma una coalizione interna tra le varie anime del movimento e una coalizione esterna del movimento stesso con sindacati e movimento ambientalista. • Alta conflittualità nella coalizione interna al movimento che alimenta scelte identitarie e impedisce l'adozione di pratiche maggiormente partecipative. Il picco della partecipazione risulterà meno partecipato rispetto ad altri contesti. • Seconda fase minore segnata dalla presenza di lavoratori e dei sindacati. Maggiore incidenza sui territori di micro vertenze territoriali e di organizzazioni di movimento <i>single issue</i>, con identità maggiormente strutturate. 	<ul style="list-style-type: none"> • Fase di mobilitazione che inizia il 15 maggio 2011. Ruolo marginale di sindacati e partiti. L'ampia partecipazione di massa ridimensiona la rilevanza dei militanti “veterani” e apre al protagonismo di attivisti alla prima esperienza. Il profilo sociale del militante corrisponde ad un giovane, precario/disoccupato e altamente scolarizzato. • In una seconda fase emergono mobilitazioni, in parte direttamente connesse al 15 M, maggiormente centrate su singole <i>issues</i> come le varie maree a difesa di vari settori del Welfare o la Pah per la difesa del diritto alla casa

<p>Frame e rivendicazioni</p>	<ul style="list-style-type: none"> • Nella prima fase buon impatto pubblico. Scarsa incidenza nella fase dei governi Monti, Letta e Renzi. • “Noi non pagheremo la vostra crisi” • Denuncia situazione generazionale 	<ul style="list-style-type: none"> • “Non siamo merci in mano a banche e politici” • Denuncia situazione generazionale • Critica alla democrazia rappresentativa e rivendicazione di una maggiore centralità del cittadino attraverso l’adozione di un modello democratico deliberativo/partecipativo • Issue basso/ alto e popolo/élite preferita a destra/sinistra • Denuncia dell’immoralità del neoliberismo immorale e della corruzione della classe politica. • Domanda di rigenerazione democratica
<p>Repertori organizzativi</p>	<ul style="list-style-type: none"> • Occupazioni, repertori simbolici e forme violente. • Prevalenza forme classiche di mobilitazione e scarsa innovazione 	<ul style="list-style-type: none"> • Acampada • Forme di comunicazione e coordinamento online • Raro uso di forme violente di protesta. • Prevalenza forme di partecipazioni innovative e maggiormente inclusive
<p>Struttura delle opportunità politiche</p>	<ul style="list-style-type: none"> • Prima fase: Governo del centrodestra che favorisce la percezione di una struttura delle opportunità politiche più aperta con il partito di centrosinistra (Pd) che sostiene le mobilitazioni del movimento studentesco e dei sindacati. • Nella fase dei governi trasversali che hanno applicato le politiche d’austerità la presenza del Pd sfavorisce la presenza dei sindacati nelle mobilitazioni. Il movimento risulta molto più frammentato e la mobilitazione antiausterità risulta molto debole. 	<ul style="list-style-type: none"> • Governo del PsOE favorisce la percezione di una struttura delle opportunità politiche chiusa senza alleati. • Nascita numerosi “partiti movimento” a livello nazionale (Partito x, Podemos) e locale (Ganemos). • La protesta antiausterità dell’ampio ecosistema del 15 M viene canalizzata istituzionalmente in Podemos a livello nazionale e a livello locale nelle varie piattaforme locali.

V. Podemos

A. Nascita e affermazione di Podemos

Il 17 gennaio 2014 al teatro del Barrio, in uno dei quartieri popolari più famosi di Madrid come Lavapiés, nasce Podemos. Il nome richiama il “sí se puede” che ha caratterizzato la forte mobilitazione sociale spagnola mentre il leader della nuova formazione, Pablo Iglesias, è un giovane politologo dell’Università Complutense di Madrid, diventato famoso nel tempo per la conduzione di alcune trasmissioni televisive e come portavoce televisivo delle ragioni del 15 M nei talk show politici più famosi della tv spagnola. Con il tempo, i video dei suoi interventi televisivi contro alcuni dei principali protagonisti del sistema mediatico e politico spagnolo diventano virali in rete, grazie ad un tono sempre pacato ma a contenuti molto aggressivi basati sulle accuse di corruzione e d’incapacità alla classe politica. Nel gruppo dei fondatori vi è una folta componente di ricercatori e professori universitari provenienti soprattutto dall’Università Complutense di Madrid. Da questa, assieme a Pablo Iglesias, arrivano anche Luis Alegre, Carlos Monedero, Carolina Bescansa mentre dall’università di Malaga, se pur anch’esso formatosi alla Complutense e avendo militato nei collettivi studenteschi della stessa università, si aggiungerà presto Iñigo Errejón. Assieme a questa componente accademica vi è una presenza diffusa di attivisti provenienti dai collettivi studenteschi come “juventud sin futuro”, “contrapoder” e dalle “maree” per la difesa dello stato sociale ma più in generale dalla galassia del 15 M. Infine, una terza componente estremamente rilevante è rappresentata dal partito “Anticapitalistas” di cui i volti maggiormente conosciuti sono Teresa Rodriguez, Miguel Urban e Kichi Gonzales (attuale sindaco di Cadice). Questa, pur rappresentando una piccola formazione trotskista, è molto radicata in Andalusia e abbastanza diffusa sull’intero territorio spagnolo, risultando determinante per la prima diffusione territoriale del partito.

Podemos si distingue immediatamente per coniugare un programma radicale di sinistra con una comunicazione trasversale, molto aggressiva e in parte post-ideologica autocollocandosi oltre la “destra” e la “sinistra”, preferendo parlare di “casta” e “gente” e appellandosi alla maggioranza sociale. Dopo essere stata la sorpresa alle elezioni europee del 2014 con l’otto per cento dei voti gli attori principali del partito si dichiarano non soddisfatti perché a loro non basta la mera rappresentanza ma bisogna conquistare il governo, spodestando la vecchia politica trasversale del Psoe e del Pp. Inizia così una rincorsa

elettorale registrata dai sondaggi che collocano il partito secondo, a ridosso del Pp, oppure addirittura in testa alle rilevazioni statistiche. Podemos diviene un fenomeno politico pionieristico nel contesto spagnolo, rappresentando il primo partito che adotta una piattaforma online e le primarie, spingendo gli altri attori del contesto all'emulazione di queste pratiche e in parte dello stesso canone retorico. Nel 2014 Podemos partecipa alle elezioni locali delle regioni e dei comuni contribuendo, in questi ultimi, ad alcune liste elettorali di "unità popolare" assieme alle piattaforme territoriali provenienti dal 15 M (come Ganemos) e ai partiti della sinistra radicale (Iu, Equo) a sostegno di candidature spesso provenienti dalla società civile, come Ada Colau a Barcellona o Manuela Carmena a Madrid, conquistando i municipi di numerose città (tra le quali Madrid, Barcellona, Valencia, Cadice, La Coruña e Santiago). Podemos diviene il soggetto nazionale più rilevante di un ecosistema della sinistra che si popola di numerosi amministratori, piattaforme territoriali e della sinistra radicale più classica di Iu ed Equo e che inizia ad avere un peso istituzionale estremamente importante, contribuendo al superamento del bipartitismo. Alle prime elezioni nazionali del 2015 l'obiettivo è quello di superare il Psoe per diventare la prima forza progressista del paese puntando forte su un'identità più trasversale, rinunciando a qualsiasi alleanza con la sinistra radicale e connotandosi come forza di sinistra antiestablishment che non disdegna un certo grado di antipolitica pur parlando di antiliberismo e democrazia diretta. L'entrata in parlamento aumenta gradualmente i conflitti interni al partito che si divide sia sul rapporto da tenere con il Psoe che sulla rinuncia di un'anima maggiormente trasversale a favore del passaggio ad una più marcata appartenenza all'area di sinistra, attraverso l'alleanza con Iu anche a livello nazionale. Vince questa seconda linea e alle elezioni del 2016 si forma l'alleanza "Unidas Podemos" che non supera solo per poco il Psoe. Quest'ultimo, intanto, sfidato da Podemos ha rinnovato la sua leadership con la vittoria alle primarie dell'outsider Pedro Sánchez che sposta a sinistra il partito, ne rinnova le élite e apre a un rapporto di cooperazione/competizione con Podemos.

Lo scoppio della vicenda catalana con il referendum per l'autonomia della regione e la pesante repressione del governo a guida Pp, ma con il sostegno del Psoe e di Ciudadanos, isola Podemos che diviene l'unico partito nazionale ad invocare il dialogo tra il governo nazionale e gli indipendentisti al fine di trovare una soluzione condivisa. Una posizione "responsabile" in un contesto di enorme polarizzazione tra due nazionalismi che contribuisce ad alimentare una perdita di consenso del partito mentre contemporaneamente cresce la destra

nel paese. L'ennesimo caso di corruzione provoca la caduta del governo del Pp per un governo del Psoe sostenuto da Podemos che dura, però, poco meno di un anno. Il mancato accordo con i partiti catalani per l'approvazione della legge finanziaria provoca la caduta del governo portando nuovamente alle elezioni nell'Aprile del 2019, vinte dal Psoe.

Podemos, indebolito dalle scissioni che hanno visto l'abbandono di Iñigo Errejón e di una parte del gruppo di fondatori iniziali, perde quasi il 7% dei voti ma diviene fondamentale per la formazione del governo del Psoe. Per Podemos, questa volta, la condizione irrinunciabile per sostenere un nuovo governo diviene la partecipazione diretta all'esecutivo attraverso un governo di coalizione, in parte alieno alla cultura politica spagnola basata su governi nazionali monocolori. Inizia una trattativa molto tesa con il Psoe che fallisce portando a nuove elezioni.

B. Strategia comunicativa e ideologia sottile

1. Una strategia populista?

La provenienza accademica di gran parte del nucleo iniziale del partito in un contesto caratterizzato dal clima culturale post 15 M favorisce la moltiplicazione d'iniziativa editoriali sui nuovi movimenti e partiti, a cura degli stessi protagonisti, che permette di attingere ad un ampio numero di fonti secondarie. Nell'abbondante produzione scritta e audiovisiva, di natura accademica o divulgativa, dei principali attori di Podemos, risalente al periodo antecedente o subito successivo alla fondazione di Podemos, è facile rintracciare numerosi riferimenti al populismo secondo l'accezione di Ernesto Laclau. La stessa nascita di Podemos, secondo gran parte del gruppo dirigente, si configurerebbe fin dall'inizio come una strategia populista ispirata dal contributo teorico di Antonio Gramsci, attraverso la rilettura fattane da Ernesto Laclau, resa possibile dall'esistenza di un "momento populista". La visione teorica del populismo in Podemos, però, non rappresenta una semplice speculazione intellettuale ma diviene una chiave interpretativa fondamentale per comprendere la fisionomia, la natura e le evoluzioni del partito come le sue divisioni interne. Intorno all'adesione piena oppure parziale e temporanea ai dettami della teoria di Laclau si determinano strategie comunicative, organizzative e competitive diverse che contribuiscono ad aumentare la conflittualità interna del nuovo partito fino all'abbandono di una tra le componenti più rilevanti.

Tra gli attori del partito il maggiore sostenitore di una possibilità populista in Spagna fu l'ex-segretario politico e responsabile del discorso di Podemos Iñigo Errejón, ricercatore

universitario specializzato nello studio del populismo sudamericano e di Ernesto Laclau. Adoperando le categorie gramsciane di volontà popolare ed egemonia, riviste attraverso il contributo teorico di Laclau, Errejón analizza il ciclo dei diversi governi bolivariani post-neoliberali, isolandone un minimo comun denominare nell'articolazione populista di una volontà popolare (Errejón 2011, 2013, 2015). Errejón riprende Laclau per definire il populismo, svincolandolo dall'accezione mediatica e politica negativa prevalente, definendolo come una specifica "forma" della politica *"che riordina il campo della politica attraverso un discorso che costruisce il "popolo" come una maggioranza politica riunita attorno ad un gruppo subalterno, opposta al regime esistente o ai resti del vecchio establishment una volta conquistato il potere"* (Errejón 2011, 79). Il populismo diviene in quest'accezione una logica di articolazione politica di domande sociali insoddisfatte dal potere, funzionale alla costruzione e alla ridefinizione della frontiera politica stessa, che precede qualsiasi ideologia, e determina la configurazione delle aggregazioni sociali. Nei suoi scritti risalenti al periodo antecedente alla nascita di Podemos si parla già dell'esistenza di una parziale sudamericanizzazione del contesto spagnolo (Errejón 2011) segnato da una crisi di egemonia dei partiti esistenti come conseguenza dagli effetti economici, politici e sociali della crisi del 2008 (Errejón 2011; Iglesias 2015). Questa crisi determinerebbe una finestra di opportunità politiche per una proposta populista outsider capace di intercettare le domande popolari maturate durante l'ampia mobilitazione sociale (15 M) a patto che la stessa sia capace di presentare determinate caratteristiche: una leadership forte, un'immagine di partito nuovo e fuori dal sistema, una retorica populista e manichea unita a un linguaggio trasversale che provi a "risignificare" termini di senso comune per conquistare maggioranze trasversali (Errejón 2011, 2013). Lo stesso Pablo Iglesias, spiegando sulla *New Left Review* le condizioni che permettono la nascita di Podemos e gli obiettivi del nuovo partito, apre l'articolo con tre citazioni:

"In certi momenti della loro vita storica i gruppi sociali si separano dai loro partiti tradizionali [...].In ogni paese il processo è diverso anche se è uguale il contenuto: la crisi di egemonia della classe dirigente" (Antonio Gramsci).

Tutto il cambio politico in un senso progressista passa per la costruzione di un popolo come attore collettivo. E questo richiede l'aggregazione di domande: domande individuali che confluiscono in immagini comuni e un certo grado di dicotomizzazione dello spazio politico" (Ernesto Laclau).

"L'unico punto di partenza concepibile per una sinistra realista consistere nel prendere

coscienza della sua sconfitta storica.” (Perry Anderson)⁹

Queste tre citazioni indicano dei riferimenti classici per la *new left*, rivelando come le basi culturali di Podemos siano radicate anche nell’universo politico e culturale della sinistra radicale integrate con la teoria populista di Laclau, ma ci servono anche per individuare le condizioni concrete della nascita del partito. Le tre citazioni ci offrono tre chiavi di lettura per orientare l’interpretazione teorica della nascita e dello sviluppo iniziale del partito: Podemos nasce e si afferma nella crisi di egemonia (Gramsci) dei partiti classici che costituisce una finestra di opportunità, usa la teoria populista di Laclau come prassi d’irruzione nella sfera elettorale e si dota di una forma “nuova” del soggetto politico per prendere le distanze dall’universo delegittimato della politica classica ma, anche, da quegli elementi identitari e comunicativi tipici della prassi della sinistra radicale che risultano ormai sconfitti (Perry Anderson). In questo quadro l’uso del Populismo non determina l’abbandono di un paradigma strutturale e della *new left* ma lo integra per cogliere le opportunità del momento. Iglesias ed Errejón risulteranno i maggiori interpreti di due tendenze differenti all’interno di Podemos che convivono fino al secondo congresso di Vistalegre 2. Se per Errejón Laclau è il principale riferimento per Iglesias, come abbiamo visto, Laclau e la sua teoria sono fondamentali per cogliere le potenzialità di uno specifico momento politico ma l’orizzonte è la costruzione di una sinistra innovativa e popolare. Sarà questa diversità a fornire le principali coordinate teoriche per lo scontro interno al partito. Una divisione che cova fino al congresso di Vistalegre 2 ma che già aveva prodotto conflitti per la selezione delle cariche interne, deflagrando al congresso dove il partito si dividerà tra coloro i quali sostengono la continuazione di un’identità pienamente populista e maggiormente di governo e coloro i quali sostengono, invece, la fine dello specifico momento populista proponendo l’adozione di un’identità maggiormente di sinistra. Analizzeremo prima la valutazione del populismo degli attori di Podemos e poi se questi ritengano o meno populista lo stesso Podemos.

Nell’interpretazione del fenomeno populista molti intervistati palesano la loro

⁹ «A un certo punto della loro vita storica i gruppi sociali si staccano dai loro partiti tradizionali [...] In ogni paese il processo è diverso, sebbene il contenuto sia lo stesso. E il contenuto è la crisi di egemonia della classe dirigente» (Antonio Gramsci)

«Tutto il cambiamento politico in senso progressista passa per la costruzione del popolo come attore collettivo. Ciò richiede l’aggregazione di domande: domande individuali che confluiscono in immagini comuni e una determinata dicotomizzazione dello spazio politico» (Ernesto Laclau).

«L’unico punto di partenza per una sinistra realistica oggi consiste nel prendere coscienza di una sconfitta storica» (Perry Anderson).

vicinanza teorica alle teorie di Laclau, in particolare gli intervistati più vicini a Errejón:

“Per me il populismo non è mai un’ideologia... credo sia una forma di intendere la politica in cui la configurazione della comunicazione, del linguaggio e dei concetti divengono un elemento centrale per determinare la forma e le modalità attraverso le quali la società pensa la politica e, di conseguenza, le strategie attraverso le quali si creano gruppi sociali e possono configurarsi maggioranze e minoranze intorno a determinati obiettivi”, Tania Sánchez.

“Il populismo è una proposta teorica che tenta di descrivere gli elementi fondamentali della politica sostenendo che la politica consista nella produzione d’identità condivise attraverso la concatenazione di diverse domande al fine di costruire una domanda più ampia e sempre in opposizione a un’altra... Io penso che quando parliamo in termini politici del populismo lo si debba trattare come una cornice teorica attraverso la quale organizzarsi per fare politica.” Nagua Alba

Per loro il populismo s’identificherebbe con la politica tout court, poiché sarebbe consustanziale a questa la necessità di articolare una divisione amico/nemico per costruire identificazione. Il processo d’identificazione politica e di costituzione di un noi “collettivo”, come in Laclau, non può che avvenire in prima battuta attraverso un’identificazione negativa contro un “loro” ben definito (Errejón 2013, 2011):

“La costruzione di un altro che serve come collante per costruire il noi, c’è il noi e il loro. A partire da qui ci possono essere diversi noi e loro, per esempio possono essere le persone migranti, i mercati, quelli che noi chiamiamo “la casta” o i “potenti”. Sostanzialmente il populismo consiste in questo”, Nagua Alba.

“Quello che sto dicendo è che qualsiasi modalità di pensare la politica di qualsiasi attore politico... qualsiasi articolazione politica ha sempre bisogno di un “altro” per esistere. È questo “altro” che conferisce valore alla tua identità, la tua identità politica esiste in relazione e in opposizione a questo “altro” e non c’è politica in assenza di una disputa, in assenza di un determinato progetto distinto”, Jorge Moruno.

Per gli intervistati del settore errejonista il populismo consisterebbe, dunque, nella capacità di costruire una frontiera nella società che può essere tracciata attraverso un’azione di ridefinizione egemonica del “popolo”, la cui natura ideologica varia in base alla specifica natura della subordinazione cui il gruppo subalterno è sottoposto e alla specifica forma del popolo evocato:

“Questa frontiera può essere utilizzata in positivo: alto/basso, sinistra/ destra, responsabilità/ populismo. Gli stessi che dicono che bisogna adottare misure responsabili contro la minaccia populista stanno facendo una politica che traccia confini, stabilisce una frontiera dove l’altro, questo mostro che è contro le istituzioni, minaccia la responsabilità. Così il Populismo diventa una condizione inerente a tutte le forme della politica”, Jorge Moruno.

In piena continuità con il pensiero di Laclau, per Errejón e gli intervistati a lui vicini,

l'articolazione d'interessi diversi è il prodotto di pratiche discorsive che coinvolgono lo spazio del discorso (Mouffe *ed* Errejón, 2015) e che hanno la capacità, una volta attuate con efficacia, di ridefinire il significato di concetti fondamentali per la legittimità politica, come quello di popolo o democrazia¹⁰. Per Errejón non esistono popoli preesistenti al campo della politica (che siano di natura etnica o economica), ma solo come prodotto della loro nominazione performativa che serve a costituire il primo polo della dicotomia populista, il “noi” che si oppone a un “loro” (oligarchia, élite, casta, sistema) antagonistico che incarna l'ordine costituito (Errejón 2011). Proprio per questo il populismo risulta, anche per i non errejonisti, ideologicamente ambivalente:

“Un populismo di destra, molto pericoloso, e poi un populismo che chiede di dare potere alla maggioranza sociale, che chiede che questa faccia politica senza delegare la politica istituzionale e amministrativa”, Noelia Vera.

Che sia di destra o di sinistra, però, nel populismo vi sarebbe sempre un positivo richiamo alla partecipazione popolare, se pur a volte in forma di simulacro, che rappresenta una sfida al modello di *check and balance* liberale, incapace di un'inclusione paritaria di enormi settori sociali scatenando la denigrazione del concetto da parte delle élite (Mouffe *ed* Errejón, 2015; Errejón, 2011). La forma populista rappresenterebbe una rivendicazione di democratizzazione sostanziale della post-democrazia attuale che per questo suscita il disprezzo delle élite dominanti (Errejón 2013; Errejón e Mouffe 2015). La sfida dicotomica tra un “noi” e un “loro” non può mai provenire dall'interno del sistema ma da un attore outsider, che risulti credibile ai fini dell'invocazione di una rifondazione complessiva del sistema perché se ne colloca al di fuori invocando una rigenerazione complessiva (Errejón 2013) per cui il soggetto della rigenerazione deve apparire nuovo e antisistema, capace di appellarsi alla maggioranza. Caratteristica questa che spiegherebbe il successo di Podemos e di altri partiti di protesta anche secondo l'ala più ideologizzata di Podemos, che sono gli Anticapitalistas:

“Io credo che tanto Podemos quanto il Movimento cinque Stelle siano apparsi all'elettorato come partiti fuori dal sistema... io credo che è qui dove si può collocare il concetto di Populismo, come con Macron e molte delle nuove offerte politiche che stanno emergendo ora in Europa”, Miguel Urbán.

L'eco di Laclau, con declinazioni diverse, in maniera esplicita o implicita, si ritrova

¹⁰ Errejon in Fort Apache, https://www.youtube.com/watch?v=-q9oxr54X_Y&t=575s

anche nell'interpretazione degli altri intervistati, che pongono però una maggiore enfasi sull'ipotetica funzione di emancipazione e protagonismo popolare che il populismo dovrebbe svolgere. Da questo punto di vista è interessante vedere come i rappresentanti della componente di maggioranza vicina all'attuale segretario e quelli appartenenti alla minoranza di "Izquierda Anticapitalista" vedano nel populismo uno strumento che mette al centro il popolo, ma in due modi radicalmente diversi: per i primi "autoorganizzandolo" mentre per i secondi "rappresentandolo".

"Il significato teorico del Populismo io l'ho imparato da Laclau e per me il populismo corrisponde a quello che lui dice, che non è una cosa negativa, ma il risultato di quando, in una situazione di crisi economica e democratica... di qualsiasi tipo di crisi... la maggioranza sociale, il popolo si auto-organizza e decide di fare politica per se stesso, che è quello che favorisce la democrazia", Noelia Vera.

"Io condivido con Laclau che il populismo è una logica politica e che si possano avere populismi di sinistra e di destra...Io credo che sia interessante vedere il populismo come una determinata relazione che si stabilisce in politica, molto specifica, differente alla relazione che tradizionalmente si è articolata nella politica di massa di sinistra. La politica di massa si basava su forme di organizzazione più o meno organiche e stabili, che indicavano in qualche modo alla classe subalterna la sua propria organizzazione. Il populismo è sempre una relazione eteronoma con le classi popolari attraverso una leadership o attraverso un partito", Brais Fernández, Anticapitalista.

Mentre per i primi il populismo favorirebbe l'autorganizzazione, per gli anticapitalisti prevarrebbe una centralità programmatica e politica di tematiche popolari assieme ad una peculiare forma di rappresentanza tra uno specifico leader, o partito, e il popolo, senza però un protagonismo diretto di quest'ultimo. Proprio per questo il populismo, per gli stessi, di qualsiasi orientamento ideologico possa essere, è portatore di una serie di caratteristiche particolarmente problematiche per una formazione di sinistra che spiegano anche l'enfasi posta da questa componente sui processi partecipativi all'interno dell'organizzazione del partito. Per gli anticapitalisti il Populismo tenderebbe a essere interclassista e, soprattutto, pericolosamente Bonapartista:

"Dopo di che il populismo ha una serie di caratteristiche comuni e rischi, come una certa una tendenza al bonapartismo... una tendenza a sostituire le masse come soggetto dell'azione politica con altri soggetti come la leadership e lo stato...la caratteristica del populismo è precisamente il suo interclassismo che si costruisce sul piano politico contro le élite però senza determinare la costruzione del soggetto a partire dalle relazioni economiche, che è un po' la proposta di costruzione della soggettività marxista". Brais Fernández.

Una parte di queste caratteristiche negative sono associate dai membri della stessa componente (come vedremo successivamente) alla dimensione organizzativa e ideologica

dello stesso Podemos.

Gli intervistati si dividono in parte anche sulle condizioni che portano al populismo. Per i componenti della maggioranza del segretario la comparsa di proposte populiste viene ricondotta alla presenza di specifiche condizioni basate sulla crisi della rappresentanza e del consenso verso i rappresentanti politici, i partiti e le istituzioni democratiche. Tra gli intervistati in molti indicano nella Spagna post-crisi l'esistenza di un "momento populista" che si caratterizza proprio per la percezione di un'ampia distanza tra governanti e governati, che nasce nel "vuoto" della crisi della rappresentanza, in cui la volontà di opposizione al sistema non ha più come integrarsi al sistema politico (ruolo svolto in precedenza dai partiti antisistema). Per Manolo Monereo il momento populista corrisponde a:

“un momento democratico in una fase postsocialista, con una crisi molto forte del rapporto tra la classe politica e i cittadini. In questa situazione si costruisce un “Loro” e un “Noi”, si costruisce una “casta politica” e una “trama” sempre subalterna ai poteri economici forti. Contrapposto c'è un popolo che si sta mobilitando e non ha referenti nelle forze politiche tradizionali. È questo il momento populista, che si manifesta come una crisi di regime e una crisi di rappresentanza politica”.

L'indicazione storica di una fase postsocialista diviene importante per l'intervistato poiché l'assenza di una grande ideologia di riferimento diffusa per i settori popolari farebbe del populismo l'unico vettore concreto per esprimere il proprio dissenso generalizzato da parte delle stesse masse popolari (Monereo 2017). Anche per gli Anticapitalisti il "momento populista" si caratterizzerebbe per la crisi della rappresentanza e per la centralità, paradossalmente, della dimensione elettorale piuttosto che di quella sociale:

“Io credo che c'è un malessere generalizzato contro i politici e con la politica che esprime un malessere sociale concreto contro il sistema e che si esprime attraverso il dentro/fuori e non con il destra/sinistra... In qualche caso un partito potrebbe veicolare questo malessere, questo voto di protesta contro tutto quello che sta succedendo...alcuni autori chiamano questo momento “momento Populista” e a me piace dire che viviamo in un tempo di polarizzazione politica che, purtroppo, trova espressione nella dimensione elettorale e non in quella sociale”. Miguel Urbán.

Il "momento populista" si caratterizzerebbe dunque, in primis, per la disaffezione verso i corpi intermedi e l'assenza di referenti classici in grado di canalizzare il dissenso.

Per gli errejonisti, come abbiamo visto nell'intervista di Moruno, il populismo è consustanziale alla politica stessa ed è diventato una condizione permanente a seguito di trasformazioni di carattere generale e strutturale, non più contingenti, come prodotto dell'azione di trasformazioni di lungo e breve periodo nell'ambito economico, politico e

sociale. Le specificità del contesto nazionale, invece, sarebbe quella che determina le possibili direzioni ideologiche che il populismo può assumere. Errejón e gli errejonisti indicano come condizione fondamentale un concetto di crisi chiaramente riconducibile alla definizione di Laclau, individuandola nell'esistenza di domande sociali insoddisfatte e che alimentano una crisi di egemonia dei partiti esistenti (Errejón 2011, 2015). Per loro, avendo una concezione del populismo come forma della politica, il momento della crisi è il momento in cui cade una specifica configurazione egemonica e si apre la possibilità per la costituzione di un'altra egemonia da parte di una nuova proposta politica. Le ragioni della fortuna del populismo non risiedono solo nella crisi politica della rappresentanza ma trovano sponda nel processo di trasformazione economico e nel cambiamento delle relazioni sociali che ci porterebbero in "tempi populistici". Podemos avrebbe il merito di comprenderlo prima degli altri e di adeguarsi:

“Viviamo in tempi populistici [.....]la scomparsa delle identità collettive, una volta definite a partire dalla posizione nel modello di produzione del XXI secolo.. che trasformavano le identità individuali e collettive, fanno sì che siamo in un momento di ricomposizione dei pilastri del “politico” inteso come strutturazione della società e relazione di potere tra i differenti gruppi che configurano la società. Per questo abbiamo un momento populista.... Io credo che i momenti populistici determinino il fatto che non siano chiaramente definiti nella società stessa i confini di ciascuna classe. Non se uno è cosciente o meno della sua posizione nella struttura di classe, ma non è chiaramente definita la stessa classe nei processi produttivi. Questo determina un momento populista in cui la maggiore delle battaglie diviene dove tracci la linea dei tuoi amici e dei tuoi nemici nella società, per questo è così importante il nostro “noi” e “loro”. Podemos fu il primo a comprendere chiaramente tutto questo e si adeguò articolando e adeguando la sua forma di fare politica al momento populista”. Tania Sánchez.

Per Tania Sánchez svanirebbe così il classico obiettivo della sinistra radicale di disvelamento pedagogico della collocazione di classe come elemento fondamentale dell'identità politica poiché le stesse dinamiche produttive produrrebbero una confusione di classe provocando “tempi populistici” in cui la costituzione delle identità politiche diviene il prodotto esclusivo delle dinamiche politiche e sovrastrutturali, discorsive e performative. Al netto delle differenze sulle cause del “momento populista” l'associazione dello stesso alla disaffezione verso la politica, come elemento caratterizzante o, comunque, tra gli elementi caratterizzanti per molti attori di Podemos (Iglesias 2014, 2015; Mouffe ed Errejón 2015; Monereo 2014; Monedero 2015) e per gli stessi intervistati, porta tutti a individuare nella Spagna post crisi del 2008 la presenza di un “momento populista” colto da Podemos. Secondo gli intervistati la maggiore spia della situazione fu rappresentata dalla comparsa del 15 M e dall'intero ciclo di mobilitazioni che caratterizzò il contesto spagnolo:

“La gente del 15 M disse che “non ci rappresentano”, che c'è una crisi di regime profonda in

Spagna, che il sistema del 78 si sta rompendo, che si sono rotti tutti i patti sociali che avevano raggiunto i nostri genitori e nonni e che ci troviamo in un'assenza di democrazia assoluta per cui "non ci rappresentano" e non "siamo merci nelle mani di politici e banchieri...". Noelia Vera.

La scelta populista del gruppo promotore di Podemos diviene il prodotto della convinzione di essere dentro ad una crisi organica segnalata dalla comparsa del 15 M, che avvolge la sfera economica, sociale e politica e che costituisce la base di una frattura o momento populista che permette la formazione di nuove maggioranze. Inoltre, l'eventualità di un populismo progressista (quindi di una specifica direzione ideologica della forma populista) secondo Errejón (2011, 2013), partendo dall'esperienza sudamericana, dipenderebbe in parte proprio dalla possibilità che l'indignazione possa alimentare momenti di mobilitazione popolare, capaci di articolare una nuova volontà popolare contro-egemonica rappresentata successivamente dalla proposta populista (Errejón 2011). Il 15 M, dunque, non si sarebbe limitato solo a segnalare l'esistenza di un "momento populista" ma avrebbe permesso la costituzione di una proposta populista progressista, permettendo di individuare le parole d'ordine e i temi intorno ai quali costruire un nuovo "noi" e "loro" da cui sarebbe nato lo stesso Podemos.

"L'analisi che facemmo in un determinato momento era che alla base del 15 M c'era la possibilità di costruire questo soggetto, di costruire popolo. Attraverso l'articolazione di diverse domande, anche se queste fossero molto differenti, si potevano articolare tutte intorno ad una grande domanda che era quella di democrazia. Inoltre si poteva fare in opposizione ai potenti, agli interessi economici ma ugualmente contro i politici e quelli che chiamammo "casta". Nuria Alba.

"Quello che mise in campo Podemos nel contesto spagnolo fu una specifica configurazione della frontiera e non è che lo estraesse da un cilindro...Podemos nacque perché esistevano delle condizioni che permisero la sua nascita e determinarono la sua fisionomia. Queste condizioni consistono principalmente nella modifica del terreno politico e del senso comune che provoca il 15 M". Jorge Moruno.

Podemos costruisce la propria identità in continuità con il "sí se puede" del 15 M, da cui riprende lo stesso nome, segnalando la divisione sociale già segnalata dal Movimento tra le élite (alto, 1%) e la maggioranza (basso, 99%) provando a raccogliere quella domanda di cambiamento articolata dal 15M e rimasta senza un referente politico. Una domanda che tiene assieme diversi settori sociali intorno alla richiesta di maggiore democrazia. Anche per Iglesias (2015, 2016) Podemos si configura come il tentativo di intervenire in una crisi di egemonia del bipartitismo spagnolo (Psoe e Pp) attraverso una strategia di ridefinizione egemonica del popolo in chiave antagonista (gente/casta, *los de abajo / los de arriba*, 99% / 1%) basata sul discorso contro-egemonico degli Indignados, partendo dalla necessità di

innovare gli strumenti e la forma della sinistra radicale classica incapace di raccogliere il consenso di una potenziale nuova maggioranza sociale progressista. Secondo Nagua Alba

“In questo senso Podemos fu disegnato e pensato come un progetto populista e con un discorso populista.” Nagua Alba.

Per alcuni la natura del partito sarebbe stata solo parzialmente populista, per un numero limitato di dimensioni e in un determinato arco di tempo che corrisponde alla fase iniziale. Per questi, principalmente appartenenti alla maggioranza di Iglesias o alla minoranza degli anticapitalisti, Podemos avrebbe attraversato in maniera populista il momento populista per poi evolversi in una forza pienamente democratica - progressista di carattere popolare, usando così il populismo in maniera tattica:

“Io credo che il Populismo di Podemos è un populismo iniziale. Io, per esempio, dubito molto che si possa parlare oggi di Podemos come una realtà populista. Credo che il populismo fu un primo momento, un momento inaugurale appunto. Un populismo che noi, insieme ad altri, abbiamo denominato di sinistra, prodotto di una crisi sociale, economica in Spagna molto forte, che termina divenendo una crisi di regime e che assume la deriva di crisi di stato con la crisi Catalana. Da questa prospettiva io credo che il populismo di Podemos è venuto meno e sempre più Podemos è una forza politica democratica repubblicana, democratico - radicale, con un programma abbastanza assimilabile alle forze politica della nuova sinistra. Per tanto io credo che il momento populista di Podemos sia terminato”. Manolo Monereo.

“non penso che Podemos sia totalmente populista. Penso che abbia alcuni tratti populistici, come la questione della leadership e una certa pulsione interclassista. Cioè, che abbia la volontà di costruire un popolo contro le élite, contro l'establishment politico, al di sopra delle relazioni di classe, evitando di discutere della produzione. Però Podemos, allo stesso tempo, presenta delle caratteristiche riconducibili alla tradizione di sinistra, che impedisce che prevalga un progetto completamente populista”. Brais Fernández.

“Se lo guardiamo attraverso Laclau sicuramente Podemos ha fatto populismo, nel senso di dare la possibilità di autorganizzarsi e di fare politica istituzionale stando contemporaneamente nelle mobilitazioni, in una forma che non sia più solo una forma organizzativa. Questo è quello che ha fatto Podemos.” Noelia Vera.

“Credo che più che dire che Podemos sia populista sia meglio dire che Podemos nasca in un momento populista” Miguel Urbán.

Per fare un primo bilancio possiamo dire che secondo le élite di Podemos il populismo è una nozione ideologicamente neutrale e tendenzialmente positiva, legata ad alcune condizioni di natura oggettiva e sistemica (crisi egemonica, presenza mobilitazioni sociali) e ad alcune caratteristiche di natura soggettiva (proposta capace di essere percepita come nuova, presenza leadership forte, trasversalità). Il gruppo dirigente di Podemos, in maniera quasi

unanime, individua l'esistenza di un momento populista nel contesto spagnolo successivo alla crisi del 2008, ed elabora di conseguenza le proprie strategie competitive adattandosi a questo. L'entrata nelle istituzioni e l'istituzionalizzazione (come vedremo) alimenta la lotta tra le élite interne a Podemos con un settore più populista che si raccoglie intorno ad Errejón e rafforza una propria identità populista opponendosi alla svolta di sinistra del gruppo dirigente, sancita nel secondo congresso di Vistalegre 2. Il congresso è rappresentato in parte come lo scontro tra la continuazione di una proposta populista e la costruzione di un moderno partito chiaramente di sinistra, la scelta tra il "popolo" di Laclau e il blocco storico di "Gramsci" (Formenti 2016). Gli errejonisti vorrebbero preservare la trasversalità opponendosi all'alleanza con la sinistra radicale, mantenere un profilo maggiormente di governo e cooperativo con il Psoe e costruire un'organizzazione leggera con ampie autonomie territoriali. I pablisti (sostenitori di Pablo Iglesias) sostengono un partito maggiormente radicato territorialmente, un'alleanza strategica con Iu e una competizione maggiormente serrata con il Psoe (anche se in realtà non sarà così) collocando a pieno il partito nell'area della sinistra radicale. La questione populista, però, è anche l'involucro teorico e politico di uno scontro di potere interno che terminerà con la sconfitta degli errejonisti e il superamento di una prima fase interamente populista (Brais Fernandez, Manolo Monereo). Tuttavia lo scontro tra le due aree del partito continuerà fino alla definitiva rottura, con l'abbandono da parte degli errejonisti. Sia Iglesias sia Errejón, ancora oggi, per descrivere le ragioni del reciproco dissenso, usano la questione populista. Per Iglesias il populismo di Errejón è diventato un esercizio di trasformismo e conformismo sociale: *"Si è trasformato fino a diventare un'interpretazione della politica – molto simile al Movimento cinque Stelle – dove il politico deve assomigliare a ciò che chiede la società. Questo determina la rinuncia alla capacità di trasformazione sociale e noi abbiamo bisogno di trasformare mentre andiamo avanti, non possiamo conformarci al senso comune esistente"* (Iglesias e Juliana 2018, 291). Dall'altra parte, davanti al calo elettorale di Podemos, Errejón rimprovera che *"Podemos non avrebbe mai dovuto abbandonare la trasversalità e non avrebbe mai dovuto conformarsi a essere un angolo della sinistra...In un momento dato Podemos sceglie un altro cammino rinunciando alla trasversalità, alla vocazione maggioritaria e di governo...Non so se questo si possa chiamare sinistra amabile ma se con questo s'intende una capacità di trasversalità ampia e parlare a molte persone, è questo il progetto storico della sinistra"*, accusandolo così

di essere diventato una forza maggiormente identitaria e settaria”¹¹.

2. Élite, Sovranità e Popolo

a) Dalla Casta alla Trama

Il Podemos che si presenta per la prima volta alle elezioni Europee del 2014 lancia la sua campagna di adesione attraverso il documento “*Mover Ficha, convertir la indignacion en cambio politico*”¹² evocando immediatamente un universo dicotomico diviso tra una minoranza potente e facoltosa opposta a una maggioranza sfruttata e disillusa: “*Mentre le maggioranze guardano con nostalgia al passato perduto, alcune potenti minoranze, senza nessun altro obiettivo che non la loro sopravvivenza, dimostrano che l’arricchimento è la loro bandiera e l’immunità il loro orizzonte*”¹³. A questa frattura sociale non corrisponderebbe nessuna ipotesi elettorale capace di rappresentare il polo positivo della dicotomia, un popolo sofferente e senza rappresentanza: “*non c’è mai stata in Europa tanta gente così scontenta per la perdita di diritti e, al tempo stesso, così poche prospettive di canalizzare questa indignazione attraverso qualche opzione politica che emozioni e che, allo stesso tempo, dimostri la capacità di rappresentare le maggioranze colpite e una capacità di governo efficiente [...] Ha senso che il 90% della popolazione che sta soffrendo con queste politiche non si doti di strumenti per un futuro luminoso?*”¹⁴. In questa chiave Podemos, secondo i suoi promotori, rappresenta lo strumento di riscatto della *ciudadanía* funzionale alla riconquista della *voluntad popular* e della *soberanía*, di una *democracia real* capace di far arrivare alle istituzioni la voce e le domande sociali di tutti quelli che non si riconoscono in quest’Ue e in un regime politico caratterizzato dalla corruzione e senza possibilità di rigenerazione¹⁵. Nel documento fondativo Podemos si propone come primo obiettivo, come funzione principale e qualificante della propria esistenza, il recupero della sovranità popolare e di una “democrazia reale”:

“1) Una candidatura per recuperare la sovranità popolare: è la cittadinanza quella che deve decidere, non la minoranza egoista che ci ha portato fin qui. Prima vanno messe le esigenze della gente”

¹¹ https://www.eldiario.es/madrid/Inigo-Errejon-Podemos-trasversalidad-conformarse_0_893811536.html

¹² “Fare la mossa, convertire l’indignazione in cambio politico”

<http://tratarde.org/wp-content/uploads/2014/01/Manifiesto-Mover-Ficha-enero-de-2014.pdf>

¹³ Ibidem

¹⁴ Ibidem

¹⁵ Ibidem

“2) Una candidatura che, contro dei governi al servizio della minoranza dell'uno per cento, rivendichino una “democrazia reale” basata sulla democrazia dei popoli e sul loro diritto a decidere il loro futuro liberamente e in maniera solidale”

Successivamente il documento lega in maniera esplicita il concetto di sovranità alle tematiche classiche della *new left* con un mix di *issues* materiali e post-materialiste: la difesa dei servizi pubblici e del lavoro, l'uscita della Nato e la proposta di un cambio produttivo in senso antiliberista vanno assieme a issue postmaterialiste come la lotta contro il machismo e il patriarcato. La riconquista della sovranità, dunque, diviene il *“diritto del popolo di scegliere il suo modello di vita e il suo futuro, il suo autogoverno”* con l'obiettivo di invertire i rapporti di forza tra potere politico ed economico poiché *“il potere economico è riuscito ad annullare il potere politico. Oggi il potere economico controlla quello politico, lo umilia, in una maniera o in un'altra, lo condiziona in maniera determinante e per tanto, per noi l'idea di fondo è una democratizzazione della vita pubblica, una democratizzazione delle relazioni sociali, una democratizzazione dell'impresa, una democratizzazione dell'insieme di forme di vita in cui i cittadini devono vivere”* (Manolo Monereo). Il concetto di sovranità si caratterizza per la preponderanza della sfera economica e delle disuguaglianze sociali, per un concetto di democratizzazione che vada oltre la sfera delle stesse istituzioni. Anche il concetto di *“democrazia reale”* evocato, come esplicitato dagli intervistati, viene inteso come *“democrazia sociale”* e *“partecipativa”* contrapposta alle politiche neoliberali:

“Inoltre, dicendo che lo stato non può negoziare le condizioni del proprio debito determina un collasso della sovranità, un collasso della costituzione e adesso il tema è recuperare la sovranità popolare dicendo chiaramente che è necessario soddisfare la necessità delle persone, come elemento centrale politico per poter parlare di uno stato democratico. Non si può avere democrazia se non c'è democrazia nell'ordine sociale, politico, economico e culturale. Questo è il terreno di battaglia, perché c'è chi ha altri modelli. Quelli che seguono la dottrina di Milton Friedman, ipotizzano che al di sopra di qualsiasi libertà, al di sopra dei diritti democratici della gente e dei diritti umani ci sia la libertà di mercato e che questa si converta nell'egemonia dei grandi fondi e dei grandi monopoli”.
Rafa Mayoral.

Il concetto di *“democrazia”* diventa centrale nella retorica di Podemos, intriso di un ethos partecipativo e diretto, rafforzato dall'adozione organizzativa di modelli partecipativi innovativi (come vedremo nei paragrafi successivi) che dovrebbero inverare nella prassi interna del partito i principi e le intenzioni trasformative più generali del partito. Riprendendo Laclau la democrazia sarebbe il maggiore tra i *“significanti vuoti”*, quello che più di tutti è capace di dare legittimità all'attore politico che ne determina egemonicamente il significato

(Errejón)¹⁶, venendo usato da Podemos come concetto capace di aggregare in maniera trasversale:

“Attraverso l’articolazione di diverse domande, anche se queste fossero molto differenti, si potevano articolare tutte intorno ad una grande domanda che era quella di democrazia”. Nagua Alba.

Per i componenti di Podemos bisogna contrastare il concetto di democrazia minima oggi dominante, una democrazia limitata al voto e alla scelta tra due partiti (Iglesias 2016), poiché la democrazia consisterebbe in un “socializzazione del potere” in cui assieme al suffragio universale “è necessario che la maggioranza detenga il potere e che spariscano i privilegi della maggioranza. Se i privilegi si socializzano si trasformano nei diritti alla base della libertà. Chi trasforma il diritto all’assistenza sanitaria, all’istruzione, a pensioni di vecchiaia o di invalidità, a lavorare in condizioni dignitose, in un privilegio per pochi, sta di fatto attaccando la democrazia... La democrazia può essere solo una caratteristica dell’organizzazione e della distribuzione del potere” (Iglesias 2016). L’enfasi posta sul ruolo dei cittadini e su una trasformazione in senso maggiormente partecipativo e diretto della democrazia alimenta conseguentemente una rappresentazione del proprio ruolo nelle istituzioni contrapposta al carrierismo politico e come semplice attività di servizio che dovrebbe superare il classico rapporto rappresentante/rappresentato:

“Io non sono venuta fin qui per fare quello che facevano gli altri, che tu cittadino li delegavi con il tuo voto e in 4 anni li legittimavi a fare quello che ritenevano opportuno perché tu lo avevi autorizzato con il tuo voto. Per me questo è tutto il contrario rispetto a quello che siamo e che è necessario... che in questi quattro anni sia la gente a mettere sul tavolo le domande, che sia la gente che entri nel congresso e che sia protagonista del conflitto sociale.... Le vittime delle imprese multinazionali, le donne e i pensionati, che siano questi che facciano la proposta e noi semplicemente la prendiamo e la portiamo qui. Ma non parlare per loro. Perché noi continuiamo ad essere come loro”. Noelia Vera.

Podemos s’inserisce nella crisi della rappresentanza auto-rappresentandosi come lo strumento della partecipazione diretta dei cittadini e del *pueblo*, per un concetto di trasformazione democratica che coinvolge la sfera sociale in continuità con l’immaginario della sinistra libertaria e movimentista:

“Questo significa che ci deve essere un processo di empowerment popolare e di partecipazione popolare nel processo politico, ed è necessario che questo si coniughi con un lavoro di costruzione sociale nei quartieri e nei paesi nello stesso momento in cui questo tenga riflessi permanenti nelle istituzioni”. Rafa Mayoral.

¹⁶ https://www.youtube.com/watch?v=-q9oxr54X_Y

Un soggetto che non ambisce, dunque, alla semplice rappresentanza di specifici settori sociali ma che ambisce a incarnare una presunta aspirazione maggioritaria popolare, rivelatasi con la mobilitazione del 15 M, per farne proposta di governo (Errejón 2011; Iglesias 2015, 2016). A questa vicinanza simbolica e ideologica al movimento Podemos coniuga, però, l'ambizione dichiarata di vincere le elezioni privilegiando, come vedremo, gli obiettivi primari votes/offices rispetto a quelli operativi in una permanente tensione con l'universo simbolico evocato. Il rapporto simbolico con il movimento vive di una tensione costitutiva tra gli obiettivi condivisi e l'adozione di una serie di strategie ritenute elettoralmente efficaci che ampliano il discorso di Podemos a concetti e simboli distanti dalla cultura della sinistra spagnola. Di fatto, Podemos, nasce anche con l'obiettivo esplicito di colmare il limite strutturale dei movimenti che spesso rifiutano la partecipazione istituzionale oppure sono incapaci di traslatore la dimensione sociale delle mobilitazioni nelle istituzioni come proposta di governo per limiti di cultura politica. Questa convinzione spesso produce una netta distanza tra l'elaborazione teorica di alcuni concetti e la loro traduzione comunicativa in formule, simboli e slogan estremamente semplificati oppure maggiormente incentrati su tematiche ritenute di maggiore consenso sociale.

Nonostante la nozione di sovranità e democrazia condivise dagli attori del partito siano chiaramente debitrice di un universo ideologico e simbolico che tiene assieme i temi classici della *new left* (Damiani 2016, March 2011) e della sinistra materialista, Podemos assume un registro retorico diverso dalla sinistra radicale nel tentativo di conquistare un elettorato molto superiore al fine di conseguire la famosa trasversalità populista. Fin dal suo documento fondativo la chiave comunicativa di Podemos è una divisione manichea della società in cui il polo positivo (il popolo) viene indicato come “il 90% della popolazione”, “il basso contro l'alto”, “*i cittadini*” contro “*governi al servizio di una minoranza dell'uno per cento*”¹⁷ (Caruso 2017; Andueza, San Emeterio e Jimenez 2015, Torreblanca 2015; Vittori 2017). Per raccogliere il consenso “trasversale”, fedele alla teorizzazione populista di Laclau, l'universo dicotomico di Podemos si alimenta di una serie dicotomie alternative a quella destra/sinistra come “gente/élite, cittadini/casta, maggioranza/minoranza, fatica/privilegio, democrazia/oligarchia, nuovo/vecchio, continuità/cambiamento, outsider/establishment, basso/ alto” (Caruso 2016). Una scelta non casuale che rispecchia una riflessione teorica che trova le radici ancora una volta in Laclau e Gramsci, sollecitata dall'esperienza del 15 M:

¹⁷ Ibidem

“Noi abbiamo appreso nel 15 m che forse la divisione tra destra e sinistra, per come la conoscevamo, non rappresentava più quello che stava succedendo né il senso comune della gente che pur si sentiva completamente declassata, calpestata dalla crisi economica e dalla gestione politica del bipartitismo. Quello di cui ci rendemmo conto era che la guerra non è da una parte oppure dall'altra ma c'era una maggioranza sociale, che spesso aveva votato forze conservatrici o il Psoe, considerandolo di sinistra e che poi finì a destra, rendendosi conto che erano la stessa cosa. La prima volta che si rompe il concetto di classe.... la prima volta che noi riusciamo a dimostrare alla classe media, alla classe popolare, alle classi intellettuali... per la prima volta confluiscono e capiscono che la battaglia si debba fare contro i privilegiati, quelli che fanno politica per il Fmi, per la troika e non lo fanno per la maggioranza sociale”. Noelia Vera.

“Fu una scelta molto consapevole adottata quando stavamo pensando a tutto questo al fine di liberarci delle vecchie etichette perché pensavamo che un'etichetta, come può essere “sinistra”, sollecita implicitamente una serie di pregiudizi. Quando la gente ascolta questa etichetta immediatamente palesa una serie di pregiudizi che rende impossibile che la gente ti ascolti, rendendo impossibile avvicinare una serie di persone che si sentivano distanti e non si avvicinavano, Questo ha molto a che far e con la crisi della rappresentanza che sta alla base del 15 M. C'erano slogan come “Psoe e Ppe la misma mierda es” e questo dimostrava come quello che fino ad ora era stata considerata la destra, come il Ppe, e la sinistra, come il Psoe, si erano messe d'accordo per modificare la costituzione nell'interesse dei mercati e che queste categoria (destra e sinistra) non servivano più per descrivere la realtà politica né tanto meno per appellarsi a tante persone che non si sentivano più rappresentate da queste. Bisognava trovare nuove forme, nuove categorie per agglutinare le persone e in questo caso furono quelle di casta e gente”. Nagua Alba.

L'adozione di una strategia comunicativa dicotomica e in parte post-ideologica, non identificabile con la frattura destra e sinistra, viene delineata come una strategia “consapevole”, frutto di una riflessione che si avvale dell'eredità teorica della strategia populista e dell'identificazione della sinistra con il partito socialista. Come nella maggior parte dei populismi (Tarchi 2015), i dirigenti di Podemos si autoproclamano rappresentanti della maggioranza sociale e non di una parte del popolo, provando a distanziarsi così dall'associazione con la sinistra radicale tradizionale ritenuta “minoritaria” e “settaria” (Iglesias 2014; Iglesias 2015; Monedero 2015), come confermato da Noelia Vera:

“Noi non ci volevamo identificare con una certa difesa di una sinistra più scura, reazionaria, di nicchia e marginale, perché vedevamo le cose in maniera diversa e da qui emergono differenze”
Noelia Vera.

Tra le varie dicotomie quella che segna in maniera determinante la prima fase di vita di Podemos è la frattura “gente/casta” (Caruso 2016; Rendueles e Sola 2016) che testimonia la prevalenza retorica di un significante meno ideologico e più antipolitico, nel tentativo di mettere a profitto l'enorme sfiducia verso la classe politica che sembra caratterizzare la crisi spagnola. Il termine casta deriva dal fortunato libro di Stella e Rizzo e la sua scelta matura nello specifico contesto:

“di prima contestazione contro il sistema basso/alto, di disaffezione verso la politica interna al sistema e, per ultimo, contro la putrefazione che vediamo nelle istituzioni e dei partiti, tanto il socialista come il popolare, che si trovano in un processo di decomposizione fondamentale per la corruzione intrinseca dentro il loro proprio sistema che fa sì che più che un partito siano una vera e propria mafia” Miguel Urbán.

Un significante che rimanda esplicitamente ai privilegi e alla corruzione trasversale della classe politica, come spiegato da Iglesias *“La casta è tale perché non rappresenta gli interessi della maggioranza (né tanto meno dei propri elettori), ma gli interessi economici di una minoranza di privilegiati che pagano i loro servizi attraverso bustarelle (a livello comunale), tangenti (tra cui quelle famose per i dirigenti del PP) o nomine nei consigli di amministrazione per i livelli più alti della casta”* (Iglesias 2015, 166). Nella “casta” troviamo collocati i due partiti principali del sistema politico spagnolo (Pp e Psoe), storicamente colpevoli di una transizione democratica non completa, di aver cogestito insieme alla Troika le politiche di austerità e, soprattutto, di rappresentare lo stesso sistema di “porte girevoli” fatto di commistione tra interessi pubblici e privati (Iglesias 2015, 2016). L'intreccio tra mondo economico e politico è caratterizzato dalla corruzione come metodo di governo, che si alimenta di pratiche illegali (le mazzette) o perfettamente legali, ma ugualmente immorali, come il sistema delle “porte girevoli” che indica la presenza di ex politici in importanti consigli di amministrazione. *“in questo paese c'è un altro tipo di corruzione e sembra che i politici non militino più nei partiti ma nei consigli di amministrazione”*¹⁸. La scelta della corruzione come tematica caratterizzante dell'avversario, piuttosto che le diseguaglianze economiche e di potere, è il risultato di una valutazione contingente. Podemos ricorrerà costantemente, grazie alle competenze interne all'organizzazione, a sondaggi per individuare le problematiche sociali ritenute maggiormente rilevanti assieme ad equipe del “discorso” pronte a trasformarle in slogan e storytelling efficaci. Ovviamente, restando a pieno nel campo della sinistra infatti le tematiche centrali e la loro declinazione si mantengono sempre all'interno dell'area progressista e di sinistra.

Il Pp rimane l'oggetto privilegiato degli attacchi retorici di Podemos, sia per il suo ruolo di governo subalterno ai voleri della Troika e della Merkel ma, soprattutto, per il coinvolgimento in numerosi scandali nazionali e locali che vedono implicati numerosi rappresentanti istituzionali dello stesso partito. Le vicissitudini giudiziarie del Pp ne agevolano una rappresentazione fortemente negativa come plastica identificazione di una

¹⁸ Iglesias discorso investitura Rajoy 27/10/2016

casta del malaffare spesso indicata come “*mafia del Pp*” (Miguel Urbán). Il Psoe è attaccato ferocemente per il sostegno alle riforme dell’austerità, per la presenza di importanti dirigenti in consigli d’amministrazione di grandi imprese e per alcuni casi di corruzione che lo rendono molto simile, nella narrazione costruita, al Pp ma, tuttavia, vi è grande rispetto per i suoi votanti e per la tradizione storica, nella consapevolezza di pescare nello stesso elettorato e di conseguire spesso alleanze locali. Dalle parole degli intervistati emerge, però, con forza come la declinazione di casta articoli intorno alla critica della classe politica un universo simbolico che richiama i nemici “classici” della sinistra radicale:

“Li abbiamo messi tutti nella casta: politici corrotti, politici che fanno parte di organizzazioni corrotte, gente che fa politica senza presentarsi alle elezioni, la multinazionale che pensa di governare come un parassita delle istituzioni. Abbiamo messo in questo blocco tutti, per mettere tutto quello che s’intendeva come politica tradizionale. Fu una cosa che di fatto non ci perdonarono e che ora stanno provando a restituirci, un concetto che conquistammo e che stanno provando a riprendersi”. Noelia Vera.

“Definivamo un gruppo di persone che facevano parte dell’amministrazione dello stato come del consiglio d’amministrazione delle imprese” Rafa Mayoral.

“Perché casta era un significante fluttuante che ti permetteva di articolare la principale contraddizioni che c’era in quel momento in Spagna, che era la corruzione e il legame tra il potere politico ed economico. Non era una parola con cui avevamo molta familiarità, è vero che per noi che venivamo dal movimento e che abbiamo militato e militiamo nella sinistra radicale all’inizio ci suonava un po’ particolare. Però, in prospettiva, in verità fu un buona mossa perché ti permetteva di spiegare come si sta spendendo nella sanità: che c’è corruzione nella sanità perché ci sono imprese che si avvantaggiano con questo, che le aiuta il politico che è quello che alla fine glielo permette” Brais Fernández.

Assieme ai principali partiti Podemos mette nell’élite attori economici come le multinazionali, le grandi imprese monopolistiche, la minoranza opulenta o l’uno per cento più ricco della popolazione pescando a pieno nell’immaginario del 15 M del movimento contro la globalizzazione, per questo adotta frequente la dicotomia “basso/alto” oppure “potenti/ gente umile”. Nei nemici compaiono anche quegli attori sovranazionali, come la Troika, che garantirebbero la globalizzazione e l’austerità (Monereo 2016; Iglesias 2016). Sempre per quanto riguarda gli attori stranieri ricorre frequentemente il riferimento a un’Europa “tedesca” che “costringe giovani laureati spagnoli a emigrare oppure a fare i camerieri per i turisti tedeschi” (Iglesias 2015, 2016). L’uso del termine casta sarebbe un esempio di un processo di ri-declinazione in senso progressista di quelle parole, o di quei simboli, trasversali poiché di grande rilevanza nel senso comune e nell’opinione pubblica, che spesso vengono associati all’universo simbolico della destra. Uno dei meriti politici di Podemos sarebbe nella capacità

di ridefinire la declinazione di numerosi “significanti vuoti” centrali nella sfera politica spagnola. Adoperando il concetto di Laclau della significazione come egemonizzazione semantica di un “significante vuoto” la casta rappresenta secondo gli intervistati un fortunato processo di “risignificazione” progressista di un termine di destra:

“La prima cosa che facciamo, quando nasciamo, è contendere concetti e simboli. Il concetto di casta era un concetto della destra e noi lo abbiamo risignificato. Una cosa che io ritengo non succedeva dalla seconda repubblica e che ritengo fosse molto difficile come riprendersi concetti, parole e simboli di cui si è appropriata la destra dopo una dittatura, dopo una transizione molto opaca. Noi abbiamo risignificato il concetto di casta intendendo così tutta la politica borghese, messa tutta sotto lo stesso ombrello, tutti quelli che avevano tratto vantaggio dalle sofferenze e dai tagli allo stato sociale per mantenere i loro privilegi, vivendo in una bolla, completamente isolati dalla realtà e dalla maggioranza sociale” Nagua Alba.

La stessa operazione viene fatta su un termine come patria. Podemos si descrive più volte come soggetto politico difensore della dignità della patria¹⁹. L’idea di patria e di Spagna invocate da Podemos, in un contesto come quello spagnolo in cui le stesse erano associate principalmente all’universo della destra franchista, diventano costitutive del discorso di Podemos:

“Oggi difendiamo la Spagna e rivendichiamo un’idea di patria che “cura” e non che aggredisce, che non insulta. Perché sappiamo che cos’è la patria: la patria sono ospedali pubblici, la patria è la garanzia che se tuo padre o tua madre sono molto anziani avranno una legge per la terza età che si occupi di loro. La patria è la possibilità di portare i tuoi figli e le tue figlie a una scuola pubblica e che abbiano il diritto di avere i migliori maestri. La patria è il diritto di avere una ferrovia che arrivi da nord a sud, da est a ovest. La patria è avere diritto a pensioni pubbliche degne. La patria è avere diritto che gli ispettori e i tecnici economici possano investigare sui ladri che esibiscono la bandiera al polso²⁰ però hanno il conto in banca in Svizzera oppure l’impresa a Panama. Questa è la patria!... Noi difendiamo la Spagna Plurinazionale ma difendiamo la solidarietà! Vogliamo costruire una patria che non lasci indietro nessuno e questo passa dal fatto che i più ricchi, quelli che guadagnano di più, paghino le tasse. Questo passa dal negare la possibilità che alcune imprese del nostro paese possano avere la sede e le filiali in paradisi fiscali per non pagare le tasse qui. Perché è certo che anche qui c’è denaro per uno sviluppo, il problema è che governano i maggiordomi dei privilegiati che si avvolgono nella bandiera mentre hanno i loro conti in Svizzera” Pablo Iglesias²¹

“I patrioti non hanno conti in banca in Svizzera e Panama come il ministro Soria. I patrioti lavorano o si alzano la mattina presto per cercare lavoro, non hanno bisogno delle bandiere...per noi la patria è la gente, è difendere i servizi pubblici... c’è da costruire una patria più moderna che assomigli un po’ di più alla gente e un poco meno all’élite” Pablo Iglesias.²²

Come vediamo il concetto di patria viene fortemente caratterizzato da un contenuto sociale e

¹⁹ (<https://www.youtube.com/watch?v=t4YveNaDEg8>)

²⁰ Il bracciale con la bandiera spagnola è un simbolo della destra.

²¹ <https://www.youtube.com/watch?v=t4YveNaDEg8>

²² <https://www.youtube.com/watch?v=SfPdZOOQU1A>

inclusivo, legato alla garanzia dei diritti sociali, attraverso l'uso di parole e concetti che rimandano esplicitamente a un immaginario di sinistra come l'antiliberalismo, il femminismo ("la patria che cura"), la difesa e la garanzia dei servizi pubblici di cui la patria deve essere garante, la difesa del lavoro. Un'idea di patria usata per allargare la distanza con il nemico che spesso si dichiara patriota "avvolgendosi nella bandiera" mentre pratica l'evasione o l'elusione fiscale. Diviene particolarmente rilevante il fatto che in un paese in cui durante il franchismo i movimenti nazionalisti dei territori, in cui era più forte un'identità locale e vi era la presenza di forti identità nazionali e movimenti indipendentisti (come i Paesi Baschi, la Navarra e la Catalogna), venivano denominati in maniera dispregiativa "anti-Spagna" costruendo un'idea di Spagna mono-nazionale Podemos rivendichi un'idea di Spagna plurinazionale, che riconosca perfino il diritto all'autodeterminazione dei vari territori. Una postura retorica che, unita ad alcune specifiche proposte programmatiche, sarà alla base dei successivi problemi del partito durante la fase della crisi catalana, in cui questo si collocherà in una posizione differente sia dagli indipendentisti sia dal governo centrale con scarso profitto elettorale. Usando una divisione tra "paese reale" e un paese lontano dalla realtà rappresentato dai "vecchi partiti", "dal bipartitismo che ormai è morto" e della "casta", Podemos rivendica la rappresentanza e il governo di "una nuova Spagna" che già esisterebbe ma cui è negato il potere da chi governa²³.

Infine, dietro il noi identificante "gente", come abbiamo potuto a più riprese già vedere nelle precedenti citazioni, si rivela la fisionomia di un "popolo classe" (Meny e Surel 2000) e "inclusivo" (Mudde e Kaltwasser 2013) che corrisponde sia ai semplici cittadini "onesti", privi dei privilegi dei politici, che alle vittime della cattiva redistribuzione della ricchezza e delle diseguaglianze economiche. Disoccupati, precari, sfrattati, pensionati, lavoratori e donne sono le figure più frequentemente evocate mentre non sono presenti venature di nazionalismo. Il popolo di Podemos, il noi collettivo identificante, è dunque un popolo di gente onesta, "cittadini" che rappresentano la maggioranza sociale spagnola, il "basso" che ha subito i costi della crisi sociale provocata da un'élite economico-politica che sta in "alto" nella società (Errejón 2015; Iglesias 2014; Iglesias 2015; Monedero 2015).

In questa prima fase, che arriva fino alle prime elezioni politiche del 2016, abbiamo un registro retorico che presenta le seguenti caratteristiche:

²³ Discorso Parlamentare durante la sessione di investitura del presidente Rajoy del 29/10/2016

1. Il popolo viene eticizzato ed evocato attraverso il sostantivo *gente* la cui fisionomia viene tracciata attraverso una divisione sociale ed economica (disoccupati, lavoratori sfruttati, famiglie sfrattate e giovani), che non percorre linee etniche. Il riferimento ricorrente alla patria si lega a un immaginario classico della sinistra radicale evocando come patrioti figure sociali che simboleggiano lo sfruttamento economico e sociale e legando lo stesso concetto alla garanzia dei diritti sociali e civili su un determinato territorio piuttosto che a legami di consanguineità.

2. Le élite, evocate più frequentemente con il sostantivo *casta*, assumono la forma dei poteri economici, istituzionali e politici con una maggiore enfasi negativa sul ruolo della corruzione e dei partiti.

3. L'oggetto principale della contesa diviene la riconquista della sovranità in chiave sociale (per garantire i diritti sociali) e solo strumentalmente in chiave istituzionale e nazionale (per non diventare colonia della Germania e della Troika).

Dopo il fallimento del tentato accordo con il Psoe nella fase successiva alle elezioni del 2015 Podemos si avvicina a Iu e rafforza l'immagine di una sinistra moderna tentando, allo stesso tempo, di tranquillizzare gli elettori costruendo un profilo maggiormente di governo, diminuendo la polemica sulla classe politica pur non tralasciando quella sulla corruzione. Per caratterizzarsi maggiormente a sinistra Podemos cerca un altro significante diverso da "casta" che, secondo l'area di Pablo Iglesias, nel tempo avrebbe mostrato alcuni limiti:

"Ci sono tre problemi in questa formulazione. Il primo è che si occulta l'enorme potere che hanno oggi i gruppi economici dominanti; i politici sono casta nella misura in cui sono sempre più subalterni ai poteri del capitale. Il secondo problema consiste nel fatto che la corruzione è sistema: quelli che non si presentano alle elezioni governano attraverso la corruzione e per rafforzarla; il problema è nei corruttori e non solo nei corrotti. Il terzo e ultimo problema consiste nel porre l'attenzione solo sui "politici" situando il problema nei procedimenti e non nei contenuti della democrazia, quello che può favorire e favorisce una visione trasformista "alla Macron". (Monereo 2017, 216)

Il problema sarebbe, dunque, la forte caratterizzazione "anti-politica" del termine che sposta gran parte della critica sulle istituzioni, sulla politica e sui comportamenti illegali dei politici occultando le relazioni sistemiche tra "corruttori" (potere economico) e "corrotti" (potere politico). L'alta presenza di Podemos nelle istituzioni, rispetto all'inizio, evidentemente diminuisce il grado di estraneità al mondo della politica dello stesso soggetto che ormai non può più descriversi come totalmente estraneo alla politica mainstream perdendo gradualmente l'aura di outsider. Il termine scelto è "trama":

“Con Trama si vuole segnalare che esiste un meccanismo unico che organizza una matrice di potere tra il capitalismo monopolistico-finanziario, i poteri mediatici e una classe bipartitica corrotta e dipendente dal capitale. Insistiamo, questo blocco capitalista accetta il modello di accumulazione capitalistica che hanno disegnato i poteri economici europei e garantito dalla Germania. Loro accettano di essere una borghesia subalterna, parassitaria, che vive di rendita” (Monereo 2017, 215)

“Con Casta definivamo un gruppo di persone che facevano parte dell’amministrazione dello stato come del consiglio d’amministrazione delle imprese. Adesso usiamo un altro eufemismo, che ci serve per poterli nominare, che è “trama”. Questa rappresenta la connivenza che esiste tra settori dell’amministrazione pubblica e settori economici dalle “porte girevoli”, che configurano un blocco di potere con la capacità di poter gestire lo stato a favore dell’interesse dei privilegiati, che permette che si possa avere il salvataggio di alcune banche che costano miliardi di euro e allo stesso tempo che si producano selvaggi tagli sociali e che tutto questo si possa giustificare intorno alla necessità dell’uscita la crisi”. Rafa Mayoral.

Della trama, come della casta, fanno parte numerose categorie riconducibili all’immaginario classico della sinistra tuttavia il cambio del termine permetterebbe di comunicare un ruolo preminente del potere economico su quello politico ma, soprattutto, la presenza di una pluralità di attori connessi che compongono una struttura oligarchica, grazie all’esplicito rimando del termine a un pluralità di attori che ordirebbero la trama. Il tentativo, dunque, è quello di provare attraverso un simbolo diverso ad affinare e rendere più complessa la visione del nemico e i meccanismi economici e sociali che si vogliono criticare, rafforzando un’identità di sinistra senza mai abbandonare una forma manichea della comunicazione ritenuta la più efficace. La corruzione, in questa declinazione, assume un significato che va oltre il semplice atto illegale ma diviene l’intreccio inestricabile tra economica e politica consustanziale a questo sistema economico che spesso vivrebbe di azioni legali ma illegittime:

“Arriva un momento in cui noi abbiamo la necessità di dimostrare che la corruzione, che è il pane giornaliero in una situazione come quella spagnola molto grave per la quantità di casi di corruzione dove il Pp ha 900 esponenti indagati, non è solo una cosa che si vede in un partito politico o nel congresso dei deputati. È una catena ben oliata tra poteri economici, politici e mediatici per impedire che ci sia qualsiasi possibilità di cambio favorendo sempre gli stessi, permettendogli che possano parassitare le istituzioni. In questo senso noi abbiamo a utilizzare il concetto di trama che viene dal libro del compagno Rubén Juste rappresentandolo attraverso un Tramabus”. Noelia Vera.

La necessità di legare il canone comunicativo a simboli e personaggi che aiutino a semplificare il messaggio e a renderlo più potente spinge a una campagna nazionale in cui il segretario Iglesias attraversa il paese a bordo del “Tramabus” ovvero un autobus sul quale vengono rappresentati i principali esponenti spagnoli della trama: dai politici del Pp ad alcuni degli imprenditori più importanti fino ad arrivare ad alcuni giornalisti. La parte del

partito errejonista che sostiene la necessità di mantenere un'identità maggiormente neutra e trasversale, per rafforzare un profilo di governo, ritiene questa svolta comunicativamente inefficace vista la natura troppo indefinita del termine. Quest'ultimo risulterebbe addirittura controproducente, frutto di un errore tipico della sinistra classica che tenterebbe un'azione di pedagogia sociale provocando effetti negativi: il termine rimanderebbe a un certo complottismo e a un'immagine troppo potente del nemico. Così la pensano Tania Sánchez e Nagua Alba:

“Io, ti dico la verità, non ero d'accordo perché quando uno articola il suo discorso e vuole appellarsi ad una maggioranza, quello che deve fare è cercare formule semplici, concrete e cariche di speranza. Tu devi sapere chi sono i potenti e i loro interessi, chi è la gente e quali interessi ha. Partendo da lì bisogna collocare ogni progetto politico, da quale parte dei due soggetti sta. Quello che si fece fu il tentativo di spiegare come funzionava la trama di interessi economici e politici. Tutto quello che si tentò di spiegare, provando a fare pedagogia politica, era sicuramente reale però la mia sensazione è che alla fine contribuì in parte a un orizzonte senza speranza. Perché se tu spieghi molto chiaramente questa trama di interessi tra potenti, che si relazionano mutualmente per tutelare i loro interessi, rimane una sensazione che tutto questo non si poteva cambiare. Cosa che in parte è vera. Non basta eleggere un governo, come vediamo oggi in Europa, perché ci sono molti poteri molto più in alto di un governo, che ti danno un margine relativo per governare il tuo paese, incluso se stai al governo. Però, se quello che volevamo era prendere questo potere istituzionale, non tanto per cambiare tutto quello che volevamo ma per modificare alcune cose capaci di migliorare la vita della gente e, soprattutto, come un vaccino, che non fossero altri che servono altri interessi a impossessarsi di questo potere istituzionale (come Ciudadanos, che mi sembra ancora più pericoloso di Ciudadanos). Nel momento che tu fai una spiegazione così chiara e dettagliata di quanto sono potenti gli altri quello che stai dicendo implicitamente è che non c'è molta speranza. A me preoccupa il discorso della trama perché può essere perverso spingendo alla smobilitazione”. Nagua Alba.

“Io ho sempre pensato che questo aver abbandonato “la casta” senza aver ben definito né chiaramente consolidato un pensiero egemonico ampio su quali elementi definiscano la classe popolare, che cosa sia il popolo, chi siamo noi, ecc.... saltare così alla trama, per me fu un errore. Io credo l'uso di “trama” risultò uno strumento poco populista perché cambia l'asse della discussione. Primo, perché approfondisce inutilmente una cosa che noi avevamo già ampiamente sviluppato senza la necessità di doverlo fare ulteriormente, senza dare maggiori dettagli, perché magari più dettagli fornisci del disegno e più ombra fai ai disegnatori. Credo che noi abbiamo fatto con questo usando “trama”. Quel “loro” era già perfettamente definito: l'insieme dei poteri economici, sociali, politici e mediatici che si mettono insieme, in qualche modo, per approfittare del comune beneficio di una minoranza anche a costo di pregiudicare l'insieme della popolazione. Tutto questo era perfettamente definito dal termine “casta”.”. Tania Sánchez.

La svolta a sinistra produce l'accordo con Iu nel tentativo di superare il Psoe. La campagna elettorale che porta alle elezioni del 24 giugno 2016 vede dei sondaggi favorevoli che situano “Unidas Podemos” in testa o subito dopo il Pp, superando il Psoe e rafforzando l'ipotesi di un governo di coalizione con il Psoe socio di minoranza. Iñigo Errejón dirigerà la campagna elettorale del dicembre 2016 di “Unidas Podemos” provando con il materiale grafico e audiovisivo a stemperare l'immagine di partito antiestablishment, radicale ed

estremista tentando di trasmettere un'idea di cambio "tranquillo" e armonioso. Nonostante il canone comunicativo rimanga sempre manicheo e Podemos rimanga sempre uno "strumento popolare al servizio della maggioranza", il "basso" che si scaglia contro l' "alto"²⁴ per la difesa della gente, il possibile raggiungimento del governo cambia in parte la retorica sulla democrazia e le istituzioni. Muta innanzitutto l'interpretazione dalla "transizione del 1978", fino ad allora portata come simbolo di un cambiamento gattopardesco in cui le oligarchie spagnole avrebbero impedito il cambiamento reale, che diviene un evento in cui i partiti non sono stati all'altezza ma di cui non viene discussa la legittimità. La proposta di una nuova transizione evocata da Podemos trasmette l'immagine di una trasformazione basata su un processo condiviso tra parti diverse, con il pieno riconoscimento della pluralità politica e della dialettica istituzionale. I riferimenti programmatici radicali alla garanzia dei diritti sociali trovano legittimità nei riferimenti a una costituzione del 1978 tradita in molti degli articoli che riguardano i diritti sociali. La Democrazia rappresentativa va incalzata dalla partecipazione e dai movimenti, liberata dalla pressione dei poteri economici e dalle disuguaglianze sociali, viene rafforzata la centralità del parlamento mentre perde centralità retorica una trasformazione democratica in senso diretto e partecipativo. La necessità di costruire una credibilità di governo aumenta i riferimenti alle numerose esperienze territoriali governate dalle coalizioni di sinistra che dimostrerebbero l'affidabilità della coalizione per il governo nazionale.

Il fallimento del sorpasso sul Psoe e l'inizio di un periodo di opposizione al Pp aprono a un ulteriore mutamento del discorso, determinato dalla crisi catalana e dal graduale avvicinamento al Psoe, inaugurando una fase discorsiva nuova, che arriva fino alle ultime elezioni del 2019. La crisi catalana e la polarizzazione tra nazionalisti e indipendentisti sposta l'asse della discussione pubblica, con una nuova centralità della frattura centro/periferia che secondo gli intervistati danneggia in primis proprio Podemos e le forze della sinistra:

"È qui per me la chiave che ha complicato molto di più la situazione in un aspetto per me centrale che è il seguente: il passaggio dalla centralità della questione sociale alla questione nazionale identitaria. In questo passaggio Podemos ha perso forza, si è sgonfiato e ha perso capacità di prospettiva e di progetto. E dopo, effettivamente, passando dalla centralità della questione sociale e a quella nazionale e identitaria siamo rimasti in mezzo al guado, siamo rimasti schiacciati tra forze chiaramente nazionaliste spagnole (che si chiamano costituzionaliste) e forze indipendentiste e in questo territorio non siamo stati capaci di muoverci bene". Manolo Monereo.

²⁴ P.Iglesias, Madrid, 24/06/2014 evento di chiusura campagna elettorale 2016
<https://www.youtube.com/watch?v=afextOHtmHY>

Il discorso di Podemos, pur mantenendo una forte polarizzazione sociale tra “alto” e “basso” valorizza il ruolo della democrazia e delle istituzioni rappresentative come luogo della ricerca delle decisioni attraverso il dialogo tra parti molto distanti. Podemos assume l’identità di un partito fedele alla dinamica istituzionale e parlamentare perché i conflitti non portino alla lacerazione della comunità nazionale.

b) “Dire la verità”

Nella campagna elettorale del 2019 Podemos continua ad adottare una forma dicotomia e manichea di comunicazione. Dopo i mesi di appoggio al governo Socialista e la divisione del partito, con l’abbandono di Errejón e di parte della sua tendenza, Podemos viene segnalato dai sondaggi in netto calo. L’obiettivo principale diviene raggiungere il consenso necessario per imporre un governo di coalizione al Psoe. La campagna elettorale è molto incentrata sulla figura del segretario ed evoca una divisione forte tra “potenti” e “gente”. Podemos, dopo la sua esperienza di sostegno al governo dei socialisti, usa la campagna elettorale per:

“fare quello che gli altri partiti difficilmente farebbero: raccontarvi alcune verità difficili da ascoltare dai partiti politici, dai loro dirigenti e candidati. Verità che quando si dicono si pagano...Voglio dirvi alcune cose su come funziona il potere. Ci hanno detto che la sovranità popolare risiede nel parlamento, che i nostri deputati e deputati hanno il potere e che la nostra democrazia si fonda su questo, che tutti voi votate a quelli che prendono le decisioni. Non è la verità”. (Pablo Iglesias)²⁵.

La verità consiste nella rivelazione della trama di potere e dei suoi protagonisti che sovradeterminano il potere politico *“Il parlamento non ha il potere che dovrebbe avere in un sistema che si chiama democrazia. Ci sono venti famiglie in questo paese che hanno più potere di qualsiasi deputato. E forse ce le faranno pagare caro ma non ho nessuna paura a fare i loro nomi...Un fondo avvoltoio che già possiede metà del patrimonio immobiliare di Madrid che si chiama Black Rock comanda più di qualsiasi deputato o deputata. Ci sono multinazionali che ricevano sovvenzioni pubbliche e quando smettono di fare affari nella nostra patria se ne vanno, che hanno più potere di qualsiasi deputato o deputata e se questo è così siamo in una democrazia limitata. I proprietari dei mezzi di comunicazione privati hanno più potere di qualsiasi deputato o deputata, chissà se per dirlo ce la faranno pagare nelle interviste della campagna elettorale. Però qualcuno deve dire la verità...Però qualcuno deve*

²⁵ <https://www.youtube.com/watch?v=RyJAcAOPyZ8>

dire la verità: che quelli che prendono davvero le decisioni in questo paese non li ha votati nessuno!”²⁶. L’elenco dei nemici si compone di multinazionali, grandi famiglie del mondo dell’economia, media e poteri finanziari rafforzando una divisione basata sulla frattura sociale. Gli anni nelle istituzioni avrebbero permesso ai rappresentanti di Podemos di incontrare le élite comprovando l’intreccio di potere che limita la democrazia spagnola, per questo servirebbe nel governo una forza come Podemos per rappresentare la maggioranza della gente. La classe politica viene descritta come subalterna, “acquistata” dai poteri prima citati con un lungo elenco di nomi dei politici o ex ministri finiti nei consigli d’amministrazione.

Un canone comunicativo forte, funzionale a rafforzare l’immagine di Podemos come unico rappresentate degli interessi della maggioranza sociale. Nella campagna vi è la consapevolezza che il Psoe dovrebbe vincere per cui i toni verso i socialisti sono di cooperazione anche se Podemos rivendica che solo la propria presenza nel governo può costringere il Psoe a fare cose di sinistra. Anche lo spot elettorale ricostruisce la dicotomia tra élite e gente articolandosi brevemente in due tempi. Nella prima parte scorrono prima le immagini dei principali attori della politica europea e spagnola, di famosi personaggi mediatici e dell’economia indicati come élite di un capitalismo vorace, colpevoli di una crisi economica da cui loro hanno guadagnato a danno della maggioranza dei cittadini. Nel secondo tempo dello spot le immagini partono dal 15 M e arrivano alla mozione di censura appoggiata da Podemos, descrivendo il tutto come una serie di successi popolari e della “gente”, come la dimostrazione che “abbiamo potuto. Ora possiamo. La storia la scrivi tu!”. Il finale ideale di questa sequenza storica è la presenza al governo di Podemos costruita attingendo a un immaginario di sinistra e un registro comunicativo ideologicamente marcato e anti-élite, che si articola in una profonda divisione manichea sociale²⁷.

Proprio la necessità di conciliare quest’immagine di sinistra e anti-élite con un’immagine di governo porta a valorizzare le esperienze amministrative territoriale e riduce il grado di aggressività e polemica nei confronti degli altri candidati alla presidenza del consiglio. Nei due confronti elettorali televisivi Iglesias si mantiene fuori dalle polemiche e dagli scontri con gli altri candidati, parla solo di proposte programmatiche, cita la costituzione e invita al dialogo sulle questioni strutturali e di “stato” come la vicenda catalana.

Possiamo dire che Podemos mantiene nel tempo una forma maniche e dicotomica di

²⁶ Ibidem

²⁷ <https://www.youtube.com/watch?v=3G6yuQkh2o4>

articolazione del discorso politico adottando uno stile populista. Il polo negativo iniziale risulta maggiormente antipolitico, con una maggiore enfasi verso la classe politica senza mai trascurare, però, l'inserimento di riferimenti classici della sinistra. Della "casta", assieme ai politici, hanno sempre fatto parte attori economici, istituzioni internazionali promotrici della globalizzazione e multinazionali tipiche dell'immaginario della sinistra. Di fatto, assieme alla casta, abbondano le dicotomie come "basso/alto" che fanno esplicito riferimento alla distribuzione della ricchezza. Con il tempo Podemos ha accentuato una declinazione sociale della divisione manichea in cui la "casta" è diventata la "trama" e poi una serie di attori che avrebbero più potere dello stesso Parlamento. Podemos adotta un registro discorsivo tipico di un populismo di sinistra, che ha sempre rivendicato in tutta la sua parabola storica la sovranità nazionale e popolare. Il concetto di sovranità in Podemos corrisponde a una "democrazia economica" che lega una maggiore partecipazione popolare dei cittadini alla garanzia dei diritti sociali. Con il tempo il concetto di sovranità si trasforma, mantenendosi molto radicale nell'evocazione dei diritti sociali e dell'intervento statale in economia, ma molto meno focalizzata sul superamento in senso maggiormente diretto e partecipato della democrazia rappresentativa. La partecipazione non convenzionale della società civile va promossa e alimentata, anche attraverso la funzione del partito stesso, ma deve integrare e non sostituire la centralità parlamentare. Di fatto Podemos si candida per dare nuova centralità alle istituzioni rappresentative a fronte dei poteri economici, per attuare la costituzione piuttosto che per crearne una nuova.

3. Strategia mediatica

Podemos ha usato un modello di comunicazione ibrido basato dapprima sull'uso intensivo del mezzo televisivo coadiuvato e amplificato dall'uso dei mezzi digitali, divenendo presto il partito spagnolo maggiormente presente nella rete e sui social. La centralità del mezzo televisivo per i fondatori del partito viene esplicitata teoricamente in numerosi scritti (Iglesias 2015) in cui la televisione viene indicata come lo strumento principale per la costruzione del senso comune. L'importanza della centralità del mezzo televisivo nelle strategie comunicative degli attori produce la creazione di una serie di trasmissioni televisive (La Tuerka) su alcune tv locali, fin dal 2010, condotte da Pablo Iglesias e a cui hanno lavorato gran parte degli stessi che poi fonderanno Podemos, i cui contenuti sono stati diffusi anche su piattaforme online come Youtube e alcuni blog nazionali (publico.es). Per Iglesias La Tuerka

rappresenta un vero e proprio partito che sopperisce all'assenza di un partito adeguato di sinistra, permettendo la lotta nell'agone mediatico (Iglesias 2016) fondamentale per combattere le idee egemoniche della destra. Le trasmissioni avrebbero avuto la funzione principale di diffondere con un linguaggio mediaticamente più efficace contenuti politici solitamente riconducibili all'area minoritaria dell'estrema sinistra, fornendo "munizioni politiche" ai cittadini che attraverso quelle idee avrebbero potuto politicizzare la loro rabbia (Iglesias 2016). Per Noelia Vera l'obiettivo era costruire gli strumenti televisivi per la lotta politica in un terreno, quello mediatico, che se pur ritenuto ostile alla sinistra non può essere più tralasciato per costruire nuove maggioranze:

"Noi avevamo capito che o facevamo televisione noi e lottavamo sul terreno mediatico oppure sarebbe stato impossibile costruire un progetto alternativo per la maggioranza. Per cui ci inventammo i nostri mezzi di comunicazione: Fort Apache e la Tuerka. Questa fu la prima occasione in cui la gente poteva vedere un dibattito su idee di sinistra, gente di sinistra e su concetti politici più teorici, con accademici di tutti i colori e ideologie, un dibattito ragionato a differenza dell'aggressività tipica della tele convenzionale...Lo utilizzammo in primo luogo per creare una nostra televisione e per diffondere il nostro primo messaggio, che le nostre posizioni politiche si potessero ascoltare in maniera più pacata e che si costruissero idee maggioritarie intorno a queste." Noelia Vera.

Le trasmissioni svolgono allo stesso tempo il ruolo di palestra mediatica per gli stessi attori politici che, attraverso queste, apprendono a usare al meglio il linguaggio televisivo e accumulano un discreto capitale reputazionale mediatico che tornerà utile successivamente.

Infatti, in un secondo momento, Pablo Iglesias, grazie proprio al capitale mediatico accumulato e alla conoscenza dei canoni televisivi, diviene ospite di talk show televisivi mainstream come *La sexta noche* divenendo presto, grazie alla sua capacità comunicativa basata su uno stile diretto e provocatorio (Lopez *et al.* 2017; Feenstra, Ripolles e Tormey 2016), un personaggio di successo e molto conosciuto. Come testimoniato anche dagli intervistati, dunque, la tv è stata fondamentale per l'affermazione del leader di Podemos tanto che nel corso del tempo si sono moltiplicate le trasmissioni condotte dal segretario Pablo Iglesias e da Juan Carlos Monedero. A oggi, nonostante i numerosi impegni politici, sono ben tre le trasmissioni condotte da Pablo Iglesias che in maniera diretta, parlando delle vicende politiche nazionali o internazionali, o indiretta, parlando di cultura, agiscono da megafono dell'attività politica del partito:

1. La Tuerka è stato il primo programma condotto da Iglesias, che va tuttora in onda su HispanTv e sull'apposito canale di Youtube, il cui formato è basato

sulle interviste del leader di Podemos a personaggi rilevanti della scena artistica, culturale e politica.

2. Fort Apache adotta un formato che consiste in una discussione tra numerosi ospiti su specifiche tematiche di geopolitica, economica, società e politica attraverso la quale Podemos spesso socializza le proprie analisi sulle dinamiche politiche spagnole.
3. Spoilers: trasmissione di analisi dell'attualità politica attraverso l'immaginario costituito dalla serie Tv e la cinematografia.

Assieme a queste tre trasmissioni possiamo aggiungere “La frontera” condotta da J.C. Monedero che ospita molto spesso attori rilevanti della cultura e della politica spagnola nonché gli stessi parlamentari di Podemos. Le trasmissioni hanno permesso di acquisire un'expertise non comune agli attori di Podemos, in particolare a Pablo Iglesias, facendo di questo un personaggio televisivo estremamente incisivo. Riprendendo la tipologia di Rutch²⁸, se pur critici verso una parte dei media televisivi, nella prima parte l'atteggiamento di Podemos è stato di adattamento e alternativa. La comunicazione, l'atteggiamento e perfino l'abbigliamento del leader è pensato per massimizzare il profitto comunicativo sfruttando la conoscenza dei tempi televisivi acquisita negli anni di conduzione televisiva. Allo stesso tempo la creazione di un ecosistema di programmi televisivi funzionali a veicolare i propri contenuti designa un atteggiamento parzialmente alternativo poiché, pur rimanendo sul mezzo televisivo dei media mainstream, si basa anche sulla creazione di trasmissioni proprie. Nell'ultima campagna elettorale del 2018 l'ampio spazio concesso da alcune grandi tv private ad alcuni giornalisti, coinvolti in uno scandalo che li vede imputati per la partecipazione ad una rete politica e giornalistica finalizzata a diffamare Podemos e i suoi principali attori (una vicenda giudiziaria rinominata “las cloacas”) grazie alla creazione di notizie verificatesi successivamente false, favorisce un mutamento in negativo dell'atteggiamento verso i media mainstream che diviene particolarmente aggressivo. Una parte della campagna elettorale si basa sul feroce attacco ai media mainstream adottando un atteggiamento di “attacco” e “sfida” (Rutch 2004).

²⁸ La tipologia elaborata Dieter Rucht (2004) si basa sulle 4 a: Astensione, Attacco, Alternativa e Adattamento. L'astensione indica l'atteggiamento di quei gruppi che privilegiano l'uso dei media alternativi astenendosi dall'utilizzo dello strumento televisivo. L'attacco consiste nell'atteggiamento di quei gruppi che adottano una critica violenta nei confronti dei Media. L'adattamento indica l'adeguamento di codici e canoni comunicativi alle routine televisive mentre l'alternativa indica il tentativo di darte vita a media alternativi nel tentativo di compensare l'assenza di interesse mostrata dai media mainstream.

Fin dal lancio della proposta elettorale Podemos adotta un uso intensivo della rete e in poco tempo diviene il partito più seguito su Twitter e Facebook mentre Pablo Iglesias il leader con più follower. Per alcuni degli intervistati la rete è una delle condizioni fondamentali per la nascita di un soggetto con le caratteristiche di Podemos:

“La rete ha avuto un ruolo vitale per noi... Io credo che è stata un meccanismo di diffusione, comunicazione, contro informazione evidentemente antecedente a Podemos ma dove Podemos, grazie all’esperienza del 15 M, ha avuto più influenza di qualsiasi altro partito europeo”. Miguel Urbán.

I contenuti televisivi del leader vengono diffusi attraverso i social favorendo un effetto moltiplicatore che permette di arrivare più facilmente alla fascia più giovane dell’elettorato. Nell’uso della rete come strumento comunicativo che abbassa la soglia di entrata nell’agone mediatico Podemos è un partito pioniere, con un gruppo “reti sociali” composto da una serie di attivisti provenienti dal 15 M che aveva fatto della rete il principale strumento di comunicazione e coordinamento del movimento. Secondo gli intervistati la rete permette di far conoscere maggiormente i contenuti di Pablo Iglesias, di arrivare a persone fuori dalle reti dell’attivismo politico e isolate ma, soprattutto, di essere comunicativamente incisivi pur avendo poche risorse economiche:

“Noi ci siamo costruiti sulla base della comunicazione del 15 M. Da quando le manifestazioni vennero lanciate attraverso la rete e Twitter, quando annunciammo che ci saremmo accampanti e quando invitavamo alla partecipazione, quando avvertimmo che stava venendo la polizia... così nacque il 15 M. La comunicazione per noi è stata assolutamente l’elemento di differenza con il resto delle formazioni politiche, anche con la destra. Non avevamo soldi, non li potevamo chiedere alle banche, noi avevamo solo gli strumenti che avevamo nelle nostre mani come internet”. Noelia Vera.

“Pablo stesso era molto accessibile grazie alla rete sociale e questo ci permise di diffondere il nostro messaggio senza che nessuna catena dell’informazione s’interessasse a noi accedendo alla comunicazione attraverso la rete. Il circuito si autoalimenta: noi utilizziamo materiale dei media delle comunicazione per pubblicarli sulla rete però gli stessi giornalisti erano attenti alla rete per vedere cosa dicevamo. Questo, dopo si è diffuso ma per un periodo fummo pionieri e dopo, inoltre, tutto questo ci servì per costruire quest’identità condivisa. Attraverso la rete sociale tu puoi arrivare a soggetti isolati, che stanno in posti diversi, che non si conoscono tra loro, che si incontrano e si rendono conto che fanno parte di un’identità condivisa. Twitter e soprattutto Facebook sono fondamentali per conseguire tutto questo in poco tempo”. Nagua Alba.

“Io ricordo che nei primi tre giorni di vita di Podemos ci chiusero sei volte l’account di Twitter perché crescevamo così rapidamente che pensavano fossimo un virus. Anche Facebook ci chiuse l’account perché credeva ci fosse un errore. Facebook è stata un forma di comunicazione potentissima, le reti sociali e Twitter furono fondamentali quando le televisioni iniziarono ad ignorarci non dando le notizie che ci riguardavano”. Miguel Urbán

L’interazione costante tra le risorse dei media mainstream e i media digitali consolida

una strategia multidimensionale che tuttora si mantiene costante. Tuttavia, alcuni degli intervistati sottolineano l'ambivalenza della rete, confermandone l'importanza per la nascita di Podemos ma indicando propri in alcuni meccanismi della rete alcuni dei problemi tuttora irrisolti dell'organizzazione. Se da una parte "la velocità, i tempi, la capacità di massificazione e di aggregazione della rete" hanno reso possibile Podemos dall'altra le stesse sono la chiave di alcune trasformazioni tuttora in atto nella società che rappresentano una sfida aperta per il partito, visto l'uso intensivo della rete fatto dalle nuove generazioni (Tania Sánchez). Ancora più duro Brais Fernández che denuncia come il meccanismo delle primarie, unito ai "meccanismi di vetrinizzazione" del privato (Codeluppi 2007) favoriti dai social, modifichi la qualità stessa della rappresentanza e dei quadri, maggiormente impegnati nell'accumulo di capitale mediatico attraverso la messa a valore sui social media della loro azione politica, che comporta la preferenza verso atti particolarmente comunicativi piuttosto che verso forme di militanza meno comunicative ma più funzionali al radicamento territoriale dell'organizzazione e alla formazione culturale. La competizione interna provocata dalle primarie e i meccanismi di accumulazione di "visibilità" necessari per prevalere nelle stesse alimenterebbe una deleteria competitività e un degrado della cultura organizzativa e politica dei quadri (Brais Fernández).

4. Ideologia

a) Programmi

Nel manifesto fondativo "*Mover Ficha, convertir la indignacion en cambio politico*" Podemos viene presentato come lo strumento per conseguire una serie di obiettivi politici e sociali che, se pur in maniera molto generale, corrispondono ad una serie di chiari principi programmatici: difesa dei servizi pubblici, del lavoro, sostenibilità ambientale, promozione dei diritti civili, contrasto dell'austerità, sostegno al referendum catalano e abolizione della legge sull'immigrazione clandestina. Le modalità di costruzione del programma variano nel tempo.

Una delle grandi novità di Podemos, che rafforza l'identità di partito maggiormente democratico e partecipativo, dovrebbe essere la possibilità di costruire il programma partendo dalle proposte dei militanti e la sottoposizione dello stesso all'approvazione sulla piattaforma. Al netto della retorica partecipativa i programmi delle europee del 2014, delle elezioni del

2015 e del 2016, vengono solo in parte proposti e votati dalla base. Le proposte provenienti dai militanti o dai circoli funzionano in parte come le proposte di *Iniciativa Ciudadana* (v. piattaforma). Su una specifica piattaforma ad hoc attivata per il momento elettorale i militanti possono fare delle proposte che verranno valutate attraverso dei like. Le proposte capaci di superare la soglia di 100 like passano all'equipe programma che ne valuta la corrispondenza con le competenze del governo e riformula le proposte in maniera maggiormente dettagliata e precisa. La proposta rivista viene inviata all'autore della stessa e, se questo accetta, viene inserita nel programma e messa a votazione. Un'altra parte del programma, la più corposa, viene elaborato dalle aree di lavoro tematico composte da membri del partito e da membri della società civile costruendo lo scheletro fisso del programma, non emendabile, assieme ad un ampio numero di proposte che verranno anch'esse messe a votazione. Il programma finale era dunque il prodotto di:

1. Proposte non votabili provenienti dalle aree di lavoro del partito
2. Proposte votabili da parte della base proveniente dalle aree del partito
3. Proposte votabili sulla piattaforma provenienti dalla base

Il programma del 2019 è il prodotto esclusivo del lavoro del *consejo ciudadano estatal* (organismo assembleare nazionale), i tecnici dei gruppi parlamentari e della aree di lavoro tematico (sempre in relazione ad alcuni settori della società civile). Anche la forma di consultazione cambia e mentre prima vi era un paniere di proposte da scegliere adesso la consultazione si basa solo sulla accettazione o meno di alcune proposte.

In Podemos la forma grafica del programma diviene un ulteriore elemento di marketing e propaganda che risulta particolarmente innovativo. Il programma del 2016 viene costruito graficamente come un catalogo "Ikea" per veicolare l'idea di costruzione dal basso di un nuovo paese e aumentare l'appeal comunicativo, mentre il programma del 2019 viene organizzato intorno alla costituzione. La possibilità di arrivare al governo favorisce la scelta di legare la propria proposta programmatica alla costituzione spagnola, nel tentativo di rafforzare un'immagine di maturità e facendo corrispondere ad ogni singolo articolo della costituzione delle proposte programmatiche finalizzate all'applicazione concreta del dettato costituzionale.



2 Índice

Índice

<p>p. 5 Cocinas</p> <p>Banca pública y regulación financiera 6 DEMOCRACIA ECONÓMICA Sociedad del conocimiento, I+D+i y políticas científicas 8 DEMOCRACIA ECONÓMICA Justicia y derechos humanos 12 DEMOCRACIA POLÍTICA Servicios sociales 14 DEMOCRACIA SOCIAL Agricultura y pesca 16 DEMOCRACIA ECONÓMICA</p>	<p>p. 21 Salones</p> <p>Un sistema de pensiones de calidad 22 DEMOCRACIA ECONÓMICA Dependencia y diversidad funcional 26 DEMOCRACIA SOCIAL Cultura 28 DEMOCRACIA SOCIAL Seguridad 30 DEMOCRACIA POLÍTICA</p>	<p>p. 33 Iluminación</p> <p>Hacia la transición energética de calidad 34 DEMOCRACIA ECONÓMICA Política exterior y cooperación internacional 38 DEMOCRACIA INTERNACIONAL Igualdad 42 DEMOCRACIA SOCIAL</p>
<p>p. 45 Despachos</p> <p>Reestructuración de la deuda española 46 DEMOCRACIA ECONÓMICA Nuevo modelo productivo 50 DEMOCRACIA ECONÓMICA Las políticas macroeconómicas en el ámbito europeo: fin de la austeridad fiscal y salarial 56 DEMOCRACIA ECONÓMICA Derecho al trabajo y empleo digno para todas las personas 58 DEMOCRACIA ECONÓMICA Una política para mejorar las condiciones de trabajo y avanzar hacia la igualdad de género 62 DEMOCRACIA ECONÓMICA</p>	<p>p. 65 Comedores</p> <p>Democracia, transparencia y lucha contra la corrupción 66 DEMOCRACIA POLÍTICA Modelo territorial y derecho a decidir 70 DEMOCRACIA POLÍTICA Pymes, autónomos y economía social 72 DEMOCRACIA ECONÓMICA Programa de Renta Garantizada 76 DEMOCRACIA ECONÓMICA</p>	<p>p. 91 Infantil</p> <p>Educación 92 DEMOCRACIA SOCIAL Infancia 98 DEMOCRACIA SOCIAL Transportes e infraestructuras 102 DEMOCRACIA ECONÓMICA Movilidad 104 DEMOCRACIA CIUDADANA</p> <p>p. 107 Baños</p> <p>Salud 108 DEMOCRACIA SOCIAL Una reforma fiscal para la suficiencia, la equidad y la cohesión social 110 DEMOCRACIA ECONÓMICA Administración Pública 112 DEMOCRACIA POLÍTICA</p>
<p>p. 126</p> <p>QUEREMOS, SABEMOS, PODEMOS. Un programa para cambiar nuestro país</p> <p>p. 179</p> <p>MEMORIA ECONÓMICA.</p> <p>p. 186</p> <p>ACUERDO UNIDOS PODEMOS. 50 pasos para gobernar juntos</p>	<p>p. 115 Jardín/Terraza</p> <p>Mundo rural 116 DEMOCRACIA CIUDADANA Cotas y asilo 118 DEMOCRACIA CIUDADANA Medio ambiente 120 DEMOCRACIA CIUDADANA Bienes de interés 122 DEMOCRACIA CIUDADANA Deportes 124 DEMOCRACIA SOCIAL</p>	<p>3 Índice</p>

Dal punto di vista della frattura economica Podemos si colloca stabilmente sul versante della redistribuzione. Nei programmi le misure economiche rientrano nella voce “Democrazia economica” legando chiaramente la dimensione democratica alle misure economiche necessarie per la garanzia dei servizi pubblici e dei diritti sociali. Al centro dei programmi elettorali e di quelli proposti come base per le alleanze post elettorali si ritrovano costantemente (2015, 2016 e 2019) la difesa dei servizi pubblici e l’aumento del loro finanziamento, una maggiore regolazione del mercato e l’aumento dell’intervento pubblico in

specifici settori (investimenti verdi, piano di edilizia popolare), l'innalzamento delle pensioni con un meccanismo di adeguamento automatico al costo della vita, una tassazione maggiormente progressiva e la tassazione delle imprese attive nell'ambito dell'economia delle piattaforme, l'abolizione delle riforme che hanno reso maggiormente flessibile il lavoro e un piano di impiego con lo stato che faccia garante di ultima istanza, misure contro la corruzione. Dal 2014 al 2019 non vi è una grande variazione nelle proposte sociali se non l'abbandono di alcune misure ritenute maggiormente radicali e più difficili da realizzare come, per esempio, l'istituzione di un reddito universale che compare solo nel programma del 2014 oppure l'istituzione di una commissione per valutare la legittimità del debito. La proposta radicale sulla revisione del debito è una misura simbolicamente molto forte che si ritrova nel programma del 2014 e che rafforza l'immagine antiestablishment del partito ma che viene eliminata successivamente.

Per quanto riguarda l'*issue* libertarian/authoritarian basata sui valori post materialisti, che riguarda la promozione dei diritti civili, delle minoranze e dei migranti, Podemos propone l'abolizione della legge sull'immigrazione e dei centri di permanenza temporanea per i migranti irregolari ma, soprattutto, un programma estremamente sviluppato sui diritti Lgbt e delle donne. Il femminismo è uno delle basi ideologiche del partito la cui influenza si vede anche dal punto di vista programmatico, sia con una serie di proposte contro la violenza di genere, che vanno da un programma pubblico di formazione nelle scuole alla modifica del codice penale per introdurre nuove fattispecie di reato, sia con una serie di misure tese a contrastare il gender gap in ambito lavorativo e familiare come il permesso di paternità non trasferibile.

Per quanto riguarda la frattura territoriale, ritornata centrale nel sistema politico spagnolo dopo la vicenda catalana, Podemos adotta fin dal suo documento fondativo e di lancio una posizione favorevole al diritto all'autodeterminazione delle varie nazionalità che compongono lo stato spagnolo. Questo dal punto di vista programmatico comporta la possibilità di referendum costituzionalmente disciplinati che in caso del raggiungimento di maggioranze qualificate possano consentire l'indipendenza dei singoli territori, sul modello scozzese. Pur dichiarandosi contrario al processo indipendentista catalano, assieme alle altre forze di sinistra con cui governa in coalizione Barcellona (nella coalizione "Cataluña En Común") Podemos ha sempre riconosciuto il diritto a decidere. Una postura che con il tempo è un po' cambiata, visto l'isolamento di questa posizione a livello nazionale per cui, nel

tentativo di raggiungere un governo di coalizione con il Psoe, Podemos ha ritirato la proposta di un referendum concordato.

Per quanto riguarda la frattura europea Podemos critica aspramente la forma attuale del processo di integrazione europeo ritenuto troppo neoliberista, segnato dall'austerità e corrispondente in parte agli interessi della Germania contro i paesi del Sud Europa. La critica però non porta al rifiuto del processo di integrazione ma ad una radicale riforma basata su due assi principali:

- 1) La democratizzazione delle istituzioni europee e la lotta alla corruzione
- 2) Il cambiamento di quei trattati (Trattato di Lisbona) e quelle istituzioni europee (Bce) che determinerebbero politiche economiche legate al monetarismo e alla svendita dei servizi sociali.

Come confermato nella letteratura emerge una critica radicale all'austerità promossa dalle istituzioni europee che convive con l'accettazione del processo di integrazione europeo ritenuto irreversibile, collocando il partito nell'alveo della famiglia eurocritica ed euroscettica (Caruso 2016, Lupato e Tronconi 2016).

b) Strategie competitive

Podemos si pone fin dall'inizio l'ambizioso obiettivo di conciliare gli obiettivi primari (Votes/Offices), puntando dichiaratamente alla vittoria delle elezioni, assieme agli obiettivi operativi (Democrazia/Partecipazione) del rafforzamento della partecipazione popolare e della democrazia interna, offrendosi come strumento di partecipazione popolare²⁹. Nelle strategie competitive la tensione tra i due obiettivi provoca tensione nelle élite interne ma sembra prevalere un certo pragmatismo nelle alleanze, se pure all'interno dell'area ben definita della sinistra. Inoltre, al netto di una certo orizzonte retorico iniziale all'insegna dell'autosufficienza, le strategie competitive delle alleanze pre e post elettorali fin dall'inizio escludono un orizzonte strategico di autosufficienza, se pur con differenze importanti a livello europeo, nazionale e locale. Proprio la natura di partito antiestablishment e populista, ma con solide radici a sinistra, alimenta per tutta la prima fase di Podemos il dilemma costante sull'opportunità o meno delle alleanze pre elettorali con la sinistra radicale (nella forma partitica o movimentista) e post elettorali con il Psoe, in forma di alleanza di governo o di appoggio parlamentare ai governi socialisti. Sarà questo uno dei principali motivi della

²⁹ Mover Ficha

divisione degenerativa delle élite.

Nell'appello costitutivo "*Mover ficha*" Podemos viene configurato come una proposta di metodo partecipativo per la costruzione di una lista per le europee del 2014, aperta a tutta la cittadinanza, ai movimenti e anche agli altri partiti della sinistra radicale (in particolare Iu) al fine di costruire l'unità delle forze antiausterità. Al netto di una postura retorica in parte post-ideologica Podemos apre subito alla possibilità di essere un "partito ombrello" che unisca la sinistra radicale e una parte della società civile, con l'obbligo di reciproca sottoposizione ad un processo di primarie aperte³⁰. Il rifiuto degli altri soggetti porta alla nascita del partito³¹ e a un atteggiamento di competizione elettorale verso la stessa sinistra radicale, soprattutto a livello nazionale, che durerà fino alle elezioni di dicembre 2016 contribuendo a rafforzare comunicativamente una retorica post-ideologica. Sempre in questa prima fase è netto l'antagonismo nazionale ed europeo con i socialisti, ritenuti complici delle politiche d'austerità e poco differenti dai popolari. In ambito europeo Podemos appoggerà esplicitamente la candidatura alla presidenza della commissione europea di Alexis Tsipras, appartenente al partito della Sinistra Europea, e nel parlamento Europeo sceglierà di collocarsi nel gruppo Gue-Ngl della sinistra radicale.³²

16 Risultati Podemos Elezioni europee 2014

Voti	Percentuale	Seggi
1253837	7,98%	5/54

L'inaspettato risultato alle europee e la crescita vertiginosa nei sondaggi cambiano i rapporti di forza nell'area di sinistra. I sondaggi registrano un trasferimento di consenso da Iu e dal Psoe verso di Podemos e collocano il partito poco dopo il Pp (che risulta primo partito). Queste aspettative rafforzano una strategia che valorizza l'obiettivo primario (votes/office) e alimenta un certo pragmatismo nelle scelte elettorali in ambito locale. I problemi organizzativi (le difficoltà nello sviluppo del *party on the ground* e uno scarso radicamento territoriale)

³⁰ <https://www.publico.es/politica/pablo-iglesias-presenta-metodo-participativo.html>

³¹ Podemos però non riesce ad aggregare altri soggetti intorno alla sua proposta dopo una serie di interlocuzioni con il Partito X, Compromis Valencia, i Verdi e infine Iu. Con quest'ultima vi è una condivisione programmatica ampia ma l'alleanza non si concretizza per il rifiuto di Iu rispetto alle modalità di selezione dei candidati attraverso primarie aperte.

³² Gruppo parlamentare che tiene assieme la "sinistra unitaria europea" e "l'alleanza della sinistra verde Nordica".

restituiscono un partito molto più piccolo rispetto alle potenzialità elettorali segnalate dai sondaggi in vista del duplice appuntamento elettorale locale di maggio 2014 (elezioni comunità autonome e municipali). Il dilemma competitivo del gruppo dirigente è quello se partecipare o meno con il proprio simbolo al duplice appuntamento elettorale per massimizzare elettoralmente il consenso potenziale registrato dai sondaggi, che situano Podemos costantemente intorno al 20% o più, in presenza però di un'enorme debolezza organizzativa (ancora non si è svolto nemmeno il primo congresso) aprendo al rischio di pregiudicare la qualità delle liste e della campagna elettorale stessa. Il timore del gruppo dirigente è quello che le previsioni così ottimistiche possano favorire "l'effetto carro del vincitore" con l'adesione opportunistica di candidati in un contesto di scarsa istituzionalizzazione del partito e di difficile controllo delle procedure di selezione, soprattutto a livello comunale. Podemos, alla fine, opta per una strategia differenziata tra il livello comunale e quello delle comunidad, presentandosi in coalizione con gli altri soggetti della sinistra radicale (Iu e piattaforme territoriali) a livello municipale e autonomamente a livello regionale.

Dal punto di vista regionale, dove sembra essere meno rilevante il peso del radicamento organizzativo, Podemos si presenta con il proprio simbolo in tutte le regioni tranne che in Galizia e Cataluña, dove entra in liste di coalizione all'interno di piattaforme territoriali già esistenti che tengono assieme forze di sinistra locali (partitiche e movimentiste) e Izquierda Unida.

17 Comunità autonome dove Podemos si è presentato senza alleanze

Data	Regione	Candidato	Voti	Voti in %	Seggi	Posizione
22 /03/2015	Andalucia	Teresa Rodriguez	590011	14,84%	15 (su 109)	3°
24/05/ 2015	Aragona	Pablo Echenique	135554	20,51%	14 (su 67)	3°
24/05/ 2015	Asturie	Emilio Leon	102178	19,02%	9 (di 45)	3°
24/05/ 2015	isole Baleari	Alberto Jarabo	62868	14,69%	10 (di 59)	3°
24/05/ 2015	Canarie	Noemi Santana	132159	14,53%	7 (su 60)	4°
24/05/ 2015	Cantabria	José Ramon Blanco	28272	8,83%	3 (su 35)	4°
24/05/ 2015	Castilla - La Mancha	Jose Garcia Molina	106565	9,73%	2 (su 33)	3°
24/05/ 2015	Castilla e Leon	Juan Pablo Fernandez	163637	12,10%	10 (su 84)	3°
24/05/ 2015	Extremadura	Alvaro Jaén Barbado	50873	7,99%	6 (su 65)	3°
24/05/ 2015	Madrid	Josè Manuel Lopez	587949	18,59%	27 (su 129)	3°
24/05/ 2015	Murcia	Oscar Urrualburu Arza	83133	13,15%	6 (su 45)	3°
24/05/ 2015	Navarra	Laura Pérez Ruano	45848	13,71%	7 (su 50)	4°
24/05/ 2015	La Rioja	German Cantabrana	18298	11,22%	4 (su 33)	3°
24/05/ 2015	Valencia	Antonio Montiel	279596	11,23%	13 su 99	5°

18 Comunità autonome dove Podemos si è presentato in alleanza

Data	Regione	Nome	Candidato	Voti	Voti in %	Seggi	Posto
27 Settembre 2014	Catalogna	Catalunya Si que es Pot ³³	Lluís Rabell	367613	8,94%	11 / 135	4°
25 Settembre 2016	Galizia	En Marea ³⁴	Luis Villares	273523	19,07%	14 / 75	2°

I risultati nelle comunità autonome sono al di sotto delle previsioni, se pur assolutamente rilevanti per un partito che si presenta per la prima volta a questo tipo di elezioni.

La legge elettorale delle regioni spagnole corrisponde ad una legge elettorale proporzionale che favorisce la formazione di alleanze post elettorali. Podemos, pur non avendo superato il Psoe in nessuna regione in cui si è presentato autonomamente, diviene fondamentale per la formazione di governi con maggioranze alternative a quelle del Pp accordandosi per permettere la formazione di governi socialisti in sei comunità autonome. In cambio, Podemos ottiene l'appoggio del partito socialista per l'elezione di sindaci/che delle liste di unità popolare a livello municipale.

19 Regioni in cui Podemos appoggio un governo del PSOE

Regione	Governo	Voto Podemos
Aragón	Javier Lamban (Psoe)	Patto (Iu, Podemos, Psoe)
Valencia	Ximo Puig (Psoe)	Governo di coalizione Psoe-Compromis
Extremadura	Guillermo Fernández Vara (Psoe)	Voto favorevole dopo consultazione online
Castilla la Mancha	Emiliano García-Page (Psoe)	Voto favorevole dopo accordo programmatico
Cantabria	Miguel Ángel Revilla (Psoe)	Voto favorevole
Illes Balears	Franciga Armengol (Psoe)	Voto favorevole

³³ Podemos, Sinistra Unita e Alternativa, Iniziativa per la Catalogna Verdi, Equo

³⁴ Prima Coalizione poi vero e proprio Partito formato dalle federazioni territoriali di Podemos, Izquierda Unida, Anova, Mare Atlantica, Marea di Vigo, Compostela Aperta, Ferrol in Comune, Ourense in Comune

A livello municipale la strategia di Podemos diviene contribuire alla costruzione di liste civiche di “unità popolare”, senza presentare il proprio simbolo, così da colmare il gap organizzativo nei vari territori e favorire una selezione controllata dei candidati. In alcune delle città più importanti della Spagna le liste di unità popolare risultano tra le più votate se non le più votate, contribuendo all’elezione di numerosi sindaci e sindache. Sono liste costituite da piattaforme politiche cittadine, movimenti di lotta per i diritti degli inquilini e partiti della sinistra radicale (Iu) che sostengono spesso candidature della società civile (Manuela Carmena a Madrid o Ada Colau a Barcellona). A Cadice, invece, vince un’esponente della componente degli Anticapitalista che rafforza il controllo della componente sul partito nel contesto dell’Andalusia.

20 Alleanze pre e post elettorali di Podemos alle elezioni municipali del 2015 (comuni sopra i 50 mila abitanti)

Comune	Lista	Seggi	Sindaco	Coalizione	Posto
Siviglia	Participa Siviglia 9,01%	3/31	Juan Espadas Cejas (Psoe)	Psoe (13) Participa (3) Iu (2)	3°
Cadice	Por Cadiz Sí se puede 27,98%	8/ 27	Jose Maria Gonzalez (Podemos)	Por Cadiz (8) Psoe (5) Ganar Cadiz eb Comune (2)	2°
Cordoba	Ganemos Cordoba 12,51%	4/29	Isabel Ambrosio (Psoe)	Psoe (7) Ganemos (4) Iu (4)	3°
Ciudad Real	Ganemos Ciudad Real (CIm) 15, 79%	4/25	Pilar Zamora (Psoe)	Psoe (10) CIm (4)	3°
Toledo	Ganemos Toledo 16,70%	4/25	Milagors Tolon (Psoe)	Psoe (9) Ganemos Toledo (4)	3°
Madrid	AhoraMadrid 31,85%	20/57	Manuela Carmena (AhoraMadrid)	AhoraMadrid (20) Psoe (9)	2°
Valladolid	Sí se puede Valladolid (SIVA) 9,98%	3/29	Oscar Puente (Psoe)	Psoe (8) Toma la Palabra (4) SIVA (3)	4°

Oviedo	Somos Oviedo 19,09%	6/27	Wenceslao Lopez (Psoe)	Somos Oviedo (6) Psoe (5) Iu (3)	2°
Lugo	Lugo Novo (LN) 11,37%	3/25	Lara Mendez (Psoe)	Psoe (8) LN (3) Bloque Nacionalista Gallego (BNG) (2)	3°
La Coruña	Marea 30,89%	10/27	Xulio Ferreiro (Marea)	Marea (10) Psoe (6) Bng (1)	1°
Vitoria	Sumando 8,67%	2/27	Gorka Urtaran (Pnv)	PNV (5) Eh-Bildu (6) Sumando (2) Irabazi (1)	5°
Pamplona	Pamplona en comun Aranzadi 9,50%	3/27	Joseba Asiron (Eh-Bildu)	Eh-Bildu (5) Geroa Bai (5) Pamplona en Comun (3) Izquierda Ezquierda (1)	5°
Huesca	AragonSiPuede 8,76%	4/25	Luis Felipe Serrate (Psoe)	Psoe (8) Cambiar Huesca (4) Aragon si Puede (2)	5°
Barcelona	Barcelona en Comun 25,21%	11/41	Ada Colau (Barcelona en Comun)	Barcelona en Comun (11) Erc (5) Psc (4) Cup (1 a favore e due nulli)	1°
Palma Di Maiorca	Som Palma 14,76%	5/29	Josè Hila Vargas (Psoe)	Psoe (6) Mes Mallorca (5) Som Palma (5)	4°
Valencia	Valencia en Comun 9,81%	9/33	Joan Ribò (Compromis)	Compromis (9) Psoe (5) Valencia en Comun (3)	5°
Castellon de	Castello en	4/27	Amparo Marco	Psoe (6)	5°

la Plana	Movement 13,06%		(Psoe)	Compromis (4) Castellon en Comun (4)	
Alicante	Guanyar Alacant 18,70%	6/27	Gabriel Echavarri (Psoe)	Psoe (6) Guanayar Alicant (6) Compromis (3)	
Las Palmas	Las Palmas de Gran Canaria Puede (LPGC PUEDE) 16,13%	6/29	Augusto Hidalgo (Psoe)	Psoe (7) LPGC PUEDE (6) Nuva Canaria (2)	3°

Fonte: <https://www.elmundo.es/grafico/espana/2015/06/13/557bd68fe2704ec0268b456b.html>

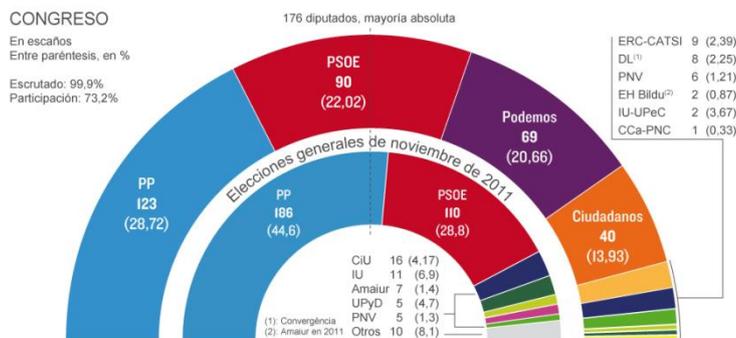
In neretto le città in cui è stato eletto un sindaco riconducibile alle liste di Podemos

La vittoria in alcuni dei più grandi municipi spagnoli alimenta l'obiettivo del sorpasso al Psoe nelle elezioni di giugno del 2015. Tuttavia, nel periodo che dal congresso arriva alle elezioni del 2015, Pedro Sánchez vince a sorpresa le primarie del partito socialista con un programma più di sinistra e con l'intenzione di aprire un dialogo con Podemos in un rapporto di competizione/cooperazione che prevedrebbe un'alleanza nazionale post-elettorale ma aprendo anche ad una cooperazione locale fatta di alleanze post elettorali. Nonostante questo, la strategia competitiva di Podemos per le prime elezioni nazionali di giugno 2015 è altamente competitiva sia verso il Psoe sia, in parte, verso Iu, nonostante la nuova leadership (Alberto Garzon) e la disponibilità di quest'ultima ad un accordo elettorale che questa volta non si concretizza per volere di Podemos. La presenza degli errejonisti nella maggioranza determina l'indisponibilità di Podemos ad alleanze pre-elettorali a livello nazionale con Iu per mantenere una strategia populista che permetta un'identificazione maggiormente post-ideologica assieme all'obiettivo di un consenso maggiormente trasversale. Vista la rilevanza storica della frattura territoriale e vista la peculiarità della legge elettorale spagnola, Podemos stringe un accordo di coalizione con una parte delle piattaforme territoriali (Galizia e Cataluña) con cui aveva partecipato già alle autonomiche. Per l'accordo Podemos richiede la visibilità del proprio nome e simbolo e una percentuale del 50% dei candidati delle varie liste.

L'obiettivo principale di questa prima elezione nazionali è il superamento del Psoe, per invertire i rapporti di forza all'interno della sinistra nazionale accreditandosi come principale referente dell'area progressista. L'esordio di Podemos alle elezioni nazionali conferma i sondaggi con un'importante affermazione del 22,7 %, non sufficiente però a raggiungere e superare il Psoe, che pure ottiene il peggiore risultato della sua storia. Un altro

dato molto rilevante è che la somma dei voti di Podemos e Iu, che raggiunge miracolosamente il quorum, risulta maggiore del Psoe e che un'alleanza avrebbe probabilmente permesso il sorpasso.

21 Composizione Parlamento dopo le elezioni del 2015



<https://www.elmundo.es/espana/2015/12/20/5676faa222601d94038b458f.html>

Sono le elezioni che sanciscono la fine del bipolarismo spagnolo, in cui i due poli si disarticolano e nessun partito ottiene la maggioranza assoluta.

Nella fase di formazione del governo e di discussione di alleanze post elettorali per la formazione del governo Podemos apre al dialogo con il Psoe per la formazione di un governo di coalizione che ottenga l'astensione di Ciudadanos. Le ipotesi di governo numericamente possibili prevedono tutte il Psoe, in coalizione con Podemos e Ciudadanos, che però risultano programmaticamente incompatibili, oppure in coalizione con uno solo dei due partiti e l'astensione dell'altro. Podemos propone un patto programmatico al Psoe di Pedro Sánchez per un governo di coalizione con misura specifiche per le diseguaglianze sociali e la corruzione. Il Psoe, che può giocare su più fronti, preferisce l'accordo con Ciudadanos su basi programmatiche molto differenti da quelle proposte da Podemos, chiedendo però che Podemos si astenga per permettere la formazione del governo e scongiurare un governo del Pp.

Le élite di Podemos si dividono sull'opportunità o meno di sostenere la nascita del governo, con la tendenza più vicina al segretario contraria mentre gli errejonisti favorevoli. Per questi ultimi, nonostante i contenuti programmatici non condivisi dell'accordo, l'astensione di Podemos con la formazione del governo e l'appoggio (numericamente necessario) sulle singole misure avrebbe valorizzato "l'utilità" del consenso al partito attraverso il raggiungimento di obiettivi programmatici favorendo un'immagine maggiormente governativa.

L'idea di Pablo Iglesias e della sua tendenza è quella di votare contro un accordo di un

governo ritenuto di destra, rafforzando l'identità del partito a sinistra per contendere l'elettorato al Psoe, ma sottoponendo però la scelta alla base di Podemos che la conferma ampiamente. Una posizione condivisa anche dalla minoranza del partito di Anticapitalista:

Questo porta all'impossibilità della formazione di un nuovo governo e a nuove elezioni il 26 giugno 2016. L'opposizione parlamentare all'ipotesi di un governo di Ciudadanos e del Psoe avvicina Iu e Podemos che, memori delle precedenti elezioni in cui la somma del loro consenso superava il Psoe, si alleano provando ad emulare il modello di alleanza delle elezioni Municipali che è risultato maggioritario in numerosi territori. Nasce l'alleanza "Unidas Podemos" che viene descritta come una "Confluencia" di forze sociali.

Una scelta che aumenta ulteriormente il conflitto all'interno della maggioranza tra la tendenza di Iglesias e quella Errejón, aprendo alla definitiva frattura della maggioranza in due fazioni. Errejón e parte della sua area ritengono che quest'alleanza collochi definitivamente a sinistra Podemos, facendogli perdere quella trasversalità necessaria per una potenzialità elettorale maggioritaria relegando il partito nello spazio della classica sinistra radicale. Una parte degli errejonisti, invece, ritiene che sia necessaria l'alleanza elettorale ma che questa non debba degenerare pericolosamente in una fusione delle due organizzazioni:

"Perché sono organizzazioni che non hanno nulla a che vedere, che hanno una cultura politica diversa e che funzionano, e devono funzionare, in maniera distinta. Credo che la progressiva assimilazione del modello Podemos al modello Iu finisce per chiudere l'esperienza stessa di Podemos, e per me è un errore e sempre l'ho visto come un errore. Detto questo è assolutamente inevitabile, e abbiamo tardato troppo nel rendercene conto e confluire in questo modello elettorale. E confluire in un modello elettorale vuol dire a volte andare assieme a volte no. In qualunque caso significa non competere e definire bene gli spazi che occupa ognuno, il pubblico e la capacità di mobilitare di ciascuno". Tania Sánchez.

Una prospettiva, di fatto, evocata sia nella tendenza di Iglesias che nella fazione degli anticapitalisti, che imputano proprio alla natura solo elettorale della coalizione i risultati deludenti:

"Unidos Podemos è stata un'unità elettorale, necessaria, ma elettorale, e io credo che bisognerebbe avanzare verso un'Unità Popolare", Manolo Monereo

Il modello da seguire doveva essere quello dell'organizzazione "ombrello" risultata vincitrice a Madrid "Ahora Madrid" *"dove confluirono le organizzazioni e la gente del movimento sociale che non avevano un'organizzazione politica nel senso stretto del termine, dove c'erano assemblee di quartiere e dove tutto questo permise che ci fosse un confluencia in*

basso che generò un'eccedenza o, per lo meno, che fuoriuscisse la partecipazione dai confini dei soli partiti e delle formazioni pre-esistenti". Miguel Urbán.

Le elezioni del 2016 sono di aperta competizione con il Psoe nel tentativo di concretizzare il sorpasso che però non avviene. Dal punto di vista elettorale "Unidos Podemos" conferma il voto di Podemos delle precedenti elezioni, prendendo meno dei voti della somma delle due formazioni principali (Iu e Podemos) alle elezioni del 2015. Il quadro parlamentare è molto differente e l'asse portante delle trattative torna ad essere il Pp che risulta ampiamente maggioranza relativa. Podemos attua una strategia competitiva nell'arena parlamentare opponendosi esplicitamente a tutte le possibilità di un governo che includa il Pp. Il governo nasce grazie all'astensione dei socialisti, possibile per la caduta del segretario del Psoe Pedro Sánchez sfiduciato dalle vecchie élite del partito. Questo alimenta un rapporto di violenta competizione di Podemos con il Psoe nell'arena parlamentare, fino alla nuova vittoria di Sánchez alle primarie del Psoe. Dopo questa, Podemos cerca la cooperazione con il Psoe sia in ambito parlamentare sia elettorale. Podemos presenta due mozioni di censura per un governo di coalizione, a guida Podemos, sostenuto dalle forze nazionalista che il Psoe si rifiuta di appoggiare. La questione catalana e gli scontri interni favoriscono una crisi di consenso del partito e aumentano la distanza dal Psoe che si schiera a sostegno del governo nazionale contro gli indipendentisti.

A riavvicinare nuovamente Psoe e Unidos Podemos sono gli scandali che colpiscono il Pp e che portano il Psoe a promuovere una mozione di censura appoggiata senza condizioni da Podemos e i partiti regionalisti. Podemos assume un atteggiamento "responsabile" sia nella questione catalana, invocando al dialogo tra le parti, che in quella parlamentare, sostenendo il governo senza chiedere di entrarvi, palesando un definitivo cambio di postura nelle strategie competitive. L'obiettivo primario diviene la costruzione di un governo di coalizione con il Psoe, anche in una posizione subalterna, accreditandosi come forza di sinistra e di governo.

Dopo la caduta del governo alle elezioni Unidas Podemos pone come primo obiettivo la costruzione di un governo di coalizione con il Psoe. L'abbandono di Errejón e di parte della sua fazione indebolisce "Unidas Podemos" che diminuisce rispetto alle precedenti elezioni mentre il Psoe riesce a massimizzare il voto contro la destra e i risultati ottenuti nei pochi mesi di governo. Si apre una fase di crisi che dura tutt'ora con il Psoe che rifiuta un governo di coalizione mentre per Podemos la condizione imprescindibile è una coalizione di governo.

Fin dall'inizio, a discapito di una certa postura retorica, Podemos in ambito locale non

preclude alleanze pre elettorali con la sinistra radicale né alleanze post elettorali con il Psoe, per la formazione di governi di coalizione in ambito autonomo e municipale. Dal punto di vista nazionale la prima fase che porta dall'elezioni europee del 2014 alle elezioni del 2016 è caratterizzata dall'obiettivo del "Blitz" e del sorpasso al Psoe, accentuando la competizione sia con la sinistra radicale che con il Psoe. L'entrata nelle istituzioni nazionali a giugno del 2015 produce un avvicinamento alla sinistra radicale al fine di raggiungere il consenso necessario al superamento del Psoe ma, allo stesso tempo, un tentativo istituzionale di cooperazione con il Psoe per la formazione di un governo nazionale di coalizione. Dopo le elezioni del 2016, e il mancato sorpasso sul Psoe, il governo di coalizione nazionale con il Partito Socialista diviene l'obiettivo istituzionale principale, se pur subordinato ad un accordo programmatico fortemente caratterizzato a sinistra.

Dunque, dalla sua nascita alla sua prima entrata nelle istituzioni nazionali del 2015 Podemos ha adottato una strategia retorica di autonomia sia dalla sinistra radicale sia dal Psoe che ha portato all'assenza di alleanze e alla valorizzazione di una certa identità non identificabile con la frattura destra e sinistra. Contemporaneamente, in ambito locale, Podemos ha tenuto un atteggiamento molto pragmatico di cooperazione con la sinistra radicale (alleanze pre-elettorali) e cooperazione/competizione con il Psoe oppure con forze di sinistra territoriali come Compromis e Bildu (alleanza post-elettorale). La crescita del *party in public office* e la centralità acquisita nel parlamento nazionale traslano la strategia locale nel contesto nazionale, con la scelta di un'alleanza elettorale con la sinistra radicale finalizzata al superamento del Psoe ma, allo stesso tempo, con l'obiettivo di un governo di coalizione con lo stesso Psoe. Un esito per Brais Fernandez inscritto nel momento genetico del partito stesso e nella sua relazione con il 15 M:

"Podemos inevitabilmente, per la configurazione dell'esperienza spagnola a partire del 15 M, si deve relazionare con altre tradizioni che adottano un'altra logica politica e che spesso sono visceralmente antipopuliste...come le organizzazione della tradizione della sinistra rivoluzionaria, i movimenti sociali"

Dal 2016 fino ad oggi, se pur con una forza elettorale molto diminuita, l'obiettivo nazionale principale per Podemos sarà un governo di coalizione con il Psoe.

Podemos sceglie in maniera chiara un'area politica e fin dalla sua comparsa istituzionale non esclude alleanze nell'ambito della sinistra radicale (pre-elettorali), con il Psoe e forze di sinistra regionaliste (per la formazione di alleanze post-elettorali). Proprio le

strategie competitive alimentano una parte dei conflitti interni alle élite del partito (come vedremo nel paragrafo Coalizioni interne del capitolo successivo).

C. Organizzazione

1. Membership

Una delle caratteristiche originarie di Podemos, parzialmente mantenutasi nel tempo, è una soglia di entrata molto bassa che corrisponde all'ethos partecipativo che caratterizza il progetto. Fin dalla prima fase più informale, precedente al primo congresso di Vistalegre 1, la forma di affiliazione corrisponde all'iscrizione gratuita attraverso il sito participa.podemos per tutti coloro i quali abbiano compiuto i 16 anni e forniscano i dati anagrafici ed un numero telefonico (senza nessun documento identificativo). L'insieme degli iscritti compongono l'assemblea cittadina nazionale che rappresenta il massimo organo decisionale del partito.

Il repertorio di partecipazione dell'organizzazione include forme online e offline di militanza. L'iscritto può limitarsi alla partecipazione online sulla piattaforma, avendo diritto come elettorato attivo e passivo alla partecipazione per la selezione delle cariche istituzionali e interne, alla partecipazione alle consultazioni sulle scelte rilevanti del partito (referendum, alleanze pre e post elettorali), alla partecipazione agli spazi deliberativi della piattaforma per la discussione dei documenti in oggetto (statuto, programmi, regolamenti interni) e alla loro ratifica. Le forme di partecipazione online hanno il duplice scopo di aumentare la legittimazione simbolica dell'organizzazione, grazie al tendenziale ottimismo che circonda le potenzialità partecipative del web 2.0 e le loro capacità di innovare l'organizzazione partitica, e di aumentare il grado di partecipazione degli iscritti. Il repertorio di modalità partecipative online è funzionale alla possibilità di offrire maggiori strumenti per la partecipazione in un contesto di minore disponibilità alla militanza. Inoltre, la piattaforma deliberativa (vedi organizzazione) sembra aver garantito una buona qualità deliberativa con un ruolo non invasivo dei moderatori (Bianchi e Raniolo 2017).

Assieme alle forme online di partecipazione troviamo le modalità più classiche, infatti ogni militante può integrare la propria partecipazione virtuale con la partecipazione alle attività politiche di un circolo territoriale o tematico.

Le modalità dell'iscrizione hanno favorito l'estensione della base associativa e favorito processi deliberativi, tuttavia l'intensità qualitativa della militanza non ha camminato di pari passo al suo aumento quantitativo. Gli iscritti vengono suddivisi in "censo passivo", che non accede da più di un anno alla piattaforma, e "censo attivo", che partecipa attivamente, per fornire una valutazione maggiormente indicativa della partecipazione, con il censo

passivo spesso superiore al 50%.

Nel secondo congresso tutti e tre di documenti congressuali condividono l'esistenza di una crisi di partecipazione rispetto al Podemos originario pur proponendo ricette differenti. La proposta organizzativa maggioritaria a Vistalegre 2 procede ad una trasformazione del sistema di affiliazione attraverso un censimento preventivo della membership e una differenziazione per livelli di partecipazione, nel tentativo di valorizzare maggiormente la partecipazione di base e i circoli. Il censimento viene motivato con la triplice necessità in vista del ciclo elettorale municipale e autonomo del 2019 di avere una mappa più precisa dei differenti tipi di partecipazione in Podemos, di avere contezza territoriale delle zone in cui c'è una maggiore disponibilità alla militanza attiva per modulare conseguentemente l'intervento politico al fine di ottenere un maggiore efficacia nella *calle* (strada) e nelle istituzioni e introdurre strutture diversificate per municipio in base al numero di militanti. Attraverso questo tipo di iscrizione Podemos consegue contemporaneamente una maggiore sicurezza, grazie la richiesta di un documento identificativo, e l'acquisizione di una serie di informazioni dell'affiliato che incrementano una banca dati interna che registra la disponibilità, le competenze e l'esperienza dei militanti messe a disposizione esclusiva della segreteria nazionale e autonoma, da confermare una volta ogni sei mesi. Gli iscritti possono ora scegliere se essere un semplice iscritto oppure un *militante*, avendo maggiori doveri senza avere maggiori diritti. Al termine del censimento risulteranno 13.458 militanti su 473 mila. Le modalità di iscrizione hanno favorito una rapida affiliazione che in poco tempo ha portato Podemos ad essere il partito con più iscritti dopo il Psoe ma, dall'altra parte, il censimento e la stessa partecipazione alle consultazioni online, che vedremo successivamente nel dettaglio, rivelano come una parte importante degli iscritti non ha mai preso parte attivamente alla vita del partito (Berbera e Teruel 2017).

22 Numero iscritti Podemos per anno

Data	Iscritti
oct-14	205.750
nov-14	250.000
jul-15	370.000
jul-15	375.000
nov-15	383.975
apr-16	393.538
may-16	413.585
feb-17	456.878

may-17	487.156
mar-18	473.678
may-18	487.772
may-18	498.456
nov-18	512.841
dec-18	514.020
apr-19	515.000
jul-19	519.750

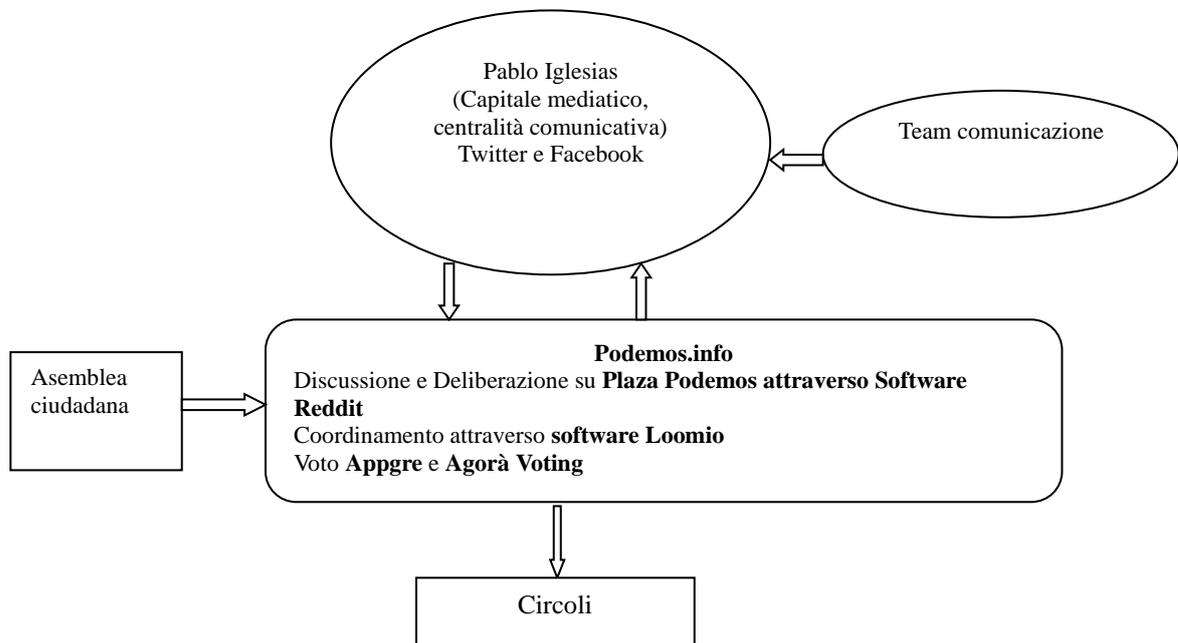
(Fonte Raniolo e Tarditi 2019)

2. Organizzazione

a) Distribuzione interna risorse

Fin dal suo primo congresso di Vistalegre I Podemos vivrà di una costante tensione tra una dimensione orizzontale e partecipativa rappresentata dallo sviluppo e l'organizzazione della base, contrapposta ad una profonda verticalizzazione data da una leadership molto forte. Lo sviluppo iniziale del partito risulta caratterizzato dallo sviluppo dal *party in central office*, con la centralità mediatica di Iglesias e del suo staff in alto, e da un processo di autoorganizzazione dal basso di centinaia di circoli che sviluppano in maniera informale il *party on the ground*. Tra questi due livelli il sito *podemos.info* assolve in parte la funzione di connessione del vertice con la base, del centro con la periferia. La piattaforma online agisce di fatto, come in un "partito postburocratico" (Mancini 2015) e in un "partito piattaforma" (Gerbaudo 2019), sostituendo parzialmente le funzioni del *party in central office*. Sulla piattaforma online avvengono le votazioni per le candidature alle europee, le discussioni e le deliberazioni sul programma e sul futuro statuto assieme al coordinamento stesso del movimento. L'iscrizione è gratuita e avviene attraverso il sito, determinando una bassa soglia di accesso al movimento che ne agevola, come già visto, la crescita numerica.

Struttura Podemos Pre Vistaalegre



Dopo le elezioni europee, con il rafforzamento del *party in public office*, iniziano ad acquisire maggiore visibilità mediatica altre figure pubblicamente prima meno note come Teresa Rodriguez, Miguel Urbán, Iñigo Errejón e Juan Carlos Monedero.

Dopo le europee, sullo spazio deliberativo della piattaforma (Plaza Podemos) si apre la discussione per lo statuto in vista del primo congresso di Vistaalegre I.

Nel corso della discussione si delineano più gruppi con più proposte, i principali si raccolgono intorno agli appartenenti ad Izquierda Anticapitalista da una parte (i due eurodeputati Miguel Urbán e Teresa Rodriguez più Pablo Echenique) e a Pablo Iglesias, Juan Carlos Monedero e Iñigo Errejón dall'altra. I primi, che sostengono il documento congressuale "Sumando Podemos", propongono un modello di partito maggiormente partecipativo mentre i secondi, che sostengono il documento "claro que podemos", che risulterà maggioritario, propongono un partito più verticale e snello funzionale al ciclo elettorale.

23 Principali differenze tra *Claro que Podemos* e *Sumando Podemos in Vistalegre1*

Claro que Podemos	Sumando Podemos
<ol style="list-style-type: none"> 1. Figura del segretario eletto direttamente attraverso votazione da piattaforma 2. Selezione degli incarichi interni attraverso liste bloccate (lista plancha) connesse al candidato segretario. 3. La nomina degli organismi esecutivi da parte del segretario. 4. Minore autonomia dei circoli 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Assenza della figura del segretario generale sostituito da tre portavoce 2. Convocazione del Consejo Ciudadano (l'assemblea elettiva nazionale) ogni 2 anni e in cui l'80% dei componenti viene eletto con liste aperte e il rimanente 20% per sorteggio 3. Maggiore autonomia dei circoli nelle scelte elettorali su base municipale 4. Selezione per gli incarichi interni (sia degli organismi esecutivi che assembleari) basata su liste aperte ed elezioni diretta 5. Soglie per iniziative provenienti dalla base più basse.

Ad ogni proposta congressuale corrisponde un documento etico, un documento politico e un altro organizzativo (nel secondo congresso verrà aggiunto un documento di genere) votati online assieme ai componenti del consejo ciudadano e al segretario generale. A “*Sumando Podemos*” corrisponde il documento Politico *Costruyendo Pueblo* e il documento etico *Participación, transparencia y democracia*.

24 Risultati Vistalegre 1

Votanti Totali			112.070		
Documento Etico	Voti in %	Documento Politico	Voti in %	Documento Organizzativo	Voti in %
Claro que Podemos	80,71	Claro que Podemos	2,92	Claro que Podemos	80,71
Partecipacion, transparencia y democracia	2,77	Construyendo Pueblo	1,80	Sumando Podemos	12,37
Etica y trsparencia	2,34	Equipo Enfermeras	1,44	Equipo Enfermeras	0,77
Equipo Enfermeras	2,02	Democracia Radical	0,78	Juristas Madrid	0,46
Equipo circulos	0,95			Decide la Ciudadania	0,37

Fonte: Podemos.info

La votazione è avvenuta sulla piattaforma con una partecipazione al voto del 54% che corrisponde a 112 mila votanti su 205 mila iscritti. I dati contenuti nell'immagine mostrano la larga vittoria della proposta *Claro que Podemos* rispetto a *Sumando Podemos*, con l'elezione diretta di Pablo Iglesias a segretario nazionale grazie all'87% di voti.³⁵

Il documento maggioritario è caratterizzato da una concezione maggiormente verticale che rispecchia organizzativamente la valutazione contenuta nel documento politico. Podemos sceglie di sacrificare in parte la dimensione di *democracy seeking* favorendo la funzione di *votes* e *policy* vista l'apertura di un ciclo elettorale intenso con 6 elezioni (tra municipali, autonome e nazionali) in circa due anni. L'idea è quella di costruire una *spietata macchina elettorale* capace di gestire in maniera efficace e centralizzata l'istituzionalizzazione del partito e la competizione elettorale, diminuendo la conflittualità interna per massimizzare il consenso all'esterno. Questa è la fase successiva alle elezioni europee in cui Podemos risulta primo nei sondaggi e sembra essere possibile l'ipotesi di una rapida conquista del governo sfruttando la finestra di opportunità che si è aperta.

Secondo i sostenitori di *Sumando Podemos* questa scelta organizzativa segnala una volontà conservativa da parte del gruppo dirigente:

³⁵ https://www.eldiario.es/politica/Pablo-Iglesias-votacion-partido-Podemos_0_318118325.html

“Io credo che fummo conservatori nella cattiva accezione del termine, perché tentammo di ritornare ad un processo politico più vecchio e più conosciuto, invece di essere conservatori in una buona accezione del termine conservando quello che già avevamo... e, incluso, proteggerlo e potenziarlo” Miguel Urbán.

La motivazione della scelta sarebbe da ricercare nella graduale diminuzione della spinta partecipativa e innovativa del partito che tradisce un certo “timore” verso la stessa partecipazione:

“Iniziammo costruendo potere popolare ma credo che ci fu una scelta chiara, ad opera di una parte della direzione in quel momento maggioritaria... di sfiducia nei confronti della gente e del processo popolare [...]Io credo che questo fu il grande problema” Miguel Urbán.

La chiave di una certa chiusura alla partecipazione sarebbe la scelta di privilegiare il perseguimento degli obiettivi istituzionali attraverso un’organizzazione maggiormente verticale e controllabile. La diversa opinione sul modello organizzativo, infatti, è descritta da alcuni componenti della maggioranza come il risultato della scelta tra il “Podemos del governo e quello della protesta” (Carolina Bescansa). La minoranza riteneva le due dimensioni complementari e non reciprocamente escludenti, senza uno scontro (com’è avvenuto) tra una declinazione maggiormente istituzionale e una maggiormente movimentista:

“Nel primo Vistalegre si decide il modello di partito. La discussione verte sulla possibilità di un partito più classico o di un partito movimento, che è quello di cui stavamo parlando, ovvero la possibilità di costruire potere popolare oppure vincere le elezioni. Noi dicevamo che per vincere le elezioni dovevamo costruire potere popolare...questa era la nostra opzione..Noi pensavamo che si sarebbe potuto vincere solo se contemporaneamente ci fosse stato un processo di mobilitazione capace di aiutare le classi popolari a raggiungere un programma di rottura, capace di massimizzare la sinergia tra momento elettorale e mobilitazione sociale. E vincere non solo per cacciare il Pp, vincere per iniziare un processo costituente di trasformazione del nostro paese e delle istituzioni. Per questo era fondamentale la mobilitazione sociale”.Miguel Urbán.

Dall’altra parte, la maggioranza motiva la propria formula organizzativa molto verticale con la necessità di iniziare un processo d’istituzionalizzazione organizzativa in una fase segnata da numerosi impegni elettorali e da una dimensione elettorale particolarmente rilevante. Come confermato da alcuni attori della maggioranza, viene sacrificata parzialmente la democrazia interna a favore di una maggiore efficacia delle funzioni di votes e office ritenendo in questa fase inconciliabili l’obiettivo primario del consenso elettorale e quello operativo della maggiore democrazia interna:

“Molto velocemente si generò un enorme straripamento che ci poneva nei sondaggi al 30%, e

inizio un lungo ciclo elettorale di un anno e mezzo con sei elezioni. La domanda che ci facemmo nel primo Vistalegre era su come potevamo affrontare questa situazione quando non eravamo nulla, senza una struttura? [...]Le campagne elettorali, i tempi elettorali sono tempi poco democratici, sono tempi poco funzionali alla riflessione...implicano una corsa brutale. E' vero che le stesse regole che adottammo in Vistalegre I avrebbero potuto funzionare meglio e che avremmo potuto evitare tante cose che abbiamo erroneamente fatto, ma è anche vero che alcuni di quelli che ancora ci criticano non sono riusciti a mettere sul tavolo come e cosa si sarebbe potuto fare meglio. Cosa si sarebbe potuto fare meglio nelle condizioni e nella congiuntura di cui abbiamo parlato, con sei elezioni in un anno e mezzo davanti e con attacchi costanti, come ti organizzi? Non in termini ideali ma nella situazione concreta...Podemos nasce per dare una battaglia nel terreno politico elettorale, se tu credi che la priorità non sia questa è un'altra linea totalmente distinta. Ripensando a quelle condizioni ancora oggi non trovo altre soluzioni migliori di quelle che abbiamo adottato".Jorge Moruno

Secondo altri, l'impossibilità di conciliare gli obiettivi primari (votes, office) con quelli operativi (democrazia, partecipazione) provoca sicuramente dei problemi organizzativi ma la critica della minoranza è poco realista. Secondo Tania Sánchez il primo Podemos corrisponde

"un modello di macchina elettorale in cui correre ad alta velocità per essere capaci di questo Blitz di cui sempre parla Pablo Iglesias. Questo generava alcune difficoltà nel momento di combinare questo con degli elementi democratici [...]"

Il Blitz, secondo Iglesias, sarebbe la possibilità offerta da una particolare congiuntura favorevole di raggiungere in pochissimo tempo (in una sola tornata elettorale) la maggioranza relativa dei voti. Per Tania Sánchez la minoranza proporrebbe un modello di organizzazione estremamente orizzontale e per questo poco efficace, frutto di un equivoco analitico poiché gli stessi interpreterebbero erroneamente la rivendicazione popolare di una maggiore qualità democratica come disponibilità della cittadinanza a una maggiore partecipazione. Per Tania Sánchez:

"credo che i compagni di anticapitalista portarono sempre questo dibattito ad alcuni estremi che non condivido...molta gente del gruppo di Anticapitalista teorizza che uno degli elementi di rottura della democrazia, della crisi del 15 M e della nascita del modello e del successo di Podemos e di alcune candidature di unità popolare (Barcellona, Madrid e altre più piccole meno conosciute all'estero ma molto importanti)...una delle chiavi fondamentali della loro idea è che questi casi dimostrano che si rompe una certa idea di democrazia. Una cosa che condivido solo in astratto perché in realtà credo che è vero che discorsivamente una degli elementi più importanti che mette in discussione la popolazione, o addirittura rompe con alcuni elementi egemonici del regime ereditato, è che l'idea della democrazia pratica e quotidiana che i cittadini vivono inizia a essere lontana dall'idea culturale e politica che si sta affermando della democrazia. Pur essendo d'accordo su questo, gli anticapitalisti fanno un salto troppo ardito teorizzando che la gente voglia partecipare e impegnarsi di più...questa distanza tra la macchina da guerra elettorale e l'aspirazione assembleare della sinistra di Anticapitalista fu un problema difficile da superare per riflettere seriamente su quale fosse il passo in avanti da dare" Tania Sánchez.

In questa fase le élite partitiche privilegiano il raggiungimento degli obiettivi contingenti propendendo per una maggiore efficacia (Tarditi 2017), limitando il rinnovamento in termini di partito e dilazionando nel tempo gli “imperativi organizzativi”. Dopo Vistalegre 1 (novembre 2014) emerge una struttura partitica abbastanza tradizionale che si articola su più livelli:

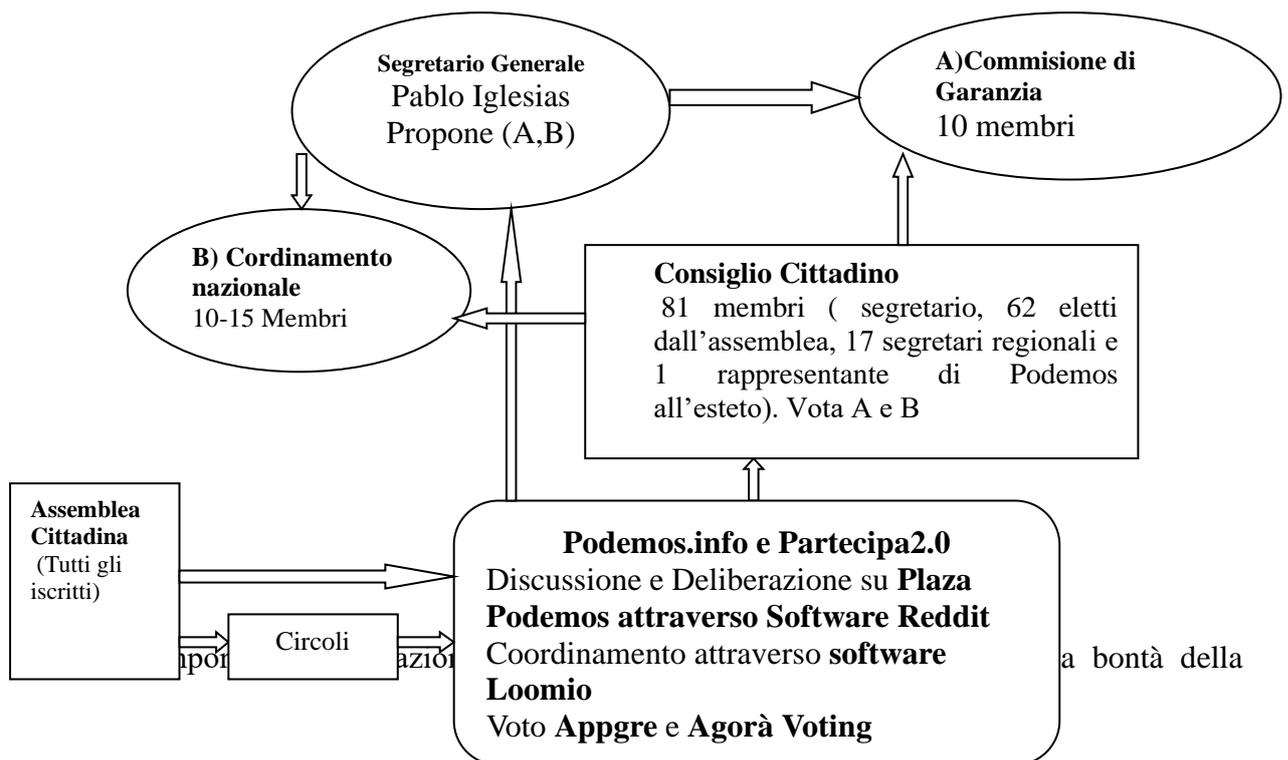
1. **Assemblea cittadina** costituita da tutti gli iscritti a Podemos cui spetta il compito di:
 - a. eleggere il Segretario Generale
 - b. eleggere Consiglio Cittadino Statale
 - c. eleggere la Commissione di Garanzia
 - d. definisce linea politica del partito
 - e. approva alleanze pre e post elettorali
 - f. si organizza in aree tematiche
2. **Consiglio Cittadino** composto da 81 membri (tra cui il segretario) di cui 62 eletti dall’assemblea, 17 sono i segretari regionali e 1 esponente dell’estero a cui spettano i compiti di:
 - a. direzione politica
 - b. gestione
3. **Commissione di garanzia**, formata da 10 persone elette dal consiglio cittadino, con la funzione di garantire il rispetto del Codice Etico del partito
4. **Il segretario generale**, affiancato da un coordinamento esecutivo composto tra le dieci o le quindici persone elette dal consiglio Statale e proposte dal segretario, che ha la funzione di:
 - a. Responsabile della rappresentanza politica e istituzionale del partito
 - b. Responsabile del coordinamento strategico

Il modello presentava comunque una serie di novità importanti come il limite dei mandati istituzionali, primarie online aperte per tutte le nomine più importanti, revocabilità permanente degli incarichi attraverso referendum online. Un'altra importante novità attiene alla trasparenza e riguarda il finanziamento del partito, che avviene in un primo momento attraverso crowdfunding, donazioni private e dei parlamentari. Con la crescita elettorale di Podemos cresce la quota di finanziamento da parte dei rappresentanti istituzionali e l’assenza del ricorso al finanziamento bancario risulta particolarmente innovativo in un contesto, come

quello spagnolo, in cui l'assenza di una fase storica segnata da grandi partiti di massa ha spinto a privilegiare il finanziamento pubblico o quello bancario. Per Podemos, l'assenza di vincoli con il mondo bancario alimenta una dimensione simbolica funzionale alla postura anti-establishment, inoltre sul portale trasparenza si possono controllare costantemente i bilanci dell'organizzazione e lo stato patrimoniale dei singoli rappresentanti istituzionali e di chi ricopre incarichi negli organismi. Con il tempo è diminuita la quota di finanziamento derivante dalle donazioni dei privati a favore di quella proveniente dal *party in public office*, poiché ogni figura istituzionale può guadagnare massimo una cifra corrispondente a tre volte il contratto metalmeccanico e deve restituire il resto all'organizzazione. Una parte della cifra restituita dagli attori istituzionali è destinata a finanziare progetti sociali attraverso il programma Impulsa premiando i progetti più votati sulla piattaforma.

La piattaforma rimane centrale e mantiene le sue funzioni, rimane il luogo principale delle decisioni, della discussione e deliberazione della base al fine di permettere una partecipazione diversificata. Infine, i circoli nati spontaneamente a sostegno della proposta alle Europee diventano le unità organizzative territoriali di base che integrano la partecipazione online e risultano fondamentali per la costruzione di environmental linkages (Schwartz 2005).

Struttura Podemos dopo Vistalegre 2



scelta organizzativa sul piano competitivo ma, allo stesso tempo, la riflessione collettiva sui problemi di partecipazione che coinvolgerà il partito nel secondo congresso paleserà in parte i limiti del modello sul piano partecipativo. In vista del secondo congresso di Vistalegre 2 le tre proposte congressuali, pur divergendo sulla direzione delle trasformazioni organizzative proposte, condividono la necessità di aumentare la partecipazione collettiva ritenendola fin a ora deficitaria, valorizzando maggiormente il rapporto con la società civile. In tutti e tre i documenti emerge la volontà di superare la macchina elettorale di Vistalegre 1 aumentando il potere e l'autonomia dei territori attraverso una maggiore decentralizzazione dei poteri (in particolare verso il livello municipale), di avere un partito più femminista con una rappresentanza di genere non inferiore al 50%, di valorizzare maggiormente i circoli e la connessione di questi con il partito poiché rimangono l'unità di base politica e di limitare agli incarichi esterni di partito:

“è il momento di passare dalla macchina da guerra elettorale alla costruzione del movimento popolare, visto che il nuovo ciclo politico aperto nel nostro paese è differente da quello della nascita di Podemos” Miguel Urbán

Le differenze (riassunte nello schema successivo) attengono alla forma delle relazioni con la società civile (in particolare con i movimenti sociali), il livello di decentralizzazione e i poteri dei vari organismi.

Podemos para todas è il documento che risulterà maggioritario, presentato da Iglesias e dalla maggioranza della coalizione dominante, che ritiene sia necessario *“momento de repensar Podemos, de superar la situación de excepcionalidad organizativa (que se pensaba desde la máquina de guerra electoral) e instaurar una nueva lógica o un nuevo modelo de organización.”* Il nuovo modello organizzativo dovrebbe colmare i precedenti limiti perseguendo cinque obiettivi principali:

“1) Un maggiore sviluppo degli spazi e dei meccanismi che propiziano e rafforzano la partecipazione e la politicizzazione cittadina, adattandola alle multiple necessità reali;

2) una decentralizzazione territoriale che assuma, rispetti e rappresenti la plurinazionalità della nostra organizzazione come valore aggiunto;

3) una maggiore integrazione delle strutture municipali che elimini la disconnessione tra i circoli e i consigli cittadini municipali per migliorare il flusso di informazioni, la capacità di decisione della base e l'estensione delle radici di Podemos in ogni quartiere e in ogni paese;

4) una profonda revisione dei modelli di relazione, organizzazione e partecipazione

che garantiscano un Podemos più femminista e inclusivo;

5) un ampliamento degli obiettivi politici e sociali che situi Podemos come attore protagonista del cambio politico nel nostro paese attraverso alleanze con attori e organizzazioni della società civile”. (DOC Organizzativo “Podemos para todos”)

Un Podemos più aperto e plurale che valorizza i circoli e si prepara alla confluenza politica e sociale con altri soggetti.

Un modello di Partito non troppo distante da quello proposto da Anticapitalista che parla di partito movimento, funzionale alla costruzione di partecipazione e potere popolare. Anche questo modello è finalizzato a una maggiore unità con il blocco sociale di riferimento ma propone un modello maggiormente partecipativo, caratterizzato da una maggiore rilevanza dei territori (40 componenti del consejo ciudadano estatal verrebbero eletti su base territoriale) e un minore potere della leadership (impossibilitata a convocare consultazioni direttamente) e con soglie più basse per le iniziative della base.

Secondo uno degli esponenti di questa mozione c'erano in gioco tre modelli di partito differenti rappresentabili così: *“Pablo [Iglesias] sostiene un modello eurocomunista più classico, con un'immagine esterna di sinistra e un regime interno fermamente controllato dall'apparato e dalla burocrazia. Iñigo sostiene un modello più liquido, meno organico e dove ammette un certo populismo perché la sua ipotesi doveva appellarsi a un pubblico diverso e non a un pubblico di sinistra così chiuso, simile a quello sostenuto da Pablo nella fase di Vistalegre 1. E dopo queste due ipotesi c'era una terza, che era un po' la nostra, non solo di anticapitalista ma di un settore abbastanza autonomo, municipalista, sindacalista, ecologista e femminista, un settore più radicale che mescola più tradizioni...che sosteneva un'organizzazione basata sul movimento, fondamentalmente, molto federale dove si riconosca l'autonomia di alcuni settori, con un'articolazione sul piano elettorale e una dimensione organizzativa comune che però non escluda l'autonomia dei movimenti”*. Brais Fernández.

Dal punto di vista più concreto, dunque, emerge una diversa rappresentazione dell'articolazione organizzativa nei confronti degli interlocutori esterni:

“Il settore di Inigo sosteneva, per dirlo in qualche modo, che dal basso il partito si strutturasse con parti di Podemos che si relazionavano in forma molto debole con lo spazio della società civile, tipo associazioni sportive e culturali, attraverso una relazione utilitarista con i sindacati. La proposta di Pablo si traduceva nella costituzione di circoli del partito molto forti, legati a un'identità di partito molto chiusa e che partecipano ai movimenti sociali attraverso l'esperienza di fronti, come fu tutta per l'esperienza di “vamos”. Per ultimo la nostra proposta era che la dimensione elettorale e politico-rappresentativa mettevano a disposizione una serie di mezzi che bisognava trasferire ai movimenti sociali per rinforzarli. Per identificare concretamente le differenze potremmo dire che se alcuni sostenevano di aprire “locali di Podemos” o “locali aperti” noi sostenevamo, per esempio, di investire in centri sociali”. Brais Fernández

Quest'idea di partito si propone di lavorare contemporaneamente sul livello istituzionale e della partecipazione non convenzionale:

“Perchè alcuni di noi pensavamo che la figura del partito movimento, la partecipazione della gente nella costruzione politica del partito avrebbero permesso, non solo di ottenere il miglior risultato elettorale possibile ma soprattutto di acquisire la capacità di trasformare il paese. Che poi era questo il motivo per cui molti di noi si erano impegnati in tutto questo, non per essere deputati, nemmeno per vincere elezioni...vincere le elezioni è solo il primo passo verso un'altra cosa”. Miguel Urbán

Un altro pezzo della coalizione dominante, riunita intorno ad Iñigo Errejón, presenta il documento *“Mandar obedeciendo”* (comandare obbedendo) in cui teorizza il passaggio dalla macchina di guerra elettorale ad un movimento popolare, più decentralizzato e maggiormente plurale. Di fatto il modello previsto garantirebbe (tra le tre proposte) la maggiore autonomia dei territori riducendo anch'esso il potere del segretario generale.

Per gli errejonisti il cambio della fase politica impone un cambio organizzativo, per un partito che ha già affrontato, con successo, il momento elettorale e che ora deve affrontare un ciclo meno denso e che sia capace di stimolare spazi di socialità, agendo come “membrana” o sistema “nervoso di un corpo”:

“un modelloche sia capace di costruire un partito che assolve alla funzioni di partito ma che contemporaneamente costruisce spazi e lavora attivamente[....]come se fossimo un sistema nervoso di un corpoin cui, in qualche modo, ciascuno degli spazi territoriali costituisce i nostri nervi che toccano la società e permettono una connessione permanente tra il partito e la realtà civile[....]acquisendo delle forme di azione nella società come un modello di membrana molto trasparente” Jorge Moruno.

Anche in questo caso viene segnalata l'imprescindibile necessità di una connessione con ampi settori della società e che richiama a un'altra declinazione di partito movimento:

“può essere definito come un partito movimento, in qualche modo, in cui tu giochi nella tua azione quotidiana con gli spazi confinanti al tuo proprio spazio, al nucleo del partito per cercare, in primo luogo, di non perdere mai la connessione con la realtà di quello che succede e perché non sia solo tu l'unico asse su cui si appoggia la mobilitazione, la costruzione sociale e il lavoro collettivo. Non che tu non sia un attore che ha un ruolo istituzionale e politico ma che contemporaneamente ricopre un ruolo sociale nell'aiutare a costruire una nuova forma di relazione nella vita quotidiana..senza essere capaci di trasformare le forme delle relazioni sociali nell'ambito della vita quotidiana non cambieremo i modelli egemonici” Tania Sánchez.

Per i componenti di questa mozione emerge la necessità di modificare un'organizzazione molto conflittuale e poco incline al riconoscimento della pluralità, senza una cultura politica democratica:

*“Il partito ha la necessità di creare una cultura politica democratica. Una cultura politica che non veda nella deliberazione una sfida, nella pluralità una scissione e una slealtà, credo che bisogna costruire una cultura politica dove molte voci abbiano la possibilità di parlare, non solo di esprimersi, ma di discutere, di deliberare, di stabili forme di decisione e soprattutto dove i le persone si sentano comode, che tutti percepiscano di poter esprimersi liberamente senza problemi e che la differenza sia un arricchimento collettivo”*Jorge Moruno.

Proprio la chiusura del dibattito interno sarebbe la causa della sovraesposizione mediatica dei conflitti interni:

“si vede riflesso in come qualsiasi piccolo conflitto finisca sui mezzi di comunicazione perché, non esistono canali di comunicazione interni dove si possano mettere le questioni sul piatto e che vengano poi prese in considerazione, non supponendo rappresaglie interne, non esistono canali di controllo politico e democratico negli stessi coordinamenti o assemblee cittadine che possano superare questo contesto plebiscitario”.

25 Principali differenze tra i tre documenti congressuali di Vistalegre 2

Proposta “Podemos para todas”	Proposta “Recuperar la ilusión”	Proposta “Podemos en movimiento”
<ul style="list-style-type: none"> • Il segretario generale e/o il consejo ciudadano potranno convocare consultazioni degli iscritti. • La Asamblea Ciudadana potrà essere convocata in un periodo variabile tra un minimo di diciotto mesi e un massimo di quattro anni. • El consejo ciudadano può nominare o sostituire i membri del consejo de coordinación (la ejecutiva) a maggioranza semplice. • Le coalizioni con altri partiti dovranno essere approvate dai 2/3 degli iscritti. • La età minima degli iscritti si abbasserebbe a 14 anni 	<ul style="list-style-type: none"> • Il segretario generale potrà proporre i membri del consejo de coordinación, i quali dovranno essere approvati dai 2/3 del consejo ciudadano. Nel caso in cui la proposta non venga approvata sarà il consejo ciudadano a nominare il consejo de coordinación. Non potrà convocare consultazioni • Il mandato del segretario generale sarà di tre anni rinnovabile per un massimo di due mandati. • 21 su 62 componenti del consejo ciudadano integrati dai territori • Le alleanze pre e post elettorali dovranno essere decise in ogni ambito, autonómico o municipale, mediante una consultazione obbligatoria. • La fusione con altri partiti, la dissoluzione del partito o il cambio del nome dovrà essere approvato dai 2/3 degli iscritti in un referendum obbligatorio. • Le Consultazioni potranno essere convocate: dal consejo ciudadano (con maggioranza semplice), dal 10% degli iscritti attivi o dal 15% dei circoli attivi. • Età minima per l’iscrizione di 16 anni. • Asamblea Ciudadana ogni tre anni. 	<ul style="list-style-type: none"> • Il segretario generale diviene coordinatore generale con un mandato di tre anni e un limite al mandato di otto anni. Non potrà convocare consultazioni. Propone i membri del consejo de coordinación la cui composizione dovrà rispettare proporzionalmente la composizione del consejo ciudadano • Eliminare la circoscrizione unica per la selezione dei candidati alle cariche nazionali. • 40 su 62 componenti del consejo ciudadano integrati dai territori • Vietare cumulabilità incarichi interni al partito. Un incarico a persona • Età minima per ogni scritto 16 anni • Asamblea Ciudadana ogni 3 anni. • Le consultazioni possono essere convocate: dal consejo ciudadano (con maggioranza semplice), dal consejo de coordinación (con maggioranza assoluta), dal 5% degli iscritti o dal 20% dei circoli attivi • Il consejo de coordinación viene eletto dal consejo ciudadano su proposta del coordinatore generale.

(Fonte: rielaborazione personale dati di Tarditi *in* Bianchi e Raniolo 2017)

Il congresso viene vinto dalla mozione “podemos para todas” e Pablo Iglesias viene eletto nuovamente segretario generale (recuperar la ilusión non presenterà una candidatura alternativa dal segretario uscente).

“Noi abbiamo sempre pensato che arrivare alle istituzioni poneva un pericolo enorme di disconnessione con la realtà e con quello che stava succedendo, fu questa la questione di Vistalegre. Noi abbiamo sempre difeso che dovevamo essere un partito movimento, che dovevamo tenere i piedi nelle mobilitazioni anche se stando nelle istituzioni. Questo fu l'elemento centrale dello scontro.” Noelia Vera.

Il congresso, nonostante l'enfasi sulla questione organizzativa, sia secondo i vincitori sia gli sconfitti non sembra aver prodotto il salto di qualità previsto, per l'incapacità di rilanciare una maggiore autonomia rispetto al *party in public office* attraverso il rafforzamento dei circoli:

“Abbiamo un'organizzazione, per dirla così, che soprattutto dopo Vistalegre 2 ha perso impulso...abbiamo perso, io credo, militanza in maniera chiara. Intendo dire che la crisi interna ha fatto sì che una parte dei militanti ci vedesse molto simile alle forze politiche tradizionali. Io credo che questo ha pesato molto... la mia impressione è che i circoli abbiano perso vita politica, abbiano perso capacità di innestarsi nel territorio della lotta sociale, abbiano perso capacità di essere protagonisti attivi della vita pubblica cittadina e la mia opinione è che questa cosa si noti molto. Voglio dire che abbiamo un'organizzazione che non ha una capacità autonoma rispetto al gruppo parlamentare, alla struttura pubblica dell'organizzazione e del partito. L'organizzazione non possiede una dinamica propria, non ha una strategia propria né un meccanismo di relazione solida tra il sociale e il politico.” Manolo Monereo.

Gli obiettivi primari e operativi molto ambiziosi, ribaditi nel documento organizzativo maggioritario, che richiama esplicitamente a una struttura molto partecipativa, sollecitano una valutazione tuttora negativa dello stato organizzativo, se pur parzialmente comprensibile vista la centralità degli obiettivi elettorali raggiunti:

“Io credo che su questo tema Podemos è in ritardo. A mio giudizio è questa la missione che Podemos non ha saputo realizzare in questi anni. Forse è molto difficile fare tutto in una volta però la mia opinione è che la forma partito è il tallone d'Achille di Podemos come progetto politico. Non si è riusciti a conseguire una forma partito capace di avere una dialettica contro e dentro le istituzioni. Il partito, a mio giudizio, oggi, non ha un'autonomia propria come organizzazione rispetto alle istituzioni né tiene un'agenda diversa dal gruppo parlamentare. Questo mi dà la sensazione che il gruppo parlamentare continui a essere il motore dell'organizzazione e non lo sia il partito, che a mio giudizio è molto subalterno alla dinamica istituzionale. È un problema che a mio giudizio non siamo riusciti a risolvere dopo il congresso.” Manolo Monereo.

“Cos'è successo infine? Nella mia opinione non si è imposta nessuna delle tre ipotesi e tutte hanno fallito.” Brais Fernández.

Podemos non è ancora un partito movimento se pur, per alcuni, lo è stato nella sua

fase informale precedente al primo congresso.

“Podemos è un partito movimento? No, non lo è. Io credo che lo fu solo fino al primo Vistalegre, dalla campagna delle europee fino al primo Vistalegre” Miguel Urbán.

L'orizzonte organizzativo di un partito movimento (come obiettivo organizzativo strategico) per alcuni rappresenta un ritorno al partito di massa sul modello del 900 e a un modello di militanza classico:

“Io continuo a pensare nella vecchia forma. Noi abbiamo necessità di cellule. Gruppi di 10, 20 persone che si riuniscono periodicamente, che abbiano un luogo di lotta e di lavoro collettivo. Per esempio 15 persone che si dedicano al quartiere. O gente che si dedica al lavoro in un movimento sociale, nell'ecologismo, nel femminismo, nel tema municipalista. Io penso molto a questo tipo di organizzazione, di volontari che hanno un impegno alto con la politica e con l'organizzazione, e trovano in Podemos un meccanismo di lavoro politico della formazione della società. Una militanza nel significato classico del termine. Non dico che sarà l'unico tipo di militanza ma questo è il tipo di militante che dobbiamo formare noi, ci saranno militanti che avranno un impegno maggiore e altri che pagheranno solo una quota. Io credo molto in quello che prima si chiamava partito di quadri e parteggio per un partito di quadri e di massa. Sono Togliattiano in questo chiaramente”. Manolo Monereo.

b) Leadership

Come abbiamo visto dal punto di vista organizzativo il partito nasce con un'ampia concentrazione del potere in mano al vertice e alla figura del segretario, dotato di ampi poteri e di una serie di meccanismi (come la facoltà di proporre consultazioni) che favoriscono dinamiche plebiscitarie (Gerbaudo 2018). Nel tempo l'istituzionalizzazione del partito e il radicamento del *party on the ground* costruiscono alcuni contrappesi organizzativi, soprattutto territoriali, tuttavia permane una forte asimmetria di potere interna e un elevato livello di identificazione personale tra il leader e il partito. Inoltre, l'affermazione di un vasto *party on the public office* pluralizza le leadership mutando in parte la natura della leadership di Pablo Iglesias.

L'ascesa mediatica di Pablo Iglesias aveva fornito l'occasione di una figura molto popolare, capace di incarnare quel modello di leadership forte teorizzata dal populismo di Laclau come risorsa necessaria per conseguire il consenso elettorale. Come precedentemente analizzato nei contributi teorici di Iñigo Errejón una strategia populista sarebbe possibile solo grazie alla presenza di una leadership carismatica accompagnata da una riconcettualizzazione della forma partito, che lo faccia apparire innovativo e aperto, un'istituzione “trasparente, cittadina, aperta democratica ed efficace” (Podemos 2014). La figura carismatica che dovrebbe agire da “agglutinante” di una maggioranza sociale eterogenea (Errejón 2014) viene

individuata in Pablo Iglesias, grazie al suo capitale reputazionale accumulato del percorso televisivo. La relativa celebrità raggiunta attraverso la conduzione di questi programmi porta a numerose ospitate di Iglesias nei principali talk show della televisione spagnola, soprattutto nel periodo delle mobilitazioni degli Indignados di cui diviene un indiretto megafono televisivo.

“A Pablo Iglesias, quando nasce il 15 M, lo invitano i media della destra perché vada ai reality a spiegare cos’è il 15 m. Partendo da qui Iglesias fa un assalto nei mezzi di comunicazione convenzionali, inizia a essere più presente e la gente inizia a dire che “c’è un tipo con il codino, che veste come un hippie che sta dicendo quello che io penso”. Per la prima volta inizia a parlare di casta, inizia a dire a loro “corrotto” in faccia e si costruisce una figura di leadership che ha funzionato e che sta funzionando molto bene”. Noelia Vera.

Pablo Iglesias adotta un registro comunicativo aggressivo, si scontra in televisione con personaggi rinomati del mondo dei media, dell’economia e della politica rinfacciandogli i casi di corruzione di cui sono protagonisti e la loro presunta distanza dalla gente reale. Come abbiamo già visto la “gente reale” è piena di riferimenti sociali e Iglesias accompagna il suo canone discorsivo anti-establishment con il rigore dell’argomentazione che deriverebbe dal suo stato di professore universitario. A differenza di molte leadership populiste che accompagnano un canone anti-establishment con uno anti-intellettuale, Iglesias si rappresenta come “precario”, abitante di Valleca (Quartiere popolare di Madrid) e professore pluripremiato di Scienze Politiche. I suoi scontri televisivi diventano presto famosi grazie alla diffusione online degli spezzoni televisivi che diventano piccoli cult della rete. Proprio l’acquisizione di un discreto capitale mediatico da parte di Iglesias convince il gruppo promotore di Podemos che ci siano le condizioni per lanciare un progetto populista. Pablo Iglesias diviene il “catalizzatore” di una maggioranza sociale che si riconosce nei suoi discorsi, nei suoi attacchi alla “casta” e nelle sue proposte:

“Attraverso questo Podemos si sviluppa comprendendo che c’era la necessità di una leadership chiave e che bisognava conquistare le istituzioni perché bisognava far politica da dentro”. Noelia Vera.

“Io credo che è stato un elemento catalizzatore del processo, un ruolo che lo trascende nella misura in cui in un determinato momento si converte nel rappresentante di una linea opposizione generale che rappresenta ampi settori sociali che non avevano chi diceva le loro verità... Allo stesso tempo si converte in rappresentante o simbolo di questa linea di opposizione che possiede una questione molto potente nella nuova logica politica, che si articola intorno alle leadership differenti e che si trasforma nell’obiettivo di tutti gli attacchi degli avversari, che allo stesso tempo riconfermano come strumento più utile per i settori popolari che vogliono costruire un processo popolare nel nostro paese, un processo politico

di cambio... “Rafa Mayoral.

Nella fase più informale di Podemos, subito dopo il lancio del documento inaugurale, il partito si organizza con una dialettica orizzontale/verticale con la nascita spontanea di centinaia di circoli e Iglesias che rappresenta il volto pubblico e mediatico del movimento. A mediare tra le due dimensioni non vi sono ancora articolazioni organizzative ma solo la piattaforma online. La leadership di Iglesias permette di colmare l'assenza di risorse organizzative e ne favorisce più facilmente l'accumulazione, rompendo con la tradizione della sinistra radicale restia culturalmente a leadership forti e a modelli organizzativi troppo centralizzati. La scelta di rottura è motivata con la necessità di cogliere la finestra di opportunità politica del momento populista:

“Io credo che sia stata un elemento fondamentale per l'affermazione iniziale di Podemos, senza questa leadership carismatica sarebbe stato molto difficile che potesse emergere qualcosa di nuovo senza una base sociale, un tessuto sociale precedente. Chiaramente, una delle cose per cui ci criticava una parte della sinistra era questo lanciare qualcosa senza avere niente alle spalle, con la necessità di stare almeno 30 anni per costruire... poco a poco, poco a poco nonostante in questi anni non si è costruito nulla facendo così. C'era una finestra d'opportunità e bisognava lanciarsi.” Jorge Moruno.

Prima delle elezioni Europee si svolgono le primarie della lista, dove Iglesias riceve il 60% dei consensi risultandone il capolista e il leader indiscusso. La centralità di Iglesias diviene anche elettorale poiché viene deciso di presentare il suo volto sulla scheda elettorale, piuttosto che il simbolo del partito stesso. Una scelta contraria alla tradizione assembleare e partecipativa della sinistra radicale e di movimento, ispirata dagli esempi sudamericani e che suscita numerose critiche nell'area della stessa sinistra:

“c'è questa figura, questo significativo vuoto diciamo, che agglutina tutto, che agglutina e fa sì che tutto il mondo s'identifichi con lui.” Tania Sánchez.

“molta della gente che all'inizio lanciò Podemos aveva lavorato molto in Sud America e in un certo senso penso che tentarono di traslare una leadership tipica del Sudamerica, Chávez è il miglior esempio ma ne potrei fare molti altri. Queste leadership carismatiche da trasferire anche qui.... Mi ricordo alle europee, quando decidemmo alla fine la scelta polemica di mettere il volto di Iglesias sulla scheda elettorale, c'era gente che diceva “questo è quello della tv, votiamo lui”. Lì il volto di Iglesias giocò un ruolo fondamentale, perché in molti non sapevano cosa fossimo. È vero che in seguito ai risultati di questa elezione molta gente si chiede che cos'è Podemos, investigano un poco di più e iniziano ad apparire altri portavoce oltre a Pablo. Però, per dare questo primo salto era assolutamente indispensabile fare questo tipo di mossa, costruendo questo tipo di leadership, e che la stessa incarnasse il progetto nel suo insieme”. Nagua Alba.

La scelta è il prodotto di una valutazione di marketing politico che porta, dopo

un'indagine del mercato elettorale, alla consapevolezza della maggiore popolarità di Iglesias rispetto allo stesso partito. Una scelta dettata, anche qui, dalla prevalenza degli obiettivi votes/office. La centralità organizzativa e simbolica della leadership emerge come una mossa consapevole per favorire l'abbassamento della soglia di entrata nell'arena politica e mediatica, e come elemento caratterizzante della fase iniziale del Partito che assume elevati tratti di personalizzazione. Gli attori di Podemos sono consapevoli delle contraddizioni di un modello basato sulla personalizzazione e, in parte, l'estrema verticalità organizzativa, ma giustificano la scelta indicandola come l'adattamento ad un contesto. Podemos gioca su un "campo", il campo della politica, che ha delle regole che corrispondono alle condizioni date dal sistema politico tra cui la personalizzazione della politica e la necessità di leadership carismatiche:

"A me sembra che il campo in cui abbiamo scelto di giocare, e che abbiamo già calcato abbastanza, continua ad avere delle regole ferree che fanno sì che i media assumano come interlocutore fondamentale una persona unica che incarna il progetto. Questo ci crea contraddizioni profonde perché crediamo in una leadership più corale ma credo che è quello che ha provato a fare Iglesias proprio muovendosi in questa stessa contraddizione". Sofia Castañon.

Nagua Alba continua citando la diversità del gruppo parlamentare di Podemos e di come una leadership così forte sia stata funzionale ad aggregare in maniera socialmente variegata, assumendo che per i media la presenza di una leadership che "incarni il progetto" è una condizione fondamentale per dare visibilità a questo. Una caratteristica sottolineata anche da Rafa Mayoral:

"In realtà è stato un elemento molto attivo nell'incorporazione di sempre più gente in questo processo e di quello che fu il Podemos che conseguì un milione di voti e 4 eurodeputati, che venne ritenuto da tutti un gran risultato... Questo è Pablo e questo ha fatto emergere differenti leadership nel tempo" Rafal Mayoral.

Di fatto quasi subito in Podemos emergono diverse leadership alternative che si scontrano con il vertice in occasione del primo congresso. All'interno della componente degli anticapitalistas emergono le figure di Miguel Urbán, Teresa Rodriguez e Pablo Echenique mentre, all'interno della stessa maggioranza che poi si dividerà, si affermano le figure di Irene Monter, Iñigo Errejón, Noelia Vera, Rafa Mayoral, Carlos Monedero e Carolina Bescansa. Per la componente degli anticapitalisti la leadership carismatica di Iglesias è stata un elemento centrale per la nascita di Podemos nella misura in cui è stata capace di alimentare un rapporto di autorganizzazione territoriale del tutto spontaneo, sul modello del movimento, che li spinge a definire il Podemos del periodo iniziale come un "partito movimento". La leadership e

l'autorganizzazione produrrebbero una particolare simbiosi capace di produrre una grande effervescenza sociale:

“Tra il capitale politico e simbolico della figura di Iglesias e il processo di autorganizzazione popolare che si attivarono alla nascita di Podemos, con la partecipazione di decine di migliaia di persone, la nascita di centinaia di circoli e la produzione di un'eccezionale eccedenza sociale” Miguel Urbán.

Questa stessa simbiosi sarebbe stata, però, fin dall'inizio carica di una costitutiva tensione, tanto necessaria quanto difficilmente conciliabile, tra la dimensione orizzontale dell'autorganizzazione e quella verticale della leadership. Nelle parole dei testimoni la relazione tra la forza della leadership e la nascita spontanea delle assemblee viene descritto con chiarezza da uno dei componenti di Anticapitalistas:

“Io credo che il potenziale trasformatore stava nella congiunzione di entrambe le dimensioni. Fin dal primo momento erano necessarie entrambe ma tra loro praticamente incompatibili. Una forte leadership e una macchina da guerra elettorale sono praticamente incompatibili con un processo di autorganizzazione e di eccedenza sociale che sfuggono alla leadership” .Miguel Urbán.

Nel processo d'istituzionalizzazione del partito che si cristallizza al congresso di Vistalegre 1 la discussione ruota principalmente proprio sulla preservazione di questo modello così verticale (ipotesi sostenuta dalla maggioranza) oppure, come sostengono gli Anticapitalistas, sull'adozione di tre portavoce che depotenzino l'imprinting verticale e personalizzato dell'organizzazione. Prevale la prima opzione e la scelta viene giustificata con la presenza di un ciclo elettorale molto denso e ravvicinato in cui, per competere, è necessario continuare a valorizzare la leadership. Una scelta che per alcuni versi si configura come irreversibile:

“A Vistalegre 1 dobbiamo scegliere che tipo di leadership vogliamo e lì una maggioranza, tra cui io, scommettiamo per continuare a coltivare una leadership carismatica e capace di incarnare tutti, evitando portavoce plurali, continuando con la figura di Pablo...Io credo che questo tipo di decisioni sono irreversibili per cui, nel momento in cui qualcuno lega il proprio partito al leader, poi è difficile da slegare questo vincolo. Tutto questo mi sembra chiarissimo e viene esemplificato molto bene dalla polemica di queste settimane sulla casa comprata da Pablo. Nel momento che Pablo stava chiedendo una scelta privata alla militanza, che approvi o meno una sua decisione, questo tiene molto a che vedere sulla questione di separare Pablo, la vita di Pablo con il partito, con Podemos. Io credo tutto questa vicenda ha mostrato molto bene tutto questo. Io mi azzarderei a dire che è abbastanza irreversibile, che ci siamo costruiti così, questa è la base su cui nascemmo e così continuerà ad essere nel medio periodo”. Nagua Alba.

Per la stessa componente, il ruolo del segretario, anche dopo le modifiche organizzative intervenute, rimane troppo forte e senza casi comparabili all'interno della sinistra stessa determinando un vulnus per la sinistra:

“A livello di potere interno organico, incluso statutariamente, il segretario generale di Podemos è paragonabile ad un monarca assolutista francese o ad un segretario generale di un partito comunista stalinista. Io credo che uno dei progetti più antidemocratici che siano esistiti a sinistra”
Brais Fernandez

Una centralità che ha fatto del leader il principale strumento di consenso ma anche l’obiettivo principale per attaccare il partito stesso

“È stato molto attaccato, molto denigrato combattuto e si è conseguito quasi criminalizzare al dirigente dell’organizzazione e ancora si continua a criminalizzarlo. Questo da un pò l’idea che per sconfiggere Podemos bisogna prima sconfiggere Iglesias. Io credo che è un’idea interessante, pensata molto bene”. Manolo Monereo.

“Sono passati 4 anni e molte cose politiche, siamo arrivati nelle istituzioni e Iglesias è candidato a presidente. Quando lasci di essere il professore che dice in televisione in faccia che sono dei corrotti a quelli del Pp o ad altri, diventi una figura presidenzialista e finisci per dirigere il principale partito dell’opposizione ci sono cose che cambiano... Pablo Iglesias è cambiato? Io credo di no. Continua a rappresentare questo tipo di leadership, che credo guidi la possibilità di cambio politico, la confluenza e tutto il progetto di cambio e per questo viene attaccato così.... e che nel fondamentale non è cambiato. Però chiaro che la politica istituzionale ci toglie una parte del mordente che avevamo all’inizio”. Noelia Vera.

Dalle interviste emerge, dunque, come vi sia stato un investimento politico e organizzativo sul capitale reputazionale di Pablo Iglesias nella fase iniziale. Un modello plebiscitario che nelle intenzioni degli attori avrebbe dovuto evolversi verso forme maggiormente orizzontali ma che ancora oggi sembra produrre un elevato grado d’identificazione personalizzata tra il partito e il leader e una forte asimmetria di potere interna all’organizzazione. A titolo esemplificativo di tutto questo ci sembra corretto ricordare un particolare episodio, citato anche da alcuni intervistati. A gennaio del 2017 Iglesias sottopone il proprio mandato agli iscritti dopo un’enorme polemica suscitata dall’acquisto di una casa ritenuta troppo lussuosa per il segretario di un partito che aveva fatto della stigmatizzazione della casta e dei suoi privilegi una bandiera. Una vicenda privata, che non presenta profili d’illegalità, ma che mina in parte la legittimità di una leadership costruita sulla distanza materiale e simbolica dalle élite, sia nei comportamenti pubblici sia privati e che ha rappresentato il principale elemento retorico usato contro Podemos dagli avversari politici. Nonostante la contendibilità democratica della leadership e l’affermazione di altre figure rilevanti l’imprinting personalizzato iniziale esercita un’influenza molto forte anche successivamente, confermando le parole di Nagua Alba. Iglesias continua ad essere il segretario dell’organizzazione e, nonostante l’affermazione di numerosi attori rilevanti del *party in the public office*, sussiste ancora una forte identificazione tra il partito e Iglesias.

c) **Organizzazione sui territori**

Subito dopo il lancio di Podemos, in maniera parzialmente autonoma, nascono una serie di assemblee locali, in parte alimentate dalla componente fondativa (Izquierda Anticapitalista) maggiormente radicata sul territorio e tante altre in maniera autonoma, spesso formate da attivisti e militanti del 15 M. Per il Podemos nascente rappresentano sia una risorsa simbolica, che rafforza l'immagine di un movimento aperto alla partecipazione territoriale (Casero-Repolles *et al.* 2016; Damiani 2016) e nato dal basso (Lopez 2015), sia una risorsa organizzativa capace coadiuvare con i territori (Toret 2015, 130) il forte impatto mediatico della campagna elettorale. La natura orizzontale delle assemblee costituisce un forte legame simbolico con il 15 M canalizzandone in parte l'eredità simbolica del movimento e una parte stessa del movimento studentesco (Lopez *et al.* 2015). La coesistenza di una leadership forte con un forte radicamento territoriale restituisce l'idea di una organizzazione capace di valorizzare gli obiettivi operativi di una forte democrazia interna e partecipazione collettiva. La diffusione dei circoli fino alla prima assemblea di Vistalegre è esponenziale e disorganizzata, in parte perfino caotica (Repolles *et al.* 2016), corrispondente ad una dinamica di distribuzione organizzativa territoriale per "diffusione". Le assemblee trovano una prima cristallizzazione statutaria nei "principi organizzativi" dell'organizzazione prendendo il nome di "circoli", che possono essere territoriali oppure tematici.

I circoli territoriali, secondo lo statuto di Podemos, rappresentano l'unità di base del partito composta da "un'aggregazione volontaria e aperta di persone interessate ad una trasformazione sociale basata sul rispetto della democrazia, della dignità e dei diritti umani" (Art. 41), godendo di piena autonomia nelle forme organizzative (Art. 42). In un processo d'ibridazione organizzativa tra virtuale e reale Podemos adotta per ogni circolo alcune piattaforme online che dovrebbero facilitare il dibattito e la ricerca di decisioni che privilegino il metodo del consenso a quello della maggioranza (Appgree, Loomio). Per aumentare le modalità di partecipazione, provando ad evitare l'esclusione dei militanti politicamente meno esperti, viene istituita "la banca dei talenti" in cui ogni iscritto può indicare le proprie competenze ed essere coinvolto attraverso una banca dati interna a cui possono attingere i circoli. Ai circoli territoriali si affiancano i circoli settoriali o tematici in "aree programmatiche di Podemos o in aree professionali riconosciute" (Art. 47.1) con l'obiettivo di coadiuvare il lavoro di costruzione programmatico, agendo sia da ponte con quella società civile che si occupa delle stesse tematiche e sia fornendo competenze e conoscenza funzionali

per la crescita dei militanti. I circoli (territoriali e tematici) assolvono anche il ruolo di facilitare la selezione dei candidati per le primarie (locali e nazionali) e di facilitare la discussione per la costruzione del programma. Il processo di centralizzazione organizzativa di Vistalegre con la creazione di una spietata “macchina elettorale” (Errejón) per perseguire primariamente gli obiettivi *votes/office* ha ridimensionato il ruolo dei circoli spingendo alla defezione partecipativa una parte dei militanti. Secondo gli intervistati, uno dei fattori che ha influenzato negativamente la vita dei circoli e l’attivismo dei loro militanti, sembra essere stata la rapida crescita del *party in public office* che avrebbe concentrato l’azione del partito nelle istituzioni, non fornendo le risorse organizzative adatte per valorizzare l’attivismo di base e territoriale e incidendo sul radicamento territoriale e l’efficacia dello stesso partito.

“Alcune dinamiche prodotte dalle sfide istituzionali sono difficili da superare, abbiamo avuto molte campagne elettorali in poco tempo, la dinamica dell’elezione degli organismi interni e delle liste non sono fattori positivi per la costruzione di un’organizzazione efficiente”, Rafa Mayoral

“la mia impressione è che i circoli hanno perso vita politica, hanno perso capacità di innestarsi nel territorio della lotta sociale, hanno perso capacità di essere protagonisti attivi della vita pubblica cittadina e la mia opinione è che questa cosa si nota molto. Intendo dire che abbiamo un’organizzazione che non ha una capacità autonoma rispetto al gruppo parlamentare, alla struttura pubblica dell’organizzazione e del partito. L’organizzazione non tiene una dinamica propria, non ha una strategia propria e un meccanismo di relazione solida tra il sociale e il politico”, Manolo Monereo

Un secondo fattore fondamentale sembra essere stato l’alta conflittualità interna e la divisione del partito che ha spinto alla defezione una parte degli attivisti nei territori. In un partito che alimenta la propria auto rappresentazione sulla base della distanza dai partiti classici e dalle loro lotte intestine per il potere, si creano aspettative molto elevate nella membership rispetto agli obiettivi operativi dell’organizzazione e alla qualità della vita interna dell’organizzazione. La verticalità del modello organizzativo unito alla pluralità delle posizioni presenti nell’organizzazione ha spesso alimentato una forte conflittualità interna, amplificata dalla sfera pubblica mediatizzata, che ha restituito un’immagine di un partito “normalizzato”, conformatosi ai limiti classici dei partiti. Un problema in parte riconosciuto successivamente dalla stessa maggioranza vincitrice a Vistalegre 1 che nel secondo congresso si caratterizza, se pur dividendosi in due documenti, per una proposta di rilancio e valorizzazione dei circoli. Un tentativo che, come abbiamo visto dalle parole di alcuni protagonisti nel paragrafo sull’organizzazione, non sembra aver dato i suoi frutti. Per ogni livello territoriale viene replicata la struttura organizzativa nazionale per cui ad ogni livello

autonomico (che corrisponde a quello regionale) e comunale (o di quartiere, in base alla popolazione e agli iscritti) corrisponde un'assemblea cittadina, un consejo ciudadano locale e un segretario locale. Gli organismi autonomici contribuiscono ad agevolare il coordinamento e la cooperazione orizzontale tra i circoli territoriali e l'organizzazione elettorale delle elezioni nelle *comunidad*. Il *consejo ciudadano* autonomico ed il segretario regionale formalmente godono di una relativa autonomia nelle strategie competitive costituendo, spesso, un contrappeso politico rispetto alla linea nazionale, come succede nel caso dell'Andalusia.

d) Piattaforma e Web 2.0

Fin dalla nascita di Podemos la rete non è stata solo uno dei principali strumenti di comunicazione ma anche una fondamentale infrastruttura di partecipazione e coordinamento, capace di fornire risorse organizzative in una situazione nascente caratterizzata da poche risorse umane ed economiche. Contemporaneamente alla nascita di Podemos viene lanciato il sito Podemos.info all'interno del quale si trova la sezione Partecipa che costituisce uno spazio virtuale integrato che offre strumenti decisionali e deliberativi. Assieme allo spazio di consultazione fin dall'inizio viene istituito Plaza Podemos che corrisponde ad uno spazio deliberativo a disposizione dei militanti per discutere di questioni attinenti all'organizzazione e ai programmi attraverso il sito Reddit.com. Secondo gli intervistati la rete è stata la chiave per la nascita di Podemos capace di facilitare l'accessibilità al partito e di fornire un primo scheletro organizzativo senza molte risorse:

"Io iniziai in Podemos nel gruppo rete sociale e io credo che fu condizione di possibilità per l'esistenza di Podemos. Soprattutto nella prima fase in cui nessuno ci conosceva avere una piattaforma pubblica, a cui tutti possono accedere, in cui ti puoi conoscere e lanciare messaggi fu fondamentale per farci conoscere. In secondo luogo ti permette di essere accessibile. Chiunque voglia rivolgersi a noi, ci voglia raccontare qualcosa, noi eravamo molto accessibili. Nagua Alba.

"Però è stato l'unico modo per partire e costruire gli strumenti di partecipazione. Attraverso Internet siamo noi che andiamo a decidere, ovunque siamo e da qualsiasi posto proveniamo, la decisione politica del partito" Noelia Vera.

Nel 2019 viene inaugurato Plaza Podemos 2.0 che adotta un sistema molto simile a LiquidFeedback. Le procedure decisionali adottate per le discussioni tendono a valorizzare il metodo del consenso attraverso l'applicazione di metodi ponderati che portano alla selezione delle proposte con il miglior rapporto tra dissenso e consenso. Sulla piattaforma gli iscritti

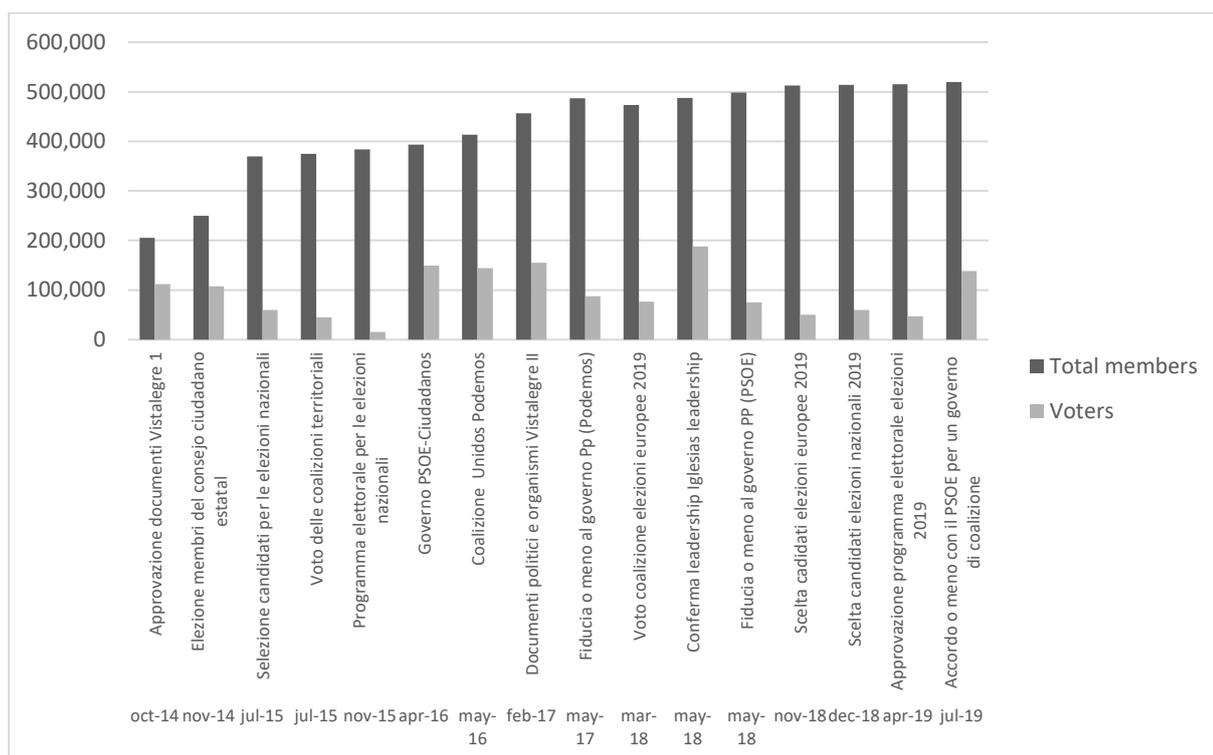
possono proporre direttamente proposte di legge che per essere discusse devono raggiungere il consenso dell'1% minimo dei partecipanti alla piattaforma. Attraverso *Iniciativas Ciudadanas Podemos* tutti i membri della piattaforma Partecipa 2.0 possono fare delle proposte di modifica dello statuto e o di adozione di alcune politiche attraverso un processo a più step:

1. La proposta deve raggiungere il consenso almeno dello 0,2% degli iscritti sull'home della piattaforma.
2. Dopo questo passaggio la proposta dovrebbe acquistare maggiore visibilità e raggiungere almeno il 2% di consenso.
3. Superato anche questo scoglio, la proposta viene inviata via mail a tutti gli iscritti e viene annunciato che la proposta è in discussione. Una volta in discussione la proposta deve ottenere il consenso del 10% degli iscritti o del 20% dei circoli. Se la proposta raggiunge il consenso necessario questa passa ad un apposito gruppo di lavoro che coinvolge anche il proponente e, dopo circa un mese, viene messa a referendum. Nel caso di vittoria questa diviene vincolata per il partito.

Una procedura estremamente elaborata e complessa, con soglie relativamente molto alte (Gerbaudo 2019) che fino ad ora ha avuto scarso successo perché nessuna proposta ha superato il secondo step. Il software usato per le consultazioni è open source, sviluppato da un team di attivisti provenienti dal 15 M, attraverso il quale fin dall'inizio la base viene consultata per le primarie dei candidati istituzionali, l'elezione delle cariche interne al partito (elezione segretario generale e degli organismi interni) e la consultazione sulle scelte strategiche più importanti del partito. Le consultazioni vengono sempre sottoposte alla verifica di esterna di un terzo che ne certifica la validità e la correttezza.

Al netto della grande enfasi simbolica sulle potenzialità democratiche della piattaforma i dati sulla partecipazione alle consultazioni i dati ci permettono di rilevare alcune tendenze contraddittorie.

26 Partecipazione consultazioni online Podemos



Per prima cosa la tendenza complessiva, nel tempo, è rappresentata da una divaricazione tra iscritti alla piattaforma e partecipanti alle consultazioni, per cui la percentuale di votanti sugli iscritti diminuisce nel tempo soprattutto per l'aumento degli iscritti. La seconda tendenza dimostra che il picco massimo della partecipazione viene toccato nella consultazione che riguarda la leadership di Pablo Iglesias dopo il caso dello “chalet” (la vicenda della casa a cui abbiamo accennato precedentemente) e sulle alleanze piuttosto che sulla formazione dei programmi. Gli iscritti si dimostrano molto più interessati alle consultazioni piuttosto che ai processi deliberativi, come quello della formazione del programma. Una terza tendenza, generalizzata nei modelli di partito piattaforma, evidenzia come l'esito delle consultazioni rispecchi generalmente l'indirizzo decisionale indicato dal segretario rafforzando una dinamica plebiscitaria (Gerbaudo 2019, Barbera e Teruel 2019).

27 Partecipazione alle principali consultazioni di Podemos B

Data	Consultazione	Iscritti	Votanti
oct-14	Approvazione documenti Vistalegre 1	205.750	112.070
nov-14	Elezione membri del consejo ciudadano estatal	250.000	107.488
jul-15	Selezione candidati per le elezioni nazionali	370.000	59.723
jul-15	Voto delle coalizioni territoriali	375.000	44.792
nov-15	Programma elettorale per le elezioni nazionali	383.975	15.264

apr-16	Governo PSOE-Ciudadanos	393.538	149.444
may-16	Coalizione Unidos Podemos	413.585	144.540
feb-17	Documenti politici e organismi Vistalegre II	456.878	155.275
may-17	Fiducia o meno al governo Pp (Podemos)	487.156	87.674
mar-18	Voto coalizione elezioni europee 2019	473.678	76.412
may-18	Conferma leadership Iglesias leadership	487.772	188.176
may-18	Fiducia o meno al governo PP (PSOE)	498.456	75.310
nov-18	Scelta candidati elezioni europee 2019	512.841	50.057
dec-18	Scelta candidati elezioni nazionali 2019	514.020	59.939
apr-19	Approvazione programma elettorale elezioni 2019	515.000	47.213
jul-19	Accordo o meno con il PSOE per un governo di coalizione	519.750	138.488
oct-14	Approvazione documenti Vistalegre I	205.750	112.070

(Fonte: Raniolo and Tarditi 2019)³⁶

3. Coalizioni interne e fazionismo

La breve storia di Podemos è segnata da una forte conflittualità interna che si sviluppa nel livello centrale si ripercuote tra centro e periferia coinvolgendo i processi di selezione del *party in public office*, le strategie competitive a livello nazionale e periferico, l'idea di organizzazione del partito e l'identità stessa.

Come abbiamo visto il nucleo promotore iniziale di Podemos è fatto da due poli aggreganti principali che sono il gruppo della Complutense e il piccolo partito degli Anticapitalisti. Mentre il gruppo della Complutense, guidato da Pablo Iglesias e Iñigo Errejón, di cui fanno parte Juan Carlos Monedero, Carolina Bescansa e Luis Alegre e intorno al quale si raccoglie una parte proveniente dal movimento studentesco, sono favorevoli ad un'identità meno ideologica e soprattutto ad un'organizzazione che valorizzi l'obiettivo primario votes/office centralizzando il potere, il piccolo partito degli anticapitalisti, di cui fanno parte Miguel Urbán, Teresa Rodriguez e il sindaco di Cadice Kichi Gonzalez si rifà ad un'identità maggiormente ideologica e ad un'organizzazione più orizzontale e maggiormente partecipativa.

L'articolazione territoriale dell'organizzazione e la contendibilità democratica delle

³⁶ Con aggiustamenti sulla base di dati raccolti tramite il sito web del partito e articoli di giornale: <https://www.elmundo.es/espana/2018/05/28/5b0bc34ce2704eb24f8b4621.html>; <https://www.elmundo.es/espana/2018/11/27/5bfd398b21efa0cb7f8b45a7.html>; https://www.eldiario.es/politica/MINUTO-POLITICO-lideres-promesas-campana_13_885541438_25683.html; <https://primariascongresosenado.podemos.info/resultados/el-congreso-de-los-diputados/>; <https://www.publico.es/politica/bases-respaldan-iglesias-votan-favor-gobierno-coalicion-vetos.html>; https://www.elespanol.com/espana/20181221/iglesias-gana-primarias-podemos-rechazo-nadie-presentaba/362465039_0.html;

cariche trasforma la divisione in uno scontro per la selezione delle cariche interne che vede la costruzione di contrappesi al potere centrale. In particolare, l'Andalusia e all'inizio Madrid (i due territori con il numero di adesioni maggiori) finiranno sotto il controllo della minoranza di Anticapitalistas. Al congresso di Vistalegre 1 la maggioranza vincitrice vieterà la duplice appartenenza imponendo di fatto lo scioglimento del partito degli Anticapitalisti, che rimane tuttora come fazione organizzata, con centri di elaborazione politici e culturali propri, riviste, siti e un'università estiva. Se pur molto conflittuale, la dinamica tra la maggioranza e la fazione degli anticapitalisti rappresenta un "fazionismo cooperativo".

Il processo di maggiore istituzionalizzazione del partito dopo Vistalegre 1 e la crescita del *party in public office* alimenta il conflitto anche all'interno della coalizione dominante. Lo scontro nasce dalla selezione delle cariche interne al partito tra una fazione maggiormente vicina al segretario Pablo Iglesias e un'altra vicina ad Iñigo Errejón. Le due aree differiscono sull'istituzionalizzazione del partito (come visto nei paragrafi sull'organizzazione), sulla sua identità e le strategie competitive e di alleanza. Ricapitolando le divisioni già illustrate nel primo paragrafo, per l'area di Iñigo Errejón va preservato la natura trasversale e populista iniziale ma in chiave governista, abbandonando l'immagine di partito di protesta. Per questo bisogna rifiutare un'alleanza organica con la sinistra radicale che ricollocherebbe Podemos sull'asse destra/sinistra relegandolo in una posizione minoritaria mentre bisogna aprire ad una relazione maggiormente collaborativa con il Psoe per accreditarsi come forza di governo. In particolare l'area di Iñigo Errejón è favorevole ad agevolare attraverso l'astensione la formazione di un governo guidato dal Psoe in accordo con Ciudadanos.

La componente di Pablo Iglesias ritiene invece definitivamente chiusa la fase populista e decide di rafforzare la collocazione a sinistra del partito attraverso un'alleanza organica con Iu che porta alla costruzione di "Unidas Podemos" nel tentativo principale di superare il Psoe e di rafforzare un'identità di sinistra meno trasversale opponendosi radicalmente alla possibilità di favorire la nascita di un governo Psoe-Ciudadanos. In realtà, secondo i nostri intervistati (Miguel Urban), lo scontro sulla selezione delle cariche interne approfondisce strumentalmente la distanza su alcune tematiche, in particolare sulle strategie competitive e di alleanza. I risultati deludenti delle elezioni del 26 dicembre 2016 favoriscono la rottura della coalizione dominante con gli errejonisti che imputano proprio all'alleanza con Iu la perdita di un milione di voti da parte dei due partiti rispetto alle precedenti elezioni mentre i pablisti imputano il mancato sorpasso al Psoe al timore alimentato dalla Brexit, che

avrebbe spinto ad un voto maggiormente moderato. Il congresso di Vistalegre 2 cristallizza la frattura con la presentazione di documenti alternativi assieme a quello degli Anticapitalisti. Al termine del congresso muta la coalizione dominante poiché Anticapitalista e “Podemos para todos” si alleano per lo spostamento a sinistra della proposta di maggioranza. La divisione centrale alimenta una fortissima conflittualità che si trasferisce a tutti i livelli territoriali rafforzando lo scontro tra il centro e i territori in cui vince la tendenza errejonista. Uno scontro che si ripercuote nelle strategie competitive locali, dove spesso non viene replicata l’alleanza con Iu, e nella selezione dei candidati. Dopo una prima fase di raffreddamento del conflitto sancita dalla proposta di candidatura unitaria di Iñigo Errejón alla comunidad di Madrid, che sembrava ricomporre la coalizione dominante dell’inizio, lo scontro sulla formazione delle liste porta alla rottura di Iñigo Errejón. Quest’ultimo preferisce presentarsi alla Comunidad sotto un simbolo e una lista che richiama l’esperienza della sindaca di Madrid Manuela Carmena, venendo meno al mandato sancito dalle votazione online. Una scelta che colloca Errejon fuori dal partito e in competizione con questo. In questa seconda fase possiamo riscontrare la presenza di un “frazionismo degenerativo” che porta all’abbandono di una componente rilevante da cui nascerà una nuova formazione politica prima locale, come Mas Madrid, e ora nazionale, come Mas Pais, in competizione con Podemos.

28 Caratteristiche fazioni di Podemos

Tem	Proposta “Recuperar la ilusión”	Proposta “Podemos para todas”	Proposta “Podemos en movimiento”
Immagine del partito	Normalizzazione come partito responsabile	Partito Outsider	Partito Outsider
Destra/sinistra	Trasversalità e vocazione maggioritaria	Condivisione con organizzazioni di sinistra di uno spazio politico comune.	Condivisione con organizzazioni di sinistra e di movimento di uno spazio politico comune
Base sociale	Costruzione della maggioranza sociale attraverso il discorso politico, attraendo anche i settori meno politicizzati e appartenenti all’elettorato di altri partiti.	Blocco sociale e popolare inteso come unione di settori che condividono interessi e obiettivi. Consolidamento dell’elettorato di appartenenza.	Blocco sociale e popolare inteso come unione di settori che condividono interessi e obiettivi.
Dialettica piazza/istituzioni	Attività di opposizione parlamentare per avanzare domande sociali innovative. Costruzione di legami territoriali più stabili.	Partito come strumento politico della società civile, rappresentanti come “attivisti istituzionali”. Riduzione dell’uso dei media a favore di una rete di contropotere.	Partito come strumento politico della società civile, rappresentanti come “attivisti istituzionali”. Riduzione dell’uso dei media a favore di una rete di contropotere e rapporto paritario con i movimenti sociali

L'organizzazione e le alleanze	Il partito come organizzazione autonoma che può stringere alleanze elettorali a posteriori.	Il partito come partito-movimento: uno degli attori di un blocco sociale e popolare. Rafforzamento di Unidos Podemos e delle altre coalizioni.	Il partito come partito-movimento: Uno degli attori di un blocco sociale e popolare. Rafforzamento di Unidos Podemos attraverso un processo di partecipazione dal basso che coinvolga maggiormente i movimenti e le forze sociali
---------------------------------------	---	--	---

(Fonte: Rielaborazione personale proposta “Podemos in Movimento” sulla base dei documenti politici presentati dalla fazione anticapitalista a Vistalegre e mentre per le proposte “Recuperar la ilusion” e “Podemos para todas” le posizioni vengono riprese da Tarditi 2019 in Bianchi e Raniolo, 210)

VI. Movimento 5 Stelle

A. Nascita e affermazione del Movimento 5 Stelle

Nel 2005 il comico Beppe Grillo apre il Blog beppegrillo.it per comunicare direttamente con i suoi fans, agendo da ulteriore megafono per le tematiche trattate nei suoi spettacoli. La satira del comico non ha mai risparmiato la politica e i partiti, ma non lesina incursioni su questioni ambientali, economiche ed ecologiche. Il blog nasce dall'incontro con Gianroberto Casaleggio, un ingegnere informatico e responsabile di web marketing, che attraverso la sua azienda "Casaleggio e Associati" gestirà il Blog e in seguito gran parte dell'organizzazione del movimento. Il Blog diviene uno spazio d'informazione ma anche di mobilitazione sulle tematiche proposte dal comico. Fin dal 2005 Grillo invita i fans del blog ad incontrarsi anche offline, organizzandosi attraverso la piattaforma meetup.com. Al richiamo alla mobilitazione territoriale si aggiungono una serie di mobilitazioni nazionali lanciate da Grillo, le più famose sono i due Vday. La V rimanda graficamente sia al comic di Alan Moore (che diverrà una fortunata pellicola) "V per Vendetta" in cui un giovane rivoluzionario abbatte un regime molto simile alla distopia Orwelliana, sia al "Vaffa" indirizzato esplicitamente a tutti i politici. Tra i primi momenti di mobilitazione nazionale lanciati da Grillo spicca nel 2007, prima della nascita ufficiale del movimento, il "Vaffa Day" ovvero una giornata di mobilitazione nelle principali piazze italiane per promuovere la raccolta di firme per la legge di iniziativa popolare "Parlamento Pulito" che avrebbe dovuto introdurre le preferenze, rendere incandidabile chiunque avesse riportato una condanna in primo o secondo grado e introdurre il limite massimo di due mandati parlamentari. L'iniziativa ebbe un enorme eco mediatico e portò alla raccolta di 350 mila firme nello stesso giorno. Nel 2008, per la prima volta, Grillo dal Blog lancia la possibilità di formare liste civiche "certificate" riconducibili al suo Blog che l'8 marzo 2009 si ritroveranno a Firenze per un primo incontro nazionale di tutte le liste certificate presenti sul territorio nazionale. La finalità dell'incontro è di omogeneizzare i vari programmi attraverso un programma comune basato su una lista di 12 punti programmatici scelti da Grillo, che accomunerebbero queste esperienze civiche, e che andrà sotto il nome di "Carta di Firenze". Dal punto di vista nazionale contemporaneamente Grillo, pur criticando aspramente i partiti, riconosce nel sistema partitico italiano alcuni interlocutori privilegiati, tutti nel campo del centrosinistra. Dopo la vittoria dell'Unione alle elezioni del 2008 Grillo chiede un incontro all'allora premier

Romano Prodi presentando alcuni spunti programmatici. Negli anni successivi si avvicina molto all'Italia dei Valori di Di Pietro, di cui è consigliere e responsabile della comunicazione lo stesso Gianroberto Casaleggio, e nel 2009 prova a presentarsi alle primarie del partito Democratico. Il 3 Dicembre 2019, pochi mesi dopo il rifiuto da parte del gruppo dirigente del Pd di farlo partecipare alle primarie, Grillo lancia ufficialmente il suo movimento presentando il simbolo e il programma annunciandone la partecipazione alle vicine regionali.

Le 5 Stelle del Movimento rappresentano l'acqua, l'ambiente, la connettività, lo sviluppo e i trasporti palesando una connessione pronunciata con l'universo ambientalista e l'immaginario "tecono-entusiasta". Il Movimento 5 Stelle ha costruito gran parte del proprio consenso accreditandosi come il più ferreo oppositore al delegittimato sistema dei partiti, ai suoi privilegi e ai meccanismi usurati della democrazia rappresentativa racchiusi nel mondo della casta contrapposto ai cittadini. Del primo fanno parte numerose categorie ma soprattutto il mondo della politica e i partiti mainstream che precipitano nel grado di fiducia popolare.

La partecipazione elettorale parte dal livello territoriale comunale, con la presentazione di liste civiche certificate dalla "Casaleggio e Associati" e la successiva presentazione ad alcune elezioni regionali. Grazie all'eco mediatico della crociata anti-casta di Grillo, il suo attacco ai partiti e alla vecchia politica il movimento acquisisce sempre maggiore notorietà. Dal 2009 al 2013 il M5s partecipa, con la rete di "Liste civiche a 5 stelle" e presentandosi per la prima volta con il logo "Movimento 5 Stelle" nel 2010, a cinque elezioni regionali e a dieci elezioni comunali. Nel 2011 il Movimento 5 Stelle inizia a crescere presentando le proprie liste in 75 comuni, nel 2012 è presente in 101 competizioni amministrative tra cui 21 capoluoghi di provincia, eleggendo 4 Sindaci. Sempre nel 2012 il Movimento partecipa alle elezioni regionali in Sicilia, dove ottiene 14 seggi su 90 nell'Assemblea regionale grazie ad un sorprendente 18% che ne fa il primo partito dell'isola dietro solo alle coalizioni di centrodestra e centrosinistra. Quest'ultimo è il passaggio elettorale che determina la convinzione che le condizioni per la partecipazione alle elezioni politiche dell'anno successivo siano mature. I primi eletti danno maggiore visibilità al movimento che sempre in questo lasso di tempo appoggia il referendum vittorioso contro la privatizzazione del servizio idrico e contro l'adozione di un programma energetico nucleare.

Si svolgono così sul web le "elezioni parlamentarie" che permettono agli iscritti di scegliere i candidati per le elezioni del 2013 dove il movimento, dopo una campagna elettorale molto aggressiva caratterizzata da posizioni euroscettiche e antiestablishment,

ottiene un risultato straordinario risultando il primo partito e collocandosi subito dopo la coalizione di centrosinistra.

Le consultazioni per la formazione di un nuovo governo coinvolgono il Movimento 5 Stelle che mostra una totale chiusura ad una possibile alleanza di governo con il centrosinistra, esigendo, tra l'altro, la diretta streaming della discussione. Contemporaneamente il Movimento non abbandona la mobilitazione di piazza a sostegno della propria proposta di presidenza della Repubblica. Durante i governi che si formeranno (Letta, Renzi), frutto di maggioranze trasversali caratterizzate per l'applicazione di dolorose ricette d'austerità, il Movimento farà opposizione e avrà gioco facile nella sua retorica antipolitica a anticasta, vista la trasversalità degli esecutivi. La speranza è che le elezioni Europee del 2014 portino al sorpasso del M5S sul centrosinistra ma la nuova leadership del Pd (Renzi), che su alcuni temi emula retoriche del Movimento (nuovismo e rottamazione), trascina il partito ad un risultato storico (40%) tenendo a distanza il Movimento. Quest'ultimo, proprio per questo, pur confermando il risultato delle precedenti elezioni politiche riterrà deludente il risultato elettorale aprendo un periodo difficile per alcune defezioni del gruppo parlamentare (espulsioni e abbandoni). Inoltre, iniziano ad acquisire visibilità una serie di attori istituzionali che sembra possano affiancare Grillo nella leadership. Inizia un percorso di trasformazione organizzativa del Movimento e un ricambio della leadership che porterà Luigi Di Maio a diventare capo politico del Movimento nel 2017. Nello stesso anno il Movimento conquista il governo in importanti città come Torino e Roma. Alle successive elezioni politiche del 4 marzo 2018 il Movimento 5 Stelle raggiunge uno straordinario 34% amplificato dai collegi uninominali in cui, soprattutto al meridione, vince nettamente. Il Movimento sembra aver convinto una buona parte dell'elettorato del fatto di non essere più solo forza di protesta ma anche di governo, proponendo un'alleanza per un governo del cambiamento a tutte le forze politiche (indistintamente tra destra e sinistra). Il Movimento, alla fine, formerà il governo con la Lega Nord, alimentando malumori sia all'interno del partito sia in parte nell'elettorato. Alle elezioni europee del 2019, infatti, il Movimento dimezzerà il consenso in parte proprio a favore della Lega Nord. Quest'ultima, sull'onda del successo, deciderà di interrompere l'esperienza di governo per andare a nuove elezioni impedita dall'accordo di governo tra il Movimento e il Pd.

B. Strategia Comunicativa e ideologia sottile

1. Una strategia populista?

A differenza del caso di Podemos, nel caso del M5S non vi sono fonti scritte con riflessioni organiche sul concetto di populismo da parte degli attori principali del Movimento. Tuttavia, vi sono numerose dichiarazioni degli stessi attori sul concetto, spesso con lo scopo di difendersi dall'uso negativo del termine che alcuni media e gli altri attori politici rivolgono contro lo stesso Movimento. Per questo motivo l'atteggiamento degli intervistati è stato, sul punto in questione, spesso ambivalente. Dapprima difensivo e teso a prendere le distanze dall'accezione negativa del concetto per poi individuare un'accezione positiva, caratterizzata dalla relazione forte tra il fenomeno populista e la sovranità popolare, che spinge alcuni degli stessi ad identificare il Movimento come populista.

Nella fase precedente alla costituzione del Movimento (dal 2005 al 2009) sul Blog vi sono alcuni post in cui Grillo si difende dall'accusa personale di populismo, che rappresenterebbe uno dei principali epiteti che la classe politica e il mondo dei media scaglierebbe gratuitamente contro di lui, contro il suo blog e successivamente contro il Movimento. Dopo la nascita del Movimento e la moltiplicazione delle accuse di populismo da parte degli altri attori politici il Blog inizia ad ospitare interventi che provano a ribaltare l'accezione negativa del termine³⁷, in cui si rivendica "fieramente" una natura populista del Movimento: *"Il M5S non è di destra, né di sinistra, è dalla parte dei cittadini. Fieramente populista. Se una legge è buona la vota, se è cattiva non la vota, chiunque la proponga e chiunque voti le sue proposte di legge è benvenuto"*³⁸. Il Movimento, dunque, si autorappresenta come populista nella misura in cui è post ideologico, trasversale e in sintonia con il "buon senso" e, per questo, capace di dialogare con chiunque, indipendentemente dalla sua collocazione politica. Anche nelle parole degli intervistati è presente quest'atteggiamento che porta a riconoscere l'esistenza di diverse accezioni del termine, alcune negative e altre positive. Per gli intervistati ad oggi nella società prevale principalmente una declinazione negativa come sinonimo di demagogia e promozione dei peggiori istinti del popolo:

"Io fino ad ora ho notato che ne è sempre stata data un'accezione in termini negativi, ho riscontrato che per populista o populismo s'intende chi parla alla pancia (per usare un'espressione abbastanza attuale), una persona demagogica che aizza un po', che getta benzina sul fuoco, che aizza un po' le persone già esasperate e in difficoltà e che però poi non abbia una visione programmatica, una

³⁷ <http://www.beppegrillo.it/poco-prima-della-rivoluzione-dario-fo/>,

³⁸ <http://www.beppegrillo.it/il-m5s-e-populista-ne-di-destra-ne-di-sinistra-fieramentepopulista/>

progettualità, dei principi e dei valori. Si cavalca semplicemente il malcontento senza offrire soluzioni con competenza e lungimiranza. Questo è l'accezione che io ho percepito fino ad ora nel momento in cui ho sentito parlare tanti avversari, anche politici, di populismo in Italia come in Europa". Laura Ferrara.

Secondo molti degli intervistati l'accezione positiva del termine, invece, si vincola alla connessione con la partecipazione popolare e la sovranità dei cittadini. Per gli intervistati il populismo indicherebbe un fenomeno politico che mette al centro il rispetto della sovranità popolare, la partecipazione diretta dei cittadini, il superamento delle frontiere ideologiche ormai obsolete. Una serie di caratteristiche che corrisponderebbero al Movimento stesso:

"Quello che comunemente viene chiamato populismo in realtà non è altro che una forma diretta e diffusa di partecipazione popolare che si contrappone alle ormai logore élite dei gruppi dirigenti". Giuseppe Brescia.

"il populismo in un'accezione non negativa potrebbe essere inteso come un movimento o una forza politica che vuole sentirsi più vicino al popolo riconoscendogli un potere più centrale a livello decisionale e instaurando un dialogo più stretto e ravvicinato accorciando le distanze tra cittadino elettore e cittadino eletto". Laura Ferrara.

"Se per populismo intendiamo la voce del popolo, la volontà del popolo e il rispetto di tale volontà il Movimento 5 Stelle è sicuramente un movimento populista". Antonio Federico.

Proprio per distanziarsi da una possibile declinazione demagogica del concetto e fornendo un'ulteriore articolazione del fenomeno, Nicola Morra differenzia il "popolo" dalla "massa", caratterizzando il primo per un atteggiamento razionale rispetto all'emotività prevalente nella "massa" che prevarica la razionalità stessa. Il populismo risulta positivo solo quando si rivolge ai bisogni del popolo e non della massa:

"Per me oggi populismo significa dare ascolto alle esigenze, ai bisogni, alle lamentazioni ma anche agli auspici, alle preghiere, alle esortazioni del popolo fermo restando che il popolo è tale quando è razionale perché la politica è il campo in cui l'emotività si deve saper coniugare con la razionalità sottostando alla stessa. Il populismo è positivo a patto che non si confonda il popolo con la massa, qualcosa d'informe". Nicola Morra.

La cultura del Movimento, centrata sull'orizzontalismo, sulla figura del cittadino e la valorizzazione interna ed esterna della democrazia diretta, favorisce un'autoidentificazione populista del Movimento nella misura in cui il fenomeno viene caratterizzato, secondo gli attori, dalla partecipazione dal basso dei cittadini che sarebbe il principale obiettivo del Movimento stesso. Antonio Federico descrive lo stesso orizzonte strategico del Movimento come populista per segnalare l'obiettivo di una radicalizzazione democratica funzionale al

protagonismo diretto dei cittadini. Un obiettivo che nasce proprio da una crisi culturale di cui la denigrazione stessa del populismo sarebbe un sintomo poiché, attraverso questa, in realtà, le élite rivelerebbero una visione negativa della maggioranza dei cittadini:

“Per me il concetto è se il populismo corrisponde al rispetto della volontà popolare, visto che ci sono diverse accezioni, se populista vuol dire far rispettare quello che vuole il popolo credo sia una cosa buona e giusta, se deve diventar e una cosa negativa vuol dire che abbiamo un problema culturale sul quale effettivamente forse è il caso di riflettere” Stefano Buffagni.

“In questo senso, cioè di maggiore partecipazione dal basso e di migliore dialogo tra le parti sociali, il Movimento 5 Stelle rappresenta un’esperienza unica nella storia democratica di questo Paese ...perché l’obiettivo del Movimento 5 Stelle non è di creare una classe dirigente ma piuttosto una rivoluzione culturale perché le istituzioni possano essere partecipate dal basso, in un progetto lungo e ambizioso, ma questo è il populismo. Se poi vogliamo dargli un’accezione per cui il popolo è ignorante e non in grado di prendere decisioni noi non ci stiamo” Antonio Federico.

Alcuni descrivono questo movimento dal basso spontaneo, come tentativo di sopravvivenza contro le élite che vogliono accentrare le decisioni. Una spinta dal basso possibile in una fase di profondo disagio e malcontento che la forza populista canalizzerebbe in un percorso produttivo e positivo, finalizzato al protagonismo dei cittadini e non alla loro strumentalizzazione:

“populismo per me è qualcosa che nasce dal basso e in contrapposizione... come resistenza ad una spinta accentratrice del potere che tende ad allontanare il cittadino dai processi decisionali, quindi una forza di reazione spontanea per istinto di sopravvivenza che nasce dal basso e non per controllare o strumentalizzare il disagio e malcontento, ma semplicemente per raccogliarlo e far sì che quel disagio e quel malcontento che comunque sono presenti in un certo momento storico, venga, come dire, risolto e incanalato in un qualcosa di positivo” Francesco Forciniti.

Le cause della crisi in cui il populismo prospera vengono identificate dagli attori in una molteplicità di fattori economici e sociali che favoriscono l’aumento della distanza delle élite dai cittadini, rafforza in questi la percezione di abbandono ed esclusione. Il Movimento viene descritto, esplicitamente o implicitamente, come espressione diretta di questa crisi. Laura Ferrara individua esplicitamente nella crisi della rappresentanza le ragioni della nascita del Movimento:

“Sicuramente sì, questa distanza e questa crisi di rappresentanza è stata proprio la ciò che ci ha portato a far nascere il Movimento”. Laura Ferrara.

Anna Laura Orrico individua due accezioni del populismo. La prima, negativa, in realtà verrebbe erroneamente associata al populismo e descrive una forma di strumentalizzazione politica della disperazione sociale molto pericolosa, potenzialmente

antidemocratica che va tenuta sotto controllo:

“Altro è chi sfrutta i mal di pancia dei cittadini per gestire il potere in maniera violenta, imporre un certo tipo di pensiero estremista che poi non tutela i cittadini e li fa diventare un po’ più schiavi, magari sudditi. bisogna stare attenti alle derive e non ci vuole niente, soprattutto quando gestisci il potere e t’inebri”

La seconda accezione, positiva, è quella che corrisponde realmente al concetto di populismo e consiste nella capacità di rappresentare i trascurati della politica e caratterizzerebbe l’esperienza stessa del Movimento, come l’esperienza personale dell’intervistata testimonierebbe. Anna Laura Orrico descrive la propria esperienza politica come quella di una cittadina qualunque, trascurata dalla politica e che grazie al Movimento si è potuta candidare e dare il proprio contributo. Il Movimento sarebbe, proprio per questo, protagonista di una rivoluzione finalizzata a dare centralità ai trascurati della politica:

“La mia idea di populismo... io non gli do un’accezione negativa perché se populista vuol dire portare avanti le istanze dei cittadini che nel tempo sono stati trascurati. Io faccio parte di quel gruppo di cittadini italiani che è stata trascurata dalla politica italiana, che si è sentita ai margini, di non potere avere le stesse opportunità di formarsi, lavorare, avere una famiglia, avere una carriera, ecc.... Se vuol dire questo, mi definisco populista e mi sta bene. Io penso che il Movimento 5 stelle incarni il desiderio di dare voce, di restituire fiducia e speranza a chi si è sentito ai margini di questa società. Tant’è che permettere ad un cittadino qualunque di potersi candidare, pur non avendo mai fatto politica, è una rivoluzione per come noi siamo abituati a vedere la politica in Italia e in generale e in Europa. Per cui se populismo significa dare voce ai cittadini e permettere a chiunque di entrare nelle istituzioni, di dare il proprio contributo va benissimo”. Anna Laura Orrico.

Negli attori del Movimento non è presente una concettualizzazione del concetto riconducibile a teorizzazioni articolate del fenomeno ma è presente una diffusa accezione positiva legata all’associazione forte del populismo con partecipazione popolare, la sovranità popolare e la democrazia. I numerosi attacchi subiti nel tempo, con il populismo usato come metafora di demagogia, irresponsabilità e autoritarismo contro il Movimento, portano spesso a specificare come l’accezione negativa del concetto rappresenti una declinazione strumentale o comunque erroneamente associata al concetto. Nei casi di autoidentificazione populista del Movimento gli attori, invece, adoperano il concetto per sottolineare la natura eterodossa del Movimento, capace di favorire la partecipazione dal basso contro i processi di accentramento del potere.

2. Élite, Sovranità e Popolo

Fin dalle sue origini il Movimento 5 Stelle alimenta un universo simbolico manicheo

fatto da “una guerra tra due mondi, tra due concezioni diverse della realtà” (Casaleggio e Grillo 2011, 7), due universi contrapposti di significati che indicano due poli (negativo-positivo) antagonisti e irriducibili: dalla parte del polo positivo possiamo trovare un trittico rappresentato da “cittadini-rete-nuovo” mentre dall'altra parte troviamo contrapposto il trittico “casta-delega-vecchio”. La guerra verrebbe scatenata dalle trasformazioni tecnologiche e dal web, che aprono alla partecipazione diretta dei cittadini e al superamento della delega, inaugurando uno scontro tra il “nuovo mondo” e tutti coloro i quali vogliono impedire la trasformazione per *“mantenere vecchi privilegi e rendite di posizione”* (Casaleggio e Grillo 2001, 7). Intorno a quest'obiettivo meta-politico di costruzione di una nuova società intorno alle potenzialità e ai valori della rete, si sviluppa la cultura politica del Movimento, gli slogan, le proposte programmatiche e i discorsi che compongono l'identità del partito. Per Grillo e Casaleggio la rete incide in maniera irreversibile e rivoluzionaria sulla democrazia e la politica aprendo in maniera definitiva alla possibilità di una partecipazione diretta dei cittadini che, grazie a questa, avrebbero la possibilità di decidere attraverso il web in tempo reale (Casaleggio e Grillo 2011; Casaleggio, Fo e Grillo 2013). Il Movimento individua nella rete l'infrastruttura comunicativa capace di inverare la profezia di una democrazia diretta senza mediazioni e di restituire una sovranità rinnovata, non più mediata, al popolo. Grazie alla rete, dunque, può essere instaurata una democrazia in cui, secondo il famoso slogan del Movimento, “Ognuno uno vale uno” (Casaleggio e Grillo 2011) perché tutti potranno partecipare alla vita delle istituzioni (Corbetta e Gualmini 2013) poiché, sempre grazie alla rete, *“la barriera tra cittadino e istituzioni può essere superata”*. La funzione del Movimento sarebbe proprio quella di realizzare questa rivoluzione che stenta a realizzarsi solo *“per incapacità delle istituzioni, incuria dei governanti o precisa volontà politica”* (Casaleggio e Grillo 2011, 55). Da qui, dunque, nasce lo slogan, che accompagnerà il Movimento per tutta la sua storia, dell' “uno vale uno” teso ad esemplificare la possibilità di eliminare le asimmetrie di potere attraverso l'orizzontalismo della rete assieme a qualsiasi forma di leadership nell'ambito politico poiché *“esistono solo portavoce delle istanze dei cittadini, eletti per operare nei consigli con il sostegno di un network che li aiuta ad avanzare proposte, preparare documenti, verificare atti comunali... Gli uomini della provvidenza appartengono a una visione infantile del politico”* (Casaleggio e Grillo 2011, 11). “Uno vale uno” sarebbero le tre parole che meglio di tutte spiegano la rete, descrivendo un principio basilare per la democrazia e per i movimenti orizzontali transnazionali che per la prima volta nella loro

storia, proprio grazie alla rete, potranno diventare determinanti per le dinamiche democratiche (Casaleggio e Grillo 2011, 7). Il riferimento ai “movimenti orizzontali” e “alla natura anticapitalista” della rete (Casaleggio e Grillo 2011) rivela un’influenza della cultura del movimento anti-globalizzazione (Ceri e Veltri 2017, Tronconi 2015) nell’imprinting iniziale del movimento che diminuisce, però, di pari passo con l’istituzionalizzazione. L’avvento della rete alimenta anche un immaginario post-ideologico, poiché questa determinerebbe un accesso universale alla cultura per tutti i cittadini rendendo le ideologie e i partiti che le rappresentano obsolete, poiché le masse informate non avranno più né la necessità né la voglia di delegare (Fo, Casaleggio e Grillo 2013; Casaleggio e Grillo 2011).

Giuseppe Brescia, nelle interviste, ribadisce come la rete avvicini il popolo alle istituzioni e di come lo sviluppo tecnologico apra nuovi orizzonti democratici:

“Tutto ciò che riavvicina il popolo alle istituzioni che lo rappresentano è positivo e necessario e sono convinto che molti passi in avanti verranno compiuti con l’utilizzo di nuove tecnologie che porteranno a forme di partecipazione come la blockchain e la democrazia dal basso. Il processo sarà lungo ma il cambiamento iniziato nella società andrà avanti superando anche i limiti che ancora oggi ha la tecnologia” Giuseppe Brescia.

Secondo gli intervistati la rete s’inserisce nel solco delle grandi rivoluzioni comunicative permettendo d’innovare radicalmente il repertorio della partecipazione politica, fornendo strumenti capaci di svincolare la partecipazione dalla presenza fisica, superando il problema delle distanze e delle risorse materiali:

“Io la rete la paragono, per importanza funzionale, alla scrittura.... La rete permette di far questo superando i vincoli della fisicità quindi ha, tra virgolette, soppiantato il valore della carta, del libro e del rotolo. Con la rete io posso partecipare ad una discussione, ad esempio avviata questa notte, su un Meetup oppure su una pagina Facebook e questo mi permette di intrattenere interlocuzioni anche con soggetti fisicamente non presenti perché magari sono a 500 km di distanza o perché, in questo momento, stanno lavorando o stanno facendo colazione e non stanno affrontando il problema” Nicola Morra.

Inoltre, la rete può svincolare la politica dalle lobby fornendo canali alternativi di finanziamento come il Micro Fundraising: *“Se un cittadino può contribuire mediante una piccola offerta, i contributi di milioni di cittadini possono superare qualunque somma donata ad una grande corporation”* (Casaleggio e Grillo 2011, 38). A differenza di molti populismi del novecento che nascevano in esplicita contrapposizione ad alcune delle dimensioni dei processi di modernizzazione, il Movimento 5 Stelle costruisce il proprio ordine del discorso accreditandosi come l’attore politico pronto ad inverare alcune delle potenzialità latenti nelle nuove tecnologie (Gualmini e Corbetta 2013) pescando a pieno in una cultura tecnottimista

(Lorenzo Mosca 2015) e tecno-utopista (Caruso 2017).

Come abbiamo visto già in parte nelle interviste del precedente paragrafo il concetto di rigenerazione democratica e di politica “rivoluzionaria” è presente fin dall’inizio nel corpo ideologico del Movimento, per cui la rivoluzione consisterebbe principalmente nel pieno protagonismo dei cittadini attraverso una radicalizzazione democratica basata sui principi della democrazia diretta e partecipata:

“La rivoluzione è il cittadino che si fa stato. Non si può tradurre banalmente nella massaia che diventa ministro dell’economia ma piuttosto in un percorso di partecipazione in cui c’è l’informazione, la conoscenza e la consapevolezza al centro dell’amministrazione politica. Far capire qual è il problema, perché un ospedale sta chiudendo piuttosto che una scelta sulle politiche economiche, farla partecipata. L’importanza della consapevolezza e far sì che le scelte politiche non vadano spiegate per giustificarle ma per parteciparle” Antonio Federico.

Riprendendo parte dell’immaginario di sinistra e libertario la rivoluzione diviene la possibilità di una democrazia diretta di cui il Movimento sarebbe uno strumento (Anna Laura Orrico, Antonio Federico), una rivoluzione “culturale” prima che tecnologica perché al Movimento non interessa sostituirsi ai politici³⁹ ma portare direttamente i cittadini al potere. Le conseguenze della specifica visione democratica corrispondono all’idea che sia necessario il superamento della democrazia rappresentativa convenzionale attraverso l’integrazione di strumenti diretti e il superamento dei partiti come di tutte le organizzazioni classiche dell’intermediazione politica e sociale (Caruso 2017).

La distanza simbolica dai partiti viene segnata dallo stesso nome con la scelta del sostantivo “Movimento” ad indicare una dimensione fluida e orizzontale del nascente soggetto politico, le cui regole vengono scritte in un “Non statuto” per segnare la distanza simbolica dallo statuto classico dei partiti e dalla stessa dimensione organizzativa per cui il Movimento sarebbe una “Non organizzazione”. Dunque, il Movimento adotta una serie di formule simboliche e comunicative che servono per rinforzare un’identità fortemente antipartitica. La V grande del simbolo, nella parola “MoVimento” richiama il film per “V per Vendetta” alimentando così un immaginario antiestablishment attraverso riferimenti ad una cultura pop moderna che richiama esplicitamente alla presenza di un regime autoritario, governato da un grande fratello mediatico.

Il Movimento promuove così un discorso antiélite e antipolitico scegliendo come termine identificante del nemico la “Casta” intesa come l’insieme delle categorie parassitarie: **“La**

³⁹ <http://www.beppegrillo.it/una-rivoluzione-culturale/>

casta politica, la casta dei giornali, la casta della burocrazia, la casta della pubblica amministrazione centrale, la casta degli enti inutili, la casta delle aziende partecipate, la casta dei concessionari, la casta delle pensioni d'oro. Infinite caste che stritolano il cittadino come un serpente boa. Le caste italiane sono come un parassita che uccide l'organismo che lo ospita, indifferente dal fatto che così condannerà anche se stesso. La lotta contro le caste è la vera lotta politica".⁴⁰ Il potere della casta deriva dal controllo dei media e dei mezzi di comunicazione⁴¹, per questo la rete diviene strategica e liberatoria.

Per i nostri intervistati il termine casta, se pur giornalistico e semplificato, esemplifica al meglio un universo di privilegi nell'ambito politico, sociale ed economico.

"cioè casta sintetizza un po' tutti quei privilegi e quegli abusi di potere che creano ancor di più un distacco rispetto ai cittadini e alla realtà, rispetto a come va il mondo realmente." Laura Ferrara.

A risaltare maggiormente, in maniera diretta o indiretta, è però l'ambito politico e istituzionale caricato di una responsabilità negativa maggiore rispetto agli altri ambiti. Tra le "caste" quella dei politici è quella maggiormente ricorrente nelle parole di Grillo e degli intervistati perché la politica avrebbe perso *"di valori morali, valori strutturali, servizio ai cittadini, ma è diventata solo una strada di affarismo e non...secondo me... diventa la priorità diventa un problema"*(Buffagni).

I politici sono accusati di aver pervertito l'uso delle istituzioni adoperandole a fini privatistici aprendo alla sfiducia verso la politica:

"Per quanto riguarda invece la casta è chiaro che il tema è questo: quando tu ti ergi da servitore dallo stato a dittatore nella percezione dei cittadini diventa un problema. Quando la politica diventa distaccata dal mondo reale diventa un problema, perché non si percepiscono più i problemi reali del paese. Questo significa, oggettivamente, non dare più risposte ai cittadini e quindi si crea una sfiducia verso la politica, la politica si arrocca e pensa di difendere i propri interessi e i propri privilegi non mettendo in discussione la propria posizione con tutti i risvolti negativi che ne derivano." Stefano Buffagni.

"La casta nasce da uno dei vizi della nostra costituzione. Si fa riferimento al famoso libro di Stella e Rizzo ma tutto questo è stato possibile da un vulnus della nostra carta costituzionale che ha reso i parlamentari espressione dei partiti politici al di sopra della legge. La legge, mi s'insegna, è veramente tale quando è erga omnes, valida, siccome non è così perché con alcune guarentigie il parlamentare veniva ad essere al disopra della legge, non venendo più a sottostare al vincolo imperativo che la stessa produceva, si è creata una discriminazione tra il cittadino normale, che deve rispettare le leggi, il parlamentare e poi a cascata i colleghi del parlamentare, che per esempio possono essere i consiglieri regionali siciliani o tanti altri ancora... Tutto questo ha innescato un meccanismo per cui chi era nelle grazie del politico...di fatto non sottostava alla legge ordinaria. E questo in democrazia non è ammissibile" Nicola Morra

⁴⁰http://www.beppegrillo.it/2013/07/lotta_di_casta.html

⁴¹http://www.beppegrillo.it/2013/07/lotta_di_casta.html

Laura Ferrara sottolinea come l'esperienza del parlamentare alieni la rappresentanza dalla vita quotidiana delle persone comuni a causa dell'insieme di "privilegi" che caratterizzerebbero lo status di deputati:

"E' un processo di vera e propria alienazione dovuta al fatto che magari si comincia a vivere in questi luoghi di potere, che sono poi le istituzioni, e di fatto si crea uno scollamento con la vita quotidiana che vive ogni singolo cittadino. Ripeto sono privilegi che vanno da stipendi molto alti a tutta una serie di altri privilegi che possono essere le auto blu, tutta una serie di assicurazioni, rimborsi a sciocchezze che sciocchezze non sono come viaggiare sempre in prima classe, gratuitamente"

Proprio la natura principalmente politica dell'élite evocata valorizzerebbe l'esperienza istituzionale e le pratiche parlamentari del Movimento (basate sulla restituzione di parte degli stipendi, la rinuncia al vitalizio, ecc.) grazie alle quali gli attori preservano una diversità e sfuggono al pericolo dell'allontanamento dalla gente comune:

"La casta è sicuramente un termine semplicistico, forse giornalistico ma serve a distinguere chi vive di una serie di privilegi a volte nemmeno meritati ed è deputato a prendere delle decisioni che ricadono sulla collettività che vive una realtà completamente differente. Io adesso che sono qui in parlamento da qualche mese mi rendo conto di come possa essere semplice creare questo distacco, ma è proprio una delle nostre esperienze più importanti come quella della restituzione, della rinuncia che ci mette in condizioni di restare aggrappati ai cittadini. Essere con i cittadini significa essere in strada, vivere determinate situazioni di difficoltà che possono essere ambientali, di accesso ai servizi di accesso al diritto alla salute di cui spesso non ha una percezione completa chi invece vive una condizione da privilegiato che alcune volte soprattutto in politica succede senza meritarlo". Antonio Federico

Le parole degli intervistati sottolineano la centralità della critica ai costi della politica che, nella storia del Movimento, fin dalle origini, ha avuto una valenza centrale. Questi diventano presto il simbolo del privilegio e la lotta per la loro abolizione diviene un elemento caratterizzante della retorica e dell'identità politica del Movimento. Gli stipendi troppo onerosi dei parlamentari e i loro vitalizi rappresenterebbero la punta dell'iceberg di una serie d'inaccettabili privilegi che determinano un costo insostenibile dalla politica, diventando l'oggetto principale delle invettive del Movimento e del suo leader:

"Il progetto M5S, e quindi il gruppo politico, ha quindi questa finalità: smantellare i cardini del vecchio sistema, tra cui appunto i numerosi privilegi che finora i politici si sono assegnati. Parliamo ad esempio dei vitalizi, delle pensioni d'oro che pian piano stiamo eliminando" Giuseppe Brescia.

Il Movimento non si limita a proporre l'abolizione dei "privilegi" ma, per rafforzare un'immagine antiestablishment e di diversità, adotta una serie di misure organizzative come l'autofinanziamento della campagna elettorale e la rinuncia al finanziamento pubblico mentre

i parlamentari sono obbligati a rinunciare al vitalizio e a parte dello stipendio. Queste misure sono funzionali a rafforzare simbolicamente la critica ai privilegi della politica che caratterizza l'identità del Movimento stesso:

“La politica senza soldi è possibile, per questo il "Movimento 5 Stelle", che l'ha dimostrato, è così pericoloso. Ha rifiutato i rimborsi elettorali e vuole abolire il finanziamento pubblico ai partiti e ai giornali, circa un miliardo di euro a testa se si considerano i rimborsi diretti e indiretti all'editoria” (Cp 44).⁴²

“Non siamo un partito. Il Movimento non ha mai sostenuto alcuna spesa per campagne elettorali. Ognuno ha utilizzato le proprie risorse. E non ha mai ricevuto né ripartito alcun contributo pubblico. Solo donazioni da privati cittadini. Anche l'evento di ogni anno di Italia 5 Stelle viene organizzato e reso possibile grazie alle libere donazioni. Questo già ci distingue dai partiti. In sintesi noi non siamo un partito, non cerchiamo consenso, non riceviamo finanziamenti pubblici”. Giuseppe Brescia.

Il Movimento sarebbe diverso, non sarebbe un partito, proprio perché capace di autofinanziarsi e perché slegato dalla funzione della ricerca del consenso, rafforzando un'autorappresentazione teleologica della propria funzione politica. In questa rappresentazione i partiti divengono autoreferenziali, portatori della vecchia logica della delega e colpevoli di aver sottratto la sovranità ai cittadini al fine di perpetuare i loro privilegi nella più totale indifferenza verso le problematiche dei cittadini (Biorcio 2015) perché *“I partiti sono imprese private con soldi pubblici a cui non vogliono rinunciare”*. La demonizzazione sulla classe politica produce un'equiparazione di tutti i partiti e l'adozione di uno stile aggressivo, basato sul turpiloquio e l'ironia (Cosenza 2016). I nomi degli avversari politici vengono distorti caricaturalmente da Grillo per cui Napolitano diviene “Morfeo”, Monti “Rigor Montis”, la ministra Fornero “Frignero”, Bersani “Gargamella” mentre il partito Democratico diviene “Pd-L” per segnalare la natura indistinguibile dal Pdl (Popolo della libertà) di centro destra. Si veicola una rappresentazione post-ideologica e il superamento storico della destra e la sinistra come prodotto di due fattori principali che riguarderebbero l'insieme delle trasformazioni sistemiche, da una parte, e l'alto grado di collusione degli attori politici, dall'altro. Secondo Brescia, Ferrara e Buffagni sia la loro l'esperienza personale nelle istituzioni che, soprattutto, la storia degli ultimi anni, dimostrerebbero come vi sia un atteggiamento collusivo che caratterizzerebbe i rapporti tra i principali partiti della destra e della sinistra, rendendo indistinguibili le due parti politiche e obsolete le stesse ideologie politiche che rappresentano:

“È chiaro che dopo le larghe intese che abbiamo visto susseguirsi negli anni nei vari governi, dopo le

⁴² <http://www.beppegrillo.it/comunicato-politico-numero-quarantaquattro/>

larghe intese europee non è più possibile parlare d'ideologie". Giuseppe Brescia.

"Dall'esperienza dall'interno di una istituzione di questi tre anni ti dico che è sempre più difficile trovare delle differenze forti tra destra e sinistra, sono veramente rare... Se guardi invece a popolari e socialisti, che rappresentano un po' il nostro Pd e Fi con tutti i vari corollari di sorta, differenze non ne trovo eppure anche loro dovrebbero confluire in ideologie di destra e di sinistra. Ma da posizioni, votazioni, interventi in parlamento potresti tranquillamente sovrapporli senza notare grandi differenze e questo è avvalorato anche dal fatto che anche in ambito europeo sia stata instaurata una sorta di grande coalizione tra destra e sinistra, tra popolari e socialisti e quindi c'è stato un po' un appiattimento totale degli interventi e delle visioni politiche." Laura Ferrara.

"Guardi parto dalla fine, destra e sinistra sono oggettivamente un retaggio culturale che nei fatti è scomparso. Questo è un paese in cui la destra ha creato un'Italia che ha massacrato le imprese e la sinistra ha tolto l'art.18 cioè i diritti dei lavoratori". Stefano Buffagni.

In secondo luogo, l'immaginario tecno ottimista e digitale (Caruso 2017, Vitale 2015) del Movimento alimenta allo stesso tempo un orizzonte democratico radicale e un certo pragmatismo politico, in cui le ideologie, che sopravviverebbero solo agli estremi, secondo gli intervistati risulterebbero arnesi obsoleti e inadeguati per la risoluzione dei problemi sociali.

"Essere di destra o di sinistra significa oggi ben poco se rapportato alle nuove realtà produttive, ma il processo storico di superamento ancora non è concluso e mantiene vive le sue divisioni. La nostra politica è basata sul buonsenso, a favore dei cittadini, senza false ideologie" Giuseppe Brescia.

"In questo senso mi sento di dire che sono superate perché in questa fase la rivoluzione è mettere al centro i progetti, le idee e non le persone che hanno una storia e un percorso che può essere di destra o sinistra. Se superiamo questo percorso di contrapposizione, riusciamo ad avere più lucidità nelle valutazioni che dobbiamo fare ogni giorno" Antonio Federico.

"quindi un'idea non è né di destra né di sinistra ma o è buona o è cattiva. Noi dobbiamo riuscire a canalizzare voti e consenso su idee che sono buone e corrette. Poi, ci sono alcuni tempi, come quelli etici, su cui c'è una sensibilità diversa da parte di ciascuno di noi ma perché lì non è destra o sinistra, ma è una questione di sensibilità personale. Io credo che siano dei valori che a volte possono essere rimarcati su alcune provenienze, destra e sinistra, ma che non sono per forza in contrapposizione se no questo concetto nelle nuove generazioni è più da titolo comunicativo che dà sostanza" Stefano Buffagni.

La retorica post ideologica dell'ordine del discorso grillino esplicita una concezione organica del popolo, prendendo di mira qualsiasi elemento ne possa violare l'integrità e l'unità. Le ideologie, i partiti e i corpi intermedi sono dannose lacerazioni all'organica unità del popolo, a cui il Movimento aspira puntando al 100% dei consensi ed escludendo qualsiasi tipo di alleanza elettorale (a qualsiasi livello istituzionale). Ad alimentare l'orizzonte politico degli intervistati è il superamento di una prospettiva ideologica divisiva a favore di un orizzonte etico, in cui destra e sinistra scompaiono a fronte d'idee buone o cattive.

Nonostante questo vi sono numerosi elementi della cultura politica del Movimento che rimandano all'immaginario della *New Left* e movimentista, anche se molti di questi scompaiono con il tempo oppure presentano una declinazione differente. Nel Movimento è presente la critica all'economia finanziaria, ad alcuni eccessi del mercato e ad alcuni attori economici basata su una denuncia morale ed etica di alcuni attori, che risulterebbero corrotti oppure vecchi e superati, piuttosto che sulle diseguaglianze del sistema economico e neoliberista. Se la centralità del cittadino nella trasformazione democratica avvicina il discorso del Movimento all'immaginario libertario e della *New Left*, nello stesso prevale l'idea del governo come fine e non come mezzo della "rivoluzione" mentre risulta totalmente assente una divisione sociale basata sulle classi distanziando la visione del Movimento dall'approccio della sinistra (Caruso 2017). La stessa idea di rivoluzione democratica non richiama mai ad una trasformazione del sistema capitalista ma richiama principalmente ad un potenziamento in senso partecipativo delle istituzioni, rimanendo nei confini del sistema politico senza coinvolgere l'immaginario economico e sociale. Nelle parole di Giuseppe Brescia emerge come l'identità del Movimento articoli la partecipazione popolare e il superamento delle ideologie:

"Il M5S ha dato voce e portato istanze nelle istituzioni che i vecchi partiti ormai non ascoltavano più, favorendo così una nuova stagione di coinvolgimento popolare nei processi decisionali e di coesione sociale senza il limite degli steccati ideologici che stavano fossilizzando il dibattito politico. Abbiamo sempre avuto, sia all'opposizione sia ora al governo, un chiaro programma a favore del benessere dei cittadini. Siamo un movimento politico formato da persone competenti coadiuvate anche da tecnici esperti".

Nell'autodescrizione emergono alcune formule trasversali come "programma a favore del benessere dei cittadini" oppure un "movimento politico formato da persone competenti e coadiuvate anche da tecnici esperti" che richiamano al merito, alla tecnica e ad un orizzonte spoliticizzato. L'attuale esperienza di governo, dalle parole degli intervistati, aggiunge alla schiera dei nemici la burocrazia, indicata come uno degli elementi di resistenza al cambiamento promosso dal Movimento al governo. Dalle parole di Buffagni sembra che l'appartenenza ormai piena del Movimento alla classe politica, ai suoi riti e alle sue strategie ridimensioni nel discorso del Movimento il ruolo negativo della politica stessa, spostando il focus stesso nell'individuazione di un attore che possa giustificare il mancato raggiungimento di alcuni obiettivi:

"I dirigenti generali rimangono il politico passa, cioè i politici turnano, vengono cambiati dai cittadini, etc. I dirigenti invece no. Questo vale non solo per Roma capitale che può essere anche un

esempio...ma in tutti gli enti locali dove alla fine i dipendenti, i funzionari e i dirigenti sono sempre gli stessi e decidono le sorti degli enti locali anche in barba alla forza del singolo politico. E il politico, ripeto, prima o poi cambia” Stefano Buffagni.

L'altra categoria principale della “Casta” ha corrisposto al mondo dei media e dell'informazione mainstream. Una concezione negativa radicale che ha favorito una specifica strategia comunicativa (vedi paragrafo) e che ha alimentato una retorica aggressiva contro i giornalisti e le tv. La “Casta dei Giornali” rappresenta un mondo che può essere anch'esso superato dalla rete e popolato da attori conniventi con la politica e finanziati per occultare la verità:

“Così come i partiti hanno occupato il Parlamento, i giornalisti hanno occupato l'informazione”. Beppe Grillo⁴³

“Giornalisti che trascorrono serate intere accovacciati su un gradino, fino a mezzanotte o all'una, in attesa dello scoop storico anti-Grillo che dovrebbe arrivare dall'assemblea plenaria dei 5 Stelle (in genere emozionante quanto un comitato di quartiere). Un lavoro che ha dell'umiliante. Non c'è da perder tempo ad invidiare la loro posizione o il loro stipendio. Ogni tanto, fanno sfoggio d'indignazione giornalistica, sbandierano la libertà di stampa o di parola, si ricordano di essere custodi della sacra missione dell'informazione. Ma non illudetevi: accade solo in occasioni accuratamente scelte e con forze politiche senza potere. Non esiste mai, per i poveri di spirito, un genuino moto dello spirito.” Una persona informata sui fatti⁴⁴

“La corruzione dell'informazione invece passa sempre sotto silenzio. Centinaia di giornalisti sono pagati per scrivere e dire il falso ogni giorno. Le loro parole e i loro articoli sono pubblici. Se Mills è stato pagato per proteggere Testa d'Asfalto, molti giornalisti sono pagati per negare la verità. Loro non si arrenderanno mai, gli conviene? Noi neppure” Beppe Grillo⁴⁵

Il popolo evocato dal Movimento, il noi collettivo da rappresentare e mettere al centro della rigenerazione democratica, corrisponde alla figura neutra del cittadino:

“Parliamo di cittadini e il riferimento è implicitamente alla rivoluzione francese, la gente è un concetto sociologicamente difficile, generico e pericoloso per cui il cosiddetto gentismo lo lasciamo ad altri. Noi vorremmo sempre più cittadini con l'elmetto, uso le parole di Beppe, perché i cittadini con l'elmetto sono quei cittadini che facendo cittadinanza attiva, e faccio riferimento alla famosa associazione cittadinanza attiva, sono ben consci di ciò che per legge deve essere loro garantito e di ciò che per legge deve essere richiesto. Chi non ha questa consapevolezza non essendo ancora a livello di cittadino si trova, magari inconsapevolmente, a livello di suddito. In Italia, purtroppo, noi molto spesso ci confrontiamo con un tale livello di passività”. Nicola Morra.

Dunque un cittadino attivo, pronto a farsi carico dei diritti e dei doveri, differente dalla “massa”. Una sottolineatura da parte degli intervistati che palesa il timore di essere ricondotti ad una visione demagogica in cui il rispetto della volontà popolare corrisponda ad

⁴³ <http://www.beppegrillo.it/il-mestiere-di-giornalista/>

⁴⁴ <http://www.beppegrillo.it/poverini-i-giornalisti-parlamentari/>

⁴⁵ <http://www.beppegrillo.it/la-corruzione-dei-giornalisti/>

assecondarne gli istinti o alla manipolazione:

“il popolo non deve essere confuso con la massa e che noi, come hanno sottolineato vari intellettuali novecenteschi, siamo ahimè nella società di massa...per me popolo è sempre ciò che ha ricordato Polibio: una realtà che ha consapevolezza dei suoi diritti e dunque dei suoi doveri, perché lì dove c'è coscienza dei propri diritti ci deve essere coscienza dei propri doveri. Il concetto di olocrazia che già Polibio aveva teorizzato è un concetto su cui si dovrebbe più spesso tornare che è facile manipolare ciò che è informe, o se vuoi deforme ma questo appunto è massa, è ben più difficile confrontarsi con una realtà semplice consapevole di se come appunto il popolo” Nicola Morra

Nelle parole dei protagonisti, al netto dell'alleanza con la Lega, o forse proprio per sottolineare la distanza, non compare mai una linea etnica nella definizione del “cittadino” che, anzi, viene esplicitamente rifiutata richiamando alla rivoluzione del Francese:

“La nostra matrice valoriale, rinviando appunto alle convinzioni della cittadinanza per com'è stata proposta nel 1789 e a seguire è una tradizione ideale che re-invia non a concezioni nazionalistiche, biologistiche su base etnica ma piuttosto ad una convinzione per cui la cittadinanza deve essere la conquista da perseguire per tutti gli esseri umani. Senza differenza appunto di nazionalità, di fede e di razza. Tutto questo storicamente si realizza in un contesto nazionale ma questo non deve esser lo step definitivo ma piuttosto il punto di partenza su cui ulteriormente lavorare per promuovere una cittadinanza universale e di questo molti nostri atti normativi sono testimonianza” Nicola Morra

Antonio Federico include esplicitamente nei “cittadini” anche gli stranieri rafforzando il legame tra il popolo evocato e la dimensione dei diritti autorappresentando il Movimento come uno strumento in mano agli onesti per trasformare l'eccezione in normalità:

“Cittadino non solo nel senso nazionalista italiano, non solo la categoria del precario, non solo...tutti. Tutte quelle persone che alla fine si rivedono in valori e principi come l'onestà e trasparenza. Non è una categoria specifica. Tutte le persone che godono di diritti fondamentali. Il nostro obiettivo è tutelare e far rispettare i diritti fondamentali. Tu parli del diritto alla tutela della salute, al lavoro, all'istruzione, libertà di circolazione, ecc. Oggi quasi infastidisce parlare di queste cose però è stato un voler riportare all'attenzione valori che erano stati dimenticati e c'era stato un capovolgimento nel rapporto tra regole ed eccezione. L'eccezione era diventata la regola, c'era stata una normalizzazione e quindi si era creata una sorta di assuefazione o rassegnazione a determinati comportamenti”

Nonostante gli intervistati neghino elementi etnici nella declinazione del popolo evocato dal Movimento, sul tema dell'immigrazione il Movimento ha sempre tenuto una posizione estremamente ambivalente, aumentando progressivamente lo spostamento a destra. La vicenda del voto di abolizione sul reato di clandestinità in parlamento rivela l'atteggiamento pragmatico sul tema della leadership, con Grillo che dichiara esplicitamente come una posizione favorevole possa minare la forza elettorale del Movimento. Con il processo di “normalizzazione” del Movimento e con l'acquisizione di un'immagine di governo aumenta la necessità di rispondere efficacemente all'issue “immigrazione” favorendo uno spostamento

a destra del Movimento. Il rifiuto allo *ius soli*⁴⁶ assieme, la denominazione delle “ong come taxi del mare” e la riproposizione di slogan come prima gli “italiani” rivelano la presenza di elementi etnici nel popolo evocato.

Il popolo grillino viene rappresentato come un popolo di “cittadini”, attraverso una figura ideologicamente neutra, individui di buon senso avanti anni luce rispetto alla politica e ai partiti avendo già imparato a padroneggiare le potenzialità della rete (il popolo del web). Un popolo del Web che trova nella *net economy* un'utopia identificante a cui spetta il compito di costruire una democrazia rinnovata e diretta grazie alle potenzialità della rete di “disintermediazione”, capaci finalmente di inverare l'utopia di una compiuta democrazia diretta. Come abbiamo visto dalla valenza data alla rete e confermata dalle interviste l'immaginario post-ideologico e la conseguente postura retorica non sembra essere il prodotto di una semplice strategia comunicativa ma la conseguenza di un immaginario variegato ma riconducibile ai valori culturali del capitalismo digitale (Caruso 2017) la cui principale caratteristica sarebbe una forma maggiormente orizzontale delle relazioni sociali produttive, in cui i consumatori diventano anche produttori (prosumers) sulle piattaforme condivise. Nella narrazione del Movimento i cittadini assumono la veste organica di un corpo unitario, senza divisioni di classi o ideologiche ma etiche e morali. Il Movimento presenta, per tutta la sua storia, un registro comunicativo e discorsivo dicotomico, con una declinazione principalmente post-ideologica che predilige élite politiche e una critica morale alle élite economiche. Il concetto stesso di democrazia enfatizza la partecipazione dei cittadini valorizzando un certo ethos partecipativo e un'idea della funzione politica come attività di servizio, valorizzando il “dilettantismo” contro il “professionismo” della politica.

Una postura che sembra però cambiare nel tempo. Nelle parole dei rappresentati istituzionali l'esperienza istituzionale sembra maturare l'idea della necessità del superamento del dilettantismo e anche una certa rivalutazione della forma partito e della funzione a lungo svolta nel sistema politico:

“Probabilmente io sono di quella generazione che non avendo potuto frequentare degli spazi di discussione politica mi sono formata un po' per la cultura dei miei genitori e ovviamente da sola, leggendo e confrontandomi, laddove avevo la possibilità, con miei coetanei o con qualcuno di più adulto. Al contrario i miei genitori, che hanno frequentato le sezioni di partito, quindi dei luoghi dove si dibatteva, non dei luoghi dove semplicemente si decideva dove collocare e quando e perché collocarlo...secondo me la funzione del partito è questa, luoghi di formazione e di discussione, e andrebbe ripristinata. Luoghi dove tendenzialmente le persone possono ripristinare un contatto con la politica e anche, magari, generare un nuovo linguaggio politico perché la politica è passata da un

⁴⁶ <https://www.pinerolo5stelle.it/20-settembre-2017-ius-soli-la-posizione-ufficiale-del-movimento-5-stelle/>

linguaggio che era ricco di etica, di principi, di valori poi è diventato linguaggio di clientela, di potere, in alcuni casi anche linguaggio basato sul ricatto... se i partiti si facessero un'analisi di tutto questo percorso e ripristinassero dei nuovi spazi di confronto forse si potrebbe anche riprendere e costruire un linguaggio diverso della politica, una formazione diversa di chi vuole fare politica sia candidandosi ma anche no. Secondo me ne beneficerebbe tutto il paese.” Anna Laura Orrico

3. Strategia mediatica

Il Movimento 5 Stelle ha modificato il proprio modello di comunicazione rispondendo alle numerose sfide poste dall'affermazione elettorale, arrivando ad offrire un modello ibrido di comunicazione basato sugli strumenti digitali e su quello televisivo, dopo una prima fase di vita marcata dalla centralità dei primi. Come abbiamo visto precedentemente nell'universo simbolico del Movimento la rete ha una funzione quasi meta-politica, rappresentando l'infrastruttura capace di rendere possibile il passaggio ad un modello democratico finalmente orizzontale. Anche per questo, nel novero dei nemici arruolabili nella casta, hanno un posto privilegiato i media e il mondo dell'editoria come dimostra il secondo Vaffa Day. La giornata di mobilitazione, il cui lo slogan principale è “Libera informazione in libero stato”, è tutta a sostegno della raccolta firme per l'abolizione dei finanziamenti pubblici all'editoria, per l'abolizione della legge Gasparri, (che disciplina il settore radio-televisivo italiano) e per l'eliminazione dell'ordine dei giornalisti. Nonostante la diarchia Casaleggio-Grillo presenti fin dall'inizio un perfetto mix di conoscenze degli strumenti comunicativi, in cui il primo padroneggia lo strumento telematico mentre il secondo conosce i tempi e i codici della tv, il Movimento, per una lunga fase, decide di dare centralità al Blog non partecipando alle trasmissioni televisive, rafforzando così la critica ai media mainstream. Dal 2009 al 2013 il Movimento adotta un regime di “sfida”, “attacco” e “astensione” rispetto alla Tv (Corbetta 2017, 202) che si sostanzia con il divieto alla partecipazione ai talk show dei candidati o di esponenti istituzionali del Movimento, pena la loro espulsione (come succederà con Federica Salsi, Giovanni Favia e Marino Mastrangeli). Il divieto di partecipazione ai talk show ha il duplice obiettivo di controllare l'autorappresentazione del movimento nella sfera pubblica mediatizzata e impedire possibili brutte figure da parte dei propri eletti, neofiti del mezzo televisivo (Corbetta 2017). Ma Grillo non si limita alla “sottrazione” adottando anche un atteggiamento di “attacco” (Rutch 2004) inaugurando una rubrica sul proprio blog dove vengono indicati i giornalisti ritenuti deontologicamente scorretti e attirandosi così le critiche dell'Ordine dei giornalisti. Nonostante l'astensione diretta dalle trasmissioni tv, lo stile comunicativo aggressivo di Grillo permette una presenza costante sui media poiché sono i

media stessi che riprendono ed amplificano le dichiarazioni del leader del Movimento (Cosenza, 2016).

L'affermazione elettorale del 2013 non cambia inizialmente la strategia, con Grillo e i neo-parlamentari che passano dall' "astensione" alla "sottrazione" (Rutch 2004). Le cose mutano gradualmente con l'affermazione di una serie di figure istituzionali come Alessandro Di Battista, Luigi Di Maio e Roberto Fico che assumono una rilevanza mediatica in parte autonoma dal leader a partire elezioni europee del 2014. Con la perdita di 2,5 milioni di voti rispetto alle politiche e il rafforzamento del pd, il risultato viene ritenuto profondamente deludente e, per alcuni, sarebbe il prodotto anche della mancata presenza sui media mainstream che porta alla decisione di utilizzare anche il mezzo televisivo. Il Movimento passa ad una fase di "adattamento" (Corbetta 2017) non lineare, che mantiene una forte critica ai media e una serie d'importanti limitazioni, come il divieto partecipare a confronti con altri parlamentari limitando la partecipazione televisiva ad interviste individualizzate senza contraddittorio.

L'elezione di Fico a presidente della commissione parlamentare di vigilanza si accompagna alla presentazione di una serie di riforme dell'ambito radio-televisivo inaugurando un ulteriore mutamento nelle dinamiche mediatiche del Movimento. Il Movimento si apre gradualmente alla presenza nei *talk show*, pur mantenendo un registro estremamente critico verso il mondo dell'informazione, ed inizia a rivendicare una presenza televisiva proporzionale al consenso ottenuto. Aumenta così il grado d'integrazione pur nella persistenza di un regime di attacco, spesso molto violento, ai media che vive di "alti" e "bassi" (Corbetta 2018).

Nella fase di "astensione" e "sottrazione" la comunicazione è stata centralizzata sul Blog e, con l'affermazione dei social network, la pluralizzazione degli account e degli strumenti comunicativi personali ha portato ad un controllo centralizzato. La comunicazione istituzionale viene sottoposta al vaglio della Casaleggio e Associati mentre Grillo e Casaleggio minacciano a più riprese di imporre un controllo sulle esternazioni online dei parlamentari. Nonostante questo, il contemporaneo processo di diffusione e generalizzazione politica dei social network spinge ad una normalizzazione nell'uso degli stessi, con la progressiva affermazione di una pluralità di attori che incentiva l'uso personale dei social network. Inoltre, il cambio di leadership e la trasformazione organizzativa produce la divisione tra il Blog di Grillo e il Blog del Movimento 5 Stelle, adesso autonomo e

indipendente sotto il nome di “Blog delle Stelle”. Al netto del tecno utopismo che innerva la cultura politica del Movimento non mancano negli intervistati anche rilievi critici sulla comunicazione online. Se Laura Ferrara sottolinea come l’uso dei social Network abbia permesso una facilitazione del contatto tra rappresentante e rappresentato, permettendo di superare anche limiti classici delle organizzazioni politiche esprimendosi in questi termini: “*Così come l’uso dei social ha aiutato ad accorciare le distanze anche fisiche sebbene, ripeto, la nostra attività non riduce solo al web anzi io ormai convivo con la mia valigia. L’uso di social network ci ha aiutato a poter restare in contatto, in maniera estemporanea e immediata, con cittadini che magari ci vogliono chiedere dei chiarimenti sulla votazione, o delle informazioni su un regolamento di questo tipo*”, dall’altra parte Anna Laura Orrico sottolinea alcuni pericoli della comunicazione online “*Se siamo vis a vis l’aggressione verbale, il fatto di non ascoltare, viene un po’ meno e bisogna anche qui lavorare. Qui il movimento ha una grande responsabilità perché è stato pioniere di questo in Italia, nel cercare di dare, attraverso la tecnologia, uno strumento di partecipazione a tutti, che poi questo è la grandezza, se vogliamo, la grande intuizione che ebbe Casaleggio*”.

4. Ideologia

a) Programmi

La carica simbolica della critica ai privilegi della casta politica, della rete e di un approccio ecologicamente sostenibile si riverberano nei contenuti programmatici che trovano in queste tre macro tematiche un nucleo forte fisso che rimane costante nel tempo. Per quanto riguarda le *issues* culturali, economiche e la critica all’Ue, invece, il programma sembra mutare in base agli obiettivi istituzionali assumendo con il tempo un profilo maggiormente moderato e ideologicamente trasversale. La “Carta di Firenze” (2009) rappresenta la prima proposta programmatica che raccoglie una serie di misure ampiamente condivise sui territori con la funzione di dare maggiore omogeneità all’attività politica sui territori orientando l’azione politica e istituzionale dei vari meetup, in una fase caratterizzata dalla partecipazione elettorale locale. Le due macro-aree tematiche principali richiamate sono il “neo-ambientalismo” e la “moralizzazione” della politica (Tronconi 2013). Rispetto alla prima troviamo una serie di misure esplicitate nel programma derivanti dal corpus culturale della “decrecita felice”, incentrate sul no ad opere a forte impatto ambientale, promozione delle energie rinnovabili, l’applicazione del programma “rifiuti zero”, lo stop alla cementificazione,

gestione pubblica dei beni comuni e diritto di accesso alla rete. Misure generiche che però designano una forte prevalenza di tematiche postmaterialiste con la contemporanea adozione di una serie di misure tese ad aumentare la trasparenza e il controllo degli eletti. Le misure sulla “moralizzazione della politica” e “contro i privilegi della casta” riguardano in questa prima fase gli obblighi degli eletti con il limite dei due mandati e la selezione online dei candidati.

Con la partecipazione alle elezioni nazionali del 2013 viene stilato un programma nazionale suddiviso in 8 macro-aree che conferma le tendenze prima registrate ampliando il novero di tematiche trattate. Il nucleo centrale del programma consiste in una serie di misure rivolte contro i “privilegi della casta politica” e a favore dell’ampliamento della partecipazione diretta dei cittadini. Rispetto alle prime il programma contiene il taglio degli stipendi dei parlamentari e dei vitalizi, l’istituzione obbligatoria del limite di due mandati e del limite alla cumulabilità delle cariche per gli eletti, la diminuzione complessiva del numero stesso dei parlamentari e l’abolizione delle provincie ritenute enti inutili mentre, riguardo alla promozione della partecipazione dei cittadini, troviamo una serie di misure tese all’incremento degli strumenti della democrazia diretta tra i quali la proposta di referendum propositivo. Rimane presente un forte componente “neo-ambientalista” che propone in maniera più strutturata e organica la promozione dell’economia circolare basata sulla produzione di prossimità o a “Km 0”, il rifiuto di grandi opere come la Tav o il Ponte sullo stretto di Messina, numerose misure nell’ambito dei trasporti e dell’energia tese ad modello maggiormente sostenibile di produzione e consumo. Per quanto riguarda l’economia, la posizione sembra collocarsi all’interno dell’*issue* “vincitori/sconfitti” della globalizzazione posizionandosi in una posizione di chiusura verso la globalizzazione, attraverso la protezione del settore pubblico e della produzione nazionale congiuntamente ad una serie di proposte di regulation del capitalismo finanziario e dei suoi attori. L’immaginario tecnottimista alimenta una serie di proposte, in quasi tutte le macro aree tematiche, tese ad incrementare l’uso della rete per rendere più efficienti i servizi e migliorare la partecipazione cittadina.

Non vi è una sezione sul lavoro, sulla povertà né sui diritti civili, segnalando come su temi maggiormente identificabili con un posizionamento sull’*issue* destra/sinistra il Movimento preferisca lasciare alla sensibilità individuale dei propri eletti omettendo proposte precise. Nonostante per Giuseppe Brescia “*il Programma del M5S ha avuto sempre come obiettivo quello di riportare un po’ di equità sociale dando diritti a chi non ne può più avere*”

come le nuove generazioni di precari e cercando di togliere i privilegi accumulati in anni di verticismo, che oggi non hanno altro che il sapore dell'ingiustizia” la parte sui diritti sociali risulta scarna, concentrando l'intervento sociale fondamentalmente sul reddito di cittadinanza.

Una misura che risulta centrale per il Movimento e che risulterà centrale anche nell'accordo di governo con la Lega. Per il Movimento il reddito sarebbe uno strumento per combattere la povertà all'interno del processo di trasformazione complessivo delle relazioni di lavoro con gli intervistati che ne enfatizzano, piuttosto che le proprietà redistributive, la funzione regolativa del processo di trasformazione sociale:

“L'obiettivo è di mutare, all'interno di una visione di società più avanzata e inclusiva, nuove tutele e nuovi diritti com'è ad esempio il reddito di cittadinanza che non a caso è presente in tutta Europa. I mutamenti epocali legati all'avvento delle nuove tecnologie portano effetti positivi e negativi; il nostro compito è di gestire questi cambiamenti aiutando la formazione di ognuno e il reinserimento nel mondo che gli è cambiato intorno” Giuseppe Brescia.

A rafforzare una collocazione chiusa rispetto alla globalizzazione contribuisce l'atteggiamento verso il processo d'integrazione Europeo. Per quanto riguarda l'Europa, infatti, il Movimento nasce come una forza “nazionalista-antieuropea” (Caruso 2016) o associabile ad un “euroscetticismo hard” (Garcia e Tronconi 2016) scivolando gradualmente verso una “euroscetticismo soft”, di pari passo con l'acquisizione di un profilo di governo. In realtà il primo programma delle elezioni Europee (2014) presenta già un'oscillazione tra le due tendenze poiché, pur risultando estremamente scarno, basato solo su sette punti, il primo punto parla esplicitamente della possibilità di un referendum che decida sulla permanenza stessa dell'Italia nell'UE palesando una posizione “euroscettica hard” ma, gli altri punti, si concentrano sul contrasto alle misure d'austerità adottate negli anni come l'abolizione del “fiscal compact” o per una diversa politica della Bce con l'adozione degli Eurobond, tipica di un “euroscetticismo soft” (Garcia e Tronconi 2016). Gli attori, come l'europarlamentare Laura Ferrara, si descrivono come eurocritici e proprio per questo, come vedremo meglio nel paragrafo sulle strategie competitive, sarebbe maturata la decisione di abbandonare il gruppo parlamentare europeo per la preminenza di una posizione maggiormente radicale sul processo d'integrazione europeo:

“ Faccio una piccola premessa anche sull'euroscetticismo....Con il confronto, il dialogo, le proposte partiamo da un'autocritica volta a ricostruire la cosiddetta unione dei popoli, cioè un'unione più vicina alle esigenze dei cittadini europei. Ci siamo resi conto, devo dire abbastanza rapidamente, che l'euroscetticismo delle altre delegazioni del nostro gruppo mirava invece alla direzione diametralmente opposta alla nostra: uscire dall'Ue, distruggere la Ue perché ormai disillusi o comunque estremamente critici e non vedono la possibilità di una ricostruzione o revisione”. Laura Ferrara.

Nel 2018 il Movimento assume un profilo maggiormente di governo ritirando la proposta di un referendum sull'uscita dell'Ue e presentando un programma che mantiene intatto la centralità delle tematiche storiche (neo-ambientali, moralizzazione politica) assieme all'abolizione delle principali riforme del precedente governo. Il Movimento tiene assieme la proposta del reddito di cittadinanza e il no ad alcune grandi opere (come la Tav) con alcune classiche *issues* di destra come il controllo dei confini nazionali e la detassazione delle imprese. L'accordo di Governo con la Lega porta ad un "contratto di governo" che tiene assieme i principali obiettivi dei due partiti, con il Movimento che privilegia una serie di misure sociali e ambientali lasciando alla Lega la regolazione dei flussi migratori e le politiche della famiglia. L'adozione di misure particolarmente dure sulla gestione dei flussi da parte del ministro degli interni della Lega provoca conflitti interni al Movimento e nuove espulsioni ricevendo l'appoggio del leader e della maggioranza del partito. Il Movimento raggiunge l'obiettivo del reddito di cittadinanza:

"Nonostante le difficoltà economiche che abbiamo ereditato dai governi precedenti siamo riusciti a iniziare il percorso del reddito di cittadinanza che modificherà radicalmente il paradigma del rapporto col lavoro. È una sfida molto impegnativa che ha comportato e comporterà molta determinazione politica, ma siamo assolutamente convinti che sia la strada giusta per restituire dignità alle migliaia di persone afflitte dalla povertà e dalla disoccupazione cronica. Perciò il reddito di cittadinanza è allo stesso tempo il nostro obiettivo più importante e la sfida più difficile". Giuseppe Brescia.

Mentre le politiche securitarie e culturali classiche della destra, effettuate dai ministri in quota Lega, sembrano convivere, se pur con qualche frizione, con politiche sociali attuate dai ministri del Movimento, la *issue* neoambientale è quella che provoca maggiori frizioni portando alla fine dello stesso governo. Come ci dice Antonio Federico la gestione dei beni comuni divide in maniera netta la cultura politica della Lega e quella del Movimento:

"Io sono in commissione ambiente e uno dei temi difficili è la visione dei beni comuni...c'è un approccio differente. Per esempio, noi abbiamo avviato la proposta di legge sull'acqua pubblica con le prime audizioni, però c'è stato un percorso per far capire e assimilare l'importanza dei beni comuni e dell'acqua pubblica, del referendum, del servizio integrato...Mettere insieme tutto questo è un equilibrio molto complicato soprattutto quando si parla di temi che ci hanno visti divisi". Antonio Federico.

L'analisi del programma del Movimento in una prospettiva diacronica sembra segnalare un progressivo processo di relativa moderazione riguardo ad alcune macro aree tematiche che convive con un nucleo di contenuti attinenti alle tematiche ambientali, alla moralizzazione della politica e alla promozione della rete e del capitalismo digitale che invece

rimangono centrali e risultano strettamente vincolati con l'identità simbolica stessa del Movimento. Le misure che riguardano le policy di riconoscimento, limitazione e ampliamento dei diritti soggettivi, come le misure sui diritti civili o sull'immigrazione, presentano oscillazioni determinate dal grado di consenso percepito intorno alla misura stessa, oppure vengono omesse nei programmi e rimesse alla sensibilità individuale degli eletti. Nel caso dei migranti e dell'*issue* immigrazione è ormai in atto uno spostamento a destra con il consolidamento di posizione "escludente" (Mudde e Kaltwasser 2013).

b) Strategie competitive

La partecipazione elettorale del Movimento inizia a livello locale. La prima apertura alla competizione elettorale avviene a livello municipale con le liste certificate gli "amici di Beppe Grillo" (2007), prima della fondazione ufficiale del Movimento. Subito dopo la fondazione ufficiale, i primi appuntamenti del Movimento sono ancora in ambito locale, con le elezioni municipali e regionali del 2012 che portano all'elezione del primo sindaco (Pizzarotti a Parma) e all'entrata del Movimento nei consigli regionali del Piemonte e dell'Emilia Romagna. L'immagine antiestablishment del Movimento è rafforzata dalle strategie competitive che escludono statutariamente ogni tipo di alleanza, sia a livello locale sia nazionale, con partiti, movimenti e associazioni come sancito nel "Codice di comportamento degli eletti Movimento del 5 stelle in Parlamento" che recita: *"I gruppi parlamentari del Movimento 5 Stelle non dovranno associarsi con altri partiti o coalizioni o gruppi se non per votazioni su punti condivisi"*⁴⁷.

Tutti i partiti, al netto della loro collocazione ideologica e del loro programma, sono uguali per cui nessuna alleanza è possibile per un Movimento che punta ad acquisire il 51% dei consensi. I successi a livello locale rafforzano le prospettive del Movimento, aumentandone la visibilità a livello nazionale e favorendo l'abbassamento della soglia d'entrata nel sistema politico nazionale in vista delle elezioni politiche del 2013.

Senza nessuna alleanza pre-elettorale il Movimento 5 Stelle ottiene alle prime elezioni nazionali il 25,55% risultando il primo partito dell'arco parlamentare. Nella fase post elettorale e di formazione del governo il Movimento rifiuta l'ipotesi di una collaborazione programmatica con la coalizione "Italia Bene Comune" e inizia un lungo periodo di

⁴⁷ <https://www.movimento5stelle.it/listeciviche/liste/lissone/2012/11/codice-di-comportamento-eletti-movimento-5-stelle-in-parlamento.html>

opposizione parlamentare.

Dal punto di vista istituzionale l'elezione del 2014 nel parlamento Europeo costringe il Movimento a scegliere un gruppo parlamentare per avere accesso a maggiori risorse. Costretto a scegliere una collocazione ideologica, il Movimento dimostra di privilegiare l'obiettivo *office*, cercando di massimizzare i vantaggi in termini di risorse e potere parlamentare, rispetto alla coerenza ideologica che ne avrebbe favorito una collocazione nel gruppo Misto. Nel 2014 il Movimento sceglierà di fondare assieme all'Ukip inglese, una formazione di destra che ha promosso la brexit, il gruppo "L'Europa della libertà e della Democrazia diretta". Durante la legislatura, rispetto ad una media dell'85% degli altri gruppi, il Movimento voterà in maniera uniforme con il gruppo solo nel 45% dei casi⁴⁸. Un'adesione che gli stessi attori descrivono come tecnica:

"Noi abbiamo aderito a questo gruppo perché anche noi siamo eurocritici, rispetto a questa Ue e a molte delle attuali politiche dell'Ue, ma non volti a distruggere l'Ue, il nostro obiettivo è una critica costruttiva e riformala con il confronto senza avere la verità in tasca...abbiamo sempre detto quindi, che la nostra adesione al gruppo di Farage è più che altro un'adesione di tipo tecnico" Laura Ferrara.

Proprio i rapporti tesi con l'Ukip, visto anche il mutamento della posizione del Movimento sull'Europa con il passaggio da una posizione anti-europea iniziale ad un forte eurocriticismo (Lupato, Tronconi), spinge ad un cambiamento di gruppo parlamentare.

Le modalità non trasparenti del cambiamento, gestito dal vertice tenendo allo scuro gran parte del gruppo parlamentare, ma soprattutto la scelta di convergere in un gruppo molto distante dal Movimento su molti punti programmatici, come quello dell'Alde (liberali) alimenta polemiche interne e pubbliche. Secondo l'euro parlamentare Laura Ferrara:

"Guarda il percorso in tutta evidenza non è stato lineare perché passi da un estremo all'altro in termini di approccio all'Unione Europea, non tanto di ideologia. Parti da un gruppo che è definito euroscettico ad un gruppo che è fortemente radicato all'Ue ed è molto credente... Far parte di un gruppo ti permette all'interno del parlamento europeo possibilità che altrimenti non avresti se rimanessi nei cosiddetti non iscritti e queste possibilità consistono nel potere presentare degli emendamenti, poter rappresentare delle relazioni di iniziativa legislativa, di essere nominato relatore di un regolamento, essere nominato relatore ombra, essere nominato coordinatore... cioè in buona sostanza poter lavorare". Laura Ferrara.

Il criterio che orienta la scelta è stato un obiettivo pragmatico, legato alla possibilità di costituire il terzo gruppo parlamentare maggiore dell'Europarlamento e quindi avere accesso ad una corposa quantità di risorse economiche e parlamentari evitando il gruppo misto,

⁴⁸ <https://www.eunews.it/2019/01/21/parlamento-europeo-gruppo-m5s-ukip-quello-le-maggiori-differenze-nei-voti/113053>

nonostante vi sia il passaggio da “un estremo all’altro” in un’operazione “poco lineare”: Per motivare la scelta l’intervistata valorizza gli obiettivi istituzionali e in parte quelli programmatici. Le affinità maggiori, da questo punto di vista, sarebbero state con la sinistra radicale ma il Movimento vuole evitare di essere associato ad altri partiti italiani:

“Il nostro intento è di portare avanti delle proposte e incidere il più possibile. Quindi abbiamo aderito a questo gruppo e viste le convergenze sempre più ristrette ed esigue abbiamo visto nell’Alde, nei liberali il gruppo che poteva essere più idoneo perché sulle battaglie ambientali, sulle battaglie relative ai diritti fondamentali ci troviamo spesso volte con delle idee a votare in maniera molto simile. Avevamo visto dei sondaggi e ci trovavamo ad essere molto simili sebbene forse ancor più simili eravamo nei voti con la Gue però lì c’è ecco, l’estrema sinistra come Tsipras e l’altra Europa, nei socialisti c’è già il Pd, nei popolari...cioè in ogni gruppo parlamentare c’era già un partito italiano che in maniera naturale li” Laura Ferrara.

Le elezioni del 2017 segnano un cambiamento nelle strategie del Movimento che modifica il “Codice degli eletti” per permettere alleanze post-elettorali. Una cesura importante per la storia di un soggetto il cui discorso fortemente antipartitico era stato rafforzato dalle strategie competitive autonome che escludevano qualsiasi tipo di alleanza. Gli intervistati, nel difendere la scelta, argomentano valorizzando la necessità degli accordi in un sistema parlamentare e valorizzando l’obiettivo del governo come strumento per raggiungere gli obiettivi programmatici:

“Io su questo non sono d’accordo. O noi diciamo che non vogliamo più essere una repubblica parlamentare e a questo punto ce ne assumiamo tutte le conseguenze oppure, se siamo in una repubblica parlamentare e non abbiamo il 51% dei voti, dobbiamo metterci d’accordo con qualcuno per governare assieme. Lo abbiamo fatto non per una questione diciamo “pur di governare facciamo qualsiasi cosa”. Abbiamo provato a seguire più strade ma soprattutto ci siamo messi d’accordo su dei contenuti e delle misure credibili all’interno del contratto di governo. Cioè prima di andare a trattare ogni singola norma per cui avremmo litigato, per ogni singola riga ci siamo accordati su dei contenuti che vogliamo fare nel rispetto dei programmi elettorali di ognuno di noi, mettiamo insieme i programmi comuni o che sono sostenibili per entrambi e portiamoli avanti”. Stefano Buffagni

La vittoria alle elezioni del 2018 del Movimento, con il 32%, porta all’incarico della formazione del governo e il Movimento si rivolge indistintamente alla sua destra e alla sua sinistra. Il Movimento raggiunge l’accordo di governo con la Lega optando per la scelta di un premier vicino al partito ma non organico, come il professore universitario Giuseppe Conte. Per sottolineare la natura solo strumentale dell’alleanza il Movimento sancisce un “Contratto di governo” con l’alleato basato sul raggiungimento degli obiettivi programmatici. L’onorevole Brescia sottolinea la natura strumentale dell’accordo ma, soprattutto, ribadisce più volte il tema delle “responsabilità”:

“Il Movimento si è presentato alle elezioni del 4 marzo scorso senza fare alleanze di alcun tipo. Solo dopo mesi di ricerca e impegno che alla fine è nato il “Governo del cambiamento” che vede due forze

distinte condividere un contratto di Governo che le vincola a obiettivi comuni nell'interesse dei cittadini. Il M5S ha ottenuto un risultato storico di consenso e ha responsabilmente concorso a dare un Governo all'Italia. Quindi, non abbiamo fatto un'alleanza con la Lega ma un contratto che mette al centro i cittadini e i loro problemi, tutte le questioni irrisolte da trent'anni. Rimaniamo sempre due forze politiche alternative. Andiamo avanti ad obiettivi coerentemente secondo questo contratto firmato...Sappiamo tutti che la Lega era in coalizione col centrodestra e il M5S non era in coalizione con nessuno. Il successivo passaggio di responsabilità che queste due forze politiche, diverse negli intenti e distinte nelle alleanze, ha portato alla stesura del contratto di Governo. Questo contratto riassume i punti di contatto fra i due contraenti e ovviamente ne rappresenta anche il limite in quanto le distanze politiche rimangono e per superarle ogni volta è necessario fare uno sforzo bilaterale per raggiungere una sintesi". Giuseppe Brescia.

Il movimento si trasforma in un "forza responsabile" ma non rinuncia all'autorappresentazione radicale con formule come "governo del cambiamento" oppure "manovra del popolo" (riferita alla finanziaria). La base post-ideologica costitutiva del momento genetico del Movimento, che ha sempre professato il superamento delle ideologie per la ricerca pragmatica delle soluzioni, favorisce un atteggiamento che porta all'interlocuzione politica sia a destra sia a sinistra. Inizia un rapporto di cooperazione/competizione con la Lega che sembra danneggiare elettoralmente il Movimento, causando un'altra modifica fondamentale nelle strategie competitive. A seguito degli insuccessi elettorali alle elezioni del 2019, con le difficoltà elettorali sia a livello comunale che regionale (dove il Movimento non si è mai imposto in nessuna regione), il Movimento apre anche alle alleanze pre-elettorali. La frammentazione del sistema partitico e l'incapacità storica a livello locale di vincere in qualsiasi regione porta alla possibilità di costituire delle liste civiche prodotte da alleanze pre-elettorali, come ci viene detto da Anna Laura Orrico

"a novembre si avvii un percorso diverso anche di apertura verso le liste civiche. Anche perché in Calabria la difficoltà di fare le liste è che se non appartieni ad un partito del sistema la gente non si candida, non si vuole esporre. Per cui rischi di avere una lista fatta di brave persone, che hanno passione, che hanno voglia di impegnarsi ma magari non hanno quel livello strutturato di competenze, esperienza anche politica che ti permette di fare una lista che può dare sicurezza ai calabresi perché i calabresi hanno bisogno, un po' come tutta l'Italia, di ritrovare punti di riferimento che siano non solo di riferimento etico e morale, ma anche di riferimento professionale"

Una disponibilità trasversale agli accordi che porta ad un nuovo governo con il Partito Democratico dopo la fine dell'esperienza del primo governo Conte, per la sfiducia della Lega.

Il Movimento è passato nel tempo da una strategia iper-competitiva che escludeva qualsiasi elemento di alleanza e cooperazione post-elettorale, nella sua fase genetica e maggiormente antiestablishment, ad una disponibilità trasversale di accordo favorita dalla storica postura post-ideologica e dalla centralità della valorizzazione dell'obiettivo vote/office al fine di realizzare il programma.

C. Organizzazione

1. Membership

Il Movimento nasce con l'obiettivo di realizzare le potenzialità politiche del Web, contro il vecchio mondo dei partiti. Secondo il suo Fondatore il Movimento è *“un'idea, non un'ideologia. E un'idea può essere applicata da tutti, anche dal 100% dei cittadini. Questo è l'obiettivo. Uno Stato senza partiti governato dai cittadini direttamente, per un tempo limitato e come servizio civile. È un'utopia? Si vedrà. Loro non si arrenderanno mai (ma gli conviene?). Noi neppure.”* (CP numero 44). Dunque un'idea che instaura un regime politico senza professionismo, in cui gli altri (il nemico) avversano il cambiamento e in cui i cittadini possono governare direttamente, rifiutando esplicitamente l'accostamento con il termine “ideologia”. In questa breve auto definizione rintracciamo un mosaico di concetti che innervano il corpus discorsivo del Movimento.

Il Movimento 5 Stelle si caratterizza fin dall'inizio per la bassa soglia di entrata nell'organizzazione che avviene attraverso modalità innovative rispetto al quadro partitico italiano, e non solo. Come disciplinato nell'art. 5 del non statuto

L'adesione al MoVimento non prevede formalità maggiori rispetto alla registrazione ad un normale sito Internet. Il MoVimento è aperto ai cittadini italiani maggiorenni che non facciano parte, all'atto della richiesta di adesione, di partiti politici o di associazioni aventi oggetto o finalità in contrasto con quelli sopra descritti. La richiesta di adesione al MoVimento verrà inoltrata tramite Internet; attraverso di essa, l'aspirante iscritto provvederà a certificare di essere in possesso dei requisiti previsti al paragrafo precedente. Nella misura in cui ciò sia concesso, sulla scorta delle vigenti disposizioni di legge, sempre attraverso la Rete verrà portato a compimento l'iter di identificazione del richiedente, l'eventuale accettazione della sua richiesta e l'effettuazione delle relative comunicazioni.

Al raggiungimento dei 18 anni chiunque ne abbia la volontà e non faccia parte di altri partiti o di associazioni contrarie ai valori del Movimento può quindi procedere all'iscrizione gratuita attraverso il sito, senza il versamento di nessuna quota economica inviando una copia del proprio documento d'identità. Lo staff valuterà la richiesta e risponderà dopo qualche mese accettando o rifiutando la richiesta di iscrizione.

Se pure formalmente tutti gli iscritti hanno eguale diritto di elettorato passivo e attivo sulla piattaforma questi, in realtà, si differenziano in base al livello di partecipazione. Lo sviluppo dei gruppi territoriali ha di fatto aperto ad una membership differenziata

diversificando gli iscritti in *utenti web*, *simpatizzanti* e *attivisti*. Gli *utenti web*, o semplici iscritti, spesso non partecipano alle attività dei gruppi locali limitandosi a seguire i processi deliberativi sul web (Natale e Biorcio 2018). I *simpatizzanti*, invece, solitamente partecipano sporadicamente alle attività del gruppo locale ma intensificano la loro partecipazione nel periodo elettorale. Infine, gli *attivisti* sono coloro i quali in maniera “permanente” dedicano il loro tempo alle iniziative, alle riunioni e alle varie modalità di partecipazione intraprese dal movimento sui territori (Biorcio e Natale 2019) godendo del diritto di voto su specifiche questioni. I diversi gradi di partecipazione non sono disciplinati nello statuto, che di fatto nemmeno menziona i meetup, ma vengono disciplinati spesso a livello di singoli statuti locali producendo difformità tra le modalità necessarie al passaggio da *simpatizzanti* ad *attivisti* fra i diversi territori.

A definire la maggiore necessità di una regolamentazione specifica interviene la partecipazione elettorale. In particolare, le prime affermazioni a livello locale (2011-2012) impongono una regolamentazione maggiormente dettagliata per la scelta dei candidati, la formazione dei programmi (soprattutto nei contesti macro come quelli regionali) e le modalità di relazione tra gli eletti e i militanti stessi (Lanzone 2015). Il 2012, con l’elezione dei primi sindaci, il Movimento conosce un primo exploit di iscritti che porta alla definizione in molti territori di assemblee differenziate per livelli di attivismo, portavoce e gruppi tematici (Lanzone 2015).

29 Iscritti Movimento 5 Stelle per anno

Anno	Iscritti
2012	31612
2013	48292
2014	80383
2015	87656
2016	135023
2017	140000

(Fonte www.beppegrillo.it e www.ilblogdellestelle.it)

2. Organizzazione

L’analisi della distribuzione delle risorse interna al Movimento parte dalla sua fase “genetica” in cui si determina l’imprinting organizzativo iniziale (Raniolo e Tarditi 2018), antecedente alla fondazione ufficiale stessa del Movimento, corrispondente alla fondazione

del Blog. Una fase che lascia un'impronta indelebile sullo sviluppo successivo del partito (Biancalana e Piccio 2017), segnata dalla costituzione del primo scheletro organizzativo e dalla formazione del nocciolo della cultura politica del Movimento. Una fase che, come vedremo, attraversa la stessa fondazione del partito e arriva fino al 2012. A determinare una cesura organizzativa è lo "shock" dell'impatto con le istituzioni (Biancalana e Piccio 2017) con l'elezione di un vasto *party in public office* che impone un processo di trasformazione organizzativa. La terza e ultima fase, invece, corrisponde alle trasformazioni necessarie per un Movimento che arriva al governo e che inizia una maggiore articolazione organizzativa.

a) **Dal Blog al Movimento**

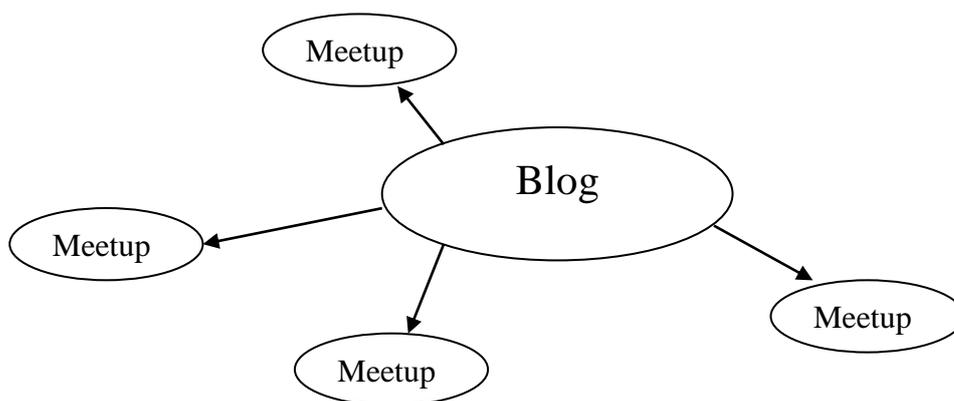
Il primo scheletro del movimento si struttura intorno al Blog nato nel 2005, con numerosi gruppi locali che rispondono all'appello alla partecipazione lanciata da Grillo e organizzata attraverso il social network meetup.com. La gestione del Blog, fin dai suoi inizi, è materialmente affidata alla società di web marketing "Casaleggio e associati" di Gianroberto Casaleggio a cui spetta sia la cura comunicativa del blog che la gestione organizzativa stessa del Movimento (Corbetta 2017), sia nella sua fase informale che in quella successiva alla nascita ufficiale del partito.

Ci soffermeremo successivamente sulla struttura dei meetup, per ora ci interessa definire la relazione complessiva che si determina tra il blog e i meetup. Questi ultimi raggruppano fan del blog che avevano più volte richiesto di poter trasformare le idee espresse da Grillo in qualcosa di maggiormente concreto (Ceri e Veltri 2017). La piattaforma meetup permette ad utenti dello stesso territorio, che condividono gli stessi interessi, di potersi incontrare offline e online. Sulla piattaforma viene lanciato lo spazio degli "amici di Beppe Grillo" che permette ai fan di Grillo sui vari territori di potersi riunire.

La struttura organizzativa informale tra meetup e blog è simile ad una "raggiera" con al centro il blog e connessi a questo, come monadi organizzative diffuse sul territorio, i singoli meetup (Ceri e Veltri 2017). Non esistono collegamenti tra i singoli meetup né una sorta di coordinamento nazionale ed ogni meetup gode di una quasi piena autonomia. Lo sviluppo e la maggiore diffusione dei meetup sollecita una discussione in questi sulla necessità di un maggiore coordinamento tra gli stessi meetup che spesso vede contrapporsi i partitari di una radicale orizzontalità movimentista contro coloro i quali, al contrario, sostengono la necessità di una maggiore articolazione organizzativa. Dal vertice l'unica risposta che arriverà sarà l'organizzazione di alcuni raduni nazionali e la costituzione di un forum nazionale infatti,

dopo circa un anno e mezzo, viene creato il meetup 280 (Ceri e Veltri 2017) che si occupa esclusivamente di tematiche nazionali ponendosi esplicitamente il tema dello sviluppo organizzativo della rete dei meetup.

Struttura Movimento 5 Stelle a “raggiera” (Ceri Veltri 2017)



Grillo e Casaleggio sono contrari alla formazione di una struttura connettiva tra i meetup e da questi, attraverso il Blog, in una dinamica *top-down*, arrivano le direttive per le successive evoluzioni.

La nascita formale del Movimento 5 Stelle avviene il 4 ottobre 2009, con la presentazione del simbolo, del programma e del “Non Statuto” che rappresenta formalmente il primo documento organizzativo del Movimento. Il neonato movimento si configura come una prima formalizzazione della rete di comitati, gruppi locali e singoli seguaci del blog di Beppe Grillo che su invito di questo si erano mobilitati attraverso il social network meetup.com. La denominazione dell’organizzazione come “Movimento” e dello statuto come “Non Statuto” rappresentano solo alcune delle numerose cesure nominali e simboliche rispetto alla forma partito classica, che accompagnano l’adozione di un modello organizzativo peculiare. All’art. 1 del “Non Statuto” viene sancita la natura non organizzata del Movimento definito come una “*non associazione*” che corrisponde “*ad una piattaforma ed un veicolo di confronto e di consultazione che trae origine e trova il suo epicentro nel blog www.beppegrillo.it. La sede del “Movimento 5 Stelle” coincide con l’indirizzo web www.beppegrillo.it. I contatti sono associati attraverso la posta elettronica all’indirizzo MoVimento5selle@beppegrillo.it”.*

Il Movimento non prevede sedi fisiche ma localizza sul web le proprie infrastrutture organizzative fondamentali individuandole nel Blog di Beppe Grillo. Il modello organizzativo

del Movimento prende esplicitamente le distanze da tradizioni organizzative pesanti e partitiche, ribadendo all'art.4 che *“il Movimento 5 Stelle non è un partito politico né si intende che lo diventi in futuro. Esso vuole essere testimone della possibilità di realizzare un efficiente ed efficace scambio di opinioni e confronto democratico al di fuori di legami associativi e partitici e senza la mediazione di organismi direttivi o rappresentativi, riconoscendo alla totalità degli utenti della Rete il ruolo di governo ed indirizzo normalmente attribuito a pochi”* (Art 4). Di fatto, assieme alla distanza nominale, la prima articolazione organizzativa formalizzata nel “Non Statuto” istituisce un modello organizzativo molto più che leggero, senza nessun livello intermedio tra la base del web e Beppe Grillo, distante dagli altri modelli di partito fin qui conosciuti portando alcuni a parlare di partito movimento (Ceccarini e Bordignon 2016, Della Porta 2017) e partito piattaforma (Gerbaudo 2019) o *cyber party* (Hartleb 2013).

La centralità del Blog viene confermata e cristallizzata statutariamente poiché risulta contemporaneamente la sede ufficiale dell'organizzazione e il cuore organizzativo del movimento, divenendo *“lo strumento di consultazione per l'individuazione, selezione e scelta di quanti potranno essere candidati a promuovere le campagne di sensibilizzazione sociale, culturale e politica promosse da Beppe Grillo così come le proposte e le idee condivise nell'ambito del blog”* (Art 4). Il Blog sostituisce completamente il *party in central office* poiché tutto il processo di organizzazione e strutturazione avviene attraverso *“la rete internet a cui viene riconosciuto un ruolo centrale nella fase di adesione al movimento, consultazione, deliberazione, decisione ed elezione”* (Art 4). Il blog e la rete divengono l'infrastruttura organizzativa del movimento sostituendo funzionalmente gli organismi intermedi che solitamente innervano l'organizzazione, raccordando i vari livelli (territoriale/ istituzionale, periferico/centrale).

Se da una parte viene affermata formalmente la centralità della rete e di una struttura orizzontale senza livelli intermedi dall'altra, invece, viene riaffermato il valore centrale e costitutivo della leadership di Beppe Grillo. L'assenza di una normazione dettagliata delle procedure di selezione, deliberazione e decisione espresse negli intenti del documento costitutivo rimanda alla dimensione informale della struttura del Blog. Di fatto questo è gestito da Grillo assieme alla “Casaleggio e Associati” a cui è affidato il compito di certificare le liste del Movimento delle elezioni comunali, gestire le consultazioni online, mantenere il database con i dati degli iscritti (Corbetta 2017, Lanzone 2015) senza nessuna disputabilità democratica

di cariche e funzioni organizzative, che risultano così totalmente informali. Si sancisce una sorta di diarchia tra Grillo e Gianroberto Casaleggio, che attraverso la sua azienda si occupa di gran parte del lavoro organizzativo del movimento. In questo modello, infatti, la centralità del leader viene ribadita dall'art.3 poiché Grillo risulta presidente dell'associazione "Movimento Cinque Stelle" proprietaria esclusiva del simbolo, inoltre nell'art. 4 (come precedentemente visto) sempre Grillo (in qualità personale e non come rappresentante di qualche carica democraticamente designata) viene riconosciuto come promotore delle campagne del movimento. Proprio la struttura della società proprietaria del simbolo ci permette di comprendere ulteriormente la centralità della leadership e le radici normative della legittimità alla base della possibilità di adottare strumenti per la risoluzione dei conflitti interni particolarmente duri, se pur contemplati nel "non statuto". I soci fondatori dell'associazione proprietaria del simbolo sono Beppe Grillo, il nipote Enrico e il commercialista di fiducia Enrico Maria Madasi, i sostenitori del movimento sui territori risultano "*soci ordinari*" mentre coloro i quali hanno partecipato alle votazioni online per selezionare i parlamentari risultano "*soci sostenitori*". Al presidente dell'associazione, che risulta il capo politico dello stesso movimento, vengono attribuiti una serie di poteri di garanzia che nel tempo diverranno strumenti ordinari di gestione politica a disposizione della leadership, soprattutto in una fase in cui la crescita del *party in public office* aumenterà la conflittualità interna al movimento. Le espulsioni comminate da Grillo e ratificate dalle votazioni online diverranno uno strumento di gestione ordinario della risoluzione dei conflitti interni. Questa struttura organizzativa sembra delinearsi a metà tra una struttura aziendale, con uno schema di scatole cinesi in cui una parte dei poteri della leadership vanno ricercati al di fuori dello stesso "non Statuto", e una struttura articolata su 3 livelli:

1. con una leadership monocratica non contendibile democraticamente le cui prerogative, scarsamente definite nel "non statuto", non sembrano avere nessun tipo di contrappeso e sembrano funzionali a rafforzarne un ruolo di garante dell'unità.
2. Il blog gestito dalla Casaleggio Associati come "*party in central office*".
3. Il "*party on the ground*" composto dai meetup che tuttavia non sono riconosciuti nel "non Statuto".

Tra i comitati territoriali e la leadership non ci sono solo formalmente figure intermedie, in linea con il mantra democratico e organizzativo dell'*uno vale uno*, con la motivazione di

impedire la formazione di un apparato burocratico che possa alimentare possibili carrierismi (Corbetta 2017). Tuttavia, l'articolazione concreta dell'organizzazione restituisce degli elementi di gerarchizzazione informale delineando una forte concentrazione di potere nel leader, nel blog e in chi lo gestisce. L'assenza di uno sviluppo organizzativo intermedio tra leadership e base favorisce una dinamica plebiscitaria (Chiapponi 2017) nelle decisioni della base che, consultata attraverso il blog, raramente contraddice l'opinione di Grillo. Inoltre, nei casi di incertezza normativa e di conflitti interni, prevale sempre il parere del capo politico. La partecipazione alle elezioni locali pone la questione della scelta dei candidati alle cariche elettive (prima locali, poi regionali e infine nazionali). Per quanto riguarda il livello locale la scelta dei candidati si svolge a livello assembleare e la possibilità di usufruire del simbolo è subordinata all'ottenimento di una certificazione da parte della "Casaleggio e Associati". Nel caso di città molto grandi che presentassero difficoltà nella selezione attraverso assemblea oppure dove ci fossero più liste a richiedere la certificazione la procedura di selezione venne svolta sul web. La procedura per le prime elezioni regionali è simile. L'elezione dei primi consiglieri comunali e regionali (Piemonte ed Emilia Romagna) diviene importante perché questi iniziano a ricoprire il ruolo di coordinatori informali (Biancalana e Piccio 2013). Prima delle elezioni del 2013, in vista proprio delle elezioni nazionali, Grillo deposita un nuovo statuto che possa ottemperare agli obblighi di legge necessari per la presentazione della lista, mantenendo inalterata la struttura organizzativa.

b) Il Movimento in Parlamento

In vista delle prime elezioni nazionali le regole delle procedure di selezione sono state comunicate, sempre in una logica top-down, attraverso un post di Beppe Grillo senza nessun tipo di processo deliberativo. L'entità dei sondaggi lascia intuire che il Movimento possa avere un'ottima affermazione e per il vertice la definizione delle regole che disciplinano le candidature diviene strategica per l'entità delle sfide organizzative che implica. Secondo Tronconi (2018) la partecipazione elettorale del movimento e, soprattutto, l'ampia elezione di rappresentanti del Movimento a livello locale e nazionale, pone tre ordini di sfide organizzative che spiegano le strategie del movimento. La prima sfida consiste nel fatto che la rapida affermazione del partito possa rischiare di provocare un effetto "carro del vincitore" con l'adesione opportunistica di "carrieristi" interessati solo all'esito istituzionale che rischia di minare la coesione interna del Movimento, aprendo alla formazione di fazioni interne. Per evitare la possibile elezione di carrieristi e aumentare il controllo sui possibili eletti vengono

quindi posti dei vincoli alle autocandidature, limitate a tutti coloro i quali si sono precedentemente già candidati in una delle liste certificate a livello locale o regionale e che non ricoprono nessun ruolo istituzionale. Questo ha contribuito all'elezione di candidati molto vicini alla dimensione locale e con un profilo principalmente di sinistra (Tronconi 2018). Il voto alle primarie, inoltre, è limitato solo agli iscritti alla piattaforma entro il 30/09/2012, circa due mesi prima dello svolgimento delle "Parlamentarie". Nonostante gli accorgimenti organizzativi l'ampia affermazione di un *party in the central office* pone una serie di problematiche dovute al coordinamento dell'azione istituzionale, al coordinamento di questo con il vertice e i territori e ai conflitti che possono nascere.

"il movimento si è ritrovato a crescere in maniera così rapida e con delle percentuali così elevate che inevitabilmente si è ritrovato impreparato....anche nel 2013 delle elezioni senza comunque avere un'organizzazione solida. È stato un esperimento sociale, antropologico. Tu immagina 130 persone che si trovano elette alla Camera dei Deputati e nessuna che si conosce con le altre, salvo poche eccezioni" Laura Ferrara.

Il meccanismo di coordinamento in assenza di strutture intermedie è spiegato dal parlamentare Antonio Federico:

"Il punto di riferimento è stato lo statuto del movimento, con le sue modifiche, e gli impegni che noi, prima di tutto da candidati prima di essere eletti, abbiamo preso mantenendo una certa linea nel non mettere in difficoltà il movimento con dichiarazioni che andassero contro la linea del movimento che è quella dettata dal programma che il movimento ha portato avanti. Perché se poi intervengono altre cose sulle quali non abbiamo condiviso una battaglia, delle iniziative politiche nella nostra storia più antica vuol dire che su quello bisogna aprire un dibattito".

Un cambiamento a cui l'organizzazione ha risposto con un certo grado di centralismo, se pur informale:

"Il vero cambiamento c'è stato proprio nel 2013 quando si è passati dal livello delle amministrazioni comunali e regioni, dove riuscivamo a mettere solo uno o due rappresentanti (avevamo solo Piemonte ed Emilia Romagna all'epoca) facciamo un salto incredibile e otteniamo immediatamente una delegazione importante. C'è stata la necessità non di creare un centralismo, che non esiste nemmeno adesso, ma si è superato quel concetto di gruppo locale perché c'era più un ragionamento su una visione complessiva del paese Italia, sui diritti politici e le linee politiche da sostenere. Poi, quello che succede in Parlamento trascina una serie di attività che ti assorbono completamente e perdi anche il contatto con certe realtà e dinamiche territoriali. È stato quello il momento in cui il movimento è cresciuto, ci potevamo fare male perché abbiamo fatto un salto troppo veloce invece siamo riusciti anche con qualche ammacatura a superare questi 5 anni per arrivare adesso ad essere una forza di governo" Antonio Federico.

L'esigenza di centralizzazione sembra rispondere efficacemente anche alla seconda sfida indicata da Tronconi (2018) poiché la presenza di una vasta "classe politica" potrebbe portare alla formazione di leadership emergenti, grazie alla visibilità istituzionale e mediatica,

in grado di minacciare la leadership in carica. La soluzione adottata attraverso il “codice etico”, sottoscritto da tutti i candidati prima delle elezioni, sancisce il limite di due mandati e l’obbligo di rotazione dei ruoli istituzionali, ispiranti da un principio inderogabile di orizzontalità fedele alla retorica orizzontalista del partito ma funzionale, allo stesso tempo, ad impedire l’affermazione di leadership alternative a quella di Grillo. Il divieto di partecipazione ai talk show e la formazione di uno staff della comunicazione gestito dalla “Casaleggio e Associati” favoriscono ulteriormente il controllo sulla delegazione parlamentare e sulla sua comunicazione.

Infine, la terza dimensione indicata da Tronconi corrisponde alla possibilità che l’azione istituzionale di un partito antiestablishment possa produrre una “normalizzazione” nell’immaginario collettivo, favorendone l’assimilazione con gli altri partiti. Una paura presente nelle parole dei rappresentanti istituzionali che produce una tensione tra la necessità di maggiore organizzazione e la paura di perdere i caratteri originari movimentisti:

“Quindi, ora come ora, si sta cercando di migliorare nell’organizzazione però è sempre estremamente difficile perché il rischio di snaturarsi e di diventare partito e non essere più movimento è sempre più alto”. Laura Ferrara.

A contribuire alla natura antiestablishment del partito nelle istituzioni contribuiscono simbolicamente l’adozione di una serie di misure adottate dagli eletti: l’obbligo di autoriduzione dello stipendio destinato in parte al finanziamento dello “Scudo sulla Rete”, ad un fondo per le microimprese e alle piattaforme comunicative assieme alla rinuncia al vitalizio e al trattamento pensionistico spettante. L’adozione simbolica dell’appellativo di “portavoce” per ogni parlamentare serve per riaffermare simbolicamente la funzione puramente strumentale dei rappresentanti istituzionali del Movimento rispetto ai cittadini.

L’alta conflittualità del Movimento, con le numerose espulsioni e il passaggio al gruppo misto di 18 deputati e 19 senatori, palesa l’incapacità di un modello così centralizzato nella gestione complessiva del Movimento. Nonostante le misure adottate per favorire l’omogeneità del gruppo parlamentare l’attività istituzionale apre numerosi conflitti interni e la decisione di voto attraverso votazione interna al gruppo parlamentare apre a lacerazioni profonde. Grillo esercita il suo potere di garante dell’unità attraverso lo strumento delle espulsioni: in due anni vengono espulsi 21 deputati e 19 senatori che passano al gruppo misto. La gestione dei conflitti interni e la rilevanza politica del movimento impongono un processo di istituzionalizzazione maggiore.

In questo solco viene annunciato nel novembre 2014 il “direttorio”, un nuovo

organismo, composto da un gruppo di cinque parlamentari, che dovrà affiancare il leader nella gestione del Movimento e viene ratificato quasi all'unanimità dagli iscritti⁴⁹. Secondo Grillo *“Il M5S ha bisogno di una struttura di rappresentanza più ampia di quella attuale. Questo è un dato di fatto. Io, il camper e il blog non bastiamo più”*⁵⁰ e i cinque, scelti attraverso cooptazione *“grazie alle loro diverse storie e competenze opereranno come riferimento più ampio del M5S in particolare sul territorio e in Parlamento”*, corrispondono a Luigi Di Maio, Roberto Fico, Alessandro Di Battista, Carlo Sibilia e Carla Ruocco. Per alcuni, questa mossa ha in realtà la funzione di riconoscere pubblicamente una serie di figure che si sono imposte al pubblico per la loro esposizione mediatica (Corbetta 2017, 185), ampliando formalmente il gruppo dirigente ma ribadendo, allo stesso tempo, grazie alla procedura di cooptazione la centralità stessa di Grillo e Casaleggio. Il direttorio durerà solo due anni, venendo sciolto nel 2016, risultando poco incisivo nel dirimere i numerosi conflitti interni del movimento che richiederanno spesso l'intervento diretto di Grillo. Il processo di ulteriore articolazione organizzativa prosegue sempre nel 2014, provando e soprattutto a regolamentare l'uso delle espulsioni la cui moltiplicazione aveva causato un certo malessere nei simpatizzanti (Giannolla 2019), attraverso un nuovo regolamento teso a riaffermare la centralità del leader, della *“Casaleggio e Associati”* (attraverso la gestione del blog) e a introdurre alcune novità organizzative (Becchi 2016, 157-161). Nel dettaglio:

- viene sancita la figura del *“capo politico”* e ne viene ribadita la centralità visto che commina le espulsioni e può cambiare il giudizio degli organismi di appello previa consultazione dell'assemblea degli iscritti (Art.4 e Art. 3 comma b), convoca l'Assemblea degli iscritti per la scelta dei candidati e dei programmi in vista delle elezioni di qualsiasi livello (Art.3 comma a) e in ogni altro caso lo ritenga opportuno (Art 3 comma c)
- All'art. 4 viene maggiormente definita la disciplina riguardante le espulsioni e vengono istituiti due organi di garanzia come il *“Collegio dei probiviri”* e il *“Comitato d'appello”*. Questi, sono organismi senza funzioni di direzione politica ma assumono un ruolo rilevante come organismi a cui appellarsi in caso di sanzioni comminate dal capo politico. Il primo è composto da tre membri proposti da Grillo e confermati con voto online ed ha la funzione di gestire le sanzioni disciplinari. Il *“Comitato d'Appello”* ha il compito di riesaminare le sanzioni in caso di controversie ed è composto da tre parlamentari proposti dal

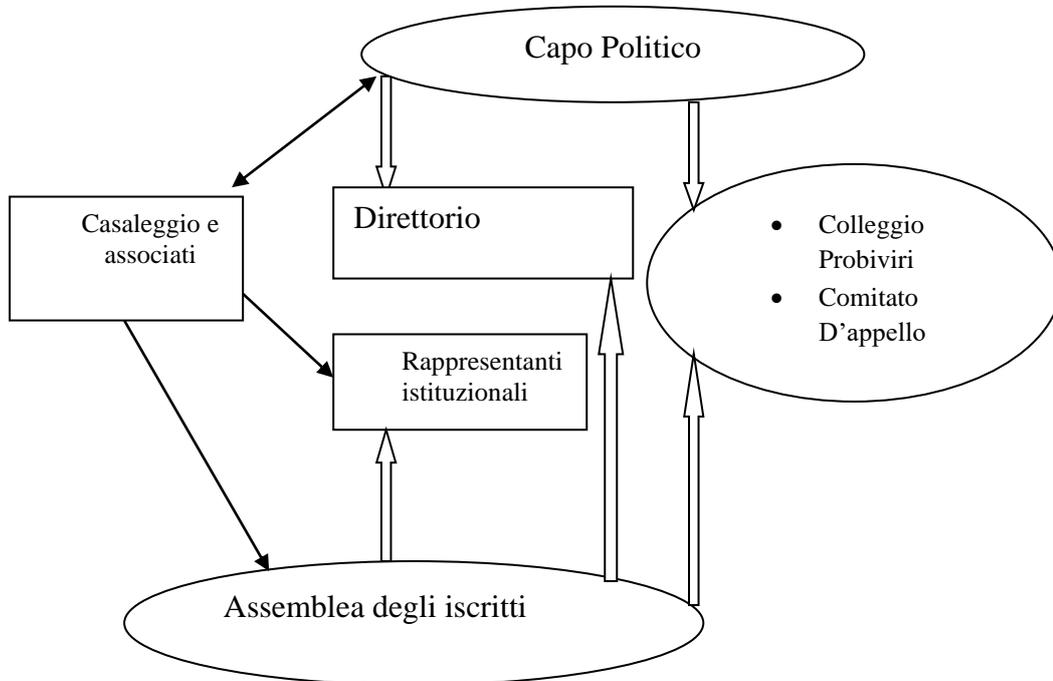
⁴⁹ Alla votazione partecipano 37.127 iscritti certificati di cui il 91,7% approva il nuovo organismo

⁵⁰ <http://www.beppegrillo.it/risultati-consultazione-online-comunicato-politico-numero-cinquantacinque/>

“Consiglio direttivo” dell’“Associazione Movimento 5 Stelle” di cui, però, solo due sono votabili online mentre l’altro viene nominato direttamente. Il potere dei due organismi è inficiato dalla possibilità del “capo politico” di ribaltarne il parere.

Dopo le modifiche il Movimento risulta così composto:

Struttura con direttorio



Nonostante già esista il Direttorio questo non appare nel nuovo regolamento del 23 dicembre 2014 rimanendo un organismo del tutto informale per cui, formalmente, risultano ancora assenti livelli intermedi ufficiali tra il vertice e la base. L’esito negativo delle elezioni europee inizia a mettere in discussione il profilo della leadership di Grillo e i primi, timidi, elementi di intermediazione sembrano il preludio ad un ridimensionamento della leadership che però si arresta parzialmente con la morte di Gianroberto Casaleggio il 12 aprile del 2016. Il vuoto di potere e l’impatto simbolico dell’evento costringono ad una nuova centralità di Grillo mentre, contemporaneamente, il ricambio alla guida della Casaleggio e Associati avviene secondo meccanismi aziendali con il passaggio al figlio Davide. Nell’aprile 2016 il lancio della nuova piattaforma online Rousseau, che diviene sede delle varie consultazioni e grazie a nuove funzioni dovrebbe rafforzare la connessione tra *party in public office* e *party on the ground*, ma soprattutto la creazione del “Blog delle Stelle” come blog ufficiale del movimento, separato da quello personale di Beppe Grillo, sono i primi passaggi verso una maggiore distribuzione del potere.

c) Dall'istituzionalizzazione al governo

Il rafforzamento del *party in public office* e la maggiore esposizione mediatica di alcuni parlamentari come Alessandro Di Battista, Luigi Di Maio e Roberto Fico favoriscono un graduale ridimensionamento della leadership coadiuvata da una modifica delle strategie comunicative (vedi paragrafo comunicazione). L'esito dei sondaggi indicano nel Movimento il candidato più accreditato per la vittoria delle successive elezioni così da indurre a delle modifiche per affrontare alcuni dei problemi individuati nella prima esperienza parlamentare:

1. Maggiore istituzionalizzazione del Movimento per gestire in maniera più efficace i rapporti tra le varie facce del Movimento
2. Procedure di selezione dei candidati maggiormente controllata.
3. Meccanismi per una maggiore disciplina e coesione del gruppo parlamentare.
4. Un profilo di leadership più moderata e meno antiestablishment.

Proprio sulla scia di questi elementi nel 2017 avviene la trasformazione organizzativa più importante. La discussione non è deliberativa ma si svolge all'interno del vertice composto da Grillo, la "Casaleggio e Associati" e una parte del *Party in Public Office*. A dicembre del 2017 viene fondata un'altra associazione con lo stesso nome "MoVimento 5 Stelle" che sostituisce la precedente e che ne raccoglie gli iscritti, in cui Grillo non risulta più tra i soci fondatori e in cui viene proposta una maggiore articolazione organizzativa del Movimento. Viene presentato un nuovo statuto, un nuovo codice etico per gli iscritti e un nuovo regolamento per la selezione dei candidati.

Nel nuovo statuto vengono esplicitate e cristallizzate le funzioni dell'Assemblea dei cittadini mentre il Comitato di garanzia sostituisce il precedente Comitato d'appello. Le novità più rilevanti riguardano l'istituzione ex novo delle figure del tesoriere, del garante ma soprattutto l'elezione online del "capo politico", che diviene una figura democraticamente contendibile e il candidato alla Presidenza del consiglio. Le consultazioni online sanciranno ufficialmente il passaggio di testimone da Grillo a Di Maio come capo politico. Il nuovo statuto, pur non prevedendo organismi collettivi di direzione politica, introduce la contendibilità democratica del "capo politico" che, però, non subisce nessun ridimensionamento nelle sue attribuzioni statutarie.

Per scongiurare l'abbandono del gruppo parlamentare da parte degli eletti, come nella precedente legislatura, viene introdotto nel codice etico l'obbligo di dimissioni in caso di espulsione o abbandono del gruppo parlamentare pena una sanzione di 100 mila euro.

Infine, le regole sulla selezione dei candidati alle elezioni risultano più aperte per le liste proporzionali e molto più chiuse e controllate per i collegi uninominali. Per le prime, adesso tutti gli iscritti alla nuova associazione si possono autocandidare per il Parlamento mentre le auto-candidature ai collegi uninominali vengono sottoposte direttamente al Capo Politico e non votate dall'assemblea degli iscritti.

La vittoria e, soprattutto, la prima partecipazione al governo in alleanza con un partito della destra radicale producono una serie di fibrillazioni rendendo ancora più difficile il coordinamento tra le varie facce del partito.

“Sicuramente passare da forza di opposizione a quella di governo c'è un abisso. All'opposizione non c'è bisogno di una struttura organizzativa mentre quando sei forza di governo hai bisogno di una struttura. Quando diventi forza di governo hai bisogno di una struttura comunicativa tra i diversi livelli perché se ti manca questa struttura comunicativa allora tu hai il livello alto che va in una direzione e nel frattempo ti stai perdendo tutti gli altri livelli. Su questo si sta lavorando e si comincia a vedere un minimo di struttura comunicativa” Anna Laura Orrico.

Il problema, soprattutto all'inizio, sembra essere stato anche lo scarso coordinamento tra governo e delegazione parlamentare:

“Anche noi parlamentari, i primi tempi, non avevamo molta comunicazione con il governo. Io immagino che questo è più che giustificato perché quando arrivi ad occupare posizioni che non hai mai occupato, devi capire come funzionano i ministeri, devi guardare la mano destra da quello che fa la mano sinistra....adesso invece ci siamo strutturati meglio per cui ogni volta che il governo porta avanti un decreto noi lo discutiamo prima, noi parlamentari, e possiamo dare il nostro contributo prima che il decreto arrivi nel Consiglio dei ministri” Anna Laura Orrico.

Gran parte delle figure con più esperienza entrano a far parte del governo per cui il coordinamento con i territori e con il gruppo parlamentare, in una fase di crescente tensione per le continue mediazioni sul programma danneggia elettoralmente il movimento. Coloro i quali occupano i pochi organismi del Movimento ricoprono quasi tutti ruoli di governo per cui bisognerebbe rendere maggiormente ampi gli organismi:

“c'è una capo politico che è supportato da un direttivo, dal comitato dei probiviri, al quale vengono segnalati gli abusi, e detto questo bisogna cercare di rendere un po' più partecipati questi organi in maniera tale che ci sia più sensibilità, più attenzione ai vari livelli di controllo perché è ovvio che essendo cresciuti così tanto è sempre più probabile che ci siano persone che possano pensarla diversamente e che possono mettere in crisi un sistema, altre invece che sono più allineate. La gestione di queste semistrutture che tengono il movimento da questo punto di vista deve essere un attimo...di attenzione al fatto che il movimento è cresciuto tanto e si è diversificato tanto.” Antonio Federico.

Inoltre, da parte del Movimento vi è il costante riconoscimento dell'inesperienza

istituzionale che porta a numerosi problemi:

“Beh, la destrutturazione e la non, diciamo, costruzione di una classe politica manageriale può esser un limite da questo punto di vista. Se lei ci pensa è un limite o almeno io la ravviso nell’attività ordinaria e quotidiana cioè.... non abbiamo la presenza all’interno delle strutture, non abbiamo la presenza all’interno dei ministeri, abbiamo uomini nostri in giro ma non abbiamo...Noi siamo arrivati per costruire una classe nuova, non è che si costruisce in un giorno”. Stefano Buffagni.

Emerge l’esigenza di maggiore organizzazione per coordinare meglio i vari volti del partito e costruire una nuova classe politica. Nonostante la costitutiva retorica antipartito c’è chi dichiara l’importanza insostituibile dei partiti:

“Sicuramente qua viene fuori che il partito è realmente lo strumento principe della democrazia. Ora se il movimento riesce a innovare la forma del partito, senza disconoscere il ruolo del partito, secondo me riuscirà a crescere, a trasformarsi e magari a ripristinare una rotta di navigazione equilibrata della politica in questo paese. Se il movimento non riesce a capire che deve innovare ma comunque tutelare il ruolo dei partiti all’interno della democrazia non lo so poi cosa”. Anna Laura Orrico.

Dopo le elezioni Europee di maggio 2019 e le elezioni regionali dell’Abruzzo la sonora sconfitta alimenta una riflessione organizzativa che porta ad una nuova trasformazione organizzativa. Secondo Brescia:

“la ratio del cambiamento è essenzialmente il fatto che siamo diventati una forza politica di governo, di maggioranza, che di conseguenza ha esigenze diverse di tipo organizzativo. Per tenere unite tutte le sensibilità che formano il M5S è stato necessario dare una struttura organizzativa basata sulla trasparenza e sulla reciprocità.”

Viene elaborata una nuova proposta dal vertice che prevede un serie di modifiche che raccolgono in parte le preoccupazioni espresse dagli intervistati sulla necessità di un maggiore coordinamento tra i volti del partito che riguardano sia la dimensione nazionale sia territoriale (vedi paragrafo territori). Le modifiche vengono motivate con la necessità di un’organizzazione più efficace che coinvolga maggiormente i territori, che permetta di individuare immediatamente i responsabili di aree tematiche e migliori il coordinamento tra i vari livelli istituzionali in cui governa il Movimento perché c’è bisogno “non di una struttura, non di quello che hanno i partiti” poiché al movimento “non servono decisori solitari che decidano al posto di altri, a noi servono facilitatori”⁵¹. Intorno all’introduzione dei facilitatori, sia a livello nazionale sia regionale, ruota la trasformazione dell’organizzazione. Di fatto, come esplicitato da Di Maio, i facilitatori corrispondono alla figura di coordinatori di aree tematiche o di territori: *“Oggi nel Movimento 5 Stelle tante persone si occupano di alcuni*

⁵¹ <https://www.ilblogdellestelle.it/2019/07/il-movimento-e-resiliente-parte-il-percorso-per-una-nuova-organizzazione.html>

temi, tanti si occupano di ambiente, tanti di occupano di infrastrutture, tanti si occupano di difesa, tanti si occupano di innovazione, di lavoro e di imprese. Ma chi è che coordina a livello nazionale le azioni di tutti coloro che si occupano di questi temi? Non ci sono persone dedicate a questo ruolo. E così c'è un sindaco, c'è un ministro del MoVimento 5 Stelle, c'è un consigliere comunale, c'è un parlamentare, c'è un europarlamentare che si occupa dello stesso tema, ma tutte queste figure non si coordinano tra di loro. Con la nascita di un'organizzazione nazionale finalmente mettiamo mano a questo problema e renderemo più efficace il MoVimento sui territori. Il ruolo che saranno chiamati a svolgere i facilitatori del MoVimento sarà occuparsi di temi specifici in un nuovo gruppo nazionale del MoVimento che si chiamerà: "Team del Futuro" ⁵²

Dietro l'evocativo nome 'team del futuro' ci sono 12 "facilitatori" che si occuperanno di 12 aree tematiche⁵³ con la costituzione di veri e propri staff composti da 5 esperti per ciascun facilitatore nazionale, assieme a tre portavoce per il livello regionale, nazionale ed europeo. Può candidarsi al ruolo di facilitatore chiunque sia un semplice tesserato al Movimento oppure un rappresentante istituzionale, purché non ricopra un ruolo all'interno del governo nazionale o doppi ruoli (come parlamentare e presidente di commissione). Ogni candidato deve presentare un "progetto" che dovrebbe corrispondere ad una sorta di programma, assieme ad una proposta di staff. In questo momento, tuttavia, non risulta ancora ben chiaro attraverso quali modalità vengano eletti i facilitatori che a metà del loro mandato, della stessa durata del capo politico, verranno sottoposti ad una verifica del loro operato attraverso un Recall.

d) Leadership

Nel caratterizzare l'esperienza organizzativa del Movimento spesso nella letteratura è prevalsa la valorizzazione dell'efficace utilizzo del web (Bentivegna 2013; Biorcio e Natale 2017; Lanzone e Woods 2015) o di come sempre questo sia stato una risorsa strategica a disposizione della leadership (Biancalana 2014; Mosca 2015), solo in pochi hanno individuato nel modello della leadership un elemento capace di connotare l'esperienza stessa del M5s e della sua struttura (Chiapponi 2017). Eppure, allo stesso tempo, vi è un'ampia condivisione

⁵² <https://www.ilblogdellestelle.it/2019/07/la-proposta-di-organizzazione-nazionale-del-movimento-5-stelle.html>

⁵³ 1)Ambiente ed Energia 2)Economia 3) Giustizia e Affari istituzionali 4)Imprese 5)Agricoltura 6)Lavoro e Famiglia 7)Sanità 8)Innovazione (Startup, digitale e telecomunicazioni) 9)Istruzione, ricerca e cultura 10)Sicurezza (Difesa e Interni) 11)Trasporti e Infrastrutture 12) Esteri e Unione Europea

della centralità organizzativa della leadership di Grillo pur se interpretata in maniera differente: per alcuni è stata una risorsa fondamentale per l'unità del movimento (elettori, attivisti, eletti) (Biorcio 2015, 118), per altri un elemento fondamentale per la nascita e la sopravvivenza del movimento stesso (Corbetta 2013, 205), un garante (Lanzone 2015; Tarchi 2015), la cui presenza tuttavia segnala un assetto fortemente centralizzato (Vignati 2015) o addirittura autoritario (Dal Lago 2017).

Per quanto ci riguarda, abbiamo visto come l'organizzazione si caratterizzi per una forte asimmetria di potere. Al vertice estremo del Movimento abbiamo rintracciato una diarchia composta da una leadership visibile come quella di Grillo e una più informale, funzionalmente differente, come quella prima di Gianroberto Casaleggio e poi di Davide Casaleggio, entrambi a capo della "Casaleggio e Associati". Gianroberto Casaleggio ha contribuito in maniera determinante all'imprinting ideologico del Movimento, innervato di tecnoutopismo, ma allo stesso tempo ha svolto un ruolo simile al responsabile organizzativo di un partito classico, senza nessun tipo di contrappeso. Nonostante la dichiarata avversità alle leadership in nome di un'orizzontalità estrema il logo del Movimento risulta, per una lunga fase, di proprietà personale di Beppe Grillo. Successivamente viene formalizzata la carica di "Capo politico" che rimarrà democraticamente non contendibile fino al 2018, dotata di enormi poteri e capace in numerosi casi di conflitto all'interno del Movimento (nelle élite centrali, tra centro e periferia o in periferia) di intervenire in maniera risoluta, sfruttando l'ampia discrezionalità delle fonti statutarie (Chiapponi 2017).

Se dal punto di vista organizzativo il modello appare estremamente asimmetrico risulta interessante indagare le ragioni della legittimità forte della leadership. Beppe Grillo è un comico televisivo che a metà degli anni 80, dopo una serie di problemi legati alla satira sui partiti di governo (in particolare il Partito socialista) decide di dedicarsi principalmente all'attività teatrale. I suoi spettacoli sconfinano spesso in temi sociali e politici, con una particolare attenzione per le questioni ambientali, passando da un atteggiamento profondamente tecno-scettico (famosi i suoi sketch in cui distrugge dei computer sul palco per denunciare i rischi dell'informatizzazione) ad un atteggiamento tecno-entusiasta, favorito dall'incontro con Gianroberto Casaleggio. Nel 2005 apre il blog beppegrillo.it che diviene una sorta di megafono delle tematiche trattate già nei suoi spettacoli. I fans del suo blog personale rappresentano il nucleo embrionale del futuro partito e in parte sono gli stessi che si mobilitano attraverso i meetup e che parteciperanno in maniera decisiva alla costruzione di

liste certificate (dallo staff della Casaleggio e Associati). Il momento genetico del Movimento risulta in parte sovrapponibile alle dinamiche del blog personale di Grillo, favorendone una forte personalizzazione che giustifica la centralizzazione di potere (Chiapponi 2017). Beppe Grillo utilizza mediaticamente e politicamente il “capitale reputazionale” accumulato nella sua carriera artistica (Corbetta 2015; Tarchi 2015; Biorcio 2015) da fortunato comico televisivo e teatrale per agire da catalizzatore (Biorcio 2015, Lanzone 2015) di “un’associazione tra soggetti, che cercano una presenza politica al di fuori del riferimento dei partiti” (Lanzone 47). Anche gli intervistati individuano nel Blog e nella forza mediatica di Beppe Grillo che ha messo a disposizione il suo capitale reputazionale per “incanalare” il forte dissenso sociale:

“Grazie a Beppe Grillo e il suo blog il Movimento si è formato ed è andato crescendo, lui è il nostro “garante”. Ora il progetto deve andare avanti da sé, con i cittadini. Nel blog hanno trovato voce le moltissime persone che si erano stancate dei vecchi riti della politica e grazie a un linguaggio nuovo, diretto e schietto hanno interagito con Grillo che se ne è fatto portavoce iniziale” Giuseppe Brescia.

“ oggettivamente un trait d’union che è nato dalla forza comunicativa e mediatica di Beppe Grillo. Lui e la genialità di Gian Roberto Casaleggio hanno permesso questo perché altrimenti noi non avremmo mai fatto tutto questo... Beppe Grillo aveva una sua riconoscibilità e ha iniziato ad incanalare un dissenso presente nel paese oggettivamente un insofferenza complessiva verso tutto quello che non andava e che girava intorno al modello”. Stefano Buffagni.

Grillo rimane il fondatore e il centro propulsore di tutta la nascita del Movimento:

“Lui ha avuto l’idea di creare questo modello, è nato con il vaffa day, con le leggi di iniziativa popolare e man mano attorno a questo si è creato un movimento, un’unione di persone e cittadini che comunque erano accomunati da punti programmatici” Laura Ferrara.

Con la fondazione del Movimento Grillo avrebbe agito verso l’esterno come “megafono” grazie alla sua forza comunicativa e all’interno intervenendo nelle situazioni di forte conflitto:

“Grillo più della leadership ha avuto l’intuizione. La leadership di questo movimento appartiene ai meetup. La sua figura è stata un megafono incredibile per noi che ci siamo proposti, alla mia prima candidatura ho preso 15 mila voti da perfetto sconosciuto nella mia regione che non avrei mai potuto prendere senza il suo supporto. Più che un leader era un amplificatore, un catalizzatore. Dopo è stato bravo lui ad intervenire in quelle situazioni in cui c’era bisogno di una figura forte. Il suo carisma, la sua personalità ci hanno aiutato. Antonio Federico.

L’anomalia della leadership di Grillo consiste indubbiamente nella coesistenza di un’indiscutibile centralità comunicativa e organizzativa con la scelta di non candidarsi mai personalmente, rafforzando il ruolo di garante dell’unità del Movimento. Alla domanda se non

fosse contraddittorio un “capo politico” con una centralità organizzativa e comunicativa così pronunciata gli intervistati hanno evidenziato proprio l’aspetto precedente, l’assenza di una candidatura personale testimonierebbe la funzione di servizio e di garanzia della leadership giustificandone la forza:

“Guarda è sicuramente un’anomalia però tieni conto che Grillo non ha mai avuto e non ha tuttora volontà di candidarsi né di essere riconosciuto come leader... Lui veramente una persona che ha sposato questa idea e man mano è rimasto garante con la proprietà del simbolo... Grillo è sempre stato visto come un padre più che come un leader, perché lui lo ha fondato il movimento assieme a Gianroberto... E’ stato sempre, ripeto, più che altro un garante rispetto all’idea di democrazia diretta e a quelle poche regole che si è dato il movimento di restituzione degli stipendi, regole dei mandati, ecc.”. Laura Ferrara

Nell’assenza di strutture intermedie e di una precisa regolamentazione delle norme che disciplinano le sanzioni e le espulsioni la figura di garante di “Grillo” è stata in realtà un attore più che attivo, capace di ribaltare alcune scelte o decidere alcune importanti espulsioni. Nonostante i numerosi casi di intervento diretto del vertice gli intervistati negano di essere stati testimoni personali di qualsiasi ingerenza di Grillo e di Casaleggio nelle dinamiche interne del Movimento parlando di Grillo nei termini di un “padre”, molto differente dai leader degli altri partiti:

“Io, oltre al supporto informatico alle piattaforme non vedo questa grande ingerenza. Io sono stato anche consigliere regionale per 5 anni, ho avuto l’occasione di conoscere Gianroberto e oltre alla sua lucidità, alla sua mission anche rigida per certi schemi non mi sono mai sentito stretto in certe cose. E’ ovvio che con la crescita c’è bisogno di lavorare in maniera diversa perché non possiamo più ragionare con gli schemi di quando entravamo nelle amministrazioni comunali” Antonio Federico.

“Lui è sempre stato visto più come un padre che come un leader. Perché un leader, io credo che ... non avendo mai fatto parte di altri partiti, non essendo mai stata tesserata e non sapendo come funzionino concretamente i partiti, però immagino che un leader sia chi arriva e ti detta la linea politica. Oppure, attraverso dei sub referenti, fa in modo che si vada in una determinata direzione, sia in ambito parlamentare che territoriale, che incide e prende delle decisioni e che ci sono dei seguaci e delle persone che, per convinzione, per stima e per fiducia, si sentono rappresentate da questo leader e quindi eseguono quanto viene detto. Quindi c’è una condivisione, però c’è una decisione che viene da lì. A me, anche da quando sono stato eletto, non mi è mai capitato che Grillo e Casaleggio intervenissero sul mio lavoro istituzionale oppure su come dovessimo lavorare in Calabria” Laura Ferrara.

“Quindi è una soluzione normale perché pochi in questo mondo avrebbero fatto quello che ha fatto Beppe Grillo perché tutti ambiscono al potere invece lui ambisce a fare qualcosa di buono per il paese, per il futuro dei suoi figli” Stefano Buffagni.

Dalle parole emerge la convinzione dell’assenza di contraddizioni del modello di

leadership e la rimozione stessa di quegli eventi, ampiamente documentati, di ingerenza decisionale da parte della leadership. La metafora del “padre” rimanda all’esercizio di un’autorità disciplinante ed educativa, che non esercita ingerenze nell’organizzazione dimostrando come sia ancora intatta l’autorità morale di Grillo all’interno del Movimento. Le parole degli intervistati sembrano confermare la coesistenza di un modello di autorità “del Padre”, come “fondatore” e “buon padre”, con un modello di autorità “del Giudice” (Veltri e Ceri 2017) per cui Grillo risulta il “garante” affidabile e necessario per il “fatto di essere percepito come uno che proviene da un altro mondo rispetto a quello della politica, uno che ha sacrificato i propri interessi materiali fino a non averne più e continuare a dare prove di altruismo” (Ceri e Veltri 2015, 248). L’efficacia comunicativa di Grillo è basata sull’adozione di parte del suo canone artistico, attraverso l’uso del turpiloquio e di un ordine del discorso aggressivo fuori dai canoni del politicamente corretto che ha permesso di “fare notizia” garantendo la presenza del Movimento anche sui media mainstream (Cosenza 2013). Le sue capacità oratorie sono state importanti nei grandi momenti di piazza del Movimento (Chiapponi 2016), che ha mischiato forme di mobilitazione innovative sul web e forme di partecipazione più classiche come i grandi comizi all’aperto. Per la campagna elettorale che porta alle elezioni Nazionali del 2013 la centralità di Grillo è assoluta e la stessa campagna elettorale viene denominata “tsunami tour: un comico vi seppellirà”. Le caratteristiche specifiche della leadership di Grillo sembrano particolarmente adatte ad un soggetto antiestablishment che, proprio grazie alla forza comunicativa di Grillo, al suo registro aggressivo e istrionico contro la classe politica riesce a catalizzare l’attenzione mediatica e canalizzare la sfiducia verso il sistema politico. Una leadership che rimane indiscutibile e non criticabile fino ai primi insuccessi elettorali e che, a un certo punto, sembra diventare un limite per le prospettive di crescita del Movimento e per l’espressione artistica dello stesso comico che deve necessariamente dosare le sue performance per evitare strumentalizzazioni. L’identificazione comunicativa del Movimento con Grillo favorisce la strumentalizzazione del registro adottato dal comico.

“È stato spesso strumentalizzato con le sue uscite, le sue provocazioni perché ricordiamo sempre che il suo percorso è comico e lo porta a confondere questa sua figura e che però spesso è stata utilizzata in maniera strumentale dagli avversari politici”. Antonio Federico.

Il risultato deludente alle elezioni europee di maggio del 2014, in presenza di aspettative maggiormente elevate, contribuisce ad aprire una discussione interna sull’efficacia

della sua leadership, rafforzata dalla contemporanea presenza di conflitti interni che sfociano in nuove espulsioni che segnalano un'erosione dell'autorità e del carisma di Grillo. Le caratteristiche che avevano reso efficace la comunicazione di Grillo fino al 2014 rischiano di sfavorire il consolidamento del partito e la costruzione di un'immagine maggiormente affidabile. Inizia un processo di ridimensionamento della valenza della leadership con la costruzione dei primi luoghi "decisionali collettivi" ma, soprattutto, con una minore esposizione mediatica di Grillo e un cambiamento dei toni nella campagna elettorale che porta alle regionali del 2015, impedendo una crisi radicale e irreversibile dell'autorità del leader (Ceri e Veltri 2015). Dal 2015 al 2017 Grillo esercita il ruolo di custode dello spirito originario del Movimento mentre, come abbiamo precedentemente visto, il nuovo "Non Statuto" (2006) separa l'originaria associazione tra Grillo e il simbolo (con una nuova associazione) mentre si rafforza la centralità dei principali attori istituzionali. Il processo di graduale istituzionalizzazione del Movimento e il mutamento degli obiettivi, con il passaggio da partito di opposizione a possibile partito di governo, favorisce il mutamento della leadership verso un profilo maggiormente tranquillizzante. Lo stesso Grillo, a più riprese, indica nella figura di Luigi Di Maio, vicepresidente della Camera, una figura adeguata per il nuovo corso. La scelta di Di Maio, ex vicepresidente della camera, viene sancita prima nel gruppo dirigente, con Grillo che favorisce l'accordo tra le figure istituzionali più esposte per convergere tutti sullo stesso candidato. L'accordo nel gruppo dirigente rende le primarie una sorta di formalità, vista l'assenza di rivali consistenti. Di Maio viene scelto perché rappresenta il volto istituzionale e pragmatico del Movimento mentre il sostegno degli attori istituzionali più rilevanti, se pur con qualche venatura critica, rafforza l'idea di unità del Movimento (Ceccarini e Bordignon 2018)

Nelle parole degli intervistati l'avvicendamento viene presentato come il prodotto della volontà di Grillo di recuperare una maggiore libertà:

"Poi ad un certo punto lui ha preferito lasciare, oggettivamente era stanco e voleva tornare a fare il suo lavoro...Lui l'ha lanciata come proposta e poi era una sua volontà e noi non ci siamo opposti" Stefano Buffagni.

"Lui ad un certo punto ha detto "io non posso più sostenere questa cosa perché faccio un'altra cosa nella mia vita. Ho messo la mia figura per far partire questo progetto ma è gusto che questo progetto si autodetermini, abbia dei riferimenti che siano suoi e nascano al suo interno quindi è stata l'esigenza sua in primis non di allontanarsi ma di mettersi di lato". Antonio Federico.

Sembra però plausibile che l'autorità morale di Grillo, precedentemente rilevata,

prediliga negli intervistati l'adozione di una rappresentazione tesa a minimizzare, se non a rimuovere, pareri che lascino trasparire una critica alla sua leadership portando ad una rappresentazione dell'avvicendamento come scelta principalmente personale del comico. Alcuni, però, sembrano confermare l'ipotesi di un avvicendamento nato dalla necessità di un altro profilo di leadership, funzionale a sedurre l'elettorato "moderato" e capace di offrire un messaggio politico più chiaro e serio:

Alcuni ritengono che proprio la forza del movimento, ad un certo punto diventata un'ipotesi concreta di governo alternativo, ci fosse la necessità di una leadership diversa, un po' più tranquillizzante. Condividi questa lettura?

Sicuramente per intercettare anche quelle persone che possono essere spaventate da un altro approccio era giusto avere un approccio più sereno e rassicurante. Però dovuto anche al fatto che molti di noi sono persone studiose, che mai si sarebbero immaginate di salire su un palco e parlare a 3, 4 mila persone di grandi temi e quindi siamo già noi portavoce che abbiamo un certo tipo di personalità che può rassicurare un certo tipo di persone. Perché se vogliamo puntare al governo del paese non possiamo buttarla sempre in caciare, intendiamoci, c'è bisogno di dire quello che c'è da fare e di saperlo anche dire. C'è un momento in cui c'è bisogno di una voce che sia un megafono e c'è bisogno di una proposta politica che non dico parli a bassa voce ma che parli in maniera chiara perché parla di proposta politica". Antonio Federico.

Una svolta che produce sicuramente effetti elettorali positivi. La vittoria alle elezioni del 2018 confermano che il Movimento è riuscito ad accreditarsi come partito di Governo, mitigando alcuni suoi elementi più radicali. La funzione di Grillo viene ridimensionata organizzativamente come "garante" del Movimento mentre aumenta la sua autonomia comunicativa con la separazione del Blog personale da quello del Movimento.

"Oggi nelle nuove regole c'è il fatto che il garante possa cambiare e non essere più Grillo ma possa essere una nuova persona che l'elezione sulla rete che duri più di un tot di tempo sia perché grillo non è immortale". Laura Ferrara.

Grillo agirà da battitore libero, tornando però a far sentire la propria voce e la propria autorità morale nelle fasi convulse della formazione dei vari governi. L'elettività del capo politico e l'elezione di Luigi Di Maio aprono una fase di minore personalizzazione del partito, nonostante permanga la forte asimmetria di potere organizzativa, dovuta alla pluralizzazione degli attori rilevanti del Movimento e favorita dall'esperienza di governo. Proprio il profilo differente della leadership, l'adozione di un canone comunicativo meno aggressivo e maggiormente "moderato" avrebbero spinto una delle intervistate ad accettare la candidatura:

"il mio avvicinarmi al movimento è avvenuto nel momento in cui ho visto un cambiamento nel registro del linguaggio, nei toni perché io non mai stata una persona violenta, apprezza tutti ognuno con le sue diversità e anzi ho la tendenza ad ascoltare quelli che la pensano diversamente da me per capire quel

punto di vista. Mi sono avvicinata al movimento nel momento in cui c'era la volontà di essere più equilibrati nei messaggi che si davano e nel dialogo con gli altri. E penso che sia questa la strada da continuare a percorrere soprattutto per guadagnare autorevolezza che è l'atra cosa che manca in politica. Cioè il ruolo del politico, del parlamentare, è stato completamente svilito e privato di qualsiasi autorevolezza. Se tu vuoi essere autorevole intanto devi avere toni, modi e linguaggi autorevoli il che vuol dire avere equilibrio, dire quello che uno pensa perché è giusto dirlo ma senza giudicare, condannare". Anna Laura Orrico.

Dopo una prima fase di personalizzazione della leadership e l'identificazione del Movimento con il leader come megafono, garante e fondatore, la pluralizzazione degli attori rilevanti dovuti all'affermazione istituzionale e il passaggio da una identità anti-establishment a forza di governo favoriscono un cambio di leadership. Il Movimento rappresenta un raro caso di passaggio elettoralmente indolore di una leadership personalizzata. Se dal punto di vista organizzativo il "capo politico" del Movimento continua ad essere dotato di enormi poteri, ricorrendo ancora allo strumento delle espulsioni, dopo una fase molto personalizzata durata fino alla costituzione del governo di coalizione con la Lega oggi la situazione sembra essere molto cambiata. Dopo il mancato raggiungimento di alcuni obiettivi elettorali la leadership ha visto ridimensionata la propria legittimità (Biorcio e Sampugna 2019) costringendo il capo politico a continue mediazioni con le élite del Movimento, non godendo della stessa autorità di cui poteva godere il fondatore né dell'estraneità alle cariche elettive o di governo.

e) Organizzazione sui territori

Come visto precedentemente nell'analisi dell'organizzazione la genesi del movimento è il prodotto di una contraddittoria dinamica verticale/orizzontale che tiene assieme una base organizzata in maniera orizzontale e reticolare con la base con una iper-leadership (Gerbaudo 2018). Il *party on the ground* rappresenta anche per il Movimento "croce e delizia" poiché se lo sviluppo orizzontale e innovativo dei meetup, con la loro attività sui territori, è un elemento simbolico molto forte per gli attori del Movimento l'analisi dell'organizzazione rivela come proprio ai territori sia data una scarsa importanza formale. Senza un riconoscimento formale e con l'assenza di organismi di raccordo tra il vertice e i territori questi diventano un problema alla base delle ultime modifiche organizzative.

La dimensione territoriale, se pur in maniera peculiare, e spesso al di fuori del dato normativo degli stessi documenti ufficiali, è lo spazio in cui Grillo decide di sviluppare l'humus (Lanzone 2015) che porterà successivamente alla costituzione vera e propria del Movimento. Il 16 luglio 2005 Grillo lancia la possibilità per i fedelissimi del suo blog di

potersi incontrare in carne ed ossa al di fuori della sfera virtuale grazie alla piattaforma Meetup.

Ho pensato come fare per dare a tutti coloro che seguono il mio blog l'opportunità di incontrarsi tra loro, discutere, prendere iniziative, vedersi di persona. Di trasformare una discussione virtuale in un momento di cambiamento. Ho discusso con i miei collaboratori e ho deciso di utilizzare MeetUp.⁵⁴

I gruppi che prenderanno il nome di “amici di Beppe Grillo” si organizzano in meetup territoriali che decidono di incontrarsi offline e online per discutere intorno alle tematiche del blog. Tra il 2005 e il 2007 l'iniziativa conosce un discreto successo, con un'adesione territorialmente molto difforme che tende a concentrarsi più al nord che al sud, più in città che in periferia (Lanzone 2015), ma con una scarsa attività nel territorio: i meetup si configurano come forum prevalentemente online che permettono la discussione sulle tematiche del Blog e magari su alcune questioni territoriali.

“Per noi la rete è stata la culla in cui siamo nati, siamo cresciuti. Nell'esperienza della mia piccola regione del Molise in pochissime settimane è stata messa su una rete di persone che non si conoscevano ma che condividevano un percorso, un'idea, e questo dopo si è concretizzato con incontri reali che necessariamente ad un certo punto devono superare la prima condivisione in rete”. Antonio Federico.

Dal blog, nel 2007, arriva la prima apertura alla partecipazione alla competizione politica con l'invito a fare di questi gruppi delle liste civiche comunali per “Comuni a 5 Stelle” poiché questa sarebbe l'unica “possibilità per riappropriarci dei nostri diritti naturali, del territorio, dell'acqua, dell'aria, della luce, della salute, dei trasporti, dell'ambiente[...]dobbiamo ripartire dai comuni”.⁵⁵ Dal 2008 dunque, la costituzione di un meetup diventa esplicitamente il preludio alla costituzione di una proposta elettorale su base territoriale (Corbetta 2018). Se nelle prima fase, precedente all'impegno elettorale (2005-2008), i gruppi si configurano spesso come un forum di discussione online e offline, senza continuità temporale degli incontri fuori dalla sfera virtuale, già dopo il primo Vaffa Day molti gruppi si strutturano in maniera più solida, dando maggiore continuità alla loro azione politica sul territorio e con una strutturazione organizzativa più stabile, cercando il coordinamento con altri meetup del territorio e provando a coordinarsi con i comitati territoriali che condividono battaglie affini soprattutto sulle questioni territoriali (Lanzone

⁵⁴ Per il post integrale <http://www.beppegrillo.it/incontriamoci-meetup/>

⁵⁵ <http://www.beppegrillo.it/comuni-a-5-stelle-2/>

2012; Corbetta 2018).

Il “Non Statuto” all’art.4 dichiara che il Movimento nasce come prodotto anche dell’esperienza dei meetup ma non prevede nessuna formale attribuzione per questi né l’automatica possibilità di disporre del simbolo del movimento per la loro attività, com’è tipico per una sezione o circolo di partito. Tuttavia i meetup divengono le articolazioni territoriali del Movimento e l’uso della piattaforma ne favorisce la rapida diffusione. La partecipazione elettorale, prima a livello comunale e poi regionale, favorisce una maggiore visibilità dei gruppi sui territori alimentando così una maggiore partecipazione, non esente però dal pericolo di un’adesione utilitaristica in vista del momento elettorale. La necessità di adempiere alle operazioni burocratiche funzionali alla partecipazione elettorale favorisce un maggiore sviluppo organizzativo ed una maggiore consapevolezza politica (Corbetta 2018).

Seguendo la concettualizzazione classica sulle modalità di sviluppo spaziale del *party on the ground* tra un modello per “penetrazione” e uno per “diffusione” (Panebianco 1982) gli studiosi oscillano tra un’interpretazione che protende per una compresenza della due dinamiche (Lanzone 2015) oppure per la prevalenza della seconda (Corbetta 2018). Se da una parte è vero che il ruolo della leadership e degli eventi nazionali in parte favoriscono la promozione dei gruppi sui territori in realtà l’iniziativa dell’apertura di un meetup e la sua trasformazione in lista avvengono sempre in maniera autonoma e slegata dal vertice. Un’autonomia che si mantiene anche dal punto di vista della regolamentazione interna dei meetup (con alcuni che prevedono diritti differenti per la membership in base all’anzianità nell’organizzazione) che sembra dimostrare come l’articolazione reticolare e orizzontale del soggetto, in linea con il mantra dell’ “uno vale uno”, permetta un ampio spazio di manovra degli ambiti locali. La forma assembleare e interattiva dei meetup, con l’applicazione di principi decisionali deliberativi, assieme all’obbligo di autofinanziamento economico dell’attività territoriale rappresentano in parte misure organizzative innovative anche con un valore simbolico, rappresentando così una cesura rispetto ai classici partiti:

“i meetup hanno la particolarità che, a differenza delle sezioni di partito, l’organizzazione è libera. Poi non sono riconosciuti ufficialmente dal movimento per cui non hanno una struttura verticistica o gerarchica”. Anna Laura Orrico.

Inoltre, la facilità di iscrizione e la bassa soglia di entrata nei meetup esercita un’attrattiva simbolica molto forte in una fase di profonda sfiducia verso i partiti, favorendo “un’interazione debole tra i partecipanti, ben diversa dall’iscrizione a un partito tradizionale

che presuppone un preciso vincolo morale” (Corbetta 2018, 132). Il modello presenta il vantaggio di una bassa soglia di entrata, con la possibilità di intervenire direttamente nelle discussioni senza il lungo apprendistato di regole informali e formali tipico delle organizzazioni. Il tutto è caratterizzato da un’esaltazione del dilettantismo politico che agisce da incentivo alla partecipazione politica (Corbetta 2018). La forte autonomia dei singoli nodi e la facilità d’accesso all’organizzazione permettono di raggiungere con relativa facilità numerosi simpatizzanti, anche se di questi solo alcuni successivamente diverranno dei veri e propri attivisti.

Il minimo comun denominatore dei vari nodi risulta dunque la piattaforma meetup che dovrebbe garantire trasparenza e pubblicità al dibattito, fornendo alcuni necessari, se pur minimi, elementi organizzativi. Ogni gruppo che si iscrive alla piattaforma deve provvedere alla designazione di tre figure: *organizer*, *co-organizer* e *assistant organizer*. Mentre il *co-organizer* e l’*assistant organizer* sono figure secondarie l’*organizer* corrisponde al soggetto che registra il gruppo sulla piattaforma e ne possiede le password, postando gli eventi sulle varie piattaforme e occupandosi di informare i membri. Se formalmente l’*organizer* dovrebbe essere una semplice figura di coordinamento, di fatto, spesso emerge come figura gerarchica in grado di determinare l’agenda dei singoli gruppi ed emergendo, come si vedrà con lo sviluppo del volto istituzionale del partito, come la figura più influente e importante del meetup. Come precedentemente detto lo sviluppo del *party in public office* sposta nel meetup la decisione dei candidati.

Le elezioni sovra locali, come quelle regionali, spingono alla costruzione di coordinamenti necessari per la costruzione dei programmi e delle liste, determinando delle regole condivise, sempre informali, che spesso hanno alimentato la conflittualità interna. I coordinamenti costituitisi non sono riusciti, in caso di elezione di rappresentanti, a costituire un luogo di confronto e controllo degli eletti la cui relazione con la base è stata spesso delegata a rapporti informali (Lanzone 2015).

Lo sviluppo del *party in public office* a tutti i livelli da una nuova centralità agli attori istituzionali. I primi consiglieri regionali esercitano spesso il ruolo informale di coordinatori territoriali che, successivamente, ricoprono soprattutto i parlamentari svolgendo un ruolo di raccordo informale sia orizzontale (tra i meetup) che verticale (tra il vertice e i territori). Secondo alcuni il rapporto positivo tra territorio e *party in public office* sarebbe uno dei punti di forza del Movimento e di maggiore diversità dagli stessi partiti:

“Il nostro sforzo di tenere insieme il lavoro istituzionale e il contatto con i territori, alla fine, fa la differenza. Tutti i partiti dicono di farlo ma la partecipazione che da anni stiamo avendo non ha uguali e ci ha portati fino a qui” Giuseppe Brescia

“quando mi ritrovo a confrontarmi con colleghi di altri stati membri e altri partiti che si meravigliano del fatto che noi siamo ogni week end in giro ad organizzare incontri, dibattiti. Ci dicono “vabbè cosa andate a fare se non c’è una campagna elettorale?”. Vabbè, comunque organizziamo sempre delle riunioni, degli incontri, dei dibattiti tematici, dei banchetti, ecc. Questa cosa mi rendo conto che oggi rappresenta un elemento di novità” .Anna Laura Orrico.

In realtà dalle parole degli intervistati emergono numerosi problemi. Nelle ultime elezioni il meccanismo di selezione dei candidati ai collegi uninominali da parte del Capo Politico ha di fatto imposto delle candidature spesso esterne allo stesso Movimento, senza passare per i meetup né dalle parlamentarie. Questo ha spesso reso più difficile la collaborazione tra i meetup e i candidati, sia in campagna elettorale sia nel successivo lavoro istituzionale:

“ devo dire la verità, c’è stata un po’ una differenza tra chi ha accolto le persone che venivano da fuori del movimento, dalla cosiddetta società civile, come me, che hanno apprezzato molto l’apertura del movimento e mi hanno accolta a braccia aperte, mi hanno sostenuta e mi hanno dato un mano nella campagna elettorale. Altre più diffidenti che magari si aspettavano che il movimento premiasse chi da tempo faceva attivismo invece di aprire a perfetti sconosciuti. Però al di là della diffidenza iniziale ho fatto un percorso assieme ai meetup del mio collegio elettorale e devo dire la verità che in questo percorso abbiamo fatto delle cose assieme” . Anna Laura Orrico.

Proprio il fatto di non partecipare ad alcune decisioni e di non potere usare il simbolo liberamente rafforzerebbe però il ruolo del *party in public office* poiché i meetup avrebbero sempre la necessità di portavoce istituzionali per intervenire.

“Quello che i meetup chiedono è un riconoscimento ufficiale per cui, in questa nuova fase organizzativa, è questa la richiesta che viene dal basso, fammi passare questo termine. Non essendo riconosciuti loro non possono utilizzare il simbolo del movimento e quindi hanno sempre bisogno di un portavoce del movimento che dia visibilità o valore alle loro iniziative per quanto ormai si sa che i meetup sono collegati al movimento 5 stelle. Quindi è chiaro che riconoscere legittimità e ufficialità ai meetup è un percorso complesso, perché per riconoscere ufficialità ad un’organizzazione devi dare una struttura, devi riconoscere un minimo di coordinamento che possa vagliare le iniziative che vengono fatte e in sintonia con i principi del movimento dire “sì, usciamo con questo comunicato piuttosto che con questa azione che è perfettamente in linea con il movimento”. Anche perché, spesso, nei meetup si insinuano comunque persone che magari hanno trascorsi politici di vecchio tipo, che si inseriscono e vanno a dividere. Quindi il percorso per riconoscere l’ufficialità, non so se è compresa nell’attuale proposta organizzativa, ma sicuramente è al centro del dibattito e secondo me sarebbe utile perché se tu vuoi dare forza ad un’organizzazione territoriale devi riconoscere il lavoro di queste persone. Se queste non possono agire sotto il simbolo del movimento si sentono meno importanti anche perché l’attivismo politico è un impegno volontario e a tempo pieno, se fatto in modo serio”. Anna Laura Orrico.

Dalle parole della parlamentare emerge, assieme alle richieste dei meetup, la necessità in questa fase di maggiore organizzazione intesa sia come riconoscimento dei meetup che come costruzione di coordinamenti funzionali ad una maggiore connessione tra i rappresentanti istituzionali e i meetup. L'assenza di livelli di intermediazione ad oggi diviene un problema per il Movimento trasformandosi da punto di forza in elemento di debolezza.

“A livello organizzativo, non avendo strutture organizzative tanto meno sui territori, non siamo un partito ed è evidente che questa non strutturazione noi la paghiamo elettoralmente sui per esempio i temi locali, le battaglie locali”. Stefano Buffagni.

Anche chi si esprime contro la figura dei segretari regionali visti come centri di potere (intervista Ferrara) riconosce la necessità di organizzazione e coordinamento in una tensione generalizzata tra la necessità funzionale di un maggiore processo di istituzionalizzazione del Movimento e la paura simbolica di essere sempre più simili ad i partiti classici. La diversità rimarrebbe nella dimensione etica per cui il fine nobile del Movimento renderebbe differente anche processi organizzativi ormai molto simili ai partiti classici:

“Io penso che l'organizzazione sia necessaria, sono stata nominata coordinatrice regionale per la campagna elettorale, ho indetto una riunione a Lamezia dove fondamentalmente possono partecipare tutti gli attivisti, i portavoce e non faremo grandissime selezioni, forse non ne faremo proprio. L'obiettivo è visto che dobbiamo puntare a portare avanti un programma che è già pubblico, non si svela nessun segreto ma un programma politico, organizziamoci in maniera da capire “si vogliono fare incontri tematici? Si vuole fare un incontro pubblico? La manifestazione?” Ecco come svolgere, anziché dire andiamo li così faccio la marchetta a tizio, c'ho il mio bacino di voti li ci confrontiamo tutti assieme e decidiamo come affrontarla. Poi magari i problemi si creeranno comunque, però c'è quell'intento di coinvolgimento di tutti in modo tale che ognuno possa dire la sua e si possa impostare con la massima partecipazione”. Laura Ferrara.

Nell'ultima modifica organizzativa il tema della valorizzazione dei territori attraverso una maggiore partecipazione e un maggiore coordinamento diviene il fulcro di una profonda ristrutturazione del Movimento. L'obiettivo principale diviene proprio quello di aumentare il numero e la partecipazione degli attivisti riattivando numerosi meetup e aumentando la formazione degli attivisti perché siano pronti al governo a tutti i livelli⁵⁶. Le modifiche introdotte da una parte introducono la novità di livelli intermedi riconosciuti che fanno da raccordo a livello regionali con la figura dei “facilitatori regionali” mentre dall'altra rafforzano il ruolo dei rappresentanti locali del *party in public office* con l'aggiunta di un terzo mandato (a fronte del limite dei due precedenti) con l'escamotage simbolico e comunicativo

⁵⁶ <https://www.ilblogdellestelle.it/2019/07/la-proposta-di-organizzazione-nazionale-del-movimento-5-stelle.html>

di chiamare il primo mandato “Mandato zero”.

“Questo è poi quando si esagera e si va troppo all’estremità dei temi che si affrontano, la mezza misura è la migliore. Io penso che sui livelli più alti è giusto tagliare e che sui livelli locali bisognerebbe supportare meglio perché l’impegno di un consigliere comunale, non che sia minore o maggiore, perché se il parlamentare lo vuoi fare bene è un impegno che ti costa però la retribuzione dovrebbe essere equilibrata in entrambi i casi. Parliamo in entrambi i casi di ruoli importanti quindi andrebbero retribuiti in maniera adeguata perché l’impegno che ha un consigliere comunale è troppo alto rispetto al supporto economico che ha”. (Anna Laura Orrico)

Per quanto riguarda la struttura regionale la necessità di “riorganizzare il Movimento in ogni regione per permettere ai gruppi di essere molto più presenti sul territorio, favorire la nascita di nuovi gruppi” perché ogni “giorno arrivano richieste e segnalazioni di problemi specifici, da parte dei territori”⁵⁷ porta all’istituzione della figura del facilitatore. Il numero di facilitatori per ogni regione varia in base alla grandezza e va da un minimo di 3 ad un massimo di 8 facilitatori e a questi vengono assegnate tre deleghe: relazioni esterne, interne formazione e coinvolgimento. Il facilitatore o i facilitatori con la delega alle relazioni esterne hanno il compito di coltivare un rapporto costante con la società civile vista l’introduzione della possibilità di costruire liste civiche in alleanza con i soggetti (vedi strategie competitive). La delega alle relazioni interne è funzionale alla connessione tra gli eletti alla regione e i gruppi locali al fine di facilitare la costruzione delle liste comunali e regionali⁵⁸. Infine, la delega alla formazione e il coinvolgimento ha la specifica funzione di promuovere le adesioni al Movimento, il rapporto tra gli iscritti e la formazione stessa di questi ultimi. A conferma della nuova centralità organizzativa tutti coloro i quali ricoprono ruoli di governo o doppi ruoli (come presidenti di commissione) non potranno ricoprire i ruoli di facilitatori. Gli attivisti di ogni regione prepareranno una lista di possibili facilitatori tra rappresentanti istituzionali e semplici iscritti tra i quali il vertice sceglierà i facilitatori.

L’altra rilevante modifica a livello territoriale riguarda i consiglieri municipali con l’abolizione del limite dei due mandati. Il “dilettantismo”, da punto di forza del Movimento, inizia ad essere percepito come un peso per una forza politica con numerosi rappresentanti istituzionali a tutti i livelli, per cui viene ampliato il numero di mandati dei consiglieri, che passa da 2 a 3, con la motivazione di non disperdere l’esperienza istituzionale accumulata. La necessità simbolica di preservare un’autorappresentazione di diversità dei propri

⁵⁷ <https://www.ilblogdellestelle.it/2019/07/domani-e-dopodomani-si-vota-su-rousseau-la-nuova-organizzazione-del-movimento-5-stelle.html>

⁵⁸ <https://www.ilblogdellestelle.it/2019/07/domani-e-dopodomani-si-vota-su-rousseau-la-nuova-organizzazione-del-movimento-5-stelle.html>

rappresentanti istituzionali, che vedeva nel limite dei due mandati una misura simbolica centrale, spinge a denominare il primo mandato dei tre come “mandato zero”, così da mantenere intatti, almeno nominalmente, il limite due mandati. Anna Laura Orrico conferma, partendo dalla sua esperienza, la necessità di valorizzare i consiglieri comunali perché rappresentano l’articolazione del Movimento più vicina ai territori e, in prospettiva, i futuri rappresentanti parlamentari.

“Sul secondo mandato dei consiglieri comunali, perché i consiglieri comunali sono il perno su cui costruire l’organizzazione territoriale, sono coloro che restano più a contatto con il territorio continuamente e sono, tra virgolette, il ruolo più fragile perché a differenza di un parlamentare, di un europarlamentare perché abbiamo un budget che ci consente di avere collaboratori i consiglieri comunali non hanno questo tipo di supporto quindi fanno tutto da soli per quanto noi ovviamente li supportiamo. E poi perché quello di cui attualmente si dibatte è il percorso per cui prima di arrivare in Parlamento probabilmente è utile farsi le ossa, lavorando all’interno di un consiglio comunale e quindi acquisendo tutta una serie di nozioni, tutta una serie di conoscenze e competenze che possono darti uno slancio in più quando vai a svolgere un ruolo di livello più alto. Io lo vedo sulla mia esperienza, io ci ho messo un po’ di mesi prima di ambientarmi rispetto ad una macchina che è quella parlamentare che come tutte le macchine è abbastanza complessa, e capire come un parlamentare può all’interno di questa macchina portare avanti una serie di istanze. Probabilmente far sì che non ci sia il secondo mandato e quindi permettere ad una persona di candidarsi, magari fare anche due mandati, e aspirare poi a fare anche il parlamentare o l’europarlamentare diventa anche una serie di scuola, di formazione politica che non guasta” Anna Laura Orrico

Secondo Tronconi (2018) lo sviluppo organizzativo del Movimento avrebbe visto, fino all’assenza di un ampio *party in the public office*, una dialettica tra centro e territori rigidamente divisa: al *party in the central office* spettava il compito di gestire l’immagine e la direzione politica a livello nazionale mentre al *party on the ground* spettava la gestione abbastanza autonoma delle decisioni locali secondo una logica in franchise tipica di uno “stratarchical party” (Carty 2004). L’istituzionalizzazione del partito ha favorito un maggiore accentramento di potere con l’intermediazione spesso informale delle figure istituzionali. I meet-up continuano a non avere nessun riconoscimento formale e anche le ultime modifiche sembrano andare nella direzione di una maggiore articolazione del *party in central office* senza nessuna formalizzazione *del party on the ground*.

3. Piattaforma e web 2.0

La centralità salvifica della rete nell’ideologia del Movimento ha alimentato un modello di partito pionieristico in Italia, che fin dall’inizio ha offerto agli iscritti forme di partecipazione online. Questa ha assunto sia una funzione organizzativo-pragmatica, sopperendo funzionalmente all’assenza di un *party in central office* e facendo da raccordo tra

la leadership e la base, e sia una funzione simbolica capace di alimentare un'immagine di innovazione e rottura con i vecchi partiti operando come “strumento prefigurativo delle proprie pratiche democratiche e costitutivo della propria identità” (Mosca 2015).

“La rete rappresenta una parte importantissima della partecipazione e della coesione del M5S. L'impegno volto all'utilizzo della rete per le decisioni che di volta in volta prendiamo ha prodotto risultati rilevanti nell'azione politica”. Giuseppe Brescia

“Guardi, la rete è servita per aggregare persone dietro un sogno e dietro un progetto”. Stefano Buffagni

La Rete nei 5 Stelle risulta centrale fin dall'art 4 del “Non Statuto” che indica nel “*sito www.movimento5stelle.it, lo strumento di consultazione per l'individuazione, selezione e scelta di quanti potranno essere candidati a promuovere le campagne di sensibilizzazione sociale, culturale e politica promosse da Beppe Grillo nell'ambito del blog www.beppegrillo.it”*” a cui viene riconosciuta “*un ruolo centrale nella fase di adesione al MoVimento, consultazione, deliberazione, decisione ed elezione”.*

Il movimento, nella sua fase di gestazione informale dal 2005 al 2009 e fino alla creazione di Rousseau, ha trovato nel Blog di Grillo lo spazio virtuale centrale della propria organizzazione e comunicazione. Dal Blog di Grillo partivano le campagne politiche e il coordinamento del movimento ma le forme di partecipazione risultavano molto limitate. Di fatto la principale forma di partecipazione online per i militanti era la possibilità di commentare i post del leader, attraverso il filtro occulto della Casaleggio e Associati che filtrava i commenti, eliminando quelli che non attenevano al regolamento e anche quelli più critici (Mosca, Vaccari e Valeriani in Tronconi 2015). Il Blog di Grillo, al netto della retorica partecipativa dell'e-democracy, viene dunque adoperato come un media broadcast monodirezionale (Bentivegna 2013), simile al modello televisivo, su cui gli attivisti possono solo rispondere alle sollecitazioni della leadership senza la possibilità di proporre autonomamente dei contenuti. La nascita del Movimento non cambia le cose fino alla partecipazione alle elezioni nazionali del 2012. Sul Blog si svolgono le “Parlamentarie” ovvero le primarie per la selezione dei candidati alle elezioni politiche e da lì, successivamente, le votazioni per la scelta dei candidati istituzionali per i vari livelli. che rimangono a totale discrezione del parlamentare e del suo staff (Mosca e Vaccari 2017)

Nel 2016 nasce il “Blog delle stelle” come spazio comunicativo del Movimento 5 stelle che sostituisce il Blog di Grillo e, quasi contemporaneamente, viene lanciata una

piattaforma partecipativa ampliata che enuclea le funzioni consultive del blog e le amplia. La nuova piattaforma viene denominata evocativamente Rousseau e a questa viene data un'enorme valenza simbolica:

La democrazia diretta con noi è già realtà tramite la piattaforma Rousseau, il nostro sistema operativo, che va proprio in questa direzione: verso il superamento della democrazia rappresentativa.
Giuseppe Brescia

Ma anche una valenza organizzativa rivoluzionaria:

“Attraverso il digitale tu puoi concedere che anche una persona che sta nell'ultimo paesino della Calabria possa partecipare, di entrar e in una comunità che è virtuale ma che è una comunità, di proporre delle iniziative, delle leggi per votare di potenziali candidati. Per cui questo secondo me è stata una rivoluzione importantissima” Anna Laura Orrico

La piattaforma ospita numerose funzioni che permettono procedure partecipative e la consultazione degli iscritti:

1. “Lex Regionale”, “Lex Italia” e “Lex Europa” che permettono la partecipazione degli iscritti alla costruzione di proposte di legge all'ambito regionale, nazionale ed europeo proposte dai rappresentanti istituzionali del movimento.
2. “Lex Iscritti” che permette a ciascuno degli iscritti di proporre un testo di legge che, dopo previa valutazione tecnica, dovrebbe diventare proposta di legge.
3. “Sharing” che permette la consultazione di proposte di legge elaborate a diversi livelli istituzionali
4. “Fund Raising” per raccogliere finanziamenti per le campagne elettorali e gli eventi
5. “E-learning” per offrire ai rappresentanti istituzionali dei corsi di formazione sul funzionamento delle istituzioni
6. “Lo scudo nella rete” che permette di raccogliere dei fondi destinati alla difesa legale di attivisti del Movimento colpiti da denunce o per la difesa legale del simbolo.
7. “Call to action” dove rimanere informati sulle iniziative dei gruppi locali del movimento
8. “Activism” dove scaricare materiale di propaganda a supporto del Movimento

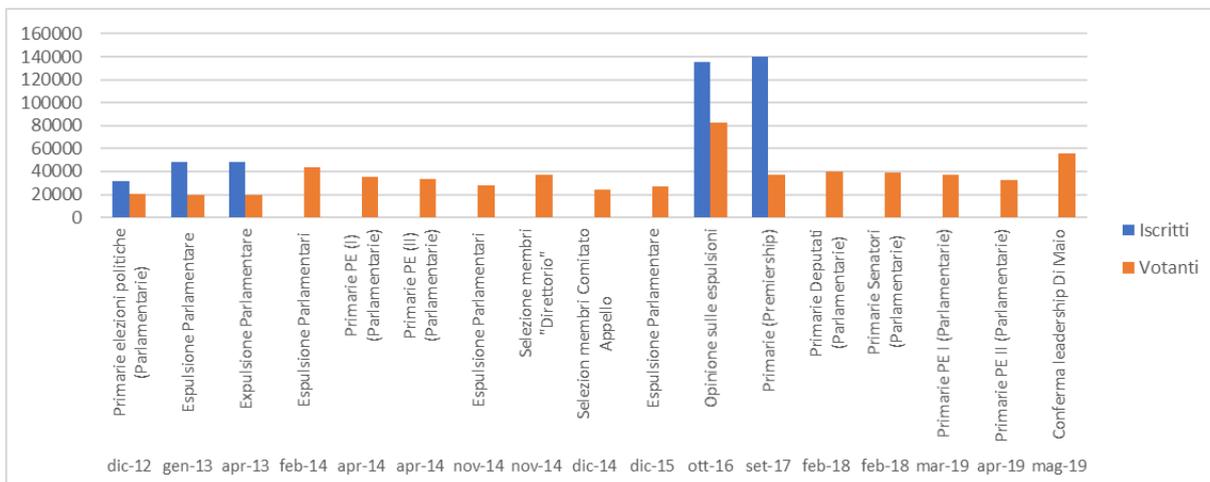
9. “Vote” dove partecipare alle primarie per la selezione dei candidati ai diversi livelli, sulle scelte politiche e organizzative più rilevanti del Movimento

“Lex” è stata presentata dal Movimento come una funzione rivoluzionaria, capace di permettere un processo di formazione partecipativo delle leggi. Nel caso di “Lex” nazionale, regionale ed europeo questo funziona con la presentazione della proposta di legge da parte del parlamentare della commissione corrispondente attraverso un breve video. Gli attivisti hanno 70 giorni per integrare, modificare, interrogare il parlamentare sulla validità stessa della proposta, suggerire attraverso dei commenti generali e sollevare dei vizi formali (Gerbaudo 2019). “Lex iscritti” permette agli iscritti di proporre direttamente delle proposte di legge. Le proposte devono essere accompagnate da una relazione tecnica che comprenda sia lo stato dell’arte della legislazione sia le coperture finanziarie necessarie cosicché, dopo una verifica tecnica, questa possa essere trasferita alla sezione di “Lex” corrispondente per livello territoriale. Lo strumento di “Lex”, se pur interessante e indubbiamente pionieristico, non presenta una chiara esplicitazione dei criteri di selezione e di accoglimento delle proposte degli attivisti. Inoltre, il criterio di scelta dei commenti non viene mai esplicitato e gli stessi commenti vengono presentati sull’interfaccia in ordine cronologico e non di gradimento (ogni commento può essere valutato) rendendo quasi impossibile seguire una discussione con numerosi commenti (Gerbaudo 2019). Il “Fund Raising” è presente fin dal Blog iniziale di Beppe Grillo permettendo il finanziamento attraverso la rete del Partito. Una misura organizzativa che assume una particolare valenza simbolica, inverando il principio di autonomia economica della politica conseguenziale alla radicale critica dei “costi della politica” che caratterizza l’identità stessa del Movimento.

Per Lorenzo Mosca (2015) le consultazioni online hanno presentato una serie di problematiche rilevanti di diversa natura. La prima problematica è legata alla stessa trasparenza delle consultazioni, poiché non vengono specificati in maniera chiara gli aventi diritto, e alle modalità di pubblicità del loro svolgimento, con consultazioni lanciate con scarso preavviso e spesso in lassi di tempo lavorativi. Un secondo ordine di problemi riguarda l’inesistente possibilità degli attivisti di poter proporre degli argomenti degni di consultazione. Un terzo ordine di problemi attiene all’asimmetria informativa rispetto alle opzioni di voto con l’opzione sostenuta dal leader che gode di maggiore visibilità a scapito dell’opzione alternativa o, in alcuni casi, non vi è nemmeno la possibilità di una controproposta. Infine, la piattaforma non si affida ad una società terza per la certificazione dei risultati delegando tutto

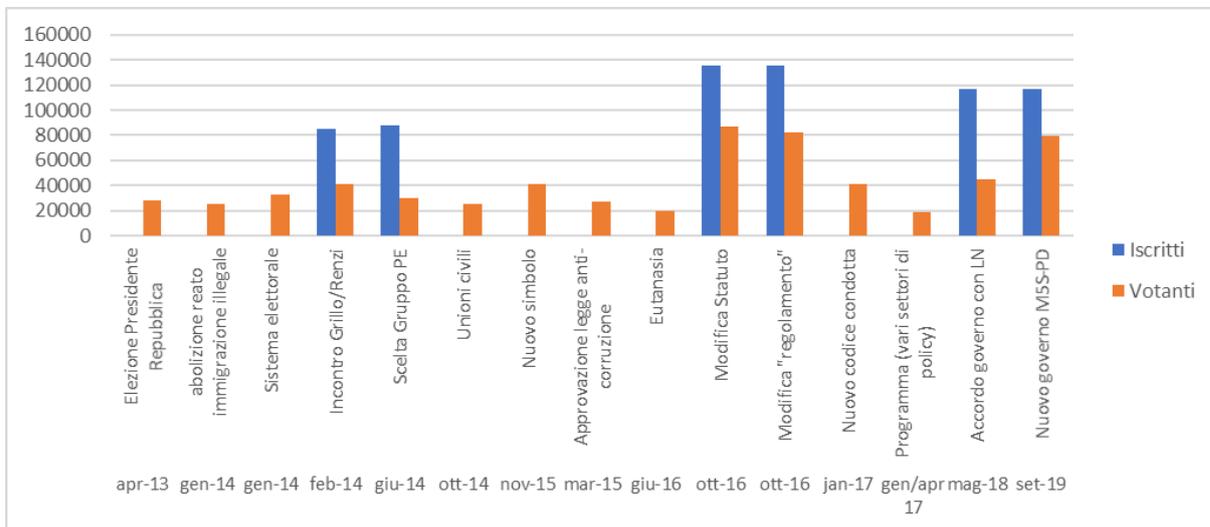
alla Casaleggio e Associati rendendole a rischio manipolazione. Rousseau, inoltre, per come strutturato non offre la possibilità di interazioni orizzontali tra gli attivisti consentendo solo “interazioni verticali tra rappresentati e utenti” (Deseris 2017).

30 Principali votazioni online per selezione candidati ed espulsioni



Fonte: il blogdellestelle.it; i dati relativi al numero di iscritti al M5S non sono sempre disponibili.

31 Principali votazione su singole issues e sul programma M5s



*Il dato relativo all’approvazione del programma è costituito dal valore medio di tutte le votazioni avvenute tra gennaio e aprile 2017 su diverse aree di policy (energia, affari esterni, lavoro, trasporto, difesa, turismo, istruzione, sicurezza interna, sanità, sistema bancario, ambiente, fisco, telecomunicazioni, giustizia, immigrazione e università).

L’analisi dell’uso della piattaforma rivela la graduale diminuzione della quota di iscritti partecipanti alle consultazioni online e, contemporaneamente, una netta preferenza degli iscritti per gli strumenti di “consultazione diretta” piuttosto che quelli “deliberativi”.

Come vediamo nella tabella seguente la quota di partecipanti alle consultazioni, in percentuale agli iscritti, diminuisce costantemente. Un problema che persiste e non permette di raggiungere un quorum di 2/3 alla votazione per il nuovo “Non statuto”, nonostante la votazione rimanga aperta per un mese e vi sia una costante sollecitazione dello staff centrale verso gli iscritti. Inoltre molto spesso il voto delle consultazioni viene accompagnato da un’indicazione esplicita del leader che indirizza in parte la consultazione favorendo meccanismi plebiscitari (Gerbaudo 2017) oppure lo stesso esito della consultazione viene ribaltato dalla leadership. Ancora più modesto l’uso della piattaforma deliberativa “Lex” per cui solo 4 proposte di legge, nel tempo, hanno generato più di 1000 commenti (Mosca 2015) con una tendenza calante nel tempo in termini assoluti, non relativi, ancora più pesante visto l’aumento della platea complessiva degli aventi diritto.

32 Principali consultazioni online e quota di partecipanti per il Movimento 5 Stelle

Data	Consultazione	Totale iscritti	Votanti
dec-12	Selezione candidature elezioni nazionali	31612	20252
jan-13	Espulsioni	48292	19790
apr-13	Espulsioni	48292	19341
apr-13	Elezione Presidente della Repubblica		28518
jan-14	Abolizione del reato di clandestinità		24932
jan-14	Sistema elettorale		32847
feb-14	Espulsioni		43368
apr-14	Selezione candidature elezioni nazionali		35188
apr-14	Selezione candidature elezioni nazionali (II)		33300
oct-14	Unioni civili		25268
nov-14	Espulsioni		27818
nov-14	Elezioni membri direttorio		37127
dec-14	Election membri comitato d’appello		23786
mar-15	Approvazione legge anticorruzione		27124
nov-15	Nuovo Simbolo		40995
dec-15	Espulsioni		26630
jun-16	Eutanasia		20086
oct-16	Modifica statuto	135023	87213
oct-16	Modifica "regolamento"	135023	82659
oct-16	Opinione su espulsioni	135023	82606
jan-17	Nuovo codice di comportamento		40954
apr/jun- 17	Progamma elettorale		18821
sept-17	Selezione candidato premier	140000	37442
feb-18	Selezioni candidati Camera	140.000	39991
feb-18	Selezioni candidati Senato	140.000	38878
may-18	Governo di coalizione con la Lega Nord	140.000	44796

(Fonte Blog delle Stelle)

La membership del Movimento ha diminuito la partecipazione online nel tempo, probabilmente insoddisfatta dall'efficacia degli stessi strumenti e dai problemi prima segnalati, testimoniando come l'uso della piattaforma online non sembra incidere in maniera rilevante sull'aumento della partecipazione politica in termini quantitativi (partecipazione consultazioni) né qualitativi (partecipazione processi deliberativi). La missione di costruire una maggiore partecipazione diretta, per stessa ammissione dei protagonisti, risulta molto difficile mentre l'adozione delle nuove tecnologie sembra aiutare il "controllo" da parte dei militanti:

"Con estrema sincerità ti dico che è molto difficile. Anche le persone che dicono che si rivedono in noi, nei nostri valori e principi sono comunque delle persone che delegano. Il concetto di delega e rappresentanza sono duri da sradicare soprattutto nel breve periodo. Richiede un impegno grande da parte innanzitutto dei cittadini ma anche nostro. Noi eletti abbiamo il compito e il dovere di informare costantemente le persone, di metterci a disposizione, proprio per restituire quella centralità del cittadino. Dall'altra parte deve essere un rapporto bidirezionale, dall'altra parte devi trovare delle persone disposte a dedicare parte della giornata e della propria quotidianità a leggere, informarsi, studiare e molti o per mancanza di tempo o per mancanza di tempo, di mezzi non hanno questa propensione nel mettersi a leggere un testo normativo o a cercare delle informazioni sulla votazione di un determinato testo di legge perché dicono "io ormai ti ho votato, hai la mia fiducia, fai tu". Questo, quindi, cozza con il concetto di democrazia diretta e può cozzare anche con il concetto di democrazia partecipata, perché dovrebbe trovare dei cittadini che dovrebbero essere disponibili a partecipare. Io ti devo dire che nella mia esperienza fino ad ora sto trovando tantissime persone che ci chiedono conto di quanto accade nel Parlamento europeo, che cosa stiamo votando, perché abbiamo votato in un modo o in un altro, siamo comunque monitorati, nel senso buono, da persone che hanno voglia di capire, di informarsi. Inoltre, molte persone ci mandano segnalazioni su questioni prettamente locali o territoriali, che però hanno un riscontro in ambito europeo, dal momento in cui ci sono delle situazioni che collidono con le normative in materia ambientale a livello europeo...Ecco, in questo noi invece riceviamo tantissimo, tantissimo da cittadini che sono lì e ci mandano mail, ci chiedono incontri e riunioni e noi raccogliamo suggerimenti, denunce e quant'altro" Laura Ferrara.

Una difficoltà che sembra aver ridimensionato le ambizioni partecipative del Movimento e anche ad un certo ridimensionamento delle proprietà positive della rete. A tal proposito Anna Laura Orrico, parlamentare arrivata al Movimento nella fase di istituzionalizzazione del partito, sottolinea come ci sia la necessità di integrare gli strumenti online con quelli reali e concreti per umanizzare nuovamente la politica:

"La tecnologia va bene fino a che non si perde l'umanità. Quindi bisogna sicuramente lavorare su una tecnologia umanizzata perché sostituire il rapporto che c'è tra le persone con una piattaforma web secondo me non è giusto, almeno per me non è auspicabile. Quindi bisogna anche qui trovare un equilibrio tra l'uso della tecnologia e lasciare che siano le persone a gestire la tecnologia. Non può mai accadere che sia la tecnologia a gestire le relazioni umane, lo vediamo nei social. Stando dietro una tastiera tu ti permetti di aggredire verbalmente, di non ascoltare e di non leggere chi scrive qualcosa di diverso da te"

4. Coalizioni interne e frazionismo

L'organizzazione peculiare del Movimento, con la fortissima centralizzazione e l'uso disciplinante delle espulsioni, ha favorito l'assenza di fazioni organizzate. I conflitti interni si sono sviluppati all'inizio del Movimento sulla natura del soggetto nascente e la sua organizzazione, con la parte più movimentista che spingeva per un'organizzazione maggiormente orizzontale e strumenti di coordinamento nei territori tra i vari meetup. Uno scontro verticale tra una minoranza della base e il vertice che ha alimentato una serie di defezioni. La partecipazione elettorale a livello locale favorisce la formazione di un primo *party in public office* formato da amministratori territoriali che con il tempo acquistano una certa visibilità. I primi scontri rilevanti riguardano il grado di autonomia politica e comunicativa da parte di alcuni tra i primi rappresentanti istituzionali del Movimento come il sindaco Pizzarotti e i due consiglieri regionali emiliani Giovanni Favia e Federica Salsi. Mentre il primo provò a strutturare dei momenti di coordinamento tra gli amministratori del Movimento tentando di cristallizzare organizzativamente un livello intermedio, la Salsi intervenne in un talk show contravvenendo alle regole statutarie. I conflitti principali, dunque, sono sul grado e le forme dell'autonomia politica e mediatica dei singoli rispetto ai vertici politici ed organizzativi del Movimento.

L'affermazione elettorale a livello nazionale estende il conflitto tra il vertice e il *party in public office* con la leadership che, a fronte dello scarno programma iniziale, di fatto spesso detta la linea su una serie di questioni non riscontrabili nel programma. Lo scontro spesso si risolve con delle espulsioni sempre ratificate dal voto online. Il gruppo del Movimento sarà il gruppo che registrerà il maggior numero di parlamentari che passeranno al gruppo misto. L'affermazione di una serie di figure istituzionali rilevanti con sensibilità differenti e il graduale ampliamento della leadership apre alla formazione, sempre non organizzata, di tendenze. La scelta di Di Maio passa attraverso un accordo nell'élite del partito che porta all'elezione di Fico a presidente della Camera. L'esito delle elezioni del 2018 pongono per la prima volta il tema delle alleanze e le sensibilità diverse compresenti nel movimento determinano l'aumento della conflittualità interna vista l'alleanza con la Lega Nord. Intorno al presidente Fico si raccoglie la parte del movimento maggiormente di sinistra che spesso arriva allo scontro sull'approvazione di quelle policy determinate dall'alleato di governo causando l'espulsione di una serie di parlamentari. Per la prima volta dall'esistenza del Movimento alcuni parlamentari riconoscono di fare parte di un'area all'interno del Movimento, non più

unitario, e rivendicano lo spazio per il dissenso:

“Sicuramente c’è una parte che non digerisce bene la relazione con Lega, io ne faccio parte, il riferimento è il presidente Fico perché comunque è il leader che ha un’esperienza precedente, con maggiore visibilità ed è anche quello con cui ci troviamo più in sintonia rispetto alle opinioni che lui ha espresso rispetto a certi atteggiamenti della Lega, rispetto alla questione dei migranti, alla Diciotti, ecc... la minoranza interno chi proprio non digerisce assolutamente l’alleanza con la lega perché non è che l’alleanza con lega fa piacere a tutti...tutti quanti hanno dei malumori perché comunque è un partner di governo molto distante...”

Diciamo che c’è chi la ritiene un male necessario mentre chi pensa che possa snaturare lo stesso movimento?

“Sì, esattamente, E anche in questo caso l’importanza del linguaggio. Quando questo gruppo viene definito come dissidente dai media anche in questo caso è una violenza perché pensarla diversamente non vuol dire essere dissidenti e questo genera anche dei malumori da parte di chi la pensa diversamente. Perché se la penso diversamente devo essere considerato dissidente, la penso diversamente, poi per il resto cerchiamo di essere tutti compatti. Fino ad ora delle situazioni particolarmente gravi non si sono verificate e ognuno di noi cerca di fare il proprio lavoro seguendo se stesso che è la cosa più importante.” Anna Laura Orrico

Anche Di Battista, senza alcun incarico di governo, spesso interviene nel dibattito criticando il governo, mantenendo una postura maggiormente anti-establishment basata sulla preservazione dello spirito originario del Movimento (Di Battista 2019) privilegiando, comunque, l’alleanza con la Lega Nord, per una presunta identità maggiormente antiestablishment (Di Battista 2019) di quest’ultima rispetto agli altri partiti. Grillo, nel ruolo di garante e con il Blog autonomo, spesso interviene in maniera critica sul governo mentre intorno al capo politico si raccoglie un’ala maggiormente governista. La crisi di governo cristallizza le differenze con profili di alleanze diverse che portano l’ala di Fico e Grillo a guardare al Pd, Di Maio a guardare contemporaneamente a destra e sinistra e Di Battista a rilanciare per un’alleanza rinnovata con la Lega Nord. All’interno del partito sembrano convivere delle tendenze che, vista la scarsa articolazione territoriale e la forte centralizzazione organizzativa, non sembrano alimentare un alto livello di conflitto sui territori mentre aumenta il conflitto nel *party in public office*. La componente parlamentare proveniente dalla società civile, selezionata direttamente dal Capo politico ed eletta nei collegi uninominali risulta meno fidelizzata e maggiormente critica rispetto ad una gestione verticale.

La modifica dello statuto con la possibilità di costituire alleanze civiche apre di fatto ad una diversificazione delle strategie competitive che, unite alla pluralità di tendenze

palesatesi nella leadership, lascia presagire l'aumento della conflittualità e la possibilità della formazione di fazioni. L'assenza di dinamiche degenerative è stato il prodotto della centralizzazione dell'organizzazione e dell'uso disciplinante di mezzi come l'espulsione o il mancato riconoscimento delle liste territoriali che hanno permesso una certa tenuta dell'organizzazione anche in presenza di numerosi abbandoni nel gruppo parlamentare. Il divieto di costituire fazioni, fino ad ora, sembra aver contribuito ad impedire l'accumulo di un capitale reputazionale tale da parte di singoli attori capace di determinare una rottura organizzativa rilevante in caso di abbandono, come dimostra la scarsa rilevanza organizzativa delle numerose defezioni del gruppo parlamentare. Il controllo rigido e verticale del partito ha impedito fino ad ora la formazione di coalizioni di potere sfidanti rispetto a quella dominante che si è configurata prima come "monocratica" (Panebianco 1998), nella fase iniziale (con Grillo e Casaleggio), per divenire successivamente "oligarchica" (Panebianco 1988). Ciò è avvenuto tramite un meccanismo non graduale di inclusione/esclusione che ha di fatto represso ogni dissenso organizzato interno al partito. Tutto questo sembra divenire meno incisivo se le aspettative di crescita del partito diminuiscono. Il mutamento della leadership e la minore autorità rispetto a Grillo non permette l'adozione di misure contro il dissenso interno con la frequenza e l'intensità precedenti aprendo alla necessità di accordi in una coalizione dominante che si avvia ad essere sempre più plurale.

VII. Conclusioni

Nel secondo capitolo del lavoro abbiamo proceduto ad approfondire teoricamente l'esistenza di una frattura populista di lungo corso, che determina una serie di condizioni che contribuiscono a modellare il terreno simbolico, organizzativo e istituzionale in maniera favorevole al populismo. Quest'ultimo risulterebbe una risposta isomorfica (Di Maggio e Powell 1991) delle strategie discorsive, organizzative e ideologiche (in maniera consapevole o inconsapevole da parte delle elite che lo adottano) alle trasformazioni ambientali, necessaria per la massimizzazione della logica competitiva. La crisi del 2008 ha contribuito ad abbassare la "soglia di entrata" (Rokkan) nei sistemi politici (Lipset e Rokkan 1967) agendo da "catalizzatore" per l'aumento della sfiducia negli attori politici tradizionali (Morlino e Raniolo 2018), una tendenza già presente (Mair 2001) ma rafforzata dalla loro incapacità di garantire delle efficaci risposte istituzionali e da un atteggiamento collusivo funzionale all'applicazione delle politiche d'austerità. In questo contesto si sono determinate delle mobilitazioni sociali che hanno adottato una forma di rappresentazione manichea e populista della realtà sociale, evocando dei significanti fortemente connotati sia dalla *issue* economica sia da un certo grado di antipolitica che sembrano tenere assieme la critica al sistema politico con la critica al sistema economico. Inoltre, le stesse mobilitazioni si caratterizzano per nuovi repertori di partecipazione caratterizzati dall'adozione di pratiche assembleari e dall'uso massiccio e innovativo delle nuove tecnologie comunicative capaci di abbassare il costo delle risorse comunicative e organizzative, permettendo così l'affermazione di soggetti outsiders, partitici o di movimento, che avevano inizialmente risorse economiche limitate da impiegare dentro l'arena della lotta politica.

Sempre nel secondo capitolo abbiamo visto come, in un'accezione ampia della struttura delle opportunità politiche, la presenza di movimenti sociali può rappresentare un'occasione per il rinnovamento del sistema politico con la nascita di "partiti movimenti" (Kitschelt 2006) caratterizzati da una stretta relazione simbolica, organizzativa e programmatica con i movimenti. La comparazione dei due contesti nazionali, nel terzo capitolo, ci ha rivelato come in Spagna e in Italia la crisi abbia prodotto condizioni economiche, sociali e politiche in parte simili ma differenti tipi di mobilitazione. Nel contesto spagnolo vi è stata una maggiore intensità della crisi economica e una crisi immediata del bipartitismo ma, soprattutto, una mobilitazione sociale intensa che, pur non ottenendo risultati

in termini di *policy*, è stata capace di incidere nella sfera pubblica e di costituire un'identità politica fatta di rappresentazioni simboliche, rivendicazioni sociali e repertori partecipativi nonostante non avesse nessuna organizzazione di riferimento. Anzi, proprio l'assenza di alleati nel sistema politico e la profonda sfiducia verso tutti i partiti ha favorito la scelta di alcuni soggetti di partecipare direttamente nell'arena elettorale. In Italia gli effetti della crisi economica sono stati relativamente meno duri e la crisi del bipolarismo si è palesata successivamente, mentre gli eventi del 15 Ottobre e una maggiore frammentazione del Movimento hanno impedito la formazione di un'identità politica positiva riconducibile al movimento (Zamponi 2012).

La ricerca empirica sembra aver confermato come, nel caso spagnolo, la presenza di rappresentazioni simboliche e repertori organizzativi diffusi delle mobilitazioni antiausterità abbia rappresentato una variabile fondamentale per lo sviluppo di una strategia populista. Gli attori di Podemos richiamano più volte l'identità del 15 M per spiegare la genesi del partito e indicano nel repertorio simbolico e organizzativo ampiamente diffuso del movimento, frutto del processo di socializzazione collettiva promosso dalla mobilitazione sociale, l'humus della loro nascita. Questa stessa identità "latente" permette una più agevole articolazione populista di sinistra riproponendo in parte la fisionomia del popolo, dei nemici e dell'idea di democrazia svuotata e distorta già evocata dagli stessi movimenti. Allo stesso tempo la forte centralità di alcune rivendicazioni sociali e operative non permettono l'adozione di un "populismo pieno", ideologicamente trasversale, limitando le scelte possibili sia nell'ambito organizzativo sia in quello competitivo. Allo stesso tempo, per come indicato dagli stessi attori del contesto spagnolo, l'adozione di una logica competitiva populista che sarebbe funzionale all'ottenimento delle rivendicazioni centrali dell'identità del movimento alimenta allo stesso tempo una tensione costante con la logica identitaria destinata ad influenzare numerosi aspetti del partito. Di contro, nel caso del Movimento 5 Stelle, la debolezza delle mobilitazioni sociali alimenta un contesto simbolico predominato dalla critica "antipolitica" che alimenta un'identità maggiormente postideologica che provoca una minore tensione tra le dimensione identitaria e la strategia competitiva. I due partiti, dunque, adottano entrambi una strategia populista per massimizzare la ricerca del consenso, ma la diversa identità incide nella durata e nelle modalità della strategia populista adottata.

1) Partiti populistici?

a) Una fase populista per abbassare la soglia d'entrata nelle istituzioni

La ricerca rivela che entrambi i due partiti presentano delle dimensioni populiste, pur differenziandosi sia per il numero di dimensioni riscontrate che per la loro intensità. Inoltre, in chiave diacronica, gli obiettivi della fase di “opposizione” dei due partiti, che va dalla loro creazione fino alla possibilità di raggiungere il governo nazionale, accentuano le dimensioni populiste che si attenuano, oppure vengono superate, nella fase di istituzionalizzazione organizzativa e di governo. Entrambi i due partiti, infatti, adottano strategie organizzative e comunicative populiste nella fase di “opposizione” (Panebianco 1982), caratterizzate dall'entrata nelle istituzioni nazionali e dall'assenza di responsabilità di governo. In entrambi i casi studio si prediligono l'adozione di un registro comunicativo manicheo che adopera principalmente la dicotomia “casta/cittadini” enfatizzando la demonizzazione dei partiti, un'autorappresentazione post-ideologica che predilige fratture alternative a quella destra/sinistra e un richiamo costante al rispetto della volontà popolare e alla riconquista della sovranità. Dal punto di vista organizzativo entrambi i partiti adottano una strategia personalistica in cui risulta fondamentale l'identificazione tra il partito e il leader. Questo, per entrambi i partiti, risulta fondamentale poiché il capitale simbolico e comunicativo personale delle due leadership risulta fondamentale per la nascita e l'accumulazione di risorse da parte dei due partiti. L'efficacia comunicativa delle due leadership e la loro centralità ne alimenta l'autorità con una prima articolazione organizzativa che corrisponde al modello di un partito piattaforma (Gerbaudo 2019), caratterizzato da una *hyperleadership* al vertice e da una *membership* che partecipa e decide sulla piattaforma online, affiancata dal *party on the ground* rappresentato dai “circoli”, nel caso spagnolo, e dai “meet-up”, nel caso italiano. I due partiti adottano un'autorappresentazione antipartitica e rifiutano di definirsi come tali, preferendo l'appellativo di Movimento: nel caso italiano, nello stesso nome, mentre nel caso spagnolo l'autodefinizione di “Movimento popolare” appare nei documenti organizzativi. La scelta, nel caso spagnolo, sembra funzionale al rafforzamento di un'immagine *anti-establishment* legata ad una presunta natura “antipartitica”, che favorisce la connessione simbolica con il lascito del 15M, mentre nel caso del Movimento cinque stelle l'antipartitismo è il prodotto della disaffezione nei confronti dei partiti politici e della politica che si è generata dal 'mani pulite' in poi unita all'adozione del paradigma tecno-utopistico (Caruso 2017, Mosca 2015, Natale e Ballatore 2014). La rappresentazione antipartitica viene

rafforzata dall'adozione di pratiche organizzative innovative dalla forte valenza simbolica. Infine, dal punto di vista delle strategie competitive, a livello nazionale i due partiti escludono qualsiasi tipo di alleanza pre e post elettorale. Dunque, in entrambi i casi è possibile riscontrare l'adozione della dimensione del populismo come strategia comunicativa e del populismo come strategia organizzativa.

b) Il peso dell'identità : un populismo pieno e un populismo di sinistra

Mentre la ricerca conferma l'adozione di una dimensione populista comunicativa e organizzativa in entrambi i casi riguardo alla dimensione ideologica del populismo questa risulta presente solo nel caso del Movimento 5 Stelle determinando conseguenze anche nella diversa articolazione della strategia populista complessiva e della sua durata.

	Podemos	Movimento 5 Stelle
Strategia Comunicativa	Si	Si
Strategia Personalistica	Si	Si
Ideologia	No	Si

Podemos e il Movimento 5 Stelle presentano differenze ideologiche marcate fin dall'inizio. In Podemos l'identità evocata è strettamente legata all'immaginario del 15 M con gli attori intervistati che confermano come il partito nasca provando a raccogliere l'eredità simbolica e culturale del Movimento per trasformala in forza istituzionale. Una prima evidenza empirica dell'ipotesi ci viene, dunque, dagli stessi attori e viene ulteriormente sostanziata dall'analisi dei programmi, dalla collocazione nel Parlamento Europeo e dalle strategie competitive locali che collocano il partito all'interno dell'area della *new left* (March 2011; Damiani 2016) con l'aggiunta di alcune issue tipiche della frattura sconfitti/vincitori della globalizzazione. Inoltre, la provenienza accademica ed estremamente politicizzata del gruppo di Podemos favorisce l'adozione di una strategia populista consapevole ispirata dalla teoria di Laclau. Gli attori di Podemos intervistati indicano nell'esistenza di una "frattura populista" intesa come profonda crisi di sfiducia verso il sistema politico, segnalata dalla comparsa delle intense mobilitazioni sociali, la condizione che ha spinto il gruppo dirigente iniziale alla fondazione stessa del partito e all'adozione strumentale di alcune strategie populiste. Nel momento genetico di Podemos troviamo una "logica identitaria" di sinistra e una "logica competitiva populista" che convivono in una tensione costante. Per dirlo in maniera ancora più esplicita Podemos, dalle parole degli attori e dall'analisi di numerosi

referenti empirici, si configura come il tentativo consapevole di perseguire l'obiettivo del "Blitz", citato da Tania Sanchez (una rapida ascesa elettorale, con la conquista del governo stesso, possibile grazie alla crisi di consenso dei principali attori del sistema politico spagnolo) grazie all'adozione strumentale di una postura populista basata su un'identità *anti-establishment*, e in parte antipolitica, intrecciata con l'immaginario sociale della *new left*. Come abbiamo visto nel terzo capitolo, anche l'immaginario del 15 M teneva assieme una forte critica alla classe politica e rivendicazioni sociali di sinistra.

L'identità del Movimento 5 Stelle attinge ad un immaginario tecno utopista ed ecologista. La centralità "meta politica" della rete favorisce una critica radicale alle istituzioni rappresentative e ai partiti favorendo l'adozione di una visione postideologica. Gli attori del Movimento, senza nessun riferimento alle teorie populiste, accettano un'identificazione populista nella misura in cui il fenomeno si identifica con il rispetto della volontà popolare e della sovranità, con la promozione della partecipazione popolare e il superamento delle ideologie e della frattura destra/sinistra. Le potenzialità della rete favoriscono una forte declinazione partecipativa e diretta del concetto di democrazia, particolarmente ostile ai partiti e alla rappresentanza. Nel Movimento, dunque, la visione delle rete come generatrice di un nuovo mondo favorisce un approccio post-ideologico come elemento identitario e non strumentale (Natale e Ballatore 2014). Come evidenziano le parole degli attori, per il Movimento la destra e la sinistra sono categorie obsolete e inadeguate, il precipitato storico di un vecchio mondo che fatica a morire. L'identità post-ideologica e tecno utopista permette una minore tensione nel conciliare la logica identitaria e quella competitiva. Le diversità ideologica individuata sembra essere la chiave esplicativa delle differenze presenti nelle dimensioni populiste adottate e nella loro durata.

Le differenti "logiche identitarie" (Raniolo 2013) favoriscono una differente declinazione dei significanti centrali nel discorso populista, un diverso sviluppo organizzativo e alcune differenze sulla strategia competitiva. Il Movimento 5 Stelle e Podemos evocano un'idea di democrazia, di popolo e di nemico diversi. Il Movimento evoca un "popolo sovrano" o "common people" ideologicamente neutrale, predilige una declinazione antipolitica della casta che si centra in maniera maggiore sui partiti e i media *mainstream*. Gli attori intervistati, parlando della composizione politica e sociale della casta evocata, sottolineano sempre la centralità dei partiti, dei media e dei meccanismi di privilegio istituzionale non citando mai attori economici oppure internazionali che spesso compaiono

nella comunicazione, confermando una declinazione principalmente antipolitica della dicotomia populista. L'idea di sovranità e di democrazia evocata dal Movimento intreccia la forte carica antipolitica a quella tecno utopista, evocando una rigenerazione democratica attraverso il pieno dispiegamento della Rete e il superamento della rappresentanza a favore di una democrazia partecipata e diretta.

Podemos, assieme alla frattura Casta/Gente, adotta fratture che, se pur alternative alla frattura destra/sinistra, rimandano esplicitamente all'iniqua distribuzione della ricchezza (99%/1%, Alto/Basso, Gente umile/ Potenti) riprendendo esplicitamente gran parte del discorso manicheo e populista del 15 M (Basso/alto, 99%/ 1%). Gli stessi attori, specificando la composizione politica e sociale della casta, confermano di attingere all'universo simbolico e al *master frame* del 15 M includendo nei nemici la classe politica corrotta ma anche i corruttori del sistema economico. Proprio la valenza prevalentemente antipolitica del significante "casta" spinge all'adozione di un nuovo polo negativo nella dicotomia populista indicato dal sostantivo "trama" nel tentativo, esplicitato dai nostri intervistati, di rafforzare una declinazione a sinistra del messaggio politico che sottolinei maggiormente le responsabilità del sistema economico. Possiamo dire che il popolo evocato corrisponde ad un "popolo classe" radicato nell'immaginario sociale delle *new left*. L'idea di democrazia e sovranità evocati da Podemos è fortemente intrecciata con la promozione e il rispetto dei diritti sociali. Nel parlare di sovranità popolare e di democrazia i nostri attori parlano esplicitamente di "democrazia economica", di diritto a decidere delle proprie vite liberi, di garanzia del lavoro e dei diritti sociali mentre non appare quasi mai un riferimento ad un superamento in senso diretto e deliberativo delle istituzioni rappresentative né la liberazione dai partiti.

Queste diversità si ripercuotono a cascata su altre due dimensioni. Dal punto di vista programmatico il programma di Podemos si colloca nell'area della *New Left* (Damiani 2016) mentre il Movimento pone maggiore enfasi sui tagli dei costi della politica, il neo-ambientalismo e la promozione della rete mischiando elementi di destra e di sinistra entro una visione efficientista/tecnologica e moralista della politica (Raffini, Penalva, A. Alaminos 2015).

Anche la strategia organizzativa populista adottata presenta delle differenze. La totale assenza di intermediazione organizzativa formale tra vertici e base dura poco in Podemos. A Giugno del 2014, solo 6 mesi dopo la fondazione, Podemos arriva al suo primo congresso,

dopo aver coinvolto sulla piattaforma la base in una discussione sulle formule organizzative. Il modello organizzativo di Vistalegre 1 istituisce immediatamente articolazioni territoriali strutturando Podemos sul modello dei partiti classici, pur salvaguardando una distribuzione di potere fortemente sbilanciata sulla leadership. La “logica competitiva” populista favorisce l’adozione di una struttura organizzativa descritta dagli stessi attori come plebiscitaria e come “spietata macchina elettorale”, fortemente centralizzata per garantire il processo di istituzionalizzazione in una fase elettorale molto intesa in cui bisogna privilegiare il raggiungimento dell’obiettivo “*votes/office*”, ma non può eludere il processo di istituzionalizzazione organizzativa. Gli attori, consapevoli della contraddizione tra il modello verticale adottato e la loro identità, motivano la scelta esplicitamente come funzionale alla massimizzazione elettorale. Nel M5S non esiste nessun livello intermedio formale fino alla costituzione del direttorio nel 2016 e i poteri quasi indefiniti del vertice permettono un rigido controllo del pluralismo interno. In questo caso l’identità fortemente incentrata sull’orizzontalità della rete favorisce una retorica anti-organizzativa che facilita l’accettazione di un’organizzazione profondamente verticale, senza nessuna articolazione formale territoriale, agevolando le strategie di controllo organizzativo. L’assenza di contrappesi alla leadership e di pluralismo interno, con l’eliminazione degli attori critici rispetto al modello organizzativo, permettono l’assenza di un processo di articolazione organizzativa che strutturi formalmente e riconosca il *party on the ground*.

Infine, dal punto di vista delle strategie competitive, solo a livello nazionale Podemos adotta una strategia populista competitiva sia con la sinistra radicale sia con il partito socialista, pre e post elettorale, fino alle elezioni di Dicembre 2016. A livello locale (autonomico e municipale) dove da subito il partito può essere determinante per il governo, Podemos predilige una strategia cooperativa con i partiti dell’area progressista, caratterizzata da alleanze pre elettorali con la sinistra radicale e post elettorali con il Psoe, per impedire la formazione dei governi di destra e perseguire alcuni obiettivi programmatici. Un’ulteriore conseguenza dell’*imprinting* iniziale e dell’identità del 15 M poiché le liste locali spesso sono costruite assieme alle piattaforme politiche territoriali nate dal 15 M con cui Podemos stabilisce un rapporto di cooperazione molto forte. L’identità di Podemos determina la possibilità di strategie cooperative solo con la sinistra. Il Movimento 5 Stelle eviterà qualsiasi alleanza, sia a livello locale sia nazionale, fino al 2017. La retorica antipartitica e post-

ideologica favorisce un'equiparazione negativa tra destra e sinistra che agevola l'adozione di una strategia competitiva che esclude qualsiasi tipo di alleanza.

33 Dimensioni Populiste di Podemos e Movimento Cinque Stelle

	Podemos (Fase Gennaio 2014-Dicembre 2015)	Movimento 5 Stelle (2009-2015)
Comunicazione	<ul style="list-style-type: none"> • Adozione divisione manichea basata principalmente sulla divisione “casta” e “gente” affiancata dal altre fratture alternative a quella destra e sinistra ma maggiormente connotate ideologicamente. • Concetto di Democrazia maggiormente connotato socialmente 	<ul style="list-style-type: none"> • Adozione divisione manichea basata su casta e gente. • Concetto di democrazia maggiormente connotato sulla trasformazione in senso diretto delle istituzioni rappresentative.
Ideologia	<ul style="list-style-type: none"> • Il programma colloca Podemos nell'area della new left mentre le strategie competitive di alleanze locali pre-elettorale (con la sinistra radicale) e post- elettorale (con il Psoe) • Sovranità come Democrazia sociale con una forte enfasi sui diritti sociali • Euroscetticismo Hard • Strategie competitiva populista a livello nazionale, alleanze post e pre elettorali con la sinistra a livello municipale e autonomico. 	<ul style="list-style-type: none"> • Esclusione di qualsiasi tipo di alleanza e centralità taglio ai costi della Politica. • Antieuropeismo con il referendum per uscire dall'euro. • Coalizione dominante “monocratica” (Panebianco) • Strategie competitiva populista che esclude qualsiasi alleanza a livello nazionale e locale.
Strategia organizzativa	<ul style="list-style-type: none"> • Personalizzata (Partito Movimento/ Partito piattaforma/ Virtual Party) 	<ul style="list-style-type: none"> • Personalizzata (Partito Movimento/partito)

	<ul style="list-style-type: none"> • Coalizione dominante “poliarchica” (Panebianco) 	piattaforma/)
--	---	---------------

Possiamo affermare che i due partiti abbiano adottato una strategia comunicativa e organizzativa populista, funzionali a rafforzare il controllo del partito e un’immagine anti-establishment, mentre solo il Movimento può essere definito ideologicamente populista rappresentando un “populismo pieno” che presenta tutte e tre le dimensioni populiste indicate da Kriesi (...). Podemos presenta sia la dimensione comunicativa che quella organizzativa populiste, ma la costante tensione tra la “logica identitaria” di sinistra e la “logica competitiva” populista ne limita un pieno dispiegamento. Se una parte l’identità del 15 M rappresenta un’opportunità che fornisce le rappresentazioni simboliche funzionali al dispiegamento di una strategia populista di sinistra, dall’altra parte rappresenta un limite nella misura in cui pone dei vincoli alla trasversalità delle strategie competitive, discorsive e al grado di centralismo e verticalizzazione dell’organizzazione.

c) Il processo di istituzionalizzazione e la fine della fase populista

Il cambiamento degli obiettivi primari favorisce in entrambi i casi il cambiamento delle strategie e una parziale “normalizzazione” dei due partiti che comporta nel caso di Podemos l’abbandono della strategia populista e nel caso del Movimento un’attenuazione dei caratteri populistici.

Nel caso di Podemos il mancato sorpasso sul Psoe porta all’abbandono di una strategia competitiva populista e all’alleanza con Iu alle elezioni nazionali del 2016 che alimenta lo scontro tra le élite interne. Dalle parole degli intervistati, appartenenti a due tendenze differenti, emerge come l’abbandono di uno degli elementi della strategia populista sia il prodotto della convinzione, da parte della fazione maggioritaria, che sia finito il “momento populista” per cui si debba abbandonare una certa trasversalità che aveva caratterizzato la prima fase del partito. Proprio questa scelta alimenta il conflitto interno con la tendenza populista, che vorrebbe rafforzare un profilo populista e più trasversale. Gli intervistati Errejonisti (Tania Sánchez, Jorge Moruno, Nuria Alba) hanno mostrato accenti critici verso la scelta del partito di connotarsi maggiormente a sinistra, preannunciando le ragioni della frattura successiva avvenuta con la loro recente fuoriuscita. L’abbandono della strategia populista da parte della maggioranza del partito porta all’intenzione di costruire un modello organizzativo maggiormente democratico e radicato nella società civile e i

movimenti (Tarditi 2017). L'importanza del momento genetico del partito provoca in questo caso un duplice effetto. Da una parte l'incidenza dell'identità del 15 M rafforza l'immagine di un partito che vuole tornare nelle lotte e nelle strade, con forme di cooperazione stabile con la società civile superando l'elettoralismo della precedente fase mentre, dall'altra parte, la stessa eredità populista del momento genetico rende difficile il cambiamento dell'organizzazione. Come ammesso da alcuni intervistati, la scelta di uno specifico modello organizzativo nella fase iniziale rimane un'ipoteca organizzativa anche sulle scelte future (Nuria Alba) per cui gran parte degli intervistati segnalano come, nonostante la volontà del partito di cambiare, vi sia ancora una fortissima identificazione tra il partito e il leader assieme ad una grande difficoltà ad alimentare la partecipazione attiva della *membership*. Quest'ultimo problema, che si evince anche dal calo di partecipazione alla piattaforma, sembra essere legato proprio alla tensione tra la "logica identitaria" e "la logica competitiva" che ha spinto, secondo gli intervistati, nel tempo molti degli aderenti della prima ora alla defezione partecipativa. Secondo gli intervistati, gli obiettivi primari elettorali hanno impedito la costruzione di un'identità di partito forte e i numerosi conflitti interni hanno demotivato una *membership* che si richiamava ad un'identità fortemente vincolata al metodo del consenso assembleare, contribuendo ad uniformare nella percezione della *membership* Podemos ai partiti mainstream. Il registro retorico, invece, continua a rimanere manicheo ma si caratterizza sempre di più per una connotazione sociale del popolo e dei nemici.

Nel Movimento 5 Stelle l'obiettivo primario del governo spinge a mutare le strategie competitive aprendo alle alleanze post elettorali (a livello nazionale) e pre elettorali (a livello regionale). L'impronta ideologica populista e post-ideologica permette una strategia pragmatica di selezione degli alleati che guarda indistintamente a destra e sinistra. Anche dal punto di vista programmatico, l'obiettivo del governo spinge il Movimento ad adottare *issues* tipicamente di destra, come il contrasto all'immigrazione, affiancandole ad altre più distributive e redistributive tipicamente di sinistra. Il cambio di leadership rispecchia il passaggio da un ruolo di opposizione ad uno di governo, con la scelta di un leader, Luigi di Maio, con un profilo maggiormente istituzionale ma è anche il prodotto della crescita del *party in the public office* che ha moltiplicato gli attori rilevanti del Movimento. La nomina di Grillo come garante e la presenza di leadership concorrenti a quella di Luigi Di Maio aprono ad un assetto "poliarchico" della coalizione dominante. Dal punto di vista organizzativo, seppur ancora in forma embrionale, le sfide istituzionali promuovono un processo di

istituzionalizzazione più forte (Tronconi 2018; Biorcio e Sampugnaro 2019). Seppur con toni diversi gli intervistati segnalano nella necessità di sviluppare una maggiore organizzazione nazionale e territoriale, segnando il superamento dell'iniziale elogio del dilettantismo e dell'anti-organizzazione. L'ultima riforma sembra istituire una prima articolazione del “*party in the central office*” con il “team del futuro” mentre, sebbene “facilitatori” possano essere considerati alla stregua di coordinatori regionali, non si procede al riconoscimento dei meet-up o di altre unità locali come auspicato da intervistati.

2. Quale Democrazia?

Nel primo capitolo abbiamo visto come nel dibattito scientifico sia di particolare rilevanza il rapporto tra il populismo e la democrazia liberale, con la convinzione spesso diffusa che il populismo come forma di “governo” possa favorire una torsione autoritaria del regime democratico (Urbinati). I due populismi esaminati, arrivati a ruoli di governo nell'ambito nazionale e locale, non sembrano confermare quest'ipotesi. Il processo di istituzionalizzazione ha in parte mutato la stessa retorica che pone sempre maggiore enfasi nella centralità del parlamento e nel rispetto di alcune figure istituzionali. Anche dal punto di vista programmatico i due populismi, se pur ideologicamente diversi, non hanno fino ad ora presentato né approvato riforme tese a modificare l'equilibrio di poteri caratteristico di un regime parlamentare. Entrambi, in realtà, si sono opposti a riforme tese a potenziare le prerogative dell'esecutivo rispetto a quelle del parlamento. Sicuramente la centralità e la violenza della critica ai costi della politica del Movimento e le conseguenti proposte programmatiche, come la diminuzione del numero dei parlamentari oppure il taglio degli indennizzi ad alcune figure istituzionali (come i consiglieri comunali), potrebbe presentare dei profili problematici per la qualità democratica. Tuttavia, tali ambiguità e problematiche non sembrano, però, associabili al populismo in sé ma alla diffusione di uno specifico ordine del discorso “antipolitico” (la politica come privilegio e spreco) intorno al quale spesso si articolano altrettanto specifiche dicotomie populiste.

Se da una parte il populismo in sé non sembra porre problemi di involuzione autoritaria i due casi sembrano, però, smentire anche un'interpretazione normativa positiva. L'*ethos* partecipativo e diretto che è presente nell'idea di democrazia evocata produce una centralità retorica del superamento della semplice rappresentanza maggiormente pronunciato nella fase di opposizione e maggiormente populista, rafforzata dalla presenza di proposte programmatiche tese ad integrare gli strumenti della rappresentanza con quelli della

democrazia deliberativa e partecipativa. Con il tempo e il superamento della fase di opposizione, aumenta la centralità del parlamento come luogo del compromesso politico tra parti diverse e diminuisce la centralità della riforma in senso deliberativo e partecipato della democrazia rappresentativa. Nel Movimento gli attori intervistati riconoscono la centralità del Parlamento, del presidente della Repubblica e la necessità di giungere a delle alleanze in sede parlamentare segnando una netta cesura rispetto alla prima fase. Anche Podemos, nella seconda fase, indica nella centralità del Parlamento e del compromesso tra parti anche diverse la chiave istituzionale per ricucire la frattura territoriale. La critica alla “transizione del 78”, ritenuto il processo costituente dell’attuale assetto politico e istituzionale, svanisce per rafforzare l’idea di un partito di sinistra che non metta in discussione l’assetto istituzionale. Rimane costante e caratterizzante, per tutta la storia del partito spagnolo, la centralità della “democrazia economica” intesa come garanzia dei diritti sociali e del parziale controllo dell’economia nei settori di maggiore rilevanza sociale. Proprio questa forte caratterizzazione sociale e le proposte programmatiche che ne conseguono diventano il perno delle strategie cooperative e dei conflitti con i possibili alleati, in particolare con il Psoe. I due casi contribuiscono a ristrutturare e ridefinire la competizione dei rispettivi sistemi politici ma non sembrano rappresentare una minaccia per la democrazia liberale né, tanto meno, prefigurarne forme di superamento in senso partecipato e diretto.

3. Nuovi partiti o semplicemente partiti nuovi?

I due casi studio sono due *new parties* che fanno della loro distanza simbolica e organizzativa dalla forma partito classica una delle caratteristiche fondamentali e identificanti. La necessità di rafforzare questo aspetto identitario determina una serie di strategie organizzative che sfruttano il potenziale comunicativo e organizzativo del web 2.0. Entrambi i partiti sono partiti pionieri, nei rispettivi sistemi politici, nell’adozione delle nuove tecnologie per diminuire i costi dell’organizzazione e della comunicazione potenziando simbolicamente l’immagine di organizzazione maggiormente orizzontali e innovative (Raniolo e Tarditi 2018). Entrambi i partiti adottano delle piattaforme che forniscono strumenti per la consultazione diretta dei militanti e per la loro partecipazione deliberativa, centralizzando l’adesione al partito e abbassando i “costi” di entrata nell’organizzazione (Scarrow 2015). Le modalità di finanziamento attraverso il *fund raising*, in tutti e due i casi, permettono la distanza simbolica dagli altri partiti e il rafforzamento di alcuni aspetti direttamente legati all’identità politica. Nel caso del Movimento la scelta del “*fund raising*” e la rinuncia al

finanziamento pubblico dei partiti rafforza la credibilità di un'organizzazione che critica i costi divenendo, nelle parole degli intervistati, uno degli elementi principali attraverso cui auto rappresentare la propria diversità. In Podemos la campagna di raccolta fondi online permette di rafforzare l'immagine di autonomia dal sistema bancario poiché in Spagna il finanziamento dei partiti avviene attraverso il prestito di istituzioni bancarie e finanziarie.

Come abbiamo visto, però, il diverso *imprinting* ideologico produce una differenziazione in alcuni aspetti delle strategie. La piattaforma di Podemos sembra essere molto più trasparente, affidando ad un ente terzo la certificazione della regolarità delle consultazioni, e con un maggiore spazio per i processi deliberativi. Inoltre, in Podemos le nuove tecnologie adottano il ruolo di “innovazioni incrementali” (Raniolo e Tarditi 2019) che integrano la costruzione di una struttura organizzativa che si articola in maniera molto classica. Nel Movimento la trasparenza della piattaforma è tutt'ora uno dei problemi aperti mentre le innovazioni ricoprono un ruolo “dirompente” (Ibidem) nella misura in cui sostituiscono completamente l'organizzazione partitica. L'attore che gestisce la piattaforma continua ad essere un'azienda privata per cui le forme e i meccanismi della stessa non sono democraticamente discutibili e spesso risultano sconosciuti alla membership stessa. In Podemos sia la scelta di integrare mezzi organizzativi classici assieme a quelli virtuali sia la maggiore democraticità di questi ultimi sembrano la conseguenza dell'imprinting ideologico originario legato alla *new left* e al 15 M. Le parole degli attori sembrano confermare la nostra tesi poiché il dibattito sulle opportunità, i limiti e le prospettive dell'organizzazione si pone obiettivi organizzativi che richiamano al 15 M: favorire la mobilitazione sociale sui temi sociali, un rapporto più stretto con i movimenti sociali, una maggiore partecipazione non solo istituzionale.

Nonostante in tutti e due i casi si possa parlare di partito piattaforma (Gerbaudo 2019) e *virtual parties* (Raniolo e Tarditi 2018) la diversa identità sembra sollecitare una diversa logica organizzativa anche nell'ambito delle innovazioni. Per gli attori di Podemos la principale funzione dei partiti, richiamando esplicitamente Gramsci, è la lotta per il senso comune che oggi si svolge principalmente sui media e sulla tv. Proprio per questo i programmi televisivi condotti dal leader vengono paragonati a veri e propri “partiti” capaci di combattere nella sfera pubblica mediatizzata per la conquista del senso comune. In Podemos le tecnologie comunicative rappresentano fin da subito una “risorsa comunicazione” e “una risorsa organizzazione” ma l'identità del 15 M, fortemente centrata sull'importanza delle

partecipazione assembleare e conflittuale, impone anche la costruzione contemporanea di organizzazione che ricalca la struttura classica dei partiti novecenteschi, con la divisione in circoli territoriali e assemblee autonome. Nel M5S, la forte valenza simbolica della rete e della sua funzione antiburocratica, permette la centralità organizzativa quasi esclusiva dei luoghi virtuali. Il Movimento si sviluppa sul Blog personale di Grillo e viene organizzato dalla piattaforma “meet-up”. Solo ora le sfide ambientali e del governo sembrano aprire ad una maggiore articolazione organizzativa che apre ad una tensione tra l’identità costitutivamente “antiorganizzativa” e la necessità di rafforzare il processo di istituzionalizzazione.

L’analisi della partecipazione sulle due piattaforme, nonostante le differenze, indica però delle tendenze simili. In tutti e due i casi la partecipazione ai processi deliberativi è notevolmente inferiore a quella delle consultazioni, per cui la membership dei due partiti dimostra di privilegiare una forma *soft* di partecipazione. Una seconda tendenza è rappresentata dalla graduale diminuzione della percentuale di partecipazione alla piattaforma.

4. Conclusioni e nuove domande di ricerca

I due casi studio sembrano dimostrare l’efficacia di una strategia populista nella fase di nascita e opposizione di *new parties*. L’identità populista rafforza un’immagine *anti-establishment* che canalizza il dissenso verso il sistema politico. La dimensione ideologica del populismo sembra essere il prodotto sia della “struttura delle opportunità politiche” dello specifico contesto, in un’accezione ampia della nozione che comprenda sia la dimensione istituzionale che quella simbolica, che della cultura degli imprenditori politici. Il caso spagnolo ha dimostrato come la presenza di intense mobilitazioni sociali produca un campo simbolico e organizzativo utile all’articolazione di una strategia populista progressista, per come ipotizzato da Laclau, sottolineato anche dalle numerose rilevazioni elettorali che segnalano in Podemos una cristallizzazione elettorale del 15 M (Lobera 2015). Il contesto ambientale rappresenta un’opportunità e un limite per il dispiegamento di una strategia populista. Se le condizioni di lungo periodo indicate nel secondo capitolo favoriscono un campo “populista” che rende maggiormente efficaci alcune strategie organizzative, comunicative e simboliche queste devono sempre articolarsi rispetto allo specifico contesto in cui si sviluppano. L’assenza nel contesto italiano di una forte mobilitazione sociale ha favorito l’articolazione di una divisione manichea principalmente antipolitica, rafforzata dalla cultura delle élite politiche caratterizzata da un forte tecno utopismo centrato sulle potenzialità

trasformatrici della rete. I due casi sembrano confermare la letteratura che definisce Podemos un “populismo di sinistra” e il Movimento 5 Stelle come un “populismo eclettico” (Mosca 2019), caratterizzato da un approccio post ideologico che favorisce una maggiore libertà nelle strategie competitive e organizzative.

Senza presunzione di esaustività la ricerca ci sembra evidenziare delle tendenze che potrebbero rappresentare ulteriori domande di ricerca sui partiti populistici:

1. Il momento genetico di new parties populistici, indipendentemente dalla loro collocazione ideologica, sembra si caratterizzi per una dimensione estremamente verticale e fortemente incentrata sulla leadership
2. Le strategie comunicative dei new parties sono simili ma muta la declinazione dei significanti costitutivi del discorso populista e, indipendentemente dalla collocazione ideologica, è sempre presente una quota più o meno pronunciata di antipolitica.
3. Nel passaggio dalla fase di opposizione a quella di governo il peso dell'ideologia determina un'attenuazione dell'intensità postideologica del discorso. Gli alleati e le policy adottate, anche nel caso di un'ideologia populista e non di un uso strumentale del discorso populista, contribuiscono a collocare i partiti populistici sull'asse destra/sinistra contribuendo a conflitti interni alle élite e alimentando una quota di dissenso nell'elettorato.
4. Anche nel caso di un populismo ideologico che preconizza il livello più intenso di disintermediazione e leggerezza organizzativa, come nel caso del Movimento 5 Stelle, le sfide ambientali influenzano le strategie organizzative favorendo un processo di progressiva istituzionalizzazione .

Bibliografia

- Albertazzi D. e McDonnell D. (Eds.), (2007). *Twenty-first century populism: The spectre of Western European democracy*. New York:Springer.
- Anderson B. (2018), *Comunità immaginate: origini e fortuna dei nazionalismi*. Roma-Bari: Gius. Laterza e Figli Spa.
- Anselmi M., Blokker P. e Urbinati N. (2018), *Populismo di lotta e di governo*. Milano: Feltrinelli *Anuario del Conflict Social* 2013: 224–247.
- Arditi B. e Barros S.(2005), *Populism and the Mirror of Democracy*. London: Verso Book, 2005.
- Bauman Z.(2017), *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*. Gius.Roma-Bari: Gius. Laterza e Figli Spa.
- Bentivegna S.(2001), *Comunicare in politica*. Roma : Carocci.
- Biancalana C. e Piccio D. (2017), "L'organizzazione del Movimento 5 stelle: continuità o cambiamento?." *Quaderni di scienza politica* 24.3 (2017): 435-462.
- Bianchi D. G. e Raniolo F. (Eds.) (2017), *Limiti e sfide della rappresentanza politica*. Milano : FrancoAngeli.
- Bimber B.(2003), *Information and American democracy: Technology in the evolution of political power*. Cambridge : Cambridge University Press
- Biorcio R. (2015), *Il populismo nella politica italiana: da Bossi a Berlusconi, da Grillo a Renzi*. Milano: Mimesis.
- Biorcio R. e Natale P. (2018), *Il Movimento 5 stelle: dalla protesta al governo*. Milan and Udine: Mimesis.
- Blumler Jay G. e Kavanagh D.(1999), "The third age of political communication: Influences and features." *Political communication* 16.3 :209-230.
- Bobbio N., Matteucci N. e Pasquino G. (2004), *Il dizionario di politica*. Torino: Utet
- Bordignon F. (2013), *Il partito del capo*. Rimini: Maggioli Editore.
- Bordignon F., Ceccarini L. e Diamanti I., (2017), *"L'Italia del Sì e l'Italia del No. Evoluzione e profilo del voto referendario."*. Gius.Roma-Bari: Laterza
- Bordignon F. e Ceccarini L.(2013). "Tra protesta e proposta, tra leader e partito. Pensare il MoVimento 5 Stelle". *Comunicazione politica*, 13(1), 63-84.
- Bosco A.(2018), *Le quattro crisi della Spagna*. Bologna: il Mulino.
- Calise M.(2011), *Il partito personale: I due corpi del leader*. Roma-Bari: Gius.Roma-Bari.
- Canovan M.(1981), *Populism, Hartcourt*. Brace Janovich, New York-London, 1981.

- Canovan M.(1999), "Trust the people! Populism and the two faces of democracy." *Political studies* 47.1 : 2-16.
- Canovan M.(2002),"Taking politics to the people: Populism as the ideology of democracy." *Democracies and the populist challenge*. London: Palgrave Macmillan, 25-44.
- Capano G., Piattoni S., Raniolo F. e Verzichelli L.(2014), *Manuale di scienza politica*, Bologna: Il Mulino.
- Carty, R. Kenneth.(2004)."Parties as franchise systems: The stratarchical organizational imperative." *Party Politics* 10.1: 5-24.
- Caruso L. (2015), "A Response to Comments. The Structural Mobilization Factors and the" Populist Cleavage": Searching Connections between Social Change, Economy and Politics." *Sociologica* 9.3 : 0-0.
- Caruso L. (2017), "Digital Capitalism and the End of Politics: The Case of the Italian Five Star Movement." *Politics e Society* 45.4 : 585-609.
- Caruso L.(2016), "L'euroscetticismo e la critica politica ed economica all'Unione europea. Un confronto tra Front national, Movimento 5 stelle e L'altra Europa con Tsipras." *Polis* 30.3 (2016): 311-344.
- Caruso L.(2017),"Reinventare la sinistra. Le basi politiche, culturali e organizzative di Podemos." *Comunicazione politica*, 18(1), 31-54.
- Casaleggio G., Grillo B. e Fo D.(2014), *Il grillo canta sempre al tramonto: Dialogo sull'Italia e il Movimento 5 Stelle*. Milano: Adagio eBook
- Casero-Ripollés A., Feenstra R. A. e Tormey S. (2016). Old and new media logics in an electoral campaign: The case of Podemos and the two-way street mediatization of politics. *The international journal of press/politics*, 21(3), 378-397.
- Castells M. (2012), *Redes de indignación y esperanza*. Madrid: Alianza Editorial.
- Castells M.(2017), *Ruptura. La crisis de la democracia liberal*. Madrid: Madrid Alianza.
- Cavalli L.(2000), "La personalizzazione? Una tendenza inarrestabile." *Reset*, 25-28.
- Ceccarini L. e Bordignon F. (2018), Towards the 5 star party, *Contemporary Italian Politics*, 10:4, 346-362,
- Cepernich C. (2014), "Carlo Marletti e Gianpietro Mazzoleni rispondono a Christopher Cepernich", *Comunicazione politica, Quadrimestrale dell'Associazione Italiana di Comunicazione Politica*, 3/2014, pp. 611-622
- Ceri P. e Veltri F. (2017), *Il Movimento nella rete: storia e struttura del Movimento 5 stelle*. Torino: Rosenberg et Sellier.
- Chiapponi F. (2017), *Democrazia, populismo, leadership: il Movimento 5 Stelle*. Roma: Edizioni Epoké.

- Chiapponi F. (2012), *Il populismo nella prospettiva della scienza politica*. Genova: Coedit.
- Cingari S. e Simoncini A.(2016), "Lessico postdemocratico." (2016).
- Cirulli A. e Gargiulo E.(2014), "*Costruire il «popolo». Il contributo teorico di Ernesto Laclau e le prospettive dei populismi contemporanei.*" *Teoria politica* 4 : 295-322.
- Codeluppi V.(2007), *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*. Torino: Bollati Boringhieri, 2007.
- Corbetta P.(2017), *M5s: come cambia il partito di Grillo*. Bologna : Il mulino.
- Corbetta P. e Gualmini E. (2013), *Il partito di Grillo*, Bologna: Il Mulino.
- Cosenza G.(2004), *Semiotica dei nuovi media*. Roma–Bari: Laterza.
- Cosenza G.(2013), Come comunica Grillo. Dal turpiloquio al linguaggio del corpo. *Comunicazione politica* 13.1: 109-124.
- Costabile A., Fantozzi P. e Turi P.(2006) , *Manuale di sociologia politica*. Roma : Carocci.
- Cross W.(2013), *Party leadership selection and intra-party democracy. The Challenges of Intra-Party Democracy*, Oxford: Oxford University Press, 2013.
- Cross W. P. e Richard S. Katz, eds. (2013), *The challenges of intra-party democracy*. Oxford: OUP Oxford.
- Crouch C.(2012), *Postdemocrazia*. Roma-Bari: Gius. Laterza e Figli Spa.
- Dal Lago A.(2017), *Populismo digitale. La crisi, la rete e la nuova destra*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Damiani, M.(2016), *La sinistra radicale in Europa. Italia, Spagna, Germania, Francia*. Soveria Mannelli: Rubbettino editore.
- Dardot P. e Laval C.(2013), *La nuova ragione del mondo: critica della razionalità neoliberista*. Roma : DeriveApprodi.
- De Blasio E., Anselmi M., Blokker, P. e Urbinati, N. (2018), *Populismi e democrazia digitale. Populismo di lotta e di governo*. Milano: Feltrinelli.
- De Nardis F. (2007), *La società in movimento. I movimenti sociali nell'epoca del conflitto generalizzato*, Roma: Editori Riuniti.
- De Nardis F.(2013), *Sociologia Politica. Per comprendere i fenomeni politici contemporanei*. Milano : McGraw-Hill
- De Nardis F.(2017), "The Concept of De-Politicization and Its Consequences." *Partecipazione e Conflitto* 10.2 : 340-356.
- Della Porta D. (2010), "Democrazia: sfide e opportunità." *Rivista Italiana di Scienza Politica* 40.2 : 175-193.
- Della Porta D. (2010), "I movimenti sociali e la democrazia." Milano : Feltrinelli.

- Della Porta D. (2011), *Democrazie*. Bologna : Il mulino, 2011.
- Della Porta D.(2015), *Social movements in times of austerity: bringing capitalism back into protest analysis*. Cambridge : John Wiley e Sons, 2015.
- Della Porta D. e Mosca L., eds. (2003), *Globalizzazione e movimenti sociali*. Roma: Manifestolibri.
- Della Porta, D., Andretta, M., Fernandes, T., O'Connor, F., Romanos, E., e Vogiatzoglou, M. (2016). *Late neoliberalism and its discontents in the economic crisis: comparing social movements in the European periphery*. New York: Springer.
- Della Porta D., Fernández J., Kouki H. e Mosca L. (2017), *Movement parties against austerity*. Cambridge : John Wiley e Sons.
- Di Battista A.(2019), *Politicamente scorretto*. Roma : Paper First
- Diamanti I.(2014), *Democrazia ibrida*. Bari-Roma: Editori Laterza GLF.
- Diamond L.(2015), "Facing up to the democratic recession." *Journal of Democracy* 26.1: 141-155.
- Diamond, L. e Morlino L. (2004), The quality of democracy: *An overview*. *Journal of democracy*, 15(4), 20-31.
- Dominguez A. e Gimenez L. (a cura di) (2014), *Claro que Podemos. De La Tuerka a la esperanza del cambio en Espana*. Barcelona: Los libros del lince.
- Donatella C.(2008), *Comunicazione Politica. Le nuove frontiere*, Roma- Bari: Gius. Laterza e Figli Spa.
- Duverger, M. e Tosi, M. J. C. (1980), *I partiti politici*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Easton D., "A systems analysis of political life." (1965).
- Ernesto L. e Mouffe C.(1985), *Hegemony and socialist strategy: towards a radical democratic politics*. Londra-New York: Verso.
- Errejón I.(2011), "Política, conflicto y populismo (II). También en Europa: posibilidades populistas en la política europea y española." *Viento sur*: (115): 105-114
- Errejón I. (2011), "Política, conflicto y populismo (I): La construcción discursiva de identidades populares". *Viento Sur* (114): 75-84.
- Errejón I.(2013), "Sin manual, pero con pistas: algunas trazas comunes en los procesos constituyentes andinos (Venezuela, Bolivia, Ecuador)." *Viento Sur* 128 :27-37.
- Errejón Í. e Mouffe C.(2015), *Construir pueblo. Hegemonía y radicalización de la democracia*. Barcellona: Icaria
- Fantozzi P., (Ed.) (2004), *Potere politico e globalizzazione*. Catanzaro: Rubbettino Editore.
- Fasano L., Panarari M., e Sorice M.(2016), *Mass media e sfera pubblica: verso la fine della rappresentanza?*. Milano: Feltrinelli

- Formenti C.(2008), *Cybersoviet: Utopie postdemocratiche e nuovi media*. Milano: Cortina.
- Formenti C.(2006), *La variante populista*. Milano: DeriveApprodi
- Freedon M., e Minozzi C.(2008), *Ideologia*. Torino: Codice edizioni
- Fukuyama F., e Ceni D.(1992), *La fine della storia e l'ultimo uomo*. Milan: Rizzoli.
- Galli C. (2011), *Il disagio della democrazia*. Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Gallino L.(2013), *Il colpo di stato di banche e governi*. Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Gallino L.(2011), *Finanzcapitalismo: la civiltà del denaro in crisi*. Torino: Giulio Einaudi Editore
- García Lupato F. e Tronconi F. (2016), "Il Movimento 5 Stelle e Podemos: Eurofobici o Eurocritici?." In D. Pasquinucci e L. Verzichelli (a cura di) *Contro l'Europa? I diversi scetticismi verso l'integrazione europea* (pp. 169-193). Bologna: Il Mulino
- García Lupato, F. e Tronconi F. (2016). Il Movimento 5 Stelle e Podemos: Eurofobici o Eurocritici?. *Contro l'Europa? I diversi scetticismi verso l'integrazione europea*, 169-193.
- Gerbaudo P.(2018), *Il partito piattaforma. La trasformazione dell'organizzazione politica nell'era digitale*. Milano: Feltrinelli,
- Giraudi G., e Righettini M. S.(2001), *Le autorità amministrative indipendenti: dalla democrazia della rappresentanza alla democrazia dell'efficienza*. Roma-Bari: Laterza.
- Gramsci A.(1975), *Quaderni del carcere*, Torino: Einaudi.
- Graziano, P.(2018), *Neopopulismi. Perché sono destinati a durare*. Bologna : Il Mulino
- Grillo B. e Casaleggio G.(2011), *Siamo in guerra: Per una nuova politica*. Milano: Chiarelettere.
- Guedán M.(2016), *Podemos: Una historia colectiva*. Madrid: Ediciones Akal.
- Hartleb F.(2013), Anti-elitist cyber parties?. *Journal of Public Affairs*, 13(4), 355-369.
- Hay C.(2004): "The normalizing role of rationalist assumptions in the institutional embedding of neoliberalism." *Economy and society* 33 (4): 500-527.
- Hutter S. e Kriesi H. (2013): "Movements of the left, movements of the right reconsidered." *The future of social movement research: Dynamics, mechanisms and processes*. 281-298.
- Iglesias P.(2015), "Understanding Podemos". *New Left Review*, (93), 7-22.
- Iglesias P.(2015), *Democrazia anno zero. Il manifesto politico del lider di Podemos*. Roma : Edizioni Alegre.
- Iglesias P.(2015b), "España en la encrucada". *New Left Review*, 93, 33-54.
- Iglesias P.(2014), *Disputar la democracia: política para tiempos de crisis*. Madrid: Akal.
- Ignazi P.(2013), *Forza senza legittimità: il vicolo cieco dei partiti*. Roma-Bari: Gius. Laterza e Figli Spa.
- Inglehart, R.(1997), *Modernization and postmodernization: Cultural, economic, and political change in 43 societies*. Princeton, New Jersey: Princeton university press.

- Ippolita, Collettivo.(2012), *Nell'acquario di Facebook*, Milano: Ledizioni.
- Jagers J. e Walgrave S.(2007), "Populism as political communication style: An empirical study of political parties' discourse in Belgium." *European Journal of Political Research* 46.3 : 319-345.
- Jessop B.(2017), *"El Estado." Pasado, presente y futuro*. Madrid: Libros de la Catarata.
- Juris J. S.(2012), "Reflections on# Occupy Everywhere: Social media, public space, and emerging logics of aggregation." *American Ethnologist* 39.2 : 259-279.
- Kaldor M., Selchow S. e Murray-Leach T, eds. (2015), *Subterranean politics in Europe*. New York: Springer.
- Katz R. S. e Mair P.(1995), "Changing models of party organization and party democracy: the emergence of the cartel party." *Party politics* 1.1 : 5-28.
- Kioupiolis A.(2016), Podemos: the ambiguous promises of left-wing populism in contemporary Spain. *Journal of Political Ideologies*, 21(2), 99-120.
- Kirchheimer, O.(1966), The Transformation of Western European Party System [w:] *Political Parties and Political Development*. Palombara et W. Wiener, Princeton, 114-141.
- Kitschelt H.(2006), "Movement parties." *Handbook of party politics* 1 : 278-290.
- Kriesi H.(2014) "The populist challenge." *West European Politics* 37.2 : 361-378.
- Kriesi H.(2002) "Globalizzazione e denazionalizzazione." *EUT Edizioni Università di Trieste*
- Kriesi, Hanspeter, and Takis S. Pappas, eds (2015). *European populism in the shadow of the great recession*. Colchester: Ecpr Press.
- Laclau E.(1990), *New reflections on the revolution our time*. London : Verso.
- Laclau E.e Tarizzo D.(2008), *La ragione populista*. Roma-Bari : Laterza.
- Laclau, E. e Mouffe, C.(2014), *Hegemony and socialist strategy: Towards a radical democratic politics*. London: Verso Trade.
- Lanzone M. E.(2015), *Il movimento cinque stelle: il popolo di Grillo dal web al Parlamento*. Roma: Edizioni Epoké.
- Lazzarich, D. "La democratizzazione della sfera pubblica al tempo di Internet." (2012): 211-239.
- Linz Juan J. *An authoritarian regime: Spain*. Tidnings och Tryckeri Aktiebolag, 1964.
- Lipset S.M. e Rokkan S.(1967), *Cleavage Structures, Party Systems, and Voter Alignments*. In *Party Systems, and Voter Alignments*. New York: Free Press.
- Lisi M.(2018). Party innovation, hybridization and the crisis: the case of Podemos. *Italian Political Science Review*, doi:10.1017/ipo.2018.20
- Lobera J.(2015). "De movimientos a partidos: la cristalización electoral de la protesta." *revista Española de Sociología* .

- Lobera J. e García J. R.(2017). Medición de la cristalización electoral de un movimiento de protesta: de la indignación al voto. *Empiria: Revista de metodología de ciencias sociales*, (38), 151-176.
- Lopez G. G.. 2015. "Economic Crisis, New Media and New Political Structures. The Case of 'Podemos': A Spanish 'Yes, we Can!' against the Two-Party System in Spain." Paper presented in IPSA Conference "Communication, Democracy and DigitalTechnology," Rovinj, Croatia, October 2–3.
- Mair P. (2002), "Populist democracy vs party democracy." *Democracies and the populist challenge*. London : Palgrave Macmillan.
- Mair P. (2016), *Governare il vuoto: la fine della democrazia dei partiti*. Soveria Mannelli : Rubbettino.
- Majone G. e La Spina A.(1991), "Lo stato regolatore." *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*.
- Majone L. A.(1998), *Lo Stato regolatore*. Bologna : Il Mulino (1998).
- Mancini P.(2017) a. "Il post partito." *La fine delle grandi narrazioni*
- Mancini P.(2015) *Manuale di comunicazione pubblica*. Roma- Bari: Gius. Laterza e Figli Spa, 2015b.
- Manin B. (2010), *Principi del governo rappresentativo*. Bologna : Il mulino.
- March L.(2011), *Radical Left parties in Europe. Froma Marxism to the Mainstream*, International Policy Analysis, FriedrichEbert Stiftung.
- Margolis M. e Resnick D. (2000) *Politics as usual*. Vol. 6. Sage.
- Martín I.(2015) "Podemos y otros modelos de partido-movimiento." *Revista Española de Sociología* 24.
- Mastropaolo A. "La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica." (2005): 1-203.
- Mastropaolo A. "Le reinvenzioni del popolo." *Meridiana* (2013): 23-46.
- Mastropaolo A. (2011), *La democrazia è una causa persa? Paradossi di un'invenzione imperfetta*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Mazzoleni G. e Sfardini A.(2009), *Politica pop. Da'Porta a porta'a'L'isola dei famosi'*. Bologna: Il mulino.
- Mazzoleni G. (2012)."La popolarizzazione della politica in Italia." *Comunicazione Politica* 13.3 : 347-561.
- Medina J.T.(2005). "A techno-political look at the first year of Podemos. Six Hypotheses." *Teknokultura* 12.1 : 121-135.

- Mény Y. (2004). “La costitutiva ambiguità del populismo”. *Filosofia politica* 3: 359-376
- Mény Y. e Surel Y.(2000), *Populismo e democrazia*. Bologna: Il Mulino.
- Moini G.(2015), *Neoliberismi e azione pubblica. Il caso italiano*, Roma: Ediesse .
- Monedero J. C. (2015), *Corso urgente di politica per gente decente*. Milano: Feltrinelli editore.
- Monereo M.(2014), *Por un nuevo proyecto de país*. Madrid : El Viejo Topo.
- Monterde A., Calleja-López, A., Aguilera, M., Barandiaran, X. E., e Postill, J.(2015). “Multitudinous identities: a qualitative and network analysis of the 15M collective identity”. *Information, Communication e Society*, 18(8), 930-950.
- Montesanti L. e Tarditi V.(2017). Fenomenologia di due nuovi partiti: i casi del Movimento cinque stelle e di Podemos. *Polis*, 31(2), 261-292.
- Morlino L(a cura di) (2003), *Democrazie e Democratizzazioni*, Il Mulino, Bologna: 225-53.
- Morlino L.(2014) , *Democrazia e mutamenti. Attori, strutture, processi*. Roma : Luiss University Press.
- Morlino L. e Raniolo F.(2008). *Come la crisi economica cambia la democrazia*. Bologna: Il mulino
- Mosca L.(2015), "Problemi e limiti del modello organizzativo «cybercratico» nell'esperienza del Movimento 5 Stelle." *Ragion pratica* 1 37-52.
- Mosca L. e Vaccari C., eds.(2011), *Nuovi media, nuova politica?: partecipazione e mobilitazione online da MoveOn al Movimento 5 stelle*. Milano : F. Angeli
- Mosca L. e Tronconi F.(2019). “Beyond left and right: the eclectic populism of the Five Star Movement”. *West European Politics*, 42(6), 1258-1283.
- Mosca L., e Tronconi F.(2019). Beyond left and right: the eclectic populism of the Five Star Movement. *West European Politics*, 42(6), 1258-1283.
- Mouffe C.(2018) *Per un populismo di sinistra*. Milano: Feltrinelli Books.
- Mudde C.(2004), “The populist zeitgeist.” *Government and opposition* 39.4 : 541-563.
- Mudde C. e Kaltwasser, C. R.(2013). Exclusionary vs. inclusionary populism: Comparing contemporary Europe and Latin America. *Government and Opposition*, 48(2), 147-174.
- Natale S. e Ballatore A.(2014), The web will kill them all: new media, digital utopia, and political struggle in the Italian 5-Star Movement. *Media, Culture e Society*, 36(1), 105-121.
- Neumann S. e Barghoorn F. C.(1956). *Modern political parties: approaches to comparative politics*.
- Oakeshott M.(1996), *The politics of faith and the politics of scepticism*. USA : Yale University Press.

- Orléan A. e Fumagalli A.(2010), *Dall'euforia al panico: pensare la crisi finanziaria e altri saggi*. Verona : Ombre corte.
- Palano D.(2017), *Populismo*. Milano : Editrice Bibliografica.
- Panebianco A.(1982), *Modelli di partito*. Bologna: Il Mulino.
- Panebianco A.(1983). "Tendenze carismatiche nelle società contemporanee." *il Mulino* 32.4 : 507-537.
- Panizza F.(2005). "Introduction: Populism and the mirror of democracy." : 1-31.
- Pasquino G.(1979). "Populismo." *Enciclopedia Italiana* :202.
- Pastor J.(2013). "El 15M, las Mareas y su Relacion con la Politica Sistemica. El Caso de Madrid".
- Piero I.(2012), *Forza senza legittimità. Il vicolo cieco dei partiti*. Roma-Bari: Editori Laterza.
- Pizzorno A.(1993), *Le radici della politica assoluta e altri saggi. Vol. 165*. Milano: Feltrinelli editore.
- Portinaro P. P.(2013). " Ethnos" e" Demos". Per una genealogia del populismo." *Meridiana*: 47-65.
- Powell W. W. e Dimaggio P.J. (Eds) (1991), *The New Institutionalism in Organizational Analysis*. Chicago: The University Chicago Press.
- Predieri A.(1997), *L'erompere delle autorità amministrative indipendenti*. Firenze : Passigli.
- Prospero M.(2012), *Il partito politico: teorie e modelli*. Roma : Roma : Carocci.
- Raffini L., Penalva A. e Alaminos A. (2015). Antiausteridad y protesta en el contexto de la crisis económica y política en España e Italia. *Società Mutamento Politica*. vol. 6 (11), 23-50.
- Raniolo F.(2006) ."Un'analisi organizzativa dei partiti politici." *Partiti e caso italiano, Bologna: il Mulino* : 19-51.
- Raniolo F.(2013), *I partiti politici*. Roma: Laterza.
- Raniolo F. e Tarditi V.(2018), *Verso partiti virtuali? I casi di Podemos e del Movimento 5 Stelle*, paper presentato in occasione del XXXII Convegno SISP, Torino, 6-8 settembre..
- Raniolo F. e Tarditi V.(2019). Digital revolution and party innovations: An analysis of the Spanish case. *Italian Political Science Review/Rivista Italiana Di Scienza Politica*, 1-19. doi:10.1017/ipo.2019.27
- Rendueles C., e Sola J.(2018). *The Rise of Podemos: Promises, Constraints, and Dilemmas. In Podemos and the new political cycle* (pp. 25-47). New York : Palgrave Macmillan, Cham.
- Revelli M.(2013), *Finale di partito*. Torino : Giulio Einaudi Editore, 2013.
- Revelli M.(2017), *Populismo 2.0*. Torino : Giulio Einaudi Editore, 2017.
- Roberts K.M.(2006). "Populism, political conflict, and grass-roots organization in Latin America." *Comparative Politics* (2006): 127-148.

- Rodríguez-Teruel J., Barrio A. e Barberà O. "Fast and furious: Podemos' quest for power in multi-level Spain." *South European Society and Politics* 21.4 (2016): 561-585.
- Rokkan S.(1970), *Citizens, elections, parties: approaches to the comparative study of the processes of development*. New York: David McKay.
- Rosanvallon P.(2006), *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*. Roma : Castelvecchi editore.
- Rubino E.(2015). "Nuevas formas de cultura politica y participaciones aumentadas: Podemos, un giro anomalo de las redes sociales". *Revista Teknokultura*. 12 (1): 77-91.
- Scarrow, S.(2015). *Beyond the Party Members. Changing approaches to partisan mobilization*. Oxford: Oxford University Press.
- Schattschneider E. E. e Adamany D.(1975), *The semisovereign people: A realist's view of democracy in America*. Hinsdale, IL: Dryden Press.
- Shambaugh J., Riczardo R. e Hélène R.(2012). The Euro's Three Crises [with Comments and Discussion]. *Brookings Papers on Economic Activity*. 157-231
- Stanley B.(2008). "The thin ideology of populism." *Journal of political ideologies* 13.1 : 95-110.
- Subirats J.(2015), *"Todo se mueve. Acción colectiva, acción conectiva. Movimientos, partidos e instituciones."* *Revista Española de Sociología* 24 .
- Taggart P.(1998), "A touchstone of dissent: Euroscepticism in contemporary Western European party systems." *European Journal of Political Research* 33.3 : 363-388.
- Taggart P.(2002), *Il populismo*. Enna : Città Aperta.
- Taguieff P.(2003), *L'illusione populista*. Milano: Pearson Italia Spa.
- Tarchi M.(2004). "Il populismo e la scienza politica: come liberarsi del" complesso di Cenerentola". *Filosofia politica* 18.3 : 411-432.
- Tarchi M.(2015), *Italia populista: dal qualunquismo a Beppe Grillo*. Bologna:Il mulino.
- Tilly C.(2009), *La democrazia*. Bologna: Il Mulino
- Tilly C. e Tarrow S.(2008), *La politica del conflitto*. Milano: Mondadori.
- Torcal M. e Montero J. R.(2006), *Political disaffection in contemporary democracies: social capital, institutions and politics*. Londra: Routledge.
- Toret J.(2015). "Una mirada tecnopolítica al primer año de Podemos. Seis hipótesis.". *Teknokultura. Revista De Cultura Digital y Movimientos Sociales*, 12(1), 121-135.
- Torreblanca J. I.(2015), *Asaltar los cielos: Podemos o la política después de la crisis*. Barcellona: Debate.
- Tranfaglia N.(2014), *Populismo: Un carattere originale nella storia d'Italia*. Roma: Castelvecchi

- Tronconi F.(Ed.) (2015), *Beppe Grillo's Five Star Movement: Organisation, Communication and Ideology*. Londra: Routledge.
- Tronconi F.(2018). The Italian Five Star Movement during the crisis: towards normalisation?. *South European Society and Politics* 23.1 : 163-180.
- Urbinati N.(2013), *Democrazia in diretta: le nuove sfide alla rappresentanza*. Milano: Feltrinelli Editore
- Urbinati N.(2014), *Democrazia sfigurata: Il popolo fra opinione e libertà*. Milano: Egea.
- Vassallo S.(2016), *Sistemi politici comparati*. Bologna: Il mulino.
- Vittori D.(2017). Podemos and the Five Stars Movement: Divergent trajectories in a similar crisis. *Constellations*, 24(3), 324-338.
- Vittori D.(2017). Podemos and the Five-star Movement: Populist, nationalist or what?. *Contemporary Italian Politics*, 9(2), 142-161.
- Wacquant L.(2006), *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Roma: DeriveApprodi.
- Wallerstein I. e Donzelli, C.(1985), *Il capitalismo storico: Economia, politica e cultura di un sistema-mondo*. Torino: Einaudi.
- Wellman B.(2001). "Physical place and cyberplace: The rise of personalized networking." *International journal of urban and regional research* 25 (2): 227-252.
- Weyland K.(2001). "Clarifying a Contested Concept: Populism in the Study of Latin American Politics". *Comparative politics* 34 (1): 1-22.
- Worsley P. (1969). "The concept of populism." In G. Ionescu e E. Gellner (Eds.), *Populism: Its meaning and national characteristics*. New York: Macmillan.
- Zamponi L.(2012). "Why don't Italians Occupy?'Hypotheses on a Failed Mobilisation." *Social Movement Studies* 11 (3-4): 416-426.
- Zanatta L.(2002), "Il populismo. Sul nucleo forte di un'ideologia debole." *Polis* 16 (2): 263-294.
- Zanatta L.(2013), *Il populismo*, Roma : Carocci.
- Zolo D.(2006), *Globalizzazione: una mappa dei problemi*. Roma-Bari: Laterza

Documenti ufficiali Podemos

- Documento fondativo: “Mover Ficha, convertir la indignacion en cambio politico” (2014), <http://tratarde.org/wp-content/uploads/2014/01/Manifiesto-Mover-Ficha-enero-de-2014.pdf>
- Documento Politico approvato in Vistalegre II, <https://files.podemos.info/HihzerN5Ev.pdf>
- Documento organizzativo approvato in Vistalegre II, https://vistalegre2.podemos.info/wp-content/uploads/2017/02/PPT_Doc_Organizativo.pdf
- Documento politico “Sumando Podemos” Vistalegre 1
- Documento organizzativo “Sumando Podemos” Vistalegre 1
- Documento Politico approvato a Vistalegre 1
- Documento organizzativo approvato a Vistalegre 1
- Documento politico di “Recuperar la ilusion” (2016), <https://e00elmundo.uecdn.es/documentos/2017/01/13/Errejon.pdf>
- Documento politico “Podemos en Movimiento” (2016)
- Documento organizzativo “Podemos en Movimiento” (2016)
- Documento organizzativo di “Recuperar la ilusion” (2016), <https://valenciaplaza.com/public/Attachment/2017/2/Recuperarlailusion.pdf>
- Documento principi politici adottato dalla fondazione al primo congresso di Vistalegre 1, https://podemos.info/wp-content/uploads/2016/03/Documento_politico_Podemos-cast.pdf
- Sistema di votazione cariche interne, <https://podemos.info/wp-content/uploads/2018/06/Reglamento-para-los-procesos-internos.pdf>
- Programma elezioni europee 2019, https://podemos.info/wp-content/uploads/2019/05/Programa_completo_europeas_Podemos.pdf
- Programma elezioni nazionali 2015, <http://servicios.lasprovincias.es/documentos/Programa-electoral-Podemos-20D-2015.pdf>
- Programma elezioni nazionali 2016 formato Ikea, <https://www.lne.es/elementosWeb/gestionCajas/MMP/File/2016/Podemos-Programa-Electoral.pdf>
- Programma elezioni nazionali 2019 basato sulla costituzione, <https://podemos.info/programa/>
- “Statuto di Podemos”(2015) , https://podemos.info/wp-content/uploads/2015/05/estatutos_de_podemos.pdf?x62548

Documenti Ufficiali Movimento 5 Stelle

- “Statuto dell’associazione denominato 5 Stelle” (2017),
https://s3-eu-west-1.amazonaws.com/associazionerousseau/documenti/statuto_MoVimento_2017.pdf
- “Carta di Firenze” (2009),
https://www.movimento5stelle.it/listeciviche/documenti/carta_di_firenze.pdf
- “Codice di comportamento eletti in Parlamento”,
https://www.movimento5stelle.it/codice_comportamento_parlamentare.php
- “Codice Etico” (2017),
https://s3-eu-west-1.amazonaws.com/associazionerousseau/documenti/codice_etico_MoVimento_2017.pdf
- “Non Statuto” (2009),
https://www.politicalpartydb.org/wpcontent/uploads/Statutes/Italy/IT_M5S_2009.pdf
- “Non Statuto”(2016),
<https://s3-eu-west-1.amazonaws.com/materiali-bg/Regolamento-Movimento-5-Stelle.pdf>
- “Regolamento per la selezione dei candidati del Movimento 5 Stelle alle elezioni politiche de del 4 Marzo 2018 nei collegi plurinominali e uninominali regolamento parlamentarie per i collegi plurinominali elezioni camera e senato 2018” (2017),
https://s3-eu-west-1.amazonaws.com/associazionerousseau/documenti/regolamento_parlamentarie2018.pdf
- “Trattamento economico eletti Movimento 5 Stelle”,
<https://s3-eu-west-1.amazonaws.com/ilblogdellestelle/wp-content/uploads/2018/12/13165400/TRATTAMENTO-ECONOMICO-ELETTI-MOVIMENTO-5-STELLE.pdf>
- Accordo di governo con la Lega: “Contratto per il governo del cambiamento” (2018),
<https://www.money.it/IMG/pdf/contratto-governo-lega-m5s.pdf>
- Atto di costituzione di associazione redatto dal Notaio D’Amore (Rep. n. 3442 Racc.Documenti ufficiali 5 stelle n. 2689) del 11 Marzo 2013, www.huffingtonpost.it/2013/03/12/ecco-statuto-movimento-5stelle_n_2860351.html.
- Programma elezioni 2018: “20 Punti per la qualità della vita degli italiani” (2018),
<https://www.movimento5stelle.it/programma/wp-content/uploads/2018/02/Volantino-20-punti-1.pdf>
- Programma elezioni europee 2014:<http://www.beppegrillo.it/punto-7-programma-elettorale-m5s-referendum-per-la-permanenza-nelleuro/>
- Programma elezioni europee 2019: “Continuare per cambiare anche in Europa”,
<https://www.money.it/IMG/pdf/programma-movimento-5-stelle.pdf>
- Programma elezioni nazionali 2013:
<https://damianorama.files.wordpress.com/2012/06/programma-movimento-5-stelle.pdf>

Sitografia

- <http://www.beppegrillo.it/>
- <https://www.cuartopoder.es/>
- <https://podemos.info/>
- <https://www.ilblogdellestelle.it/>

Appendice Interviste

Interviste semistrutturate Podemos		
Brais Fernandez (Anticapitalistas)	Redattore Viento Sur (mensile di informazione e analisi politica dell'area Anticapitalista)	Madrid, 13/12/2016
Miguel Urban Crespo (Anticapitalistas)	Eurodeputato in carica	Madrid, 25/03/2017
Tania Sanchez (Errejonista)	Deputata nell'assemblea autonómica di Madrid per Mas Pais , ex deputata nazionale di Podemos	Parlamento spagnolo, Madrid, 23/04/2017
Jorge Moruno (vicino ad Errejon)	Deputato nell'assemblea autonómica di Madrid per Mas Pais, ex responsabile del discorso di Podemos	Madrid, 16/04/2017
Nagua Alba (vicino ad Errejon)	Ex segretaria regionale dei Paesi Baschi di Podemos, ex deputata nazionale	Parlamento spagnolo, Madrid, 1/09/2019
Rafa Mayoral (vicino a Pablo Iglesias)	Deputato nazionale di Podemos, attuale "Responsabile nazionale delle relazioni con il Movimento e la società civile"	Parlamento spagnolo, Madrid, 20/04/2017
Sofia Castanon (vicino a Pablo Iglesias)	Deputata nazionale di Podemos, attuale "Segretaria nazionale del femminismo interiezionale e Lgbt"	Parlamento spagnolo, Madrid, 01/09/2019
Noelia Vera (vicino a Pablo Iglesias)	Deputata nazionale di Podemos,	Parlamento spagnolo, Madrid, 23/04/2017
Gloria Elizo (vicino a Pablo Iglesias)	Deputata nazionale di Podemos e vicepresidente del Parlamento spagnolo	Parlamento spagnolo, Madrid, 17/04/2017
Manolo Monereo (vicino a Pablo Iglesias)	Ex Deputato nazionale di Podemos	Parlamento spagnolo, Madrid, 12/12/2016
Pablo Echenique (vicino a Pablo Iglesias)	Ex responsabile organizzativo di Podemos, attualmente deputato nazionale di Podemos	Madrid, intervista telefonica, 20/03/2017

Interviste semistrutturate Movimento 5 Stelle		
Antonio Federico	Deputato nazionale	Cosenza, intervista telefonica, 14/11/2018
Anna Laura Orrico	Sottosegretaria nazionale alla cultura	Cosenza, 07/08/2018
Francesco Forciniti	Deputato nazionale	Cosenza, 09/04/2016
Giuseppe Brescia	Presidente commissione affari costituzionali	Cosenza, intervista scritta, 06/08/2019
Laura Ferrara	Eurodeputata	Cosenza, 02/01/2017
Stefano Buffagni	Sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio dei ministri	Cosenza, intervista telefonica, 30/10/2018
Nicola Morra	Presidente commissione antimafia nazionale	Cosenza, intervista telefonica, 07/01/2017